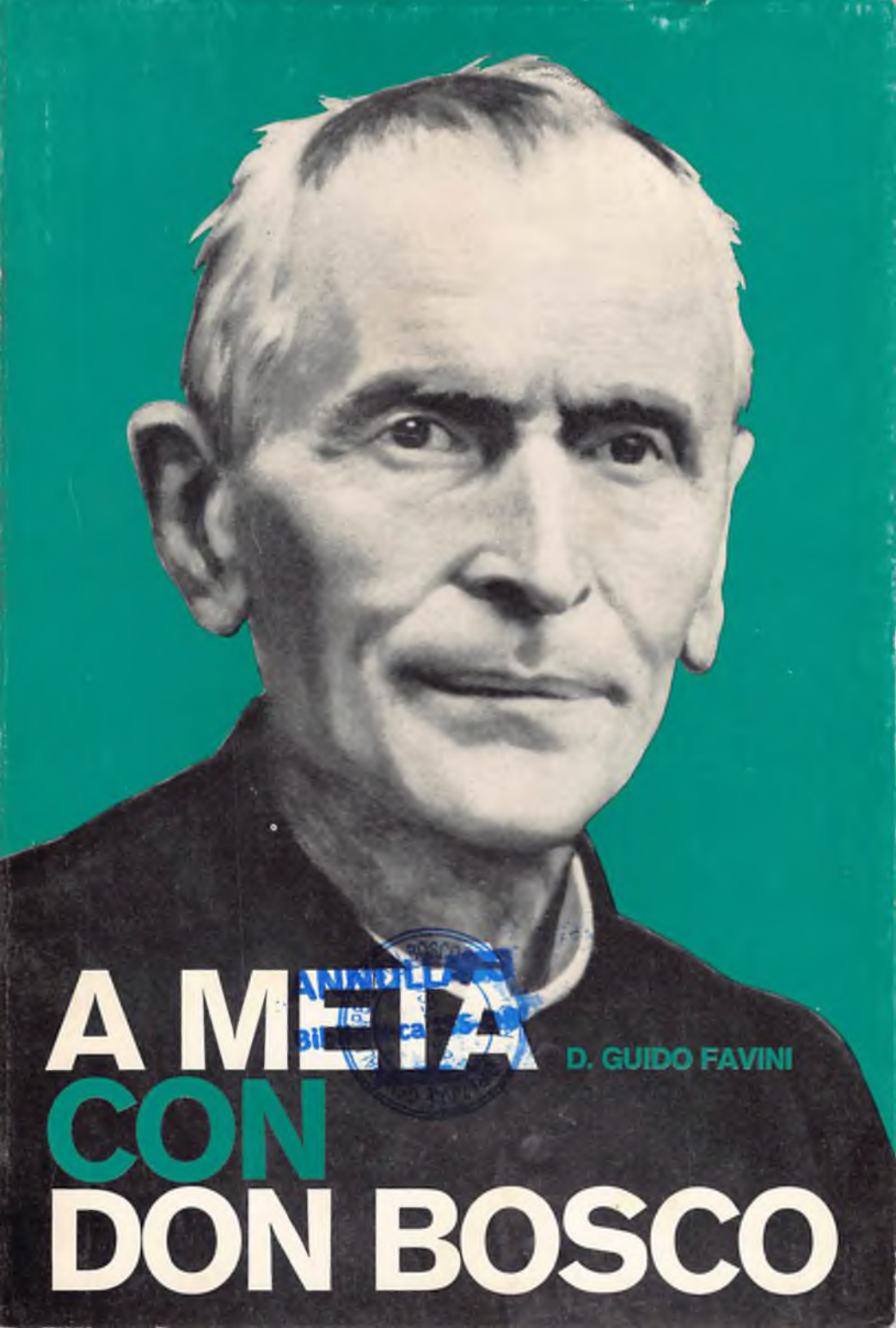




A META
CON
DON BOSCO

D. GUIDO FAVINI

A favore della Causa di Canonizzazione

Per richieste rivolgersi alla:

DIREZIONE GENERALE OPERE SALESIANE
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA

oppure:

BOLLETTINO SALESIANO
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 TORINO

Presso l'autore:

Casa Madre Salesiani
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 TORINO

sono ancora disponibili copie di:

Favini: *Vita di S. Giovanni Bosco*

Alle fonti della vita salesiana

» *Una perla del lago d'Orta* (Il ven. Don Andrea Beltrami)

80-22: 100-1000

BIGLIET

D. GUIDO FAVINI
salesiano

A METÀ CON DON BOSCO

Il Beato Don Michele Rua e la Società Salesiana
di San Giovanni Bosco
nel primo mezzo secolo di Storia dell'Opera

Edizione extracommerciale



Pro manuscripto

Visto per la Società Salesiana:

Roma, 24 maggio 1973

D. Eugenio Valentini

Nulla osta:

Torino, 16 agosto 1973

D. Angelo Zannantoni, Dir. Casa Madre

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Attinsi quasi esclusivamente a:

- 1) *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, Lemoyne-Amadei-Ceria, 19 volumi, SEI Torino;
- 2) *Bollettino Salesiano*, Edizione italiana, annate dal 1888 al 1910;
- 3) G. B. FRANCESIA, *Don Michele Rua*, Tip. Salesiana, S. Benigno Canavese, 1911;
- 4) A. AMADEI, *Il Servo di Dio D. Michele Rua*, 3 volumi, SEI Torino;
— *Un altro Don Bosco*, Riduzione ad un volume, SEI Torino;
- 5) E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 2° e 3° volume, SEI Torino;
— *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, quattro volumi, SEI Torino;
— *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua*, SEI Torino, 1949;
- 6) F. MACCONO, *Vita della Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello*, 2 Ed. 1934;
- 7) D. GARNERI, Sr. Maddalena Morano, Ed. 1923;
- 8) G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero*, SEI Torino, 1940;
- 9) A. GENTILUCCI, *Il Beato Michele Rua*, Cantagalli Siena, 1972;
- 10) G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, SEI Torino.

Al Rettor Maggiore, Superiori e Confratelli, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori Salesiani, agli Exallievi ed a quanti amano Don Bosco e ne apprezzano il metodo educativo per la formazione di una sana gioventù cristiana, dedico questo studio del Beato Don Michele Rua nel « Centenario dell'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana » (3 aprile 1874).

Egli fu ben definito « Il capolavoro di Don Bosco » (Don Ceria); primo tra i primi suoi allievi « primo nella sua mente e nel suo cuore » ... « pietra angolare » della Società Salesiana... « un altro Don Bosco » (Card. Agostino Richelmy); « La Regola vivente » (dai Salesiani contemporanei); « Continuatore » dell'Opera di Don Bosco... « tipo ideale di perfezione religiosa salesiana » ... « atleta di attività apostolica » (Paolo VI).

Sebbene la sua santità apostolica « spaventasse » i Salesiani contemporanei (Mons. Costamagna ed altri confratelli), la Chiesa lo ha proposto all'ammirazione ed all'imitazione del clero, dei religiosi, dei fedeli del nostro tempo esaltandolo all'onore degli altari. Ci esorta anzi ad invocare la sua intercessione pel progresso spirituale e per l'unione di tutti i cristiani secondo lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II e per la bonifica civile del mondo moderno.

Io ho cercato di ritrarre soprattutto la sua forte caratteristica personalità nella sua intimità con Don Bosco, nella sua fedeltà alla Regola e nella sua sorprendente attività apostolica salesiana, mettendo in evidenza la sua apertura ai segni dei tempi ed ai disegni di Dio nel genuino carisma del Fondatore della triplete Famiglia salesiana.

È tanto sorprendente la dinamica apostolica di questa tempra di asceta, che sembrava più nato per l'austera vita cenobitica contemplativa.

In un ventennio di rettorato, primo successore di Don Bosco, ha portato i Salesiani da 1.049 a 4.372, le case da 59 a 341; le Figlie di Maria Ausiliatrice da 312 a 2.675, le loro case da 51 a 393; i Cooperatori Salesiani da circa 80.000 a circa 200.000. Dopo l'ottava curata con Don Bosco ancora vivente, ha allestito trenta spedizioni missionarie: la più modesta con cinque missionari, la più numerosa con 295. Ha diffuso le Opere di Don Bosco dall'Italia, dalla Francia e dalla Spagna, dall'Argentina, Uruguay, Brasile, Equatore, alla Svizzera cominciando dal Canton Ticino, all'Inghilterra (1889), alla Colombia (1890), al Belgio, all'Algeria, alla Palestina (1891), al Messico (1892), al Portogallo, al Venezuela, al Perù (1894), all'Austria, alla Tunisia, alla Bolivia (1895), all'Egitto, al Sud Africa, al Paraguay, al Nord America (1896), al Salvador (1897), alle Antille (1898), in Turchia (1903), in Cina, nell'India (1906), a Mozambico, nel Centro America, Costa Rica, Honduras e Panamá (1908-9). Ha esteso le vere e proprie missioni dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco, fra i Jivaros dell'Equatore, fra i Bororos del Mato Grosso (Brasile), fra i lebbrosi della Colombia.

Ha curato le vocazioni salesiane a progresso di studi classici e professionali, ecclesiastici, inviando giovani salesiani alle Scuole e Università statali ed agli Atenei Pontifici, ottenendo il pareggiamento di scuole normali e liceali in casa; mentre dava fervore alla formazione religiosa con nuove case di noviziato, studentati regolari filosofici e teologici in Italia ed all'estero. Ha impresso l'adeguamento agli Oratori festivi e quotidiani in campo ricreativo e culturale con lo sport fino alla ginnastica ed all'atletica leggera, associazioni e circoli, Conferenze di S. Vincenzo, Società di mutuo soccorso, Casse di risparmio, Uffici di collocamento e Segretariati del popolo; ha promosso nelle Scuole Professionali ed Agricole corsi di sociologia cristiana, iscrizione alle Associazioni Operaie Cattoliche. Ha costruito il primo teatro salesiano a Valdocco e dato incremento alle filodrammatiche, alle scuole di musica e di canto, all'inserimento dei giovani nelle associazioni di Azione Cattolica. Determinante per la fioritura delle vocazioni giovanili ed adulte,

la promozione della liturgia e della musica sacra, del canto gregoriano e polifonico, la cura della pietà.

Rilevante l'organizzazione della cura degli Emigrati in Europa ed in America e delle fondazioni numerose nell'Italia meridionale, nei paesi sottosviluppati anche all'estero; l'assistenza agli Operai fino ad interventi personali per la soluzione di crisi industriali, composizione di attriti e di scioperi; organizzazione di soccorsi, assistenza, ospitalità nelle grandi calamità telluriche ed atmosferiche, alluvioni, terremoti...

Don Rua fu all'altezza dei tempi in campo internazionale anche di fronte ai grandi problemi sociali...

Naturalmente per le documentazioni dovetti ridurmi più volte a rapidi cenni; ma con l'indicazione delle fonti che gioveranno per studi specializzati. Spero di aver reso un buon servizio ad altri studiosi che vorranno approfondire ricerche e valutazioni. Don Rua riviva col credito che ha ora dalla Chiesa concorrendo a quella primavera postconciliare che è nel cuore di tutti.

Don Guido Favini

PARTE I: ALLA SCUOLA DI UN GRANDE MAESTRO

«Capolavoro di Don Bosco»
(Don Ceria)

« Prendi, Michelino »...

— Prendi, Michelino, prendi! — gli rispondeva spesso il giovane sacerdote, quando Michelino, al termine delle lezioni dai Fratelli delle Scuole Cristiane di Porta Palatina a Torino, scorrendolo per la strada, gli correva incontro col più bel sorriso e gli chiedeva: — Oh, Don Bosco! mi dà un'immagine?

Don Bosco, sorridendo anch'egli amabilmente, gli porgeva invece la sua mano sinistra e, fingendo di tagliarla con la destra, gli offriva metà della sua palma.

Michelino non capiva: persuaso che Don Bosco non avesse immagini in tasca, quella volta, gli baciava la mano e s'affrettava a casa dove la mamma lo attendeva.

Non distava molto la sua casa dalle Scuole dei Fratelli.

E meno ancora dall'Oratorio di Valdocco ove Don Bosco aveva fissato le sue tende, dopo un biennio di peregrinazioni fortunate, nell'aprile del 1846.

Michelino era il quarto figlio delle seconde nozze di Giovanni Battista Rua con Giovanna Maria Ferrero.

Il papà era — diremmo oggi — un capo-reparto alla Fucina delle Canne, sezione della Regia Fabbrica di Armi, dove si forgiavano le canne di armi da fuoco.

Dal 1820 alloggiava con tutta la famiglia in uno degli appartamenti riservati ad operai ed impiegati presso la stessa fucina.

Dalla prima sposa, Maria Baratelli, aveva avuto cinque figliuoli, ma tre erano morti in tenera età prima della loro mamma, spirata il 25 aprile 1828.

Alla nascita di Michelino facevano festa due suoi fratelli, Giovanni Battista di 7 anni e Luigi Tommaso di 3, coi due rimasti dalle prime nozze, Pietro Fedele di 22 anni e Giovanni Battista Antonio di 17. Era il 9 giugno 1837.

Genitori d'oro, papà e mamma: cristiani esemplari, si volevano un gran bene e curavano con amore la buona educazione dei figli e il loro addestramento alla vita. Naturalmente, l'ultimo nato era un po' il beniamino di tutti. Anche del Cappellano della Fabbrica che, stipendiato dal governo, officiava una chiesetta annessa alla fucina, con l'obbligo di insegnare a leggere e scrivere ai figli degli impiegati e degli operai, mentre faceva loro il Catechismo e li preparava anche alla Cresima ed alla prima Comunione.

Michelino cresceva grazioso, docile, amabilissimo. Tolto un tuffo involontario nel canaletto che scorreva alla Crocetta presso la Cascina Grossa, dove abitavano gli zii, nel tentativo di afferrare un mazzo di fiori campestri trasportato dall'acqua, si può dire che non diede mai pene ai suoi cari. Del resto, anche dal tuffo si era salvato da sé aggrappandosi ai cespugli della riva, con l'unico guaio d'esserne uscito bagnato come un pulcino. Pensarono gli zii a riportarlo a casa con abiti asciutti.

Vera disgrazia invece per tutta la famiglia, la morte del babbo, avvenuta il 2 agosto 1845. I figli maggiori si separarono formandosi la loro casa; e la mamma rimase sola coi suoi tre: Giovanni Battista Antonio, Luigi e Michele.

Per buona sorte, il primo era già avviato alla professione del padre e la famigliola poté continuare a godere l'alloggio statale presso la fucina. Cinque mesi prima, il 25 aprile, Michelino aveva ricevuto il sacramento della Cresima dall'Arcivescovo di Torino Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni nella cappella dell'Arcivescovado e frequentava già la scuola del cappellano. Aveva otto anni. Un mese dopo, nel settembre del 1845, ecco il primo incontro con Don Bosco, il quale faceva funzionare come poteva il suo Oratorio ambulante presso la sua abitazione al Rifugio dell'Opera Pia Barolo, dove la fondatrice, marchesa Giulietta di Barolo, lo teneva ancora come aiuto del cappellano dei suoi Istituti Teol. Gio. Battista Borel.

Condotta da un compagno, Michelino fu subito preso dalla bontà di Don Bosco ed avrebbe continuato a frequentar l'Ora-

torio se la mamma, di fronte alla baraonda di quegli inizi, non l'avesse trattenuto per timore che ne soffrisse da ragazzi meno educati.

D'altra parte il cappellano della Fabbrica l'aveva particolarmente a cuore e lo voleva preparare lui alla prima Comunione per la Pasqua dell'anno seguente, 1846.

Don Bosco, frattanto, sloggiato dal Rifugio, da S. Pietro in Vincoli, dalla cappella dei Molassi o Molini di Dora, finiva in un prato coi suoi poveri ragazzi cui non restava spazio di ricreazione, dopo breve sosta a casa Moretta, nel resto dell'inverno 1945-46 (il prato Filippi).

Anche i buoni cominciavano a dubitare che gli avesse dato di volta il cervello. L'allarme giunse all'orecchio di Michelino, mentre ne parlavano tra loro il cappellano e il direttore della Fabbrica d'Armi: — Povero Don Bosco!... Si è tanto infatuato dei poveri giovani, che gli ha dato di volta il cervello...

« Se si fosse trattato di mio padre, forse non ne avrei provato pena maggiore » confidò Don Rua narrando più tardi l'episodio.

La Provvidenza vegliava invece su Don Bosco che, sfuggito al tentativo di essere condotto al manicomio, poté affittare proprio per la Pasqua del 1846 a due passi dal prato la tettoia di uno stabile, con due stanze ed un pezzo di cortile. Là sviluppò poco a poco tutta l'Opera sua, con l'aiuto sporadico di collaboratori volontari ecclesiastici e laici, l'assistenza della Madonna dal Cielo e della sua mamma, la buona Mamma Margherita, scesa con lui dal colle natio di Castelnuovo il 3 novembre seguente a far da mamma ai primi orfanelli, i quali bussarono alla porta dell'Oratorio nella primavera del 1847.

Allora anche mamma Rua permise a Michelino di frequentare regolarmente, insieme al fratello Luigi, ogni festa la casa di Don Bosco e di iscriversi alla Compagnia di San Luigi.

Aveva compiuto i dieci anni ed era stato accolto dai Fratelli delle Scuole Cristiane nel Corso Complementare che essi tenevano a Porta Palatina per coloro che avessero conchiuso il corso elementare. Là Don Bosco veniva spesso invitato a confessare gli allievi periodicamente. Appena Michelino poté fare a lui la sua confessione, non lo lasciò più.

Don Bosco, dal canto suo, seguendo la sua bell'anima inno-

cente e generosa nei suoi primi progressi spirituali, ebbe quasi subito l'impressione di poter contare su di lui pei grandi disegni che Iddio gli andava svelando quasi d'incalzo in quegli anni decisivi. Donde il gesto e l'invito misterioso: — Prendi, Michelino, prendi...

Il corso dei Fratelli durava un biennio. Michelino lo concluse felicemente nel 1849-50.

E... se il Signore ti chiamasse a farti Sacerdote?

Michelino era ormai di casa all'Oratorio, fra i più assidui ed edificanti, nei giorni festivi. I Fratelli l'avrebbero visto ben volentieri nella loro Congregazione. Lo stesso Direttore Fratel Michele, suo maestro, a cui era molto affezionato, aveva azzardato la domanda. Ma correva voce che egli sarebbe stato destinato ad un'altra scuola per l'anno prossimo e Michelino s'era limitato a rispondere: — Vedremo! se lei rimarrà a Torino...

Don Bosco andò più in là. Durante le vacanze lo chiamò a sé e gli chiese: — Michelino, ora che pensi di fare?

— Entrare nella Fucina e lavorare per aiutar la mamma, che si sacrifica tanto per noi.

— E non ti piacerebbe continuare gli studi?... E studiare anche il latino?... E, se il Signore ti chiamasse a farti sacerdote... non ti piacerebbe?...

— Oh, se mi piacerebbe!... Ma, e la mamma?...

— Prova a parlarle e mi dirai se approva.

La mamma nel suo cuore non sognava di meglio: — Oh, desidererei tanto vederti sacerdote! Se il Signore mi facesse questa grazia, non avrei parole per ringraziarlo. Di' a Don Bosco che ti lascio studiare ancora un anno e vedremo se potrai riuscire.

Fin dal 1849 Don Bosco aveva preso a far ripetizioni di latino ad alcuni giovani studenti che gli davano un po' di aiuto nell'assistenza dei compagni e pei catechismi, quando potevano. Quattro ne aveva avviato con la speranza di portarli al sacerdozio ed averli poi a sua disposizione: Giacomo Bellia, Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Felice Reviglio.

Avuto il consenso dalla mamma, associò Rua ad altri giovani,

dove Silvio Pe
chiesa di San F

Il profes
Don Bosco
il primo?

— M

—

È

gno
dell'
scu
gi

fra cui Giovanni Ferrero e Domenico Marchisio, e li
Felice Reviglio, che aveva fatto maggiori progressi nei prin
di latino, perché li avviasse durante il resto delle vacan
apprendere le declinazioni.

Nella prima quindicina di settembre condusse anche loro
un centinaio di compagni a fare un corso di esercizi spirituali
seminario di Giaveno, ad una trentina di chilometri da Tor
Passeggiata pittoresca, in gran parte a piedi; ritorno da Valga
e salita alla famosa « Sagra di San Michele » sul monte Pirc
riano; allegria ed avventure che non descriviamo perché ci ri
beregbero troppe pagine. Lasciando ad abili predicatori lo svol
gimento delle meditazioni e delle istruzioni, Don Bosco si riservò
la conclusione dando loro un unico ricordo: *Ogni mese fate
l'Esercizio della Buona Morte — fatelo bene — fatelo infallan
temente bene ogni mese.*

Rua n'era tornato anche col proposito di un grande impegno
nel nuovo corso di studi.

Buzzetti Giuseppe gli aveva confidato di aver udito Felice
Reviglio dare a Don Bosco un giudizio poco favorevole sulla sua
applicazione. E Don Bosco ne aveva sofferto: — Eppure mi pare
che abbia ingegno e capacità! — aveva esclamato. E Reviglio:
— Sarà; ma forse non ce la mette...

Don Bosco non aveva aggiunto parola e non aveva mosso
nessun lamento a Michelino. Probabilmente aveva capito che, pas
sando dalla scuola metodica di esperti come i Fratelli delle Scuole
Cristiane alle lezioni di un principiante improvvisato, l'allunno
modello si era trovato a disagio.

Ma a Rua bastò la confidenza di Buzzetti per metterci tutta la
sua buona volontà e portarsi al primo posto appena Don Bosco
poté affidare i giovani allievi ad un pio e colto sacerdote della
diocesi, Don Pietro Merla, per una prima ginnasio regolare.

Ai ventisei migliori dei suoi oratoriani volle anche procurare
alcuni giorni di sollievo conducendoli a vendemmiare presso la
sua casa natia, dove il fratello Giuseppe ospitò la carovana con
Don Bosco e Manina Margherita, dalla fine di settembre ai primi
di ottobre. I giovani infervorarono la popolazione alla festa della
Madonna del Rosario nella cappellina fatta adattare da Don
Bosco fin dal 1848. Tra i ventisei c'era pure Michelino.

La talare gli stava bene

« Il suo ritorno all'Oratorio nel nuovo
Don Ceria — parve l'apparizione di un nuovo abbigliamento — n
bene: gli dava un'aria molto simpatica, forse. La talare gli sta
gliore alla serena espressione del suo volto, do l'ornamento n
abituale contegno. Bisogna anche aggiungerle dignità del su
garbo, con visibile rispetto » (2). la portava co

Diciam pure con fede e divozione, perché la
renza nell'indossarla al mattino, nel deporla alla sera con rive
valore della sua divisa, come tanti santi sacerdoti. Centiva il
gio anche fra i compagni e consentiva a Don Bosco a presti-
con maggior confidenza nei fraterni servigi che poteva rselo
re. Glielo disse chiaramente quando il chierico gli chiese ita-
ne del misterioso gesto del taglio della mano: — Ohi
buon figliuolo, ormai tu dovresti comprenderlo! ma lo com-
rai meglio in seguito: Don Bosco voleva dirti che con te ut-
no avrebbe fatto a metà... Mio caro Rua, adesso tu vieni a c-
ciare una nuova vita. T'incamminerai così verso la Terra Pr-
sa, ma attraverso il Mar Rosso e il Deserto. Se mi aiuterai,
remo tranquillamente l'uno e l'altro, e arriveremo alla Terra
messa.

Rua era felice di prestar qualche servizio, di essere un
aiuto al suo secondo padre. Gli alunni interni erano 37 ed ar-
tavano di anno in anno: gli studenti andavano a scuola in-
dal Cav. Bonzanino e da Don Matteo Picco, due ottimi prof-
che accoglievano tra il fiore dell'alta borghesia i poveri raga-
Don Bosco pel ginnasio inferiore e superiore; gli artigiani ar-
no a lavoro pure in città presso onesti maestri d'arte che li
stravano sufficientemente nel corso di un triennio a guada-
il pane.

Rua guidava la sua squadra nell'andare e nel venire da s-
li assisteva anche in casa, ai cenni di Don Bosco. La mattina
domeniche — come depose più tardi il card. Cagliero — si
va in mezzo a loro quando arrivavano anche gli esterni e li t-
giocare, mentre Don Bosco confessava, e vegliava perché
che volevano fare la comunione non rompessero il digiuno e
stico neppure con un sorso d'acqua, come si usava allora. Du-

fra cui Giovanni Ferrero e Domenico Marchisio, e li affidò a Felice Reviglio, che aveva fatto maggiori progressi nei primi studi di latino, perché li avviasse durante il resto delle vacanze ad apprendere le declinazioni.

Nella prima quindicina di settembre condusse anche loro, con un centinaio di compagni a fare un corso di esercizi spirituali nel seminario di Giaveno, ad una trentina di chilometri da Torino. Passeggiata pittoresca, in gran parte a piedi; ritorno da Valgioie e salita alla famosa « Sagra di San Michele » sul monte Pirchiriano; allegria ed avventure che non descriviamo perché ci ruberebbero troppe pagine. Lasciando ad abili predicatori lo svolgimento delle meditazioni e delle istruzioni, Don Bosco si riserbò la conclusione dando loro un unico ricordo: *Ogni mese fate l'Esercizio della Buona Morte — fatelo bene — fatelo infallantemente bene ogni mese.*

Rua n'era tornato anche col proposito di un grande impegno nel nuovo corso di studi.

Buzzetti Giuseppe gli aveva confidato di aver udito Felice Reviglio dare a Don Bosco un giudizio poco favorevole sulla sua applicazione. E Don Bosco ne aveva sofferto: — Eppure mi pare che abbia ingegno e capacità! — aveva esclamato. E Reviglio: — Sarà; ma forse non ce la mette...

Don Bosco non aveva aggiunto parola e non aveva mosso nessun lamento a Michelino. Probabilmente aveva capito che, passando dalla scuola metodica di esperti come i Fratelli delle Scuole Cristiane alle lezioni di un principiante improvvisato, l'allunno modello si era trovato a disagio.

Ma a Rua bastò la confidenza di Buzzetti per metterci tutta la sua buona volontà e portarsi al primo posto appena Don Bosco poté affidare i giovani allievi ad un pio e colto sacerdote della diocesi, Don Pietro Merla, per una prima ginnasio regolare.

Ai ventisei migliori dei suoi oratoriani volle anche procurare alcuni giorni di sollievo conducendoli a vendemmia presso la sua casa natia, dove il fratello Giuseppe ospitò la carovana con Don Bosco e Mamma Margherita, dalla fine di settembre ai primi di ottobre. I giovani infervorarono la popolazione alla festa della Madonna del Rosario nella cappellina fatta adattare da Don Bosco fin dal 1848. Tra i ventisei c'era pure Michelino.

Nel ritorno sostarono tutti alla parrocchia di Castelnuovo a salutare il Parroco e, mentre Don Bosco e la mamma si intrattenevano in canonica, un ragazzino in gamba, vivacissimo, che fungeva da sagrestano ed era un po' il factotum in parrocchia anche per gratitudine al viceparroco che gli faceva scuola, distribuiva pane e companatico per uno spuntino. I più grandicelli non tardarono a scoprire che egli teneva perfino le chiavi della cantina e lo pregarono di far loro assaggiare qualche goccio di vino. Ma, dietro a loro, ecco subito accodarsi gli altri. E Cagliero, colto il destro dell'arrivo di Rua, che sembrava il più modesto e compatito di tutti, in buon piemontese l'affrontò:

— E tu, ragazzino, come ti chiami?

— Michelino — rispose Rua.

— Ed io Giovannino — continuò Cagliero deponendo fiasco e bicchiere. Poi, spingendolo amabilmente verso la porta: — Bravo, bravo... Tu, Michelino vai a bere l'acqua fresca.

E, chiudendo in fretta la cantina, troncò abilmente la distribuzione...

Fu il primo incontro tra il futuro successore di Don Bosco ed il futuro Cardinal Cagliero. Una buona risata li fece subito amici; lo divennero ancor più l'anno seguente 1850, quando anche Cagliero fu accolto da Don Bosco all'Oratorio di Torino. I due primi fedelissimi. Degli altri, pochi perseverarono e i pochi, divenuti sacerdoti, andarono in diocesi ad esercitare il sacro ministero. Mentre faceva la prima ginnasiale andando all'Oratorio per le ore di scuola, Michelino serviva volentieri la Messa e si tratteneva con Don Bosco più che poteva, specialmente dopo il 25 marzo 1851 quando gli morì il fratello Luigi, a 17 anni di età. Era Luigi di nome e di fatto, come si diceva allora, pel candore dell'anima che imitava il giovane santo di cui portava il nome.

Don Bosco stesso ne fece uno splendido elogio dandone l'annuncio ai compagni, confortando Michelino e la Mamma.

Per sollevare questa da ogni preoccupazione, all'inizio del nuovo anno scolastico 1851-52 Don Bosco fece posto a Michelino come interno offrendogli tutto l'agio di proseguire gli studi presso il prof. Carlo Giuseppe Bonzanino, che teneva un ginnasio inferiore privato, alternando le lezioni alle tre classi, nella casa

dove Silvio Pellico aveva scritto « *Le mie prigioni* », presso la chiesa di San Francesco di Assisi.

Il professore ne fu presto entusiasta. E quando incontrava Don Bosco s'affrettava a dirgli la sua soddisfazione: — Sa chi è il primo?... È sempre Rua!

— Ma gli starà vicino Marchisio...

— Sì, sì; ma a qualche distanza.

È facile immaginare quanto ne godesse Don Bosco. Il 5 giugno 1852, lo scelse con altri dodici, tra cui un diacono, ospite dell'Oratorio per la chiusura del Seminario e l'esilio dell'Arcivescovo, e propose loro di provare a fare una pia pratica tutti i giorni festivi per un anno intero: recitare le preghiere delle « *Sette allegrezze di Maria Vergine* ». Una devozione comune, fra le anime cristiane d'allora, verso la Madonna. Ma più nel ceto femminile.

Il 5 giugno era per Don Bosco l'anniversario annuale della sua Ordinazione Sacerdotale, ricevuta proprio il 5 giugno 1841.

Rua segnò su un pezzo di carta i nomi degli impegnati: Bellia, Buzzetti, Gianinati, Savio Angelo, Savio Stefano, Marchisio, Turchi, Rocchietti 1°, Francesia, Bosco Francesco, Cagliero, Germano e Rua, più il diacono Don Guanti. E in calce all'elenco scrisse di sua iniziativa questa invocazione: « O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio ». Capolista, lo stesso Don Bosco (1). Il bigliettino si conserva nell'Archivio Capitolare Salesiano.

Egli era più che deciso a farsi santo sul serio. Il 22 settembre accolse l'invito di Don Bosco e, dopo aver consultato Don Cafasso sulla sua vocazione al sacerdozio, prese il suo posto fra gli alunni interni dell'Oratorio San Francesco di Sales. Il giorno seguente, con Don Bosco, Mamma Margherita e ventisei compagni partì per Castelnuovo a far vendemmia ed a celebrare la festa della Madonna del Rosario con particolare fervore ed intima gioia. Gran giorno infatti per lui quel 3 ottobre: il Prevosto di Castelnuovo benediceva la veste talare per lui e per Rocchietti nella cappellina del Rosario. E gioia anche per la sua mamma, che cominciava a prestare un po' di aiuto quell'autunno stesso a Mamma Margherita e stava quindi unita al figlio anche in casa di Don Bosco.

La talare gli stava bene

« Il suo ritorno all'Oratorio nel nuovo abbigliamento — nota Don Ceria — parve l'apparizione di un angelo. La talare gli stava bene: gli dava un'aria molto simpatica, formando l'ornamento migliore alla serena espressione del suo volto e alla dignità del suo abituale contegno. Bisogna anche aggiungere che la portava con garbo, con visibile rispetto » (2).

Diciam pure con fede e divozione, perché la baciava con riverenza nell'indossarla al mattino, nel deporla alla sera. Sentiva il valore della sua divisa, come tanti santi sacerdoti. Gli dava prestigio anche fra i compagni e consentiva a Don Bosco di associarselo con maggior confidenza nei fraterni servigi che poteva loro prestare. Glielo disse chiaramente quando il chierico gli chiese spiegazione del misterioso gesto del taglio della mano: — Oh, il mio buon figliuolo, ormai tu dovresti comprenderlo! ma lo comprenderai meglio in seguito: Don Bosco voleva dirti che con te un giorno avrebbe fatto a metà... Mio caro Rua, adesso tu vieni a cominciare una nuova vita. T'incamminerai così verso la Terra Promessa, ma attraverso il Mar Rosso e il Deserto. Se mi aiuterai, passeremo tranquillamente l'uno e l'altro, e arriveremo alla Terra Promessa.

Rua era felice di prestar qualche servizio, di essere un po' di aiuto al suo secondo padre. Gli alunni interni erano 37 ed aumentavano di anno in anno: gli studenti andavano a scuola in città dal Cav. Bonzanino e da Don Matteo Picco, due ottimi professori che accoglievano tra il fiore dell'alta borghesia i poveri ragazzi di Don Bosco pel ginnasio inferiore e superiore; gli artigiani andavano a lavoro pure in città presso onesti maestri d'arte che li addestravano sufficientemente nel corso di un triennio a guadagnarsi il pane.

Rua guidava la sua squadra nell'andare e nel venire da scuola, li assisteva anche in casa, ai cenni di Don Bosco. La mattina delle domeniche — come depose più tardi il card. Cagliero — si trovava in mezzo a loro quando arrivavano anche gli esterni e li faceva giocare, mentre Don Bosco confessava, e vegliava perché quelli che volevano fare la comunione non rompessero il digiuno eucaristico neppure con un sorso d'acqua, come si usava allora. Durante

la messa edificava col suo contegno, animava a pregare con raccoglimento, a far bene la santa comunione. Nelle altre ore di ricreazione giocava o conversava con loro, li ammoniva amabilmente se occorreva, metteva in evidenza i sacrifici di Don Bosco e li sponnava a comportarsi educatamente, evitando cattive maniere e cattivi discorsi. Sempre pronto, lungo la settimana, a far ripetizioni, a tener l'ordine ove occorresse, a ricopiare lettere e manoscritti di Don Bosco, ecc.

Proseguendo i suoi studi, fece in due anni il ginnasio inferiore ed in un anno quello superiore riportando voti lusinghieri alle rispettive licenze presso il pubblico ginnasio San Francesco da Paola (ora Gioberti) e il collegio del Carmine (poi ginnasio Cavour).

Nel 1853 un nuovo lutto colpì la sua cara famiglia con la morte del fratello Giovanni Battista, che spirava il 29 marzo a 23 anni lasciando sola la mamma senza mezzi sufficienti di assistenza. Don Bosco ne lenì il dolore e provvide alla mamma assumendola per tutto il giorno in aiuto a Mamma Margherita, alla quale successe, tre anni dopo, quando la mamma di Don Bosco fu chiamata in Paradiso. Con l'autunno del 1853 il ch. Rua cominciò il corso di filosofia insieme al ch. Rocchietti presso distinti professori del Seminario Metropolitano; e mentre Don Bosco tratteneva all'Oratorio di Valdocco nei giorni festivi il neochierico Francesia e il giovane Cagliari, egli si portava all'Oratorio San Luigi ad aiutare ed a supplire i direttori che si succedevano secondo le loro possibilità.

Ricorreva nel 1853 il quarto centenario del miracolo del SS. Sacramento e Don Bosco lo illustrò in un volumetto delle *Lecture Cattoliche*. (Anno I, fasc. 6°)... Parlandone col ch. Rua gli confidò: — Quando nel 1903 si celebrerà il nono cinquantenario, io non ci sarò più; ma tu ci sarai e fin d'adesso ti affido l'incarico di ripubblicarlo.

— Ben volentieri — rispose Rua; — Ma se la morte mi facesse qualche scherzo?...

— Sta' tranquillo: la morte non ti farà nessuno scherzo; e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido.

La profezia si avverò alla lettera.

Si stava applicando in Piemonte il « *Sistema Metrico Decimale* ». E il prof. Bonzanino pregò Don Bosco di prestargli il ch.

Rua per insegnarlo ai suoi allievi. Sorpresa naturale veder rientrare in classe come insegnante l'allievo loro compagno uscito un anno prima. Ma Rua seppe presentarsi sorridendo e conquistarsi la loro attenzione: — Miei cari, sarò sempre vostro buon amico, ma per un po' sono incaricato di farvi da maestro; e voi provatevi ad essere umili scolari...

Salesiano...

Il 26 gennaio 1854, Don Bosco scelse fra i dodici invitati alla prova delle « Sette Allegrezze » — chiamiamoli così — quattro dei più promettenti per una seconda prova: « *un esercizio pratico di carità verso il prossimo* » disponendosi, se fosse volontà di Dio, a prenderne poi impegno con una promessa e magari facendone voto al Signore. Dei quattro, due eran chierici, Rocchietti e Rua; due semplici studenti, Artiglia e Cagliero. Venne loro dato il titolo di « *Salesiani* », che si andò estendendo a quanti di anno in anno si sarebbero associati a loro.

La Chiesa universale si preparava alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione e la Madonna fece fiorire meravigliosamente il piccolo seme portandone due ad una esperienza eroica quando nell'estate scoppiò il coléra: Rua e Cagliero si prodigarono nell'assistenza ai contagiati con altri compagni, senza che alcuno contraesse il morbo. Cagliero nell'ottobre s'accasciò di esaurimento facendo temere della sua vita; ma Don Bosco rassicurò la sua mamma esortandola a preparargli la veste talare che gli benedisse egli stesso il 21 novembre. Rua minacciava invece di crollare pel troppo lavoro che Don Bosco gli andava addossando senza misurarlo. E fu il ch. Cagliero a gridare un giorno: — Rua fa una vita impossibile: se continua così si ammazza.

Era veramente un po' poco quel pezzo di pane e companatico che si metteva in tasca al mattino d'ogni festa per pranzare all'Oratorio San Luigi, mentre faceva a piedi la strada attraversando tutta Torino. Don Bosco pregò allora il portinaio dell'Oratorio a preparargli un buon piatto di minestra calda ed usò qualche discrezione nel dargli pagine della sua tremenda calligrafia da trascrivere. Ma era Rua stesso che sgobbava eccessivamente organizzando in quel secondo Oratorio festivo tutto quello che si faceva

a Valdocco, compresa la Società di Mutuo Soccorso e la Conferenza di San Vincenzo a favore dei giovani più poveri.

Dio solo poi misurava i suoi sforzi ascetici per progredire nella virtù.

Guidato da Don Bosco anche ad un po' di meditazione quotidiana, il 25 marzo 1855, festa dell'Annunciazione, emise privatamente i voti di povertà, castità ed obbedienza per un anno e li andò poi rinnovando di anno in anno fino al 1862, quando coi primi veri salesiani emise i voti triennali secondo le Regole della Società Salesiana, che egli vedeva frattanto studiare e stendere da Don Bosco e andava mettendo in bella copia, foglio per foglio.

Era ormai nel primo anno di teologia, che continuava presso i professori del Seminario (1856-57), quando Don Bosco lo nominò presidente della Compagnia dell'Immacolata, che Domenico Savio organizzò nella primavera del 1856. Così ebbe una nuova missione, la più delicata e importante per la nascente Congregazione: la cura dei giovani migliori che nel fervore della divozione all'Immacolata si preparavano ad essere presto ufficialmente « salesiani ».

Domenico Savio fece appena in tempo a dar vita a questo vivaio di vocazioni, mentre maturava rapidamente e precocemente per il Paradiso.

Il 25 novembre lo precedeva la santa mamma di Don Bosco, Mamma Margherita. Dopo i commossi suffragi e le onoranze funebri, chierici e giovani, interpellati da Don Bosco se preferissero ancora avere buone mamme di fuori od alcune Suore per la cucina e la guardaroba, a gran maggioranza chiesero buone donne esterne e il fondatore finì per invitare Mamma Rua a stabilirsi in casa al posto di Mamma Margherita. La delicatezza paterna toccò al vivo il cuore di Michele, che fu tutto, e per sempre, di Don Bosco.

Nel 1857 la Provvidenza confortò Don Bosco con un prezioso colloquio col ministro Urbano Rattazzi, che aveva formulato e fatto passare in parlamento ed in senato la legge di soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose, e che, atterrito del suo malfatto, voleva salvare almeno l'Opera degli Oratori. Ebbe così le indicazioni più pratiche per stabilire una società adatta ai nuovi tempi e, riprendendosi dallo scempio fatto del suo mano-

scritto in una notte di infestazioni diaboliche, poté compilare l'abbozzo delle Regole che Rua trascrisse fedelmente in un quadernetto.

Col quadernetto in tasca accompagnò Don Bosco a Roma il 18 febbraio 1858 e vi trascorse oltre due mesi, ospite dei Padri Rosminiani che ne furono sommamente edificati. Tanto che non sapendo nulla dei progetti di fondazione di Don Bosco, non tardarono a proporgli di associarsi a loro.

Ma il ch. Rua sapeva tutto. Il 9 marzo seguì Don Bosco anche all'Udienza Pontificia, insieme col Teol. Leonardo Murialdo, ora Santo, portando la collezione delle Letture Cattoliche dal primo fascicolo del 1853 al primo del 1858. Fatta la presentazione, il Papa gli chiese se fosse già sacerdote.

— Santità, non ancora — rispose Rua: — sono solamente chierico e percorro il terzo anno di teologia.

— Che trattato studiate?

— Studio il trattato « *De Baptismo et de confirmatione* ».

— Questo è il trattato più facile! — interruppe il Papa, rivolgendosi a Don Bosco e ricordando con commozione l'offerta di 33 lire inviategli dai poveri giovani dell'Oratorio nel 1849 quando egli era in esilio a Gaeta. Passò quindi in un'altra stanza e tornò con un pacco di piccole medaglie dell'Immacolata pei giovani oblatori, una più grande pel ch. Rua ed una più preziosa per Don Bosco.

Seguì il colloquio privato, dopo il quale Rua venne richiamato a ricevere la grande benedizione di Pio IX: « *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos in sortem Domini vocatos, super adjutores et benefactores tuos et super omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc et semper et semper et semper* ».

È facile immaginare la loro commozione.

Nel colloquio privato Pio IX aveva interrogato Don Bosco anche sui suoi progetti per assicurare l'avvenire dell'Opera degli Oratori ed approvando l'idea di una società religiosa gli aveva dato sagge direttive per la forma della costituzione. Don Bosco ritoccò quindi il quadernetto delle Regole, vi apportò alcune modificazioni ed aggiunte su un foglio a parte e consegnò tutto a Rua per-

ché integrasse e ricopiasse fedelmente. Così nell'udienza del 6 aprile lo poté presentare al Santo Padre. Questi lo scorse, lo trattenne, lo esaminò attentamente postillandolo in varie parti di suo pugno e lo restituì nella terza udienza perché Don Bosco lo passasse anche subito al Card. Gaude per lo studio canonico ufficiale. Ma Don Bosco pregò il Papa di permettergli ancora un po' di esperimento fra i suoi aspiranti.

Rua ebbe la gioia di godersi le funzioni papali della settimana santa e della liturgia pasquale a cui Don Bosco partecipava come caudatario del Card. Marini, salendo fino alla Loggia delle Benedizioni presso il Papa, riportandone emozioni indelebili. Il santo teol. Murialdo fu presentato da Don Bosco al Papa nella seconda udienza (3).

Direttore spirituale della Società Salesiana

Il ritorno da Roma fu una festa per tutto l'Oratorio. I rapporti del ch. Rua con Don Bosco apparvero sempre più intimi: egli prestava al fondatore sempre maggiori servigi e Don Bosco intensificava la sua direzione spirituale.

Una letterina in latino scritta da Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese il 26 luglio 1858, in risposta ad una in cui Rua gli chiedeva consigli, è un bel documento: *« Figlio mio, la gioia e la grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre nei nostri cuori. Tu mi hai chiesto alcune esortazioni spirituali; ed io te le do ben volentieri, in poche parole. Sappi dunque e ricordati che i patimenti del tempo presente non si possono paragonare con la gloria che un giorno si manifesterà in noi. Perciò tendiamo continuamente a questa gloria di cuore e con buone opere. La vita dell'uomo sulla terra è un vapore che presto scompare, orma di una nube che fugge, ombra che appena si profila dilegua, onda che scorre. Quindi i beni di questa vita non si devono sopravvalutare; cercare invece appassionatamente quelli del cielo. Sta' allegro nel Signore. Sia che mangi, sia che beva, sia che faccia qualunque altra cosa, fa tutto alla maggior gloria di Dio. Sta' sano, figlio mio, e prega per me il Signore Dio nostro. Sant'Ignazio sopra Lanzo, 26 luglio 1858, Tuo confratello Sac. Bosco ».*

Non sfugga il titolo di *confratello*. Solo Rua era al corrente di

tutta la procedura per la costituzione della Società. Egli era salesiano nell'anima, il « *dimidium animae* » di Don Bosco.

Dal 1857, appena Felice Reviglio fu ordinato sacerdote e passò alla diocesi, e il teol. Leonardo Murialdo accettò la direzione stabile dell'Oratorio San Luigi, Rua accettò la piena direzione dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia mentre aveva già tutta la cura della Compagnia dell'Immacolata per la morte di Domenico Savio. Sostituiva settimanalmente Don Bosco nella scuola di Testamentino ai chierici e rivedeva la sua Storia d'Italia per la seconda edizione. Seguiva inoltre regolarmente i corsi di teologia, si specializzava nello studio del greco e dell'ebraico e si preparava agli Ordini sacri.

I giovani interni erano notevolmente aumentati perché dal 1853 Don Bosco aveva intrapreso ad allestire i laboratori per gli artigiani in casa; e per l'anno 1856-57 aveva già in funzione le prime tre classi ginnasiali, pel 1858-59 la quarta, l'anno seguente la quinta. Nel 1859 solo gli alunni della prima ginnasiale assomavano a 96.

Maturo ormai il primo drappello, curato con apposite istruzioni e periodiche conferenze ascetiche, l'8 dicembre del 1859 Don Bosco annunciò la sua decisione di costituire la Società Salesiana, ed invitò coloro che lo bramavano ad impegnarsi all'atto ufficiale, la sera del 18. Il tempo necessario a Rua per fare gli esercizi spirituali, durante i quali ricevette la tonsura e gli Ordini minori l'11 dicembre, il suddiaconato il 17 da Mons. Giovanni Balma degli Oblati di Maria Vergine, delegato dall'Arcivescovo Fransoni in esilio.

Memoranda la sera della fondazione. In tutto segreto, dopo le orazioni, quando i giovani erano ormai nel primo sonno, i diciassette volenterosi si raccolsero nella cameretta di Don Bosco e costituirono il primo « Capitolo », ossia il Consiglio. Pregarono Don Bosco di accettare la carica di Rettore e ben volentieri lasciarono scegliere a lui il suo vicario, che aveva allora il titolo di Prefetto. Don Bosco scelse l'unico sacerdote presente Don Vittorio Alasonatti che già teneva quell'ufficio dall'agosto del 1854 quando aveva lasciato le scuole elementari di Avigliana, dov'era cappellano e maestro, per correre a Torino ad aiutare Don Bosco « *a dire il Breviario* ». A voti segreti vennero subito eletti gli al-

tri membri ed il suddiacono Michele Rua ebbe l'ufficio di Direttore spirituale, ossia di Catechista, come si disse più tardi.

Non era ancor sacerdote, eppure appariva a tutti come il più qualificato per la cura della formazione e della vita spirituale dei Soci, la cura della osservanza e della pietà nella Casa.

Il delicato ufficio l'aiutò a prepararsi alla ordinazione Sacerdotale per l'anno seguente 1860.

Sacerdote

Apprezzato dai giovani fin dai primi anni di chiericato, quando nel 1854 con votazione unanime l'avevano qualificato il migliore fra i chierici, sempre più stimato anche dai chierici che lo vedevano battere la via della santità con passi da gigante, Rua ebbe anche i migliori voti in teologia e nell'anno 1859-1860 fu giudicato dal collegio dei professori primo assoluto fra i quattordici studenti presso il seminario. Fu quindi ammesso al Diaconato pel 24 marzo ed al Sacerdozio pel 29 luglio 1860.

Prima di recarsi agli esercizi spirituali presso i Padri Lazzaristi, volle inviare una lettera a Don Bosco, che stava guidando un corso per laici presso il santuario di Sant'Ignazio. E gli scrisse in francese. Don Bosco gli rispose il 27 luglio in latino: *« Al diletto figlio Michele Rua salute nel Signore, mi hai mandato una lettera in lingua francese ed hai fatto bene. Sii però francese solo di lingua e di parola; ma di animo, di cuore e di azione sii Romano intrepido e generoso. Sappi adunque e bada a quel che dico: ti aspettano molte tribolazioni; ma fra queste il Signore Dio nostro ti darà grandi consolazioni. Sii esempio di buone opere, accorto nel prendere consiglio, e fa' sempre quello che è meglio agli occhi di Dio. Lotta contro il demonio e spera in Dio; in quel che potrò io sarò tutto per te. La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi! Salve!*

S. Ignazio presso Lanzo, 27 luglio 1860.

Sac. Bosco ».

Venne ordinato nella cappella del Barone Bianco di Barbania, uno dei primi benefattori di Don Bosco, a Caselle Torinese da Mons. Balma che vi soggiornava per un po' di sollievo dai calori

estivi. I domestici rimasero stupiti ed altamente edificati quando la mattina trovarono il suo letto intatto. Non si era neppur coricato: tutta la notte in preghiera. E vi era arrivato la sera prima a piedi da Torino... Don Bosco non poté presenziare né all'ordinazione né alla sua prima Messa, che celebrò nell'intimità della cappella di San Francesco di Sales, il 30 luglio, per la comunità dei confratelli e dei giovani. Ma a mensa tutti, e molti anche per iscritto, gli espressero la comune esultanza e gli presentarono i più fervidi auguri, ai quali rispose con agio la sera, dopo le orazioni, dando la tradizionale buona-notte. Protestò a tutti il suo affetto ed il proposito di consacrarsi al loro bene, accettando anche le lodi che gli avevano tributato come costante richiamo alle virtù che avrebbe dovuto sempre praticare per essere un buon sacerdote. Concluse esortando all'amor fraterno, facendo un cuor solo per servire il Signore e confortare Don Bosco.

La festa esterna venne rimandata alla domenica 5 agosto per dar la consolazione a Don Bosco di assisterlo alla Messa solenne, fra il tripudio di tutta la Casa e con la partecipazione dei giovani dell'Oratorio dell'Angelo Custode che gli offesero un bel mazzo di fiori. All'accademia gli lessero e declamarono più di una ventina di complimenti in prosa e in versi, a gara chierici e giovani, interni ed esterni, esaltandolo come modello dei sacerdoti, maestro ai chierici di virtù e di scienza, consigliere degli studenti, guida degli artigiani, conforto degli ammalati, sollievo degli afflitti, letizia di tutti.

La mamma in quel giorno fece al figlio la sorpresa di un bel letto in ferro che sostituì al pagliericcio su assi nella povera soffitta dove dormiva da quando un chierico aveva preso il suo posto nella cella del dormitorio dei giovani da lui assistiti gli anni addietro. A Don Rua sembrava troppo lusso e ci volle l'autorità di Don Bosco per farglielo accettare. Fu l'inizio di un nuovo intervento della Provvidenza che ispirò altre mamme e benefattori ad acquistare altri letti in ferro anche per i chierici e i giovani eliminando in breve i sacconi e gli assi su cui dormivano fino allora, e quanto sodo in quel fiorir di giovinezza in cui di pane e sonno non se n'ha mai abbastanza!

Del resto, anche col letto in ferro la soffitta di Don Rua non si era gran che mutata da quando un illustre visitatore fiorentino,

accompagnato da Don Bosco per la casa, vi aveva dato un'occhiata: c'era un tavolo col solito calamaio, pochi libri e quaderni su un'assicella sorretta da quattro mattoni, un catino dove d'inverno l'acqua gelava spesso perché mancava ogni forma di riscaldamento, e Don Rua, per lavarsi, in quei casi di emergenza, doveva aprire la finestra dell'abbaino e cavarsela con manate di neve dalle tegole sottostanti. Nei giorni più rigidi studiava e scriveva, rannicchiato in una coperta militare. Ma, in tanto squallore, un ordine ed una nettezza impeccabile.

— Che bell'anima deve avere questo chierico che sa conservare tanta nettezza in tanta povertà! — aveva esclamato il visitatore.

Un salesiano tanto esemplare poteva ben dirigere spiritualmente la nascente Società Salesiana, che si stava facendo le ossa sotto le bastonate.

A due riprese, il 26 maggio ed il 9 giugno, la polizia aveva fatto improvvisamente irruzione nell'Oratorio e messo a soqquadro l'appartamento di Don Bosco sospettato di relazioni antipatriottiche con l'arcivescovo esiliato. La seconda volta, assente Don Bosco, aveva malmenato il Prefetto Don Alasonatti ch'era svenuto. Don Bosco poté difendersi e giustificarsi. Ma ci voleva indubbiamente del coraggio ad iscriversi ad una Società sospetta al governo, in un clima anticlericale com'era quello di allora in gran parte di Europa.

Eppure quei primi salesiani avevano avuto il coraggio di impegnarsi e di firmare, proprio l'11 giugno, la supplica formale all'Arcivescovo per l'approvazione delle regole che intendevano abbracciare, dopo averle individualmente rivedute ed accettate: « *Noi sottoscritti, unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute, ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. Per conservare l'unità di spirito, di disciplina e mettere in pratica i mezzi conosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo formulate alcune regole a guisa di Società religiosa che, escludendo ogni massima relativa alla politica, tende unicamente a santificare i suoi membri, specialmente con l'esercizio della carità verso il prossimo. Noi abbiamo già provato a mettere in pratica queste regole e le abbiamo trovate com-*

patibili con le nostre forze e vantaggiose alle anime nostre ».

La firma di Don Rua era preceduta dalla qualifica di diacono; mancavano diciotto giorni alla sua ordinazione sacerdotale.

Ma si trattava di uomini decisi. Infatti il verbale si chiude con questa attestazione: *« E facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura, a cagione della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le regole »* (4).

Don Rua aveva un'ottima formazione pastorale, una soda cultura biblica, teologica, liturgica, un addestramento pedagogico ed ascetico squisitamente salesiano. Guidato spiritualmente e praticamente da Don Bosco, si può dir passo passo, era la miglior guida delle anime di cui Don Bosco potesse disporre, anche fra gli altri due sacerdoti ordinati prima di lui e tuttora con lui: Don Rocchietti e Don Savio Angelo eletto Economo la stessa sera del 18 dicembre 1859.

Non potendo frequentare il corso di Teologia Pastorale che si teneva al Convitto Ecclesiastico per l'abilitazione al sacro ministero, Don Bosco gli ottenne di avere lezioni private dal can. Giuseppe Zappata. Intanto si esercitava nella predicazione non solo ai giovani, ma a vari Istituti femminili della città, cominciando dal Rifugio della marchesa Barolo.

In casa il suo ascendente si accreditava da sé e nessuno stupiva di veder Don Bosco dargli sempre maggior fiducia e maggiore responsabilità.

Avendo bisogno di titoli per sostenere le scuole, avviò anche Don Rua a corsi straordinari di esami presso la Regia Università per l'abilitazione all'insegnamento prima nel ginnasio inferiore e poi nel superiore. I 317 alunni interni del 1860 si accrebbero di 299 nel 1861. Occorreva un buon direttore anche per gli studi e Don Bosco non esitò a incaricarne Don Rua.

Nello stesso anno 1861 si formò una *Commissione storica* per raccogliere e tramandare quanto faceva e diceva Don Bosco: si radunava più volte la settimana generalmente subito dopo pranzo

durante la ricreazione, vagliava i manoscritti dei chierici e dei giovani che gareggiavano nel prendere appunti e riportare perfino i discorsi quanto più possibile alla lettera, interrogava Don Bosco stesso nelle incertezze per assicurare la maggior precisione. Così Don Lemoyne e i suoi successori Don Amadei e Don Ceria potero- no più tardi disporre di tanto materiale per comporre le « *Memo- rie Biografiche di Don Bosco* ». Don Rua fu fatto presidente.

Avendo bisogno di sempre maggior libertà per attendere alla sua missione che trascendeva i confini degli Oratori, Don Bosco non tardò ad affidare a lui anche predicazioni straordinarie in casa e ad associarselo per le confessioni appena ottenne la facoltà di confessare.

Don Rua se la cavava bene in tutto.

L'abate Amedeo Peyron, che gli aveva fatto ripetizioni di gre- co e ne aveva ben vagliato la versatilità dell'ingegno, la facilità nell'apprendere lingue e l'abilità a dirigere e coordinare il lavoro altrui, fu udito più volte esclamare: — Con sei uomini come Don Rua, mi sentirei di aprire una Università!

Il 14 maggio 1862, oltre una ventina dei primi salesiani emi- sero i voti triennali; e Don Bosco si sentì abbastanza sicuro per spaziare fuori Torino con un Piccolo Seminario, succursale del ginnasio dell'Oratorio di Torino, a Mirabello Monferrato. Salì al santuario di Oropa nell'agosto del 1863 per chiedere ispirazione sulla scelta del personale e ne scese con la lista fatta: Direttore, Don Rua; Prefetto il ch. Provera Francesco; Catechista il ch. Bo- netti Giovanni; e con loro, come insegnanti ed assistenti, i chierici Albera Paolo e Francesco Dalmazzo, il giovane aspirante Domeni- co Belmonte, che divennero rispettivamente: successore di Don Rua, Procuratore Generale, Prefetto Generale.

Direttore a Mirabello Monferrato

La notizia dell'apertura della prima casa fuori Torino suscitò naturalmente un certo entusiasmo. Ma nei predestinati anche un senso di smarrimento e di pena nel dover vivere lontani da Don Bosco, dal dolce nido in cui erano cresciuti. Perciò Don Bosco volle che Don Rua e i suoi collaboratori fossero accompagnati a Mirabello dalla comitiva che per la festa del Rosario egli guidava

al colle nativo di Castelnuovo, protendendo la passeggiata autunnale di quell'anno fino a Tortona, parte in treno, parte a piedi. Carovana pittoresca, che procedeva allegramente facendo soste romanzesche ad allietare le popolazioni dei paesi con concerti di banda e rappresentazioni filodrammatiche, mentre commoveva anime e cuori con spettacoli di pietà in chiesa e comunioni quasi generali.

A Mirabello l'allegria salì alle stelle. Ma quando scoccò l'ora della separazione, Don Francesia (che fu il primo a descrivere la passeggiata nella « Vita di Don Rua » del 1911) non esitò a qualificare insopportabile il dolore provato. Don Rua e gli altri che rimanevano con lui non ebbero la forza di accompagnare i parenti oltre la soglia della casa. E questi, pur esplodendo in saluti ed evviva, sentivano una stretta al cuore, pregna di ansie e preoccupazioni per quelli che restavano.

Don Bosco non li abbandonò a se stessi. Mandò presto l'Economo Don Savio a concordare i lavori di adattamento più urgenti e provvedere l'indispensabile. Settimana per settimana indirizzava poi i giovani che non poteva più contenere la casa di Torino.

Don Rua l'informava quasi giornalmente per posta del come si avviavano le cose. In una di queste prime lettere gli confidò anche qualche sentimento di orgoglio e gli chiese consiglio per rispondere al Provveditore agli studi che gli offriva una cattedra nel Regio Ginnasio di Susa.

Quanto al primo problema il buon Padre gli raccomandò soltanto di prendere la medicina di San Bernardo il quale per simili casi suggerisce di pensare a: *Unde venis? quid agis? quo vadis?* « Queste parole — soggiungeva — pesate nella mente umana possono produrre come in passato grandi santi... ».

Quanto alla profferta del Provveditore: « Rispondi che lo ringrazi di vivo cuore; ma che, avendo accettato l'incarico di direttore del Piccolo Seminario Vescovile, proposto dal Vescovo della diocesi, non sei più libero, almeno per ora, di accettare l'onorevole incarico che ti propone... » (5).

Don Rua si studiava di far funzionare il Piccolo Seminario come funzionava a Torino la casa di Valdocco.

E informando Don Bosco di quel che faceva, attendeva con avidità le sue risposte non per aver elogi, ma norme pratiche di

applicazione del suo spirito e delle regole della Congregazione. Queste furono poi da Don Bosco stesso coordinate in un testo unico che passò a tutti i direttori, di generazione in generazione, col titolo: « *Ricordi confidenziali ai Direttori* ».

In ottobre Don Bosco, preso da tante cose, tardò un po' a rispondere; ma il 28 riparlò largamente scrivendogli fra l'altro:

« Ti lamenti che non ti ho ancora scritto, mentre ogni giorno vengo a farti visita. Ti mando giù un'altra piccola carovana. Occorrendo ti manderò altri secondo che mi dirai. Ottima cosa la cappella: era mio preciso desiderio. In casi di questo genere, va' pure avanti come meglio ti sembra nel Signore. Quando mi scrivi, dimmi sempre il numero dei giovani, delle dimande... Ad ogni momento noi parliamo di Mirabello e dei Mirabellesi; e ci uniamo ad augurare a tutti ogni bene dal Cielo... Stabilisci in base di non accettare alcuno lungo l'anno, se non in casi veramente eccezionali... A rivederci presto: tutti i santi del Paradiso facciano santi tutti quelli che abitano o abiteranno in questa casa. Amen. Tutto tuo nel Signore

aff.mo Sac. Bosco » (6).

Il Vescovo di Casale Monferrato, Mons. Luigi Nazari dei conti di Calabiana, che fu poi Arcivescovo di Milano, aveva accreditato il Piccolo Seminario col titolo di Vescovile, ne aveva presieduto la inaugurazione, benedicensi i locali il 20 ottobre ed auspicando il valido patrocinio di San Carlo, voluto da Don Bosco titolare anche per gratitudine alla grande benefattrice la Contessa Carlotta Callori di Vignale.

Per attendere alle cure domestiche, con delicato pensiero, il buon Padre aveva destinato la mamma stessa di Don Rua che vi rimase fino al 1870.

Nell'ottava della festa dell'Immacolata gli fece quindi la più cara improvvisata. Preso con sé Don Cagliero, nonostante una forte nevicata, partì alla volta di Mirabello. Arrivarono a Giarole ch'era ormai notte. E non trovando una vettura per proseguire, bussarono alla canonica per chiedere al parroco ove avrebbero potuto passare la notte. Il parroco, quando apprese che uno dei due preti era Don Bosco, fece preparare la cena; poi mandò a chiamare un paesano che desiderava avviare un figlio all'Oratorio di Torino e combinarono ogni cosa: come dare ospitalità ai due viaggiatori e quando condurre all'Oratorio il giovane Luigi Bussi che divenne un ottimo salesiano.

L'indomani mattina, a piedi, nonostante la neve, eccoli al Piccolo Seminario San Carlo. Figurarsi la sorpresa e la gioia dei salesiani e dei giovani, il conforto di Don Rua e della mamma...

Don Bosco ebbe agio di parlare con tutti e di constatare che a Mirabello le cose procedevano come a Torino. Don Rua studiava di adattare orario, programmi, usanze e tradizioni, metodo educativo, ricreazioni, svaghi e divertimenti sicché, pur avendo alunni più difficili perché sugli inizi piuttosto raccoglittici che selezionati, riusciva con i chierici volenterosi che lo aiutavano ad informare la vita comune a vero spirito di famiglia.

Chierici veramente ammirabili perché compivano tutti i loro doveri di educazione, di assistenza e di scuola, continuavano a studiare per conto proprio ed a prepararsi a sostenere i pubblici esami pei titoli necessari all'insegnamento ed al raggiungimento del sacerdozio.

Don Bosco infatti continuava a lanciare i suoi ad esami straordinari ed alla Università, nonostante che il prof. Tommaso Vallauri lo avesse ammonito per mezzo di Don Francesia, che fu il primo salesiano a laurearsi: — Don Bosco fa sempre conto di mandare i suoi chierici all'Università? Ditegli da parte mia che qui regna un'aria pestilenziale.

Ma Don Bosco li premuniva con sagge esortazioni: — *Volete essere forti per combattere il demonio e le sue tentazioni? Amate la Chiesa, venerate il Sommo Pontefice, frequentate i Sacramenti, fate sovente la visita a Gesù nei suoi tabernacoli, siate molto devoti di Maria SS., offritelo il vostro cuore, e allora voi supererete tutte le battaglie e le lusinghe del mondo. Quando si tratta di fare il bene, di respingere o di combattere gli errori, mettete la vostra confidenza in Gesù e Maria, e allora sarete pronti a calpestare il rispetto umano ed a subire anche il martirio* (7).

Ne salvò la gran maggioranza e non si sconcertò di fronte alle prime defezioni che, raggiunta la patente o la laurea, lo abbandonarono; come non si era sconcertato di fronte a chierici che raggiunto il sacerdozio se ne erano andati ad esercitare il sacro ministero in diocesi. Egli era del principio che la vocazione al sacerdozio, ovunque poi lo si esercitasse, era sempre un gran dono alla Chiesa; ed un maestro, un professore, un professionista educato

cristianamente era sempre un gran dono alla società. Perciò aiutava tutti quanto poteva perché conducessero a termine i loro studi anche quando prevedeva che non si sarebbero fermati con lui.

Don Domenico Ruffino, che aveva sostituito Don Rua a Torino come direttore spirituale, dopo una visita fatta più tardi a Mirabello, scrisse nella sua cronaca, che è una delle fonti di prima mano per la storia della Società salesiana: *« Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani attratti dalla sua amabilità ed anche perché racconta sempre loro cose nuove. Sul principio dell'anno raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacità, ma che tollerassero molto... Fa anch'egli ricreazione in mezzo ai giovani giocando e cantando... »*.

Nei giorni festivi predicava mattino e pomeriggio, spiegando la Storia Sacra e le virtù teologali, oltre alla omelia domenicale che non si trascurava mai anche allora nelle parrocchie del Piemonte e dell'Italia settentrionale. Dava regolarmente la cosiddetta *buona-notte* ogni sera dopo le orazioni e faceva buon uso della *« parolina all'orecchio »* a volo, passando o trattenendosi coi giovani in ricreazione, scacciando cattivi pensieri e suscitandone dei buoni, stimolando a buoni propositi ed a speciali virtù i migliori, come Don Bosco a Torino. Era quindi ben voluto ed amato. Tanto che Don Bosco non tardò a ringraziare i giovani, in una cara lettera, *« dell'affetto che portavano a Don Rua ed agli altri superiori »*.

Faceva funzionare la Compagnia dell'Immacolata, quella di San Luigi e il Piccolo Clero, la scuola di canto e perfino una piccola banda; la filodrammatica si cimentò, nel secondo anno, nella rappresentazione di un drammone in latino *« Phasmatonices »* (Il vincitore delle fantasime) che attrasse pubblico fin da Casale, compreso il Vescovo e distinti ecclesiastici.

Un solo richiamo si meritò Don Rua da Don Celestino Durando, mandato da Don Bosco a presiedere gli esami finali nel 1864. Non avendo camere a disposizione, Don Rua gli cedette la sua, dimenticandosi di rimuovere dal suo letto un asse che soleva infilare sotto le lenzuola per penitenza.

— Ma son cose da farsi? — lamentò Don Durando quando egli bussò per ritirarlo — Lo sa Don Bosco?

— È mica niente sai! — si scusò Don Rua —. Non lo faccio mica sempre...

L'avvenimento che fece epoca fu la gran passeggiata di tutto il collegio da Mirabello a Torino, il 25 aprile del 1865 per la posa della pietra angolare del Santuario di Maria Ausiliatrice. Uno di quegli allievi, divenuto più tardi Vicario Generale della diocesi di Casale, ne lasciò memoria: — La sera che Don Rua ce l'annunciò, noi fummo per andare in delirio... Si andò e si ritornò in un giorno; ma la nostra gioia.. dura tutt'ora (Can. Luigi Calcagno).

Il collegio si riempì oltre i duecento. Non tutti si lasciavano guadagnare dalle affettuose cure del direttore e dalla pazienza dei suoi collaboratori. Qualcuno fu dovuto espellere. Ma anche questi conservarono in cuore un buon ricordo. Don Francesia, recandosi nel 1909 a dare esami in un Istituto dell'alto Monferrato, incontrò un exallievo di Mirabello che, con le lagrime agli occhi, lo pregò di chiedere ancora scusa a Don Rua delle sue resistenze alle sollecitudini del buon direttore: « Quanto amareggiài il suo cuore paterno!... Ero giovane, sì, ma sapevo quel che facevo. Mi tollerò più che non avrebbe fatto mio padre e usò le preghiere che non seppe farmi mia madre. E tuttavia mi feci cacciare. Ricordo quella mattina: volevo comparire indifferente, sfrontato... ma poi versai qualche lagrime. Mi volle benedire... da quel giorno passarono tanti anni. Tornai presto sul buon sentiero, cercai di riparare il mal fatto. Sono riuscito a consolare gli ultimi anni di mia madre, tornai cristiano, praticante, andai ai sacramenti, tirai su figli e figlie e mi studio di farli cristiani. Aiuto come posso il mio parroco... Lo dica a Don Rua e lo assicuri che sono tornato veramente cristiano... ».

Fu una delle ultime consolazioni di Don Rua, il quale esclamò: — Come ti ringrazio della buona notizia. Dimentico volentieri tutto e vedo proprio che non si ha mai da diffidare della misericordia di Dio (8).

Restano varie lettere di Don Bosco del 1864-65 che confermano la continuità dei rapporti di paterna assistenza alla casa di Mirabello, mentre apriva un vero collegio per studenti di media borghesia a Lanzo Torinese nel 1864.

Con l'aiuto del Gen. Conte Radicati, Don Rua riuscì a salvare, di fronte ad esigenze del Provveditore agli studi, il carattere di Seminario alla sua casa approvata canonicamente dal Vescovo per supplire alla chiusura del seminario diocesano requisito per uso militare. Don Bosco fu assai contento del come condusse le pratiche. Lo consigliò a chiudere le nuove accettazioni per l'anno scolastico 1864-65 alla 150ª domanda, o meglio al numero che consentisse di aver poi una media tra i 150 e 200 allievi lungo l'anno, e ad esigere la modica retta da chi potesse pagare. Fra il personale pel collegio di Lanzo aveva incluso anche Don Francesco Provera, mirabellese, ed ottenne che fosse ordinato sacerdote dal Vescovo di Casale, essendo morto in esilio l'Arcivescovo di Torino e vacante la sede metropolitana. Disponendosi ad andare ad assistere all'ordinazione, con lettera del 19 dicembre invitò Don Rua a Casale e lo pregò di fare un particolare saluto ed una carezza da parte sua all'Ordinando. Affettuosissima anche la lettera ai giovani del 30 dicembre in ringraziamento agli auguri natalizi. Vi si sente ancora la commozione per le accoglienze fattegli nell'occasione della sua visita e la tenerezza del suo metodo educativo. Stralciamo qualche periodo:

«...Quelle voci, quegli evviva, quel baciare e stringere la mano, quel sorriso cordiale, quel parlarci dell'anima, quell'incoraggiarci reciprocamente al bene... mi imbalsamarono il cuore e per poco non ci posso pensare senza sentirmi commosso fino alle lagrime. Quindi col mio pensiero vengo spesso fra voi e godo nel vedere il bel numero che con frequenza si accosta alla santa comunione; ma se loro non volessi troppo bene, vorrei fare una solenne parrucca a...

Vi dirò che voi siete la pupilla dell'occhio mio e che ogni giorno mi ricordo di voi nella santa Messa, dimando a Dio che vi conservi in sanità, in grazia sua, vi faccia progredire nella scienza, che possiate essere la consolazione dei vostri parenti e la delizia di Don Bosco che tanto vi ama.

Ma per stirena che cosa vi darà Don Bosco? Tre cose importanti: un avviso, un consiglio ed un mezzo. Un avviso: fuggite, o miei cari, ogni peccato dell'immodestia; le opere, pensieri e sguardi, desideri, parole, discorsi opposti al sesto comandamento abbiano nemmeno, come dice San Paolo, ad essere nominati fra voi. Un consiglio: custodite con la massima gelosia la bella, la sublime, la regina delle virtù, la santa virtù della purità. Un mezzo: mezzo efficacissimo per atterrare e vincere con sicurezza il nemico e assicurarvi di conservare questa virtù, è la frequente Comunione, ma fatta con le debite disposizioni. Qui vorrei dirvi più cose che non comporta una lettera; mi raccomando soltanto a Don Rua che faccia il piacere di

farvi non meno di tre brevi istruzioni o considerazioni sopra a ciascuno dei soprammentovati argomenti... Io vi porto un grande affetto e desidero molto di vedervi... Io voglio che voi tutti mi diate il vostro cuore affinché ogni giorno lo possa offrire a Gesù nel SS. Sacramento mentre dico la santa Messa; io verrò a vedervi con grande desiderio di parlare a ciascuno delle cose dell'anima e dirò a ciascuno tre cose, una sul passato, una sul presente e la terza sull'avvenire... » (30-XII-1864).

Notevole la lettera dell'11 maggio 1865:

« Car.mo Don Rua, ho bisogno di duemila franchi per lunedì: saresti tu capace, se non darli, almeno imprestarli al povero papà? Se non puoi tu, non potresti anche raccomandarti a mio nome al caro papà Provera? (il babbo di Don Provera)...

Se Neirotti (un aspirante che amava fumare, uscir di casa e vivere a capriccio) non rinuncia alla fuma (pipa), all'uscita e non si sottomette in tutto alle regole del piccolo seminario, mandalo a Torino e te ne manderò tosto un altro... ».

Non avendo un insegnante di aritmetica, Don Rua stava per addossarsi anche questo incarico nel ginnasio. E Don Bosco:

« ...fa' pure, ma bada alla tua sanità e se ti accorgi di soffrirne anche poco, ti obbligo di desistere immediatamente. Mio caro Don Rua, il Signore ci vuol mettere alla prova: ho molto bisogno che tu preghi e faccia pregare i tuoi giovanetti per me... ».

Seguono notizie di Don Alasonatti e di Don Ruffino, primo direttore del collegio di Lanzo, in pericolo di vita; di Don Provera che si trascinò più a lungo ma soffrendo assai. Gliene riscrisse in luglio, scusandosi di non poter fare la visita promessa ai giovani e mandandogli un altro confratello ammalato, Don Bongiovanni, perché se ne prendesse cura.

Il 9 agosto finalmente annunciò la sua visita col proposito di ricondurgli Don Provera e di caricarsi lui sulle spalle per riportarlo a Torino.

Ma neppur questa volta poté mantener la promessa. Don Provera arrivò da solo e disse a Don Rua: — Don Bosco ti aspetta a Torino.

Don Rua prese il suo Breviario e partì, lasciando la mamma a Mirabello a continuare i suoi servizi di cucina e di guardaroba, mentre diveniva direttore Don Bonetti, si mutava il resto del personale ed il Piccolo Seminario fioriva a Mirabello fino al 1870

quando Don Bosco lo trasferì in miglior sede a Borgo San Martino. Allora anche la mamma tornò a Torino e vi rimase finché morì, nel 1876.

Prefetto Generale della Società Salesiana

Veramente il titolo ufficiale non gli fu dato che il 29 ottobre 1865, dopo il pio transito del primo Prefetto Don Vittorio Alasonatti, che si era spento santamente a Lanzo Torinese il giorno 7, festa liturgica della Madonna del Rosario. Ma Don Bosco l'aveva chiamato a Torino per questo servizio e gli aveva subito assegnato la modesta stanzetta da lui occupata.

E siccome le case salesiane nel 1865 si riducevano a tre (Oratorio San Francesco di Sales in Valdocco, da cui dipendevano anche gli altri tre Oratori cittadini, Piccolo Seminario San Carlo a Mirabello Monferrato e Collegio San Filippo Neri a Lanzo Torinese) a Don Rua incombeva praticamente e soprattutto la cura disciplinare ed amministrativa della casa di Torino, più la sovrintendenza dell'Oratorio festivo San Luigi aperto nel 1847, di quello di Vanchiglia assunto nel 1849 e di quello di San Giuseppe accettato nel 1863 dal fondatore Cav. Ocelletti, che l'aveva fatto funzionare personalmente come poteva fino allora.

Per mantenere l'unità di spirito, di direzione e di amministrazione, Don Bosco proprio nel gennaio del 1865 aveva iniziato conferenze annuali coi rispettivi direttori verso la festa di San Francesco di Sales e in autunno prima della ripresa dell'anno scolastico professionale, invitando anche Don Domenico Pestarino da Mornese (dioc. di Acqui) dove si stava costruendo un collegio maschile che fu poi destinato a prima sede dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausilatrice pel 1871-72 fino al 1878-79, quando la Casa Generalizia fu meglio sistemata a Nizza Monferrato.

La Pia Società Salesiana contava un'ottantina di soci, di cui undici sacerdoti. Aveva ottenuto il decreto di lode dalla Santa Sede nel 1864 e i primi Salesiani professi triennali si preparavano ai voti perpetui.

Momento delicatissimo in cui la funzione di Don Rua doveva assicurare la soda formazione del personale ed il fervore dell'osservanza nelle singole case e specialmente in quella di Torino-Valdocco.

Inoltre Don Bosco era scosso in salute e duramente provato anche per la morte di Don Domenico Ruffino, primo direttore del collegio di Lanzo e di Don Alasonatti, primo Prefetto della Congregazione.

Era poi già in corso la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice e premevano richieste di altre fondazioni. Si sentiva tra i confratelli il bisogno di un uomo abile e di polso; e chi conosceva Don Rua sperava di veder subito varie migliorie all'andamento bonario di quei tempi.

Ma Don Rua, finché visse Don Alasonatti non volle permettersi di cambiar nulla. Dopo si fece scrupolo di stare alle direttive di Don Bosco. Gli impazienti provarono naturalmente qualche delusione; ma dovettero riconoscere che, anche tollerando qualche imperfezione, era la via più saggia per rispetto al superiore maggiore, e la più prudente mentre fervevano in Italia movimenti sociali e politici problematici nel programma della unificazione nazionale e fremevano sentimenti ostili alla Chiesa ed alle famiglie religiose, anzi perfino alle opere pie, di cui si stava liquidando l'incameramento dei beni e la soppressione con la legale dispersione di tutti i religiosi.

I giovani interni ed esterni della Casa di Valdocco, detta allora « Casa Maggiore », artigiani e studenti, con gli esterni dell'Oratorio festivo locale, superavano i settecento. Il corso ginnasiale e le scuole professionali coi rispettivi laboratori e la prima libreria funzionavano già in sede con tutte le relative esigenze. La convivenza dei novizi, mimetizzati col titolo di « Ascritti », imponeva tatto e moderazione nel reggimentarli a forma canonica in piena bufera anticlericale.

Don Rua si rendeva conto di tutto. E, mentre divideva con Don Bosco il sacro ministero, la predicazione, le confessioni in casa e fuori, la diffusione della buona stampa, l'edizione delle « Letture Cattoliche », il disbrigo della corrispondenza che cresceva a dismisura, le pratiche canoniche e civili, scolastiche e amministrative, faceva con senno e discrezione la parte sua propria sia per la manutenzione della casa sempre ingolfata di debiti, trattando personalmente con fornitori, creditori, inservienti, operai, alunni e parenti, sia accudendo agli impegni religiosi, alla formazione spirituale degli ascritti e dei confratelli, ai rapporti coi benefatto-

ri, con le autorità ecclesiastiche e civili, scolastiche e militari, ecc. nell'andamento normale e in casi di emergenza.

Dal primo giorno dei nuovi servizi la vita di Don Rua parve un miracolo, sotto un cumulo di lavoro che a Don Bosco stesso fece esclamare in un momento di contestazione dell'eccessivo lavoro dei salesiani: « Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro sarebbe Don Rua... Ebbene, noi vediamo che il Signore finora (dieci anni dopo, nel 1876) ce l'ha conservato abbastanza in forze ». Vedremo davvero più oltre anche un prodigio.

Sano di costituzione, ma segaligno e magro da sembrar solo pelle ed ossa, talora diafano, poté sostenere l'aumento e l'aggravio di tante responsabilità immani per quasi quarantacinque anni, ventitré con Don Bosco, quasi ventidue come successore.

Due furono le affermazioni decisive della Società Salesiana nel 1865: le professioni perpetue e la prima laurea alla Regia Università di Torino. Il primo a legarsi a Dio per tutta la vita coi voti perpetui fu un novizio che finiva allora l'anno di noviziato ed era nominato direttore del Collegio di Lanzo Torinese, il Sac. Giovanni Battista Lemoyne, attratto da Mornese all'Oratorio dallo stesso Don Bosco l'anno precedente, durante una di quelle passeggiate autunnali che passarono alla storia quasi leggendarie. Era stato ordinato sacerdote nel 1862 nella sua diocesi di Genova, ma si sentì presto attratto alla vita religiosa e vide nella Società Salesiana quella che faceva per lui. Emise subito i voti perpetui, il 10 novembre 1865; dopo oltre un decennio di direzione del Collegio di Lanzo, ebbe la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, assistette la fondatrice Santa Maria Domenica Mazzarello nel suo transito al Cielo, il 14 maggio del 1881 a Nizza Monferrato, e fu chiamato a Torino nel 1884 come segretario particolare del Fondatore e direttore del « Bollettino Salesiano », poi Segretario del Capitolo o Consiglio Superiore. Tenne quest'ultimo ufficio per tutto il rettorato di Don Rua e parte di quello di Don Albera, mentre curava la raccolta delle Memorie Biografiche di Don Bosco e la pubblicazione fino al nono volume completo.

Il 15 novembre fu la volta di Don Rua con Don Cagliero, Don Francesia, Don Bonetti Giovanni, Don Ghivarello, i chierici Bonetti Enrico e Racca Pietro, i laici coadiutori Gaia Giuseppe e Rossi Domenico (9).

Don Francesia riportò la prima laurea in Lettere, come si diceva allora, il 10 dicembre, mentre il ch. Albera Paolo otteneva l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore.

A fianco di Don Bosco

A fianco di Don Bosco, Don Rua ne godeva meritatamente, più che la fiducia, la piena affettuosa confidenza, mentre ne condivideva con tanta abnegazione e dedizione la responsabilità generale. Giorno per giorno egli toccava con mano il soprannaturale che fin d'allora era naturale nella vita del fondatore. Sicché anche nel quotidiano assillo delle spese, l'incalzare delle ansie, degli oneri, dei grattacapi e delle preoccupazioni, si abituò a confidare nella Provvidenza. Don Bosco si industriava a mandare avanti le sue opere, a provvedere pane, lavoro, istruzione e sistemazione a tanti giovani, ricorrendo ad autorità e benefattori, allestendo lotterie, mendicando personalmente di porta in porta; ma non bastava mai per tante bocche e per tante esigenze edilizie, scolastiche, professionali, caritative, alla crescita del personale ed alla sua formazione religiosa, culturale, scientifica, filosofica e teologica, alle specializzazioni, titoli e lauree, al pagamento delle imposte, alle pubblicazioni, alle nuove fondazioni... Giorno per giorno, quanto entrava, tanto usciva; e rimanevano sempre debiti su debiti. Ma, quando la situazione sembrava disperata e i creditori minacciavano di non dare neppure più il pane, arrivava la Provvidenza anche per vie straordinarie e misteriose. Don Rua faceva la massima economia e vigilava perché tutti badassero a non sprecar nulla. Raccolgeva perfino i pezzi di pane che i ragazzi lasciavano cadere per terra o qualche sventato, sazio, gettava tra i rifiuti.

Per diversi anni continuò a portarsi in refettorio ed a consumarli ripulendoli come poteva nascostamente. Ma altri non tardarono ad accorgersene e lo imitarono costituendo quasi una specie di associazione che in buon Piemontese chiamavasi la « *Cumpagnia di tòcc* » (dei pezzi).

Dagli abiti ed indumenti, alla stanzetta che gli serviva da ufficio, viveva la povertà religiosa fino all'estremo; ma sempre pulito ed ordinato. La prima mantellina con cui si riparò dal freddo fu quella di Don Bosco già consunta fino a perdere il colore.

Non un mobile oltre lo stretto necessario, nessun ornamento, niente di superfluo, utilizzava anche i minimi ritagli di carta. Spesso si imponeva vere e proprie penitenze che obbligavano Don Bosco ad intervenire per impedire che si accorciasse la vita. Di stufe neppur si parlava ancora a Valdocco...

Esemplare in tutto, dalle pratiche di pietà al compimento del dovere, alla osservanza delle regole che, pur non essendo ancora approvate dalla Santa Sede, dovevano ben cominciare a distinguere i salesiani e ad edificare la comunità, Don Rua incarnava l'ideale religioso che arrideva al Fondatore.

Fra i primi ad alzarsi al mattino, era l'ultimo a prendere riposo la sera. Mai che ne prendesse durante il giorno. Sempre sulla breccia, dalle quattro fin verso le ventiquattro quasi ogni giorno. Le ore di sollievo erano quelle che passava in chiesa per le pratiche di comunità o per le rapide visite al SS. Sacramento o pel sacro ministero. Quando tutti andavano a letto, egli faceva ancora un giro per la casa, assicurandosi che tutto fosse a posto, mentre recitava l'intera corona del rosario; sostava infine ai piedi di Gesù Sacramentato, trattenendosi spesso a lungo prima di chiudere la cappella di cui teneva la chiave.

Nulla sfuggiva al suo occhio vigile, al suo cuore ansioso di risparmiare a Don Bosco preoccupazioni e dispiaceri dove poteva. Si addossava lui anche le parti odiose per la buona disciplina della casa sia coi confratelli sia coi giovani dove non bastassero i loro superiori diretti.

Talvolta qualche confratello stentava ad adattarsi; ma egli, senza mai alzare la voce o dire una parola più del necessario, non veniva meno al suo dovere, faceva notare che non chiedeva se non l'osservanza delle Regole e non aveva altro desiderio che il buon andamento della casa ed il bene delle anime, la consolazione di Don Bosco. Uno, un giorno, gli fece osservare che non era più un novellino da essere chiamato a ricevere un'osservazione. Don Rua incassò umilmente, senza dir verbo. Anzi, poco tempo dopo, si mosse lui dal suo ufficio per andare a chiedere all'altro un servizio che era di sua competenza. Ma lo fece con tanta modestia e tanta amabilità, che l'altro lo pregò di non disturbarsi più in quel modo, ma di chiamarlo liberamente quando credesse.

Aveva a sua disposizione qualche segretario che in una stanza

attigua sbrigava corrispondenza e pratiche man mano che Don Rua glielne passava; ma, per lo più, confratelli avventizi in sosta temporanea nella Casa Madre o di passaggio. Egli ne approfittava per addestrarli a rendersi utili pei servizi di segreteria e di amministrazione anche nelle altre case, studiandone le attitudini e dando loro istruzioni adeguate a voce o per iscritto. Giunse a compilare, poco alla volta, preziosi manuali di contabilità, di amministrazione, di norme pratiche per le cure domestiche di scuole e laboratori, di sagrestia, di cucina, di dispense, guardaroba e pulizia, manutenzione generale e dei singoli ambienti. Venne così formando ottimi prefetti, economi, provveditori, esperti in affari contenziosi, in pratiche legali, ecc. valorizzando anche elementi difficili o di scarto, caratteri originali, temperamenti esuberanti o scontroso, che finivano per collaborare volentieri anche in équipes, come si dice ora.

La pazienza che dovette esercitare, le umiliazioni, i sacrifici che dovette sostenere in quest'opera di dirozzamento, di formazione, di abilitazione, di coordinamento e di affiatamento, solo Dio li conosce. Alle risposte irriflessive, grossolane, nervose, tutt'altro che infrequenti, egli opponeva sempre un amabile sorriso quasi di scusa che faceva capire la ragionevolezza di quanto chiedeva e, all'occorrenza, esigeva, ammansando e conciliando.

Con tali aiutanti egli iniziava il lavoro quotidiano recitando devotamente le preghiere d'uso e lo concludeva o lo interrompeva quando la campana chiamasse ad altri doveri comunitari. Il suo contegno in queste brevi orazioni bastava a favorire la vita interiore, l'unione con Dio, quando non vi inseriva qualche brano di lettura spirituale appropriata.

Così scorrevano ordinariamente le giornate una dopo l'altra nella monotonia e nell'assillo del quotidiano martirio dei doveri d'ufficio, tra la rezza del personale e dei giovani, dei parenti e degli esterni, dei funzionari e dei fornitori, dei creditori e dei benefattori, dei poveri e dei bisognosi. Sempre pronto alle sorprese, disponibile a tutte le richieste, a tutti i grattacapi, senza alterarsi, senza perdere la calma neppur con gli indiscreti anche quando i poveri nervi erano a pezzi, umanamente al limite di ogni resistenza. Unico monito, la sua serietà quando doveva cedere a qualche pretesa irragionevole, per salvare la pace in casa. Allora

pesava di meno un *no* di Don Bosco che un *sì* di Don Rua; perché faceva coscienza della responsabilità che si assumeva chi gli strappava l'assenso.

Con Don Rua in casa, si direbbe oggi, tutto filava. Non gli sfuggiva nulla, seguiva tutto. Non ne risparmiava una. Sempre irreprensibile egli stesso, poteva esigere che anche gli altri facesse-ro ognuno la propria parte. Amabilmente, ma senza indulgere a debolezze o parzialità. Se bastava uno sguardo, era uno sguardo, un cenno; del resto egli coglieva anche il tempo di ricreazione: usciva di refettorio con una strisciolina di carta arrotolata a un dito, su cui aveva appuntato i nomi, ed uno dopo l'altro tutti richiamava al proprio dovere. L'onere della correzione è certo fra i più ingrati al cuore di un superiore. E quanti vi si sottraggono per timore di perdere la popolarità!...

Il Card. Schuster, arcivescovo di Milano, non esitava a scrivere nel suo studio sulla « *Regula monasterorum* » che la maggior colpa della decadenza nella vita religiosa grava sui superiori che, per amore di popolarità, scansano le correzioni e lasciano andar le cose a modo loro.

Per temperamento e per coscienza Don Rua tendeva ad essere piuttosto rigoroso; e per quanto Don Bosco gli raccomandasse di farsi amare, stentava a sacrificare la buona disciplina per farsi voler bene. Ma quanti cuori si venne cattivando, appena questi capivano quanto gli costasse fare la parte più ingrata del suo dovere! Era il segno più eloquente della sua santità.

Coi creditori, purtroppo, non bastavano sempre le sue belle maniere. E Don Rua passava spesso dei brutti momenti, perché era sempre lui allo sbaraglio.

Ma Don Bosco esigeva anche da lui una fiducia illimitata nella divina Provvidenza. Abbiamo le sue testimonianze: « quando mi presentavo a lui infastidito dalla moltitudine dei debiti da pagarsi, egli, senza conturbarsi menomamente, mi diceva sorridendo: — Ah, uomo di poca fede! Sta' tranquillo che il Signore ci aiuterà ».

Aveva stabilito per regola: « Vivendo noi di Provvidenza quotidiana, la nostra Pia Società non possiederà mai redditi o beni stabili, eccetto i collegi e le loro adiacenze. Se qualche benefattore ci lascerà qualche proprietà, sarà al più presto venduta ed il

prezzo sarà impiegato in opere di beneficenza... ». E quanto otteneva dai benefattori o entrava comunque in cassa, voleva che giornalmente fosse speso per i bisogni quotidiani e per pagare quella parte che si poteva dei debiti, dicendo: — Ai bisogni futuri penserà Iddio; noi dobbiamo pensare al presente.

C'è un dialogo perfino un po' concitato nel vol. XIV:

— Senti, Don Rua — gli disse Don Bosco una sera in presenza di Don Lemoyne, Don Barberis e di altri — tutti domandano denaro e mi dicono che li mandi via a mani vuote.

— Questo avviene per un semplice motivo — rispose Don Rua — che le casse sono vuote.

— Si vendano quelle cartelle che ci rimangono e così si farà fronte ai bisogni più pressanti.

— Qualcuna si è già venduta; ma vendere ancora quel poco non mi sembra conveniente, perché di giorno in giorno capitano casi gravi e impreveduti e non avremo poi un soldo da poterne disporre.

— E pazienza! Il Signore allora provvederà; ma intanto soddisfacciamo a quei debiti che sono più pressanti.

— Su quel poco denaro che tengo ho già fatto i miei conti. Lo raduno per pagare fra quindici giorni un debito di ventottomila lire che scade; per questo da alcuni giorni tutto il danaro che arriva lo metto in serbo per quella scadenza.

— Ma no! — protestò Don Bosco — questa è una follia!... lasciare insoluti i debiti che possiamo pagare oggi, per mettere da parte la somma che si deve pagare da qui a quindici giorni...

— Ma per i debiti di oggi si possono differire i pagamenti; allora invece come faremo, trattandosi di una somma così grossa?

— Allora il Signore provvederà. Incominciamo a disfarci oggi di quanto dobbiamo... È un chiudere la via alla Divina Provvidenza il voler mettere in serbo danaro per i bisogni futuri.

— Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Non abbiamo visto in altre occasioni simili fra quali impacci noi ci siamo trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena dritto al fallimento...

Umanamente parlando Don Rua aveva ragione. Ma, datelo ad intendere ai Santi!... Essi se la intendono con Dio. E Don Bosco tenne duro:

— Ascolta, Don Rua: se vuoi che la Divina Provvidenza si prenda cura diretta di noi, va' nella tua camera, domani metti fuori quanto hai: si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito lasciamolo nelle mani del Signore.

Poi, volgendosi ai presenti, conclude: — Non mi è possibile trovare un economo che mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che se noi ci troviamo così allo stretto di finanze, sia perché si vogliono fare troppi calcoli. Quando in queste cose entra l'uomo, Dio si ritira (10).

Don Rua non aggiunse parola. Si affrettò a fare quanto Don Bosco desiderava. Aveva visto tante meraviglie fin da fanciullo! Negli anni poi della costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice, a cui siamo arrivati con la nostra storia, se non proprio di ogni giorno, eran cose di tutte le settimane.

Il 16 novembre — per raccontarne una — si dovevano pagare quattromila lire pei lavori in corso. Con un buon coadiutore Don Rua, nella mattinata, bussando a varie porte, era riuscito a metterne insieme circa un migliaio.

— Coraggio! — gli disse Don Bosco a mezzogiorno —. A tutto v'è rimedio: dopo desinare, andrò io a cercare il resto.

Ma non sapeva neppur lui dove andare. Ed ecco, attraversata quasi tutta la Torino d'allora, nei pressi di Porta Nuova, farglisi incontro il domestico di un signore gravemente infermo, chieder-gli se per caso egli fosse Don Bosco, e pregarlo di andar subito al palazzo. L'infermo era disposto a tutto, pur di guarire. E Don Bosco: — Ma io ho bisogno di tremila lire per questa sera... Perché non andar subito alla banca?...

— Uscire io?... Ma non vede?... Impossibile!

— Impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente... Orsù, dia gloria a Dio ed a Maria Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova...

Una breve ma fervida preghiera, la benedizione con l'invocazione della Madonna e... l'idropico si libera, si veste, prende la vettura, va alla banca e ritorna con le tremila lire... (11).

Di simili prodigi le « Memorie Biografiche » offrono abbondanti documenti. E se, alla sua morte, Don Bosco lasciò forti debiti, come vedremo, Don Rua morendo non ne lasciò neppur

uno. Il Signore seppe premiare la fiducia illimitata di Don Bosco e la previdente abilità amministrativa del suo successore.

Ai tempi di Don Bosco e di Don Rua non si parlava di « società del benessere », né di « tempo libero ». I capitali, non ancora nazionalizzati, non si giocavano a milioni di miliardi: anche gli abbienti economizzavano...

Fra i popoli civili, la maggior parte risparmiava i soldi e perfino i centesimi, che oggi sono scomparsi dalla circolazione.

Si viveva più poveramente, si tesoreggiava il tempo ed il lavoro, si economizzava in tutto: si costruiva sudando ed amministrando onestamente.

Don Rua, alla scuola di Don Bosco, sapeva distinguere i veri valori della vita, aveva retta coscienza del dovere, amava lo studio ed il lavoro, non perdeva un minuto di tempo, non sciupava un pennino, un foglio di carta, non si concedeva né svaghi, né vacanze: dal mattino alla sera era sempre a servizio di tutti. Si sosteneva fisicamente col puro necessario del nutrimento comune, del riposo dei grandi lavoratori; spiritualmente con la preghiera e l'unione con Dio. Cominciava con la meditazione di primo mattino, raccogliendo la mente su « forti pensieri » che coltivava poi lungo il giorno.

Riflessivo per natura e sensibilissimo alle ispirazioni celesti, appassionato alla Sacra Scrittura ed allo studio dei Padri e Dottori della Chiesa, si sentiva portato all'ascetica più austera, all'auto-disciplina, al progresso spirituale.

Da fanciullo aveva preso orrore al peccato anche veniale deliberato. La sua bell'anima, dall'innocenza alla purezza ed alla castità verginale, era cresciuta in un'atmosfera di candore che era il clima dei bei tempi del primo Oratorio, descritto dal Can. Ballezio, nel 1888 di fronte ad una massa di exallievi testimoni viventi, con queste parole: « L'anima della nostra vita nell'Oratorio, il freno al male, l'incitamento al bene, la giocondità, la bellezza, l'ordine della casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa che Don Bosco sapeva infonderci col suo esempio, con le prediche, la frequenza dei Sacramenti, a quei tempi quasi nuova, e coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe parole, cenni, sguardi che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano di

gioia ed infervoravano all'amore della virtù, del sacrificio e della obbedienza... Centinaia di giovani, studenti ed operai, compivano con ardore ed esattezza i loro doveri! Ed un bel numero di loro non solo erano buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero commesso un peccato veniale volontario per tutto l'oro del mondo, giovani di una divozione così soda e tenera che aveva veramente dello straordinario. Com'era bello vederli in chiesa, rapiti in un'estasi beata, celeste! Quante volte il patrizio della città conduceva i suoi figli all'Oratorio a specchiarsi nei figli del popolo, divenuti inconsapevolmente nobili e grandi per la loro pietà. Eran questi i "carissimi" di Don Bosco, e, pieni del suo spirito, lo aiutavano potentemente... » (12).

La discrezione di Don Bosco nelle pratiche di pietà in comune aveva portato i salesiani a far gli esercizi spirituali annuali insieme ai giovani e secondo il loro programma fino al 1865. Nel 1866, approfittando di una casetta lasciatagli in eredità da un benefico sacerdote nei pressi di Trofarello ad una quindicina di chilometri da Torino, Don Bosco avviò corsi estivi solo pei salesiani, tre giorni interi senza silenzio obbligatorio. Di anno in anno li andò perfezionando fino alle esigenze canoniche delle famiglie religiose, trasferendo la sede nel collegio di Lanzo Torinese dal 1870. Spesso si associava Don Rua come predicatore delle meditazioni, poi si faceva sostituire da lui per le istruzioni. E Don Rua vi si preparava accuratamente, con soddisfazione generale. Lo stesso anno 1866 Don Rua aveva dovuto sostituire Don Bosco anche nella presidenza delle conferenze di gennaio coi direttori, perché Don Bosco era stato chiamato a Borgo Cornalese per la morte del Conte Rodolfo De Maistre.

Ascoltata la relazione di Don Bonetti sul Piccolo Seminario di Mirabello e di Don Lemoyne sul Collegio di Lanzo, concluse le conferenze raccomandando l'unità di spirito nella direzione, nell'amministrazione, nell'esercizio della carità fraterna e nella vita comune, insistendo sulla cura particolare della castità che qualificò « gloria e corona » dei salesiani (13).

Le sue parole furono assai gradite perché egli, con la sua personalità, aveva un ascendente straordinario. Asceticamente impres-

sionava e si imponeva, senza volerlo, più di Don Bosco. Viveva in tale tensione spirituale, che traspariva in lui il senso della presenza di Dio e della coscienza del servizio di Dio anche nel rendere quelli materiali al prossimo.

All'altare si concentrava nella celebrazione della Santa Messa e nelle altre funzioni liturgiche che appariva proprio « *in persona Christi* »: sacerdote dell'altissimo, ministro di Cristo e dispensatore dei suoi misteri (*Gen. XIV, 18 - 1 Cor. IV, 1*).

Era ricercato per le confessioni e suppliva Don Bosco quando occorreva tra i confratelli. Però Don Bosco, più bonario, non dava soggezione; Don Rua da principio, talvolta ne dava. Tanto che un giorno Don Bosco studiò il modo di impegnarlo pubblicamente a rendersi più amabile nel sacro ministero.

— Stanotte ho sognato — raccontò nel sermoncino serale — che mi trovavo in sagrestia col desiderio di riconciliarmi per mezzo della confessione. Vidi in un inginocchiatoio Don Rua, e quasi non osavo avvicinarmi, perché lo temevo troppo rigoroso...

Salesiani e giovani diedero in una risata. I più vicini si volsero a Don Rua:

— Ma bravo! Ma bene! Far paura perfino a Don Bosco...

Sorrise anche lui; ma diede tanta importanza alla celia di Don Bosco, che divenne amorevolissimo anche in confessionale. Lo stesso Don Francesia, presente alla scena, racconta di un confratello anziano che, alla vigilia di un lungo viaggio del fondatore, gli chiese: — Ora lei parte ed a chi mi dovrò confessare?

— Tu verrai qui come sei solito fare... e troverai Don Bosco. Vieni senza paura, perché io vado e... resto.

Al suo posto trovò Don Rua, e si sentì a suo agio, come con Don Bosco. Dal canto suo, Don Rua, morto Don Bosco, prese a confessarsi da Don Francesia, generalmente ogni venerdì. Spesso succedeva che in tutta la giornata egli non trovasse un minuto libero per recarsi al confessionale di Don Francesia, e lo pregava: — Potresti venire in camera mia dopo le preghiere? È venerdì, sai! Non ebbi ancor tempo e bisogna che compia il mio dovere.

Don Francesia, gelosissimo del rispetto del silenzio sacro dopo le orazioni della sera, che Don Bosco non voleva si violasse, gli obiettava: — Non sarebbe meglio che aspettassi domani mattina?

— Che dici? — riprendeva Don Rua —. No, no! Se non hai difficoltà ti aspetto.

Quando si trovava fuori casa, si raccomandava a qualsiasi confessore, pur di rispettare il « suo giorno »: — Che vuoi? È venerdì, e non posso andare a dormire senza fare un po' di bucato...

L'ultimo venerdì della sua vita, parve aver perso l'idea del tempo. E Don Francesia che lo assisteva: — Caro Don Rua, forse non ti ricordi che oggi è venerdì...

— Oh! — rispose sollecito — mi ero proprio scordato. Grazie, grazie che me lo abbia voluto ricordare. Aspetta un momento, e poi mi confesso...

Altri santi, come San Carlo, si confessavano ogni giorno... È questione di delicatezza di coscienza e del vero senso di Dio...

Anche se ti gettassi giù dalla finestra...

Sul finire del 1866 Don Bosco, mentre era a Firenze in cerca di quattrini per le sue opere e per alcune pratiche coi Ministeri trasferiti già là da Torino, fu invitato dal Presidente del Consiglio Barone Bettino Ricasoli a Palazzo Pitti per una missione ufficiale tra il Governo italiano e la Santa Sede, che si protrasse per quasi un decennio. Nel gennaio del 1867 riprese il viaggio per Roma. Ma il suo pensiero anche nei viaggi correva naturalmente a Torino; e col pensiero la penna... La maggior parte delle lettere erano indirizzate a Don Rua, il quale dall'autunno precedente era anche docente di filosofia (Logica-Etica e Metafisica) ai chierici studenti nell'Oratorio (14).

Quante incombenze gli dava in ogni lettera! E quanto si interessava dell'andamento dell'Oratorio! E quante confidenze gli faceva!

« ...i nostri affari (le pratiche per l'approvazione della Congregazione, di cui portava a Roma le regole tradotte in latino) qui vanno bene; spero dimani poter scrivere una lettera ai nostri cari giovani. Continuate a pregare pel vostro Don Bosco, che è tutto occupato di voi. Dio ci benedica tutti e ci aiuti a salvarci l'anima in eterno... ».

Il 13 febbraio lamentava:

« Ma tu non mi dai notizia dell'entrata né delle uscite dei giovani, se sani, se ammalati, vivi o morti. Disponi da domenica in quindici che possiamo fare una stupenda festa di San Francesco di Sales... ».

Contava di tornar presto. Stava completamente tranquillo: era sicuro di Don Rua; ma viveva col cuore ai giovani. Di quel che egli faceva a Roma, oltre alle lettere a mano di Don Bosco, resta un'ampia descrizione nella corrispondenza di Don Francesia che lo accompagnava, pubblicata più tardi col titolo: « *Due mesi con Don Bosco a Roma* ». Il lavoro di Don Rua era aumentato dall'acceleramento della costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice che giunse alla chiusura della cupola nel settembre del 1867 (15).

Che qualcosa gli potesse sfuggire non deve far meraviglia. Lo arguiamo da una lettera del 20 agosto in cui Don Bosco da Strevi gli scrisse:

« ... Di' a Ricciardi (un chierico assistente) che vegli molto la ricreazione degli artigiani alla sera dopo cena. Se non basta esso (*sic*), se ne aggiunga un altro... Saluta tutti che hanno la barba e sono imberbi: di' a Goffi (capo-calzolaio) che si faccia animo... ».

Ma Mons. Costamagna ricordava che proprio la sera del 3 maggio 1867, mentre tornava dal paese nativo, Caramagna, insieme a Don Bosco, questi gli apriva il suo cuore giubilante per le grazie che il Signore gli faceva, specialmente col dono di tanti giovani collaboratori ornati di esimie virtù: « Nominava Durando, Francesia, Cagliari, Cerruti, Bonetti, Albera, Ghivarello...; giunto a Don Rua, così mi disse: — Guarda, Giacomo, se Dio mi dicesse: Preparati, che devi morire, e scegli un successore perché non voglio che l'opera da te incominciata venga meno; chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari perché possa disimpegnar bene il suo ufficio, ché io tutti glieli darò... ti assicuro che non saprei che cosa domandare, perché tutto quanto lo vedo già posseduto da Don Rua » (16).

Don Rua, dal canto suo, continuava a far tesoro d'ogni parola e di ogni gesto di Don Bosco. Anzi il primo settembre dello stesso anno prese, per iscritto, questo altro impegno: « Persuaso di far cosa che possa ridondare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, e dietro consiglio di persone benevoli all'Oratorio, io, Sac. Michele Rua, intraprendo quest'oggi, domenica 1° settembre, a raccogliere le memorie che possono riguardar l'Oratorio e specialmente il fondatore del medesimo, Sac. Giovanni Bo-

sco, limitandomi a farne un semplice cenno a guisa di cronista e non già di storico. Incominciando, dico... » (17). E la sua cronaca continua interessantissima, fornendo agli storici pagine preziose che confermano ed integrano, con la evidente loro autorità, quanto altri cronisti hanno documentato, arricchendo le fonti di prima mano di notizie che solo a lui potevano pervenire.

L'ultimazione del tempio, il programma dei festeggiamenti, l'organizzazione e la preparazione, lo svolgimento con tutti i particolari della consacrazione e dell'ottavario, accoglienze, ospitalità, cerimonie, funzioni e pellegrinaggi, esaurirono le sue forze. Resse fino alla fine; ma in luglio, mentre Don Bosco era fuori Torino per esercizi spirituali, il fisico crollò. Dovette rimettersi al medico che riscontrò una violenta peritonite. Piissimo com'era, egli pensò subito all'anima e chiese il Viatico. Nessuno osò fare opposizione, perché anche altri medici, chiamati a consulto, lo diedero per disperato. Allora, a testimonianza del dott. Fissore, ne guariva uno o due su cento nelle condizioni di Don Rua.

Chiese anche il Sacramento degli infermi; ma Don Lazzerio lo persuase ad attendere Don Bosco che non doveva tardare.

Giunse infatti verso sera e i superiori si precipitarono a pregarlo che salisse subito da Don Rua che era gravissimo.

Don Bosco, con tutta calma: — State tranquilli, io conosco Don Rua: egli non partirà senza il mio permesso...

E, passato in chiesa, sedette al suo confessionale a confessare i giovani che l'indomani, giovedì, avrebbero fatto l'esercizio mensile della buona morte.

Com'ebbe finito, il segretario Don Berto si accostò per accompagnarlo da Don Rua. Ma egli ancora, calmissimo: — Sì, sì, andremo a vederlo; ma prima lasciatemi andare a cena.

Dopo cena, finalmente, salì alla cameretta di Don Rua, il quale con un fil di voce: — Oh, Don Bosco! — esclamò —. Se questa è la mia ultima ora, me lo dica pure liberamente, perché sono disposto a tutto.

— O caro Don Rua, — rispose il buon Padre — non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora in tante cose.

Si trattenne quindi a confortarlo, gli diede la benedizione e, angurandogli buona notte, si ritirò anch'egli a riposare. L'indomani mattina, dopo la celebrazione della Messa, risalì dall'infermo

presso il quale stava già il prof. Gribaudo che gli fece rilevare tutta la gravità del caso.

— Sia grave quanto vuole — ripeté Don Bosco —; ma il mio Don Rua deve guarire perché gli resta ancor tanto da fare.

Visto quindi su un tavolino tutto il necessario per l'amministrazione del Sacramento degli infermi, chiese: — E chi fu quel bonomo che pensò di portarlo qui?

— Sono io — rispose l'Economo Don Savio —; se avesse visto come stava male, ieri sera!... faceva paura... I medici stessi...

— Siete proprio gente di poca fede — interruppe Don Bosco. Poi rivolto a Don Rua: — Guarda: se anche ti gettassi giù dalla finestra, ora non morresti (18).

Difatti, dalla benedizione della sera precedente Don Rua, pur rimanendo clinicamente grave, aveva preso a migliorare e in pochi giorni, sorprendendo gli stessi medici, fu fuori pericolo. L'aria pura di Trofarello favorì la sua convalescenza ed in settembre egli era già in grado di riprendere le sue ordinarie mansioni, compresa la redazione della cronaca. Durante il primo corso degli esercizi spirituali, il 19 settembre del 1868, emetteva i voti perpetui colui che sarebbe poi stato il successore di Don Rua come Rettor Maggiore, Don Paolo Albera, da poco ordinato sacerdote; nel secondo corso, il ch. Giacomo Costamagna, che sarebbe divenuto il terzo vescovo salesiano, faceva la professione triennale.

Col nuovo anno scolastico 1868-69, Don Bosco affidava a Don Rua anche l'insegnamento della Sacra Scrittura ai chierici studenti di teologia.

Il 1869 sarebbe stato l'anno decisivo per l'approvazione della Congregazione. Don Bosco si era messo in viaggio fin dai primi di gennaio alla volta di Roma per seguirne le pratiche. Durante una sosta, da Firenze, il 14 gennaio inviava a Don Rua una lunga lettera con un cumulo di commissioni e conchiudeva: « ... Domenica recitate il Rosario, con la santa Comunione secondo l'intenzione del cav. Tommaso e contessa Gerolama Uguccioni (che lo ospitava), che per noi sono due tesori di beneficenza e di benedizione... Poi prendi il libretto del P. Teppa (Barnabita) "*Avvisi agli ecclesiastici*" (propriamente "Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù"); mandane una copia a Lanzo e l'altra a Mirabello dove sono raccolti chierici e preti: se ne legga ogni

domenica un capo durante la mia assenza. Si faccia lo stesso a Torino... ».

Vari giorni dopo (manca la data) da Roma:

« Per motivi particolari da' ordine che si sospenda la stampa del vocabolario latino fino al mio ritorno. Dirai poi a Buzzetti, e ad altri che abbiano ingerenza in tipografia, che per l'avvenire non voglio più che si stampi cosa alcuna senza mio consenso, oppure che tu ne abbia ricevuto facoltà *ad hoc*. Credo però bene che tu faccia una conferenza insistendo sulla necessità della obbedienza di fatti e non di parole, e notando che non sarà mai buono a comandare chi non è capace di obbedire. Abbi cura della sanità: riposa liberamente, sta' attento ai cibi che ti possono essere nocivi; fino alla metà di febbraio sospendi il mattutino e limitati alle ore (nella recita del Breviario) vespro e completa, ma ripartiti... ».

Il 3 febbraio da Morlupo:

« ...Facciamoci coraggio, Dio ci aiuterà... Forse gravi difficoltà in tutto; ma si possono dire tutte appianate con esito molto superiore alla nostra aspettazione (si trattava delle pratiche per l'approvazione della Congregazione). Ma silenzio e preghiera... So che avete da fare, ma bada prima di ogni cosa alla tua sanità ed a quella degli altri... L'ultimo giorno di carnevale dirò Messa pel ch. Barberis (era gravemente ammalato), gli darò la benedizione ed in una numerosa casa di educazione faranno la santa Comunione per lui: abbia fede e voglia o non voglia dovrà guarire... Saluta tutti: io prego per loro e lavoro per loro tutti... ».

Il 26 febbraio da Roma:

« ...prepara tutto per fare una bella festa di San Francesco di Sales la domenica 7 marzo...; le cose nostre stanno così: la *Congregazione definitivamente approvata*; facoltà delle dimissorie (per conferire le sacre Ordinanze ai Salesiani) annesse non all'individuo ma alla Congregazione... Molte cose di molta importanza le saprai a voce. Queste le puoi comunicare a quelli della Congregazione, ma con raccomandazione che non vadano fuori di casa. In ogni cosa, prudenza e preghiera. Comunica queste cose a Lanzo e a Mirabello... La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi: sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento... ».

Abbiamo stralciato solo quanto riguarda il funzionamento delle case, il trattamento dei confratelli e dei giovani, le notizie interessanti la Congregazione. Così faremo anche in seguito riportando dall'epistolario di Don Bosco, dalle lettere dirette a Don Rua, per documentare come Don Bosco facesse a metà con Don Rua seguendo le case anche da lontano.

Ce n'è ancor una del 1869 da Mornese, ove Don Bosco si era recato per i lavori di costruzione del collegio (che desiderava giungesse presto al termine per sistemarvi le Figlie dell'Immacolata disposte a diventâr Figlie di Maria Ausiliatrice):

« Di' a Don Chiapale (salesiano un po' insofferente di disciplina) che domenica passata l'ho fatto cercare e non mi fu possibile di poterlo ritrovare: gli dirai se le regole permettono di andar dove si vuole senza licenza, e che parmi tempo di finirla. Si solleciti la cornice del quadro di S. Pietro (tela del Càrcano, pittore milanese, per l'altare di San Pietro nella chiesa di Maria Ausiliatrice, carissimo a Don Bosco)... Per qualche sera batti un po' il chiodo sopra i cattivi discorsi fra gli artigiani (al sermoncino della buona notte)... ».

Nel 1870 Don Bosco passò a Roma un buon mese (20 gennaio-25 febbraio) a incoraggiare vescovi e prelati a sostenere il Papa per la proclamazione del dogma dell'Infallibilità Pontificia nel corso del 1° Concilio Ecumenico Vaticano, e inviò a Don Rua parecchie lettere.

In una vi accluse un foglio indirizzato a tutti i giovani, confidando:

« Sebbene qui in Roma io non mi occupi unicamente della casa e dei nostri giovani, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio... ».

Descrive quindi bellissime impressioni dalla condotta generale; ma nota anche qualche disordine e specifica nomi e cognomi di alcuni che non si comportavano bene incaricando Don Rua di ammonirli convenientemente, mettendo all'erta i buoni. Infine narra l'assistenza prestata al Granduca Leopoldo di Toscana morente attorniato dalla moglie, dall'ex Re di Napoli, dall'ex Duca di Parma, da altre personalità, perdonando ai suoi avversari ed edificando tutti con sentimenti profondamente cristiani: « Gli onori, le persone, le grandezze — rilevava e faceva notare — non valsero ad allungargli di un sol momento la vita. Con sé portò soltanto quel po' di bene o di male che ha operato in vita sua, come dice San Paolo. Giovani miei cari, ricordiamoci che in punto di morte raccoglieremo quanto avremo seminato nella vita... ».

La lettera si chiude con disposizioni per la festa di San Fran-

cesco di Sales, ritardata al suo ritorno e calda raccomandazione di evitare dimostrazioni:

« La festa più grande per me è di vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri... La festa più cara che io posso desiderare è che tutti facciate in quel giorno la santa Comunione... il resto è niente... » (19).

Con lettera dell'8 febbraio dava a Don Rua notizia di un'udienza del Santo Padre:

« Oggi sono stato dal Santo Padre. Migliore accoglienza non poteva farmi. Non posso scrivere tutto; ma partecipa ai membri della Congr. che abbiamo gravi motivi di poterci rallegrare nel Signore. Ma continua a pregare: al mio ritorno racconterò tutto. Intanto comincia a partecipare ai giovani della casa che per l'avvenire ogni volta che si accosteranno alla santa Comunione possono lucrare Indulgenza plenaria. Per te, facoltà di leggere e ritenere qualsiasi libro proibito, benedire corone e crocifissi, benedizione papale agli ammalati ».

Il 12 febbraio, altra udienza Pontificia ed altra lettera:

« ... mi accolse con un'amorevolezza indescrivibile. Gradì, parlò, rise... e lodò assai la pubblicazione e la collezione delle Letture Cattoliche e della Biblioteca (dei "Classici per la gioventù") e ci animò a continuare. Son più cose che non ci conviene affidare alla carta... Le cose di nostra Congregazione (esame delle Regole) vanno assai bene. Continuate a pregare... » (20).

L'indomani 13, annunciava ancora da Roma l'erezione della Associazione dei « *Divoti di Maria Ausiliatrice* » in arciconfraternita, e l'offerta da parte del Santo Padre della Chiesa di San Giovanni della Pigna coi locali annessi. Questi erano però troppo angusti per un'opera salesiana in Roma. L'accettò poi Don Rua, come dono del santo Pio X nel 1905 completando così la sede della Procura Generale che funzionava là accanto dal 1902. Concludeva:

« Vi farò sapere il giorno preciso del mio arrivo. Ma insisti che non si facciano dimostrazioni di alcun genere. Siccome ho molto bisogno e piacere di parlare coi superiori delle altre case, così da Lanzo e da Cherasco (casa aperta da poco e presto trasferita a Varazze) vengano quelli che possono allontanarsi. Da Mirabello, Don Bonetti e Don Cerruti. Credo che Don Pestarino si troverà pure... Le cose vanno bene; continuate a pregare... » (21).

Don Rua curò ogni particolare, sicché Don Bosco, al suo ritorno, poté parlare a lungo con tutti e mettere al corrente i salesiani non solo di quanto aveva potuto fare a Roma, ma anche di varie cose che andavano maturando proprio per quell'anno.

Nel mese di maggio Don Rua l'accompagnò ad Alassio a stipulare il contratto di acquisto dell'antico convento francescano per farne un gran collegio salesiano. Il 13 settembre seguiva pure Don Bosco a Lanzo Torinese per predicare le meditazioni del primo corso di esercizi spirituali che in quel collegio trovarono la sede ideale per tante generazioni di salesiani. Qui li raggiunse la notizia dell'interruzione del 1° Concilio Vaticano e dell'annessione di Roma al resto d'Italia, che Don Bosco aveva predetto a Pio IX sette mesi prima insieme con la guerra franco-prussiana e le gravi conseguenze.

Il 27 settembre, Don Rua, rientrato a Torino, ricevette una lettera enigmatica da Casale Monferrato, in cui Don Bosco gli dava istruzioni per un rapido viaggio a Roma del coadiutore Giuseppe Rossi, forse incaricato di recare a Pio IX la risposta alla domanda « se dovesse abbandonare Roma o no », dopo l'occupazione italiana. Conosciamo il testo della risposta di Don Bosco: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa » (22). Il Papa fece disfare i bauli e rimase in Vaticano, evitando all'Italia complicazioni politiche internazionali che avrebbero potuto arrecare incalcolabili danni.

Interessante è il « *Catalogo della Società Salesiana* » che si cominciò a stampare nel 1870, dove Don Rua è qualificato Prefetto della Pia Società e della Casa Maggiore (come si chiamava allora la Casa-Madre di Valdocco). Con tale qualifica egli presiedeva anche ogni mese le conferenze che i salesiani tenevano per dare i voti di condotta e di applicazione ai giovani artigiani e studenti; ma pei servizi d'ufficio ordinari egli era aiutato da un vice-Prefetto. Così si era deciso nel Capitolo tenuto il 18 dicembre 1869 in cui i voti dei professi perpetui (i triennali non votavano ancora essendo appena in prova) avevano confermato gli antichi superiori e sostituito Don Paolo Albera come Consigliere al posto di Don Francesia fatto direttore del Collegio di Cherasco.

Don Bosco dal canto suo, pel diritto che gli davano le prime

regole, aveva confermato Don Rua a Prefetto della Congregazione e Don Cagliero a Direttore Spirituale (23).

L'aiuto per l'ordinaria amministrazione in casa gli era stato indispensabile, perché Don Bosco nel 1871 era impegnatissimo nelle pratiche tra il Governo italiano e la Santa Sede per la sistemazione di oltre un centinaio di diocesi vacanti in Italia, private dei loro vescovi e dei beni necessari alla loro sostentazione, alla cura dei seminari e delle opere pie. Molte non avevano neppure più le residenze vescovili.

Lo strapazzo dei viaggi, le fatiche delle trattative scossero perfino la salute di Don Bosco. Sicché al peso delle sollecitudini per la Congregazione, s'aggiunse per Don Rua la trepidazione pel buon Padre.

Una lettera del 1° luglio 1871 da Roma lo confortava: « Ho avuto due udienze dal Santo Padre ed ho trattato nel modo più soddisfacente ogni cosa... Di' a Don Savio che promuova la costruzione della chiesa di San Giovanni Evangelista... Saluta i nostri cari giovani: di' loro che sono impaziente di vederli. Martedì spero di essere con loro e parlerò loro di più cose; li ringrazio delle preghiere che hanno fatto per me; io li ho sempre raccomandati al Signore nella Santa Messa. Ora trattasi di un affare che interessa tutto il mondo ed il cui esito dipende dalla preghiera e dalla guerra al peccato. Coraggio, dunque!... Da Firenze ti scriverò l'ora del mio arrivo; ma raccomanda a tutti che non si facciano feste al mio ritorno... » (24).

Sulla costruzione della chiesa di San Giovanni Evangelista presso l'Oratorio San Luigi, sul corso Vittorio Emanuele II, altra fonte di grattacapi per Don Bosco e per Don Rua, preferiamo sorvolare.

Tornato da Roma, Don Bosco non poté prendersi riposo perché si era precedentemente impegnato a sant'Ignazio sopra Lanzo per un corso di esercizi spirituali. Di là scrisse a Don Rua, il 12 agosto perché pensasse lui a stabilire i corsi per i salesiani, d'accordo con gli altri membri del Capitolo: « Farai tu le meditazioni? Se mai ti aggravasse troppo, gettane il peso su Don Bonetti o sopra Don Cagliero... » (25). Ci teneva tanto che predicasse lui!

Da Sant'Ignazio si recò quasi subito a Nizza Monferrato ove la Contessa Corsi lo ospitava nel suo palazzo per imporgli le cure

e il riposo prescritto dai medici. Ma egli ne approfittò per convocare distinti ecclesiastici e preparare la lista dei Vescovi che il Papa gli aveva richiesto per i prossimi concistori, onde scegliere buoni sacerdoti che nello stesso tempo fossero graditi al governo italiano. Era tanto stanco che dimenticò in treno la borsa da viaggio. Dovette subito informare Don Rua. Se la ritrovasse, lo pregava di aprirla e di disporre lui stesso varie carte e manoscritti di cui egli era pienamente al corrente. Lamentava che i suoi piedi non gli volessero obbedire e raccomandava che si facessero buone accoglienze all'Ispettore scolastico che doveva fare in quei giorni un'ispezione all'Oratorio. Mancava ancora questa seccatura!... Don Rua, come al solito, non perdette la pazienza e fece le cose molto a modo.

Il 27 agosto, in altra lettera gli stendeva una circolare da allegare ai programmi dei collegi per il nuovo anno scolastico, sostituendola ad una di Don Bonetti, perché non gli piaceva il « dev.mo servitore » preposto alla firma:

« Correggila, se lo giudichi; — soggiungeva — e dalla tosto alla tipografia: se ne stampino per ora tremila copie e si conservi la composizione... Abbi pazienza: io me la godo un poco (figuriamoci!...); ma voglio poi mandare te e Don Berto a riposare un poco, non però ancora in Paradiso... Fu chiusa la casa per Genova (l'apertura della casa di Marassi presso Genova e poi trasferita a Sampierdarena); perciò Don Albera (destinato direttore) facciasi il fagotto. Di ogni cosa parleremo... » (26).

Come si dava e come si faceva l'obbedienza allora!...

Da Nizza Don Bosco proseguiva per Roma e di là scriveva il 13 settembre: « Ogni cosa finora non poteva desiderarsi meglio. Continuiamo a pregare... ».

Infatti il Santo Padre, prima che finisse l'anno, in tre concistori, preconizzava 107 Vescovi. Don Bosco confidò con semplicità: — Il Papa mi aveva detto: fate la lista e presentatemela. E ciò che fece Don Bosco fu ben fatto. Non so se in avvenire vi saranno altri della nostra Congregazione che siano per trovarsi in simile circostanza di eleggere tanti vescovi con pieno arbitrio di scelta, come accadde quest'anno... (27).

Ma intanto egli ne uscì sfinito, fino a doversi fermare a Varazze, mettersi a letto e per un paio di mesi tenere in ansia un po'

tutti, specialmente Don Rua. Se ne può leggere la cronaca nel volume X delle Memorie Biografiche da pag. 227 a 312.

Finì la convalescenza a Varazze, donde passò ad Alassio ancora per un breve soggiorno e finalmente il 9 febbraio poté scrivere a Don Rua:

« Don Rua mio carissimo, la grazia di N. S. G. C. sia con tutti noi. E tempo, car.mo Don Rua, che ti scriva qualcosa di positivo da partecipare ai nostri amati figli della Congregazione e dell'Oratorio. Grazie alle molte preghiere la mia sanità si trova in uno stato da poter cominciare a fare qualche cosa, con un po' di riguardo, perciò giovedì prossimo (15 febbraio) a Dio piacendo sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. È questa una debolezza, ma non la posso vincere. Io giungerei alle 12,20 antimeridiane, ma desidero che non si facciano accoglienze né con acclamazioni, né con musica, né con baci di mano. Ciò mi potrebbe cagionare del male nello stato in cui mi trovo. Entrerei per la porta della chiesa per andar tosto a ringraziare Colei cui debbo la mia guarigione; di poi se posso dirò una parola ai giovani, altrimenti ne differisco e andrei in refettorio. Mentre darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti, ma di cuore, delle preghiere fatte per me, ringrazio tutti quelli che mi hanno scritto, e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò. Quando sarò tra loro spero di poter esporre una lunga serie di cose che qui non posso esporre. Dio vi benedica tutti e vi conceda sanità stabile col prezioso dono della perseveranza nel bene. Ricevete i saluti di questi fratelli di Alassio e continuate a pregare per me che con pienezza di affetto mi professo in G. C. aff.mo amico Sac. Gio. Bosco » (28).

Grato per le attenzioni speciali di Don Rua che si era tanto prodigato nel corso della sua malattia, accorrendo ad ogni necessità, disponendo per le preghiere e per l'assistenza, le informazioni ai confratelli ed ai giovani, mentre suppliva il Padre in tante cose, Don Bosco, una volta giunto all'Oratorio, teneva d'occhio la salute del figlio prediletto preoccupandosene personalmente.

Nell'estate e nell'autunno vari benefattori gareggiarono per far godere a Don Bosco aria buona e confortevole trattamento nelle loro case. Don Bosco accettava anche perché lo congedavano sempre con offerte pei suoi giovani. Ma scriveva da Costigliole di Saluzzo, da Mondovì... raccomandando anche a lui di usarsi riguardo, di prendersi un po' di riposo e dandogli sempre maggior libertà di governo in vece sua. Stralciamo qua e là:

« Tu faresti bene domenica sera, per quello delle 7 fare vela alla volta di Nizza (Monferrato, ove la Contessa Corsi l'avrebbe ospitato e ristorato) e ti fermerai quanto potrai. Ciò nella persuasione che Don Provera sia bene in sanità e di finanze... » (29).

Purtroppo Don Provera, Consigliere dell'Oratorio, non stava bene e Don Rua non poté muoversi...

« Procedi pure alla modificazione del personale, ma fa' tutto quello che puoi affinché le cose si facciano *sponte non coacte*. Se nascono difficoltà lasciale a me... P.S. Usa a Don Provera tutti i riguardi possibili; se giudica bene, vada a Chieri o dove meglio giudicherà... » (30).

« Aggiusta pure le cose del personale, ti dissi, ma fa' quanto puoi per contentare dirigenti ed insegnanti... Quei rettorici (allievi ammessi alla 5 ginnasiale) che tennero esemplare condotta l'anno scorso si accettano anche per quest'anno. Non però quelli che furono eccettuati, come... » (31).

Altro che riposare, povero Don Rua!... Una cosa incalzava l'altra. Don Bosco, pur sofferente, non si fermava mai. Nel 1873 dovette impegnare il suo Prefetto anche in un'altra lotteria per poter campare e far campare salesiani e giovani, sostenere vecchie e nuove case, comprese quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate nel 1872. Poi dovette correre a Roma, dal 18 febbraio al 4 marzo 1873, per condurre a termine altre pratiche a favore delle diocesi italiane ed ottenere l'esame e l'approvazione delle Regole della società Salesiana.

Come altri anni, nell'estate si portava a Sant'Ignazio sopra Lanzo per gli esercizi spirituali dei laici e intanto varare il testo definitivo delle Regole per le Suore... Riportiamo solo qualche brano della lettera scrittagli da Sant'Ignazio nel mese di agosto:

« ...Qualcheduno accennò la convenienza di fare gli esercizi nostri (dei superiori) a Valsalice (perché nel collegio di Lanzo si stentava già ad accontentare tutti i confratelli). Provati un poco a parlarne con Don Dalmazzo (direttore) per vedere se è cosa possibile e conveniente. La mia sanità è alquanto sollevata, la piccola febbre anziché a mezzodì si fece sentire sulla sera, ma assai più mite e con minor mal di capo. Anche qui fa caldo, ma non come a Torino... Darai la buona sera ai nostri cari e amati giovani. Dirai loro che stiano allegri e buoni. Di qui io li raccomando tutti al Signore ed a ciascuno dimando tre S ma tutte maiuscole (Sani-Sapienti-Santi). Domenica io dirò per tutti voi, o cari figli, la Santa Messa in questo santuario; voi, se mi volete bene, fate anche per me la santa comunione. Io prego an-

che per quelli che sono agli esami. A proposito di essi, dirai a quelli che non hanno ancora deliberato della loro vocazione: se possono, mi attendano pel 14 di questo mese; altrimenti o trattino con te, o vengano agli esercizi di Lanzo ove staremo allegri. A questi esercizi (a Sant'Ignazio) vi sono 110 signori che sono veramente esemplari. Non mi lasciano un momento di pace e vogliono parlarmi a tutte le ore... » (32).

Riscrivendogli l'8 agosto inserì nella lettera una raccomandazione spirituale per lui personalmente: « *In omnibus caritas: fa' in modo che tutti quelli a cui parli diventino tuoi amici* » (33).

In altre lettere da varie soste presso benefattori per raccogliere elemosine, sempre tante incombenze. In dicembre, avviato il nuovo anno scolastico, dovette tornare a Roma e trattenersi fino al 16 aprile del 1874. Fallirono purtroppo le trattative diplomatiche per una conciliazione tra Governo italiano e santa Sede, interrotte bruscamente da Bismark, il cancelliere onnipotente della Prussia (34); ma poté condurre in porto l'approvazione delle Regole.

Le lettere di questi mesi sono zeppe di incombenze e disposizioni.

Un monito domestico, nella tredicesima (le enumerava per maggior comodità di richiamo):

« ...Ridi: questa notte ho fatto un sogno... ho sognato che tua madre entrò in mia camera, aprì il comò dove sono le mie calzette, le tirò fuori tutte e ne trovò parecchie guaste dal tarlo. — Vergogna — disse — a Casinis (guardarobiere) lasciar così guastare la roba di lana che costa tanto!... » (35).

Lettera datata al 21 gennaio. In un'altra del 4 febbraio dava a Don Rua la delega per la vestizione del giovane Chiala Cesare, che divenne un ottimo salesiano. Chiedeva copia del catalogo della Società e annunciava una circolare. Ma, appreso che il chierico desiderava annunciar con immagini o altro ricordino la cerimonia, dieci giorni dopo riscriveva:

« Non credo opportuno che Chiala mandi l'annuncio di sua vestizione; può scrivere e farlo sapere a chi giudica conveniente... Le cose nostre (pratiche per le Regole) continuano assai bene. Stassera vado all'udienza del Santo Padre e domanderò una speciale benedizione pel caro Don Provera... Continuate a pregare e state tranquilli, ma silenzio... » (36).

Don Rua ringraziando dava altre notizie dell'infermo e gli confidava un furto di biancheria. Don Bosco rispondeva:

« Saluta il caro Don Provera: usategli tutti i riguardi possibili; noi pregheremo per lui. Non pensi né al digiuno, né al grasso o magro, né al Breviario... Pazienza, il furto della biancheria! Ma bada che il demonio non rubi le anime. Le cose qui vanno bene... » (37).

A pochi giorni, eccogli l'annuncio dello sprofondamento del pozzo nero e del pericolo corso da Don Rua di precipitarvi. Ed egli, a volta di corriere:

« ... pare se ne sia fatta qualcuna molto grossa! Ringraziamo però Iddio che i danni furono solo materiali con un po' di spavento... Il demonio vuol dar gli ultimi calci (alle pratiche per le Regole). Continuate a pregare. Di questa settimana prossima avrai notizie positive... Non posso dimenticare lo spavento dei convittori di Gaia (i suini di cui il cuoco aveva cura) quando sentirono crollare il loro palazzo (la porcillaia)... Dammi notizia di Don Ghivarello, se è buono, se fa ricreazione, etc... (amabile modo di scherzare anche con uno dei primi superiori, che stentava a far ricreazione con gli altri) » (38).

Il 16 marzo Don Bosco mandava a Don Rua una circolare con buone informazioni; ma raccomandava di non farne motto e non lasciarne parlare fuori casa (39).

Finalmente, il 4 aprile 1874 scriveva:

« ... Le nostre Costituzioni furono definitivamente approvate con le facoltà delle dimissorie senza eccezione. Quando saprai tutto, dirai che fu veramente frutto delle preghiere. La concessione fu fatta ieri dal Santo Padre alle 7 di sera. Non fate però alcun rumore. Adesso ultimo le cose accessorie; sul finire della entrante settimana, a Dio piacendo, sarò coi nostri cari, amati e desiderati figli... » (40).

Dieci giorni dopo, giuntogli il telegramma che Don Provera era in fin di vita:

« ... Credo che a quest'ora il nostro caro Don Provera sarà già in seno al Creatore. Mi preparavo da lungo tempo a questa amara perdita, tuttavia fu sensibilissima a me. La Società perde uno dei migliori suoi soci. Così piacque al Signore. ... Ai nostri figli: il vostro padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra, dopo tre mesi e mezzo di assenza, parte oggi da Roma, passa la notte col mercoledì a Firenze e spera di essere con voi giovedì alle 8 del mattino. Non occorrono né feste, né musica, né accoglienze. Io vado

in chiesa e, a Dio piacendo, celebrerò la Santa Messa pel nostro caro e sempre amato Don Provera. Voglio contentarvi tutti; e il modo pratico... ve lo esporrò verbalmente... » (41).

Spero mi si perdonerà l'indugio sulla corrispondenza. Lo faccio per documentare, specialmente ai salesiani, come correivano gli intimi rapporti fra Don Bosco e Don Rua, il quale doveva anche evitare ogni dimostrazione esteriore che aggravasse la delicata situazione di quegli anni con l'Autorità ecclesiastica diocesana che avrebbe preferito la Società Salesiana alle sue dipendenze. Ed anche la tenerezza di Don Bosco coi giovani, ai quali confidava tante cose nello spirito di famiglia che voleva nelle sue case. Tralascio la descrizione del ritorno, l'esultanza dei cuori, altri particolari in cui Don Rua ebbe la sua buona parte. Rileverò invece qualche brano di lettere del 1874, che hanno valore anche per chi dovesse avere responsabilità e trovarsi in casi simili.

Il 5 agosto del 1874 da Sant'Ignazio dove Don Bosco era salito pei soliti corsi di esercizi ai laici: « ... Prevenire Don Francesia e Don Cerruti (direttori dei collegi di Varazze e di Alassio, donde stavano per uscire due fratelli sacerdoti) che mettano in libertà i Cuffia: non dare altro corredo che quello della persona, cioè necessario a coprirsi per viaggio, oppure che fosse di provenienza paterna. Non fare alcun certificato né buono né cattivo; tirar fuori il loro conto antico e chiederne il pagamento... ».

Acclusa la brutta copia di una lettera da firmare da Don Rua pel loro parroco, con la dichiarazione della loro uscita dalla Società e l'immediata sospensione *a divinis*, finché qualche vescovo li accogliesse in diocesi (42).

Tre giorni dopo, altra lettera con raccomandazione a Don Rua di mandar qualcuno a Mornese, possibilmente l'infermiere, ad assistere Don Giuseppe Cagliero, direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in fin di vita (43).

Il 5 ottobre, dal colle dei Becchi, riguardo a giovani aspiranti, poco sicuri:

« ... Qui tutto bene. Chiari... non pare cattivo, piuttosto dissipato. Soltanto Rossignoli non sembra convenire. Se sta con noi, lungo l'anno ci darà da studiare. Credo opportuno dargli permesso delle vacanze assolute e, se non vuole, si mandi a casa. Egli manifesta vocazione diametralmente opposta allo stato ecclesiastico... » (44).

Tra il 12 e 14 dicembre, a Don Rua, cui era morto un altro fratello:

« Sono a Nizza Marittima, donde parto alla volta di Ventimiglia, Pigna, poi Alassio. Martedì sarò a Sampierdarena e giovedì a Torino, *si Dominus dederit*. Dio ci ha fatto una visita nella perdita di tuo fratello: ne ebbi tanto rincrescimento; era un vero amico della casa nostra; ho pregato e continuiamo tutti a pregare pel riposo dell'anima sua; ma consoliamoci nella speranza di vederlo in uno stato assai migliore che non era su questa terra... » (45).

Quante considerazioni potremmo fare sul criterio di valutazione e sulla condotta di Don Bosco in casi oggi più frequenti... Preferiamo invece seguire un po' l'uno e l'altro nella fondazione e nello sviluppo della seconda Famiglia spirituale.

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice

Fino all'inizio del mese di Maria Ausiliatrice del 1871 Don Bosco aveva tenuto segreto a tutto il suo Consiglio il progetto di fondare una Congregazione femminile per protendere l'apostolato educativo salesiano alle ragazze. Non sappiamo se anche a Don Rua. Se gliene avesse fatto confidenza, dovremmo dire che Don Rua tenne bene il segreto. Quando Don Bosco lo svelò, lo presentò come un'idea molto vaga, mentre aveva già concordato quasi tutto con Don Pestarino, direttore spirituale del cenacolo di Mornese che egli aveva fondato per portare a maggior perfezione ed all'apostolato le « Figlie di Maria Immacolata ».

Raccomandò fervorose preghiere fino alla Festa di Maria Ausiliatrice, poi chiese il parere dei suoi consiglieri (allora si chiamavano Capitolari). Avutolo favorevole e all'unanimità: — Ebbene, — concluse — ora possiamo tenere per certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese.

In giugno, a Roma, confidò l'idea al Papa; e Pio IX, fatte speciali preghiere, approvò, benedisse e gli diede particolari suggerimenti sulla forma di impostazione e di organizzazione canonica. Durante la degenza a Varazze concertò ogni cosa con Don Pestarino: trasferimento delle Figlie di Maria desiderose di diventar suore Figlie di Maria Ausiliatrice al collegio, invece di adibirlo per la

gioventù maschile; formazione del Consiglio direttivo, vestizione, professioni, ecc. secondo un modesto abbozzo di Regole che le giovani aspiranti avevano già in mano manoscritte.

Il 5 agosto 1872, egli assistette alla funzione compiuta dal Vescovo di Acqui Mons. Sciandra ed incoraggiò con la sua parola quelle generose figlie a donarsi al Signore col bel titolo distintivo di « *Figlie di Maria Ausiliatrice* ».

La nuova fondazione dipendeva anche economicamente dalla Società Salesiana, non essendo che una propaggine a servizio della gioventù femminile. Quindi contava sulle cure di Don Rua per le preoccupazioni amministrative e sui soccorsi da Torino, non avendo cespiti a Mornese. Don Pestarino, finché visse, faceva il possibile per dare il minor disturbo, ma più di una volta dovette chiedere aiuto. Morto Don Pestarino nel 1874, Don Bosco provvide alla direzione spirituale affidandola a Don Giovanni Cagliero, poi a suo cugino Don Giuseppe, che purtroppo visse ancora pochi mesi, quindi a Don Costamagna. Ma la guida amministrativa e la cura economica, mentre le suore prendevano pratica, la raccomandò ancor più caldamente a Don Rua. Dobbiam dire che le suore si guadagnavano i soccorsi che Don Rua ogni tanto riusciva a mandare, perché si prestavano quanto potevano a rammendare tutto quello che si mandava loro periodicamente da Torino.

Don Rua aiutò l'econofo a preparare la prima casa presso l'Oratorio, al di là della via Cottolengo (ora via Maria Ausiliatrice) all'angolo della Piazza dove ora è la casa parrocchiale e la chiesa succursale. E le suore vi si potevano stabilire nel 1875, quando migliorarono la loro divisa adottando stoffa nera e foggia un po' più appropriata, conoggò bianco. La santa Fondatrice Madre Maria Mazzarello aveva seguito il parere di Don Costamagna nel fissare la data della trasformazione al 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice; ma era ansiosa di avere l'approvazione di Don Bosco e gli aveva scritto invitandolo a Mornese per una visita da tutte tanto attesa. N'ebbe questa risposta: « Spero di venire per gli esercizi ed allora decideremo. Intanto verrà Don Rua, perché non conosce ancora quasi le suore ed è Prefetto Generale. Così vedrà anche lui ».

Giunse infatti verso la fine del mese di giugno, quasi contemporaneamente a Don Albera, direttore della casa salesiana di Sam-

pierdarena, e Don Luigi Guanella, che aveva già indirizzato qualche vocazione dai suoi paesi e desiderava farsi salesiano. Questi con la predicazione infervoravano le suore alla devozione al Sacro Cuore di Gesù. Don Rua « s'intrattenne alcuni giorni — attesta Don Maccono — informandosi dal Direttore e dalla Mazzarello dell'andamento morale e materiale della casa; diede utili ammaestramenti rispetto all'economia domestica, alla contabilità, all'educazione; e la sera, con un breve ma sugoso sermoncino, esortava tutte a riflettere bene sulla loro vocazione, a sforzarsi di corrispondervi animandole all'esercizio delle virtù religiose » (46).

Il colore dell'abito non gli dispiacque; lo trovò anzi più pratico del primitivo color caffè, che sbiadiva facilmente. Don Bosco gli aveva passato il testo delle Regole che intendeva definire e trasmettere al Vescovo di Acqui per l'approvazione diocesana, perché vi facesse i suoi rilievi e le sue osservazioni. Ne tenne conto poi nella revisione che fece durante gli esercizi delle Suore e nella sosta ad Ovada per le feste centenarie di San Paolo della Croce, insieme a Don Cagliero e a Don Costamagna. Il Vescovo le approvò nel 1876 e Don Bosco si affrettò a darle alle stampe per consegnarle alle suore.

Tornato a Torino, Don Rua fece accelerare i lavori di adattamento della casa destinata alle suore; ma Don Bosco non attese che fossero finiti, sicché la prima comunità, che ebbe per direttrice Suor Elisa Roncalli e vicaria Suor Caterina Daghero, non disponeva neppure di una cucina e per qualche tempo ricevette i pasti dall'Oratorio nello squallido ambiente destinato a refettorio.

Nel 1876 Don Rua ritornò a Mornese, anche come supplente di Don Cagliero partito per la Patagonia, quindi come direttore spirituale, e chiuse gli esercizi a nome di Don Bosco benedicendo l'abito religioso a diciassette postulanti, ricevendo le professioni e lasciando i ricordi; essi si possono sintetizzare nella parola d'ordine che rivela la sua tempra spirituale: « Il dire: mi faccio suora per salvarmi l'anima, è troppo poco; bisogna dire: mi faccio suora per farmi santa » (47).

Questa sua tempra intransigente di fronte alla regola e al dovere, Don Rua non la smentì mai, pur continuando a prodigare cure, attenzioni e delicatezze amabilissime anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice, come prefetto Generale, come supplente di Don

Cagliero nella guida spirituale, e più tardi come vicario generale e successore di Don Bosco. L'esempio più difficile a capirsi oggi è la risposta che diede nel 1878 alla direttrice della casa di Torino quando gli chiese se potesse passare anche un po' di frutta alle suore insieme al caffèlatte, alla piccola colazione del mattino: « Come dice la Regola? ».

« La Regola dice: caffè-latte o frutta ».

« Ah, non dice: *e* frutta; dice: *o* frutta ».

« Ma ce n'è tanta, Padre, quest'anno, che va a male... ».

« Meglio che vada a male la frutta, e non l'osservanza della Regola... E poi — osservò — con la frutta che avanza non si potrebbe soccorrere qualche miseria, far star buona qualche ragazza?... ».

Don Rua era Don Rua: la Regola vivente; si santificava da Don Rua, senza compromessi; e santificava anche gli altri da Don Rua. Sapeva bene egli come si potesse utilizzare l'abbondanza ed anche la sovrabbondanza... per soccorrere tanta gente che manca del necessario, per allettare un'anima a farsi migliore...

Le suore non gli perdettero confidenza per questa sua caratteristica mentalità religiosa; anzi l'accrebbero, perché egli era sempre a loro disposizione, per tutto quello che potesse loro occorrere.

Quanto concorse Don Rua alla perfezione individuale di quelle che ricorrevano a lui, finché poterono, per la direzione spirituale, ed alla perfezione comunitaria dell'Istituto!...

Basta leggere le biografie della Serva di Dio Madre Maddalena Morano, di Madre Daghero e di altre Madri del consiglio Generalizio di quei tempi, di tante missionarie...

La corrispondenza che sapeva tenere Don Rua, oltre a quella di ordinaria amministrazione, ha del prodigioso. Capace di dettare contemporaneamente più lettere ad altrettanti segretari, quando poteva disporre di parecchi, senza mai perdere il nesso, egli ne sbrigava a valanghe ogni giorno d'ufficio. Se ne può leggere la testimonianza nel volumetto « *Un anno alla scuola di Don Bosco* », compilato da Don Giuseppe Vespignani che gli fece da segretario nel 1876-77, poi partì per le Missioni, lasciò incomparabile memoria di sé in Argentina come missionario, direttore ed ispettore, e chiuse la sua vita a Torino come Direttore Generale

delle Scuole Professionali Salesiane, il 15 gennaio 1932 in fama di santità.

Quando la santa Madre Mazzarello seppe dell'episodio della frutta, ammonì le suore: « Vedete i santi? Guai a voi di Torino se non sapete approfittarne anche per noi che non abbiamo la vostra fortuna di vivere a Valdocco! ». (v. Favini, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nelle M. B. di Don Bosco*. p. 121).

La Regola vivente

Appena approvate le costituzioni della Società Salesiana, Don Bosco affidò a Don Rua la tutela della osservanza, incaricandolo anche della visita canonica alle case fuori Torino, mentre vigilava in modo particolare l'andamento della Casa Maggiore. Ma lo sollevò ufficialmente dall'incarico di Maestro dei Novizi che allora si chiamavano « Ascritti », nominando a tale ufficio Don Giulio Barberis. Non poteva disporre di soggetto migliore. Don Rua incarnava la Regola, tanto fedelmente la osservava. Fu ben definito dai contemporanei: la *Regola vivente*.

Chi volesse conoscere i particolari della prima visita, del 1874, potrebbe scorrere le pagine del volume X delle Memorie Biografiche, pagg. 1260-66.

Ma le parti più difficili e più dolorose egli le dovette fare con l'Arcivescovo Mons. Gastaldi, al quale era affezionatissimo perché fin dagli inizi, coetaneo di Don Bosco, era stato come un secondo padre per l'Oratorio, e la mamma sua come una seconda madre, e la nipote Contessina Mazé de la Roche una delle più generose cooperatrici e poi patronesse dell'Opera salesiana. Toccava a lui chiarire la condotta del fondatore nelle contestazioni e controversie, salvarne i diritti canonici e scusare la lentezza di procedura disciplinare per le difficoltà dei tempi. Quanti passi, quante suppliche, quante umiliazioni!... D'altra parte l'Arcivescovo stimava più lui che lo stesso Don Bosco, gli dava più fiducia la sua autodisciplina, la sua austerità di vita, la sua intransigenza di fronte al codice della vita religiosa.

Difficoltà aveva Don Rua coi parenti dei giovani, talvolta impossibilitati, talvolta morosi nel soddisfare le esigenze della modica pensione.

Anche perché Don Bosco amava mitigare lui queste esigenze, quando i giovani gli davano fiducia per l'avvenire; e soleva dir loro in casi drastici: — Se il Prefetto ti manda a casa dalla portiera, tu rientra dalla chiesa e vieni da me...

Oppure: — Di' a Don Rua che mandi a me il tuo conto: penserò io a saldarlo. Tu sta' buono e continua a far bene il tuo dovere...

Per la parte morale però e per l'osservanza fra i confratelli Don Bosco non lo abbandonava, né, tanto meno, lo contraddiceva. Anzi, spesso era lui ad aprirgli gli occhi ed a sostenerlo con la sua autorità.

Alla fine di agosto del 1875, per es., gli scriveva da Mornese:

« Osserva un poco l'affare del trasporto del laboratorio dei ferrai. Si fa con tuo consenso? ». (Don Bosco non voleva arbitrii: ogni cosa si doveva fare col consenso del legittimo superiore).

Da Alassio, il 4 marzo del 1876:

« Per la casa del Torrione (Vallecrosia) le cose vanno per eccellenza, tranne i libri: si disse di usare i nostri libri e invece dalla libreria furono mandati un mezzo magazzino di libri di altri autori e di altra proprietà... » (48).

Da Vignale Monferrato, il 13 ottobre del 1876:

« Avrei bisogno di un piccolo Galateo, che vorrei si unisse al Regolamento della casa e delle case (il regolamento dell'Oratorio di Valdocco esteso a tutte le case salesiane). Se Don Berto (suo segretario) o Barale (il coadiutore preposto alla libreria) possono trovarne una copia, mandamela a Nizza (Monferrato) dove mi puoi indirizzare le cose fino a mercoledì... Sono a Vignale (ospite dei Conti Callori). Dappertutto si canta miseria; di giovinetti però si fa offerta generosa ad ogni momento. Speriamo e preghiamo. A metà della prossima settimana la contessa Bricherasio porterà un bello e compiuto paramentale pei missionari. Non si facciano difficoltà a lasciarla andare avanti (allora c'erano disposizioni strettissime per l'ingresso di donne nell'interno delle case salesiane) e le si diano due « Giovane Provveduto » (due copie del desideratissimo manuale di pietà compilato da Don Bosco pei giovani) pei suoi due figli... Pensate a fare molto posto pei giovani. Si dispongano i Figli di Maria (adulti aspiranti al sacerdozio) a recarsi: quei di prima ginnasiale a Sampierdarena, i più inoltrati a Torino; ma si noti se, *pensatis pensandis* (riflettendo a tutto), non sia il caso di non vestire taluno di cui Don Francesca diede cattive notizie... La parten-

za per l'America è fissata pel 14 novembre prossimo. Ai primi del mese si farà la gita a Roma... Procura di fare un riparto delle incombenze che si riferiscono al prefetto dell'esterno e a quello delle cose interne. Fanne due capi a parte e poi ne parleremo. Ciò che esiste nel regolamento attuale si riferisce ad un solo prefetto, mentre adesso ce ne sono due... Fr. 200 per caduna monaca è poco, mentre la contessa Callorì ne dà 400. Almeno 250! Parla con P. Franco sul permesso a D. Canova a direttore spirituale delle nostre suore... Per quest'anno non è possibile Verona, mancando di personale. Se può differirsi ad un altro anno... Rispondi al sig. Rota che manderemo le tre suore (a Lu Monferrato)... » (49).

Questa lunga lettera prova quanto ormai Don Bosco affidasse a Don Rua anche delle sue responsabilità: la seconda spedizione missionaria del 1877, con l'andata dei missionari a Roma a prendere la benedizione del Santo Padre; l'ammissione alla vestizione ed alle professioni; la revisione del regolamento da stampare dopo la lunga esperienza, con la distinzione di un servizio di prefettura per gli esterni ed una per gli interni dell'Oratorio di Valdocco; il compenso annuo (*sic*) per le suore destinate a servizio del seminario di Biella; l'apertura della casa di Verona; l'invio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Lu Monferrato; la scelta del confessore per le suore... Evidente il crescendo di fiducia.

Cinque giorni dopo gli annunciava il suo ritorno da Nizza Monferrato e lo invitava a trovarsi alla stazione per poter discorrere agevolmente di tante cose. L'11 novembre da Roma gli dava notizie del soggiorno e della partenza dei missionari, notizie buone delle case salesiane di Albano, Ariccia, Magliano... (50).

Da Roma Don Bosco raggiunse i missionari a Sampierdarena e li accompagnò sulla nave, stando con loro fino all'ora della partenza; quindi scrisse a Don Rua che facesse pervenir loro il denaro disponibile per mezzo del provveditore sig. Rossi a Bordeaux: « ... Mandano un caro saluto a tutti i loro fratelli e amici dell'Oratorio. Scriveranno da Marsiglia. Io sarò a Torino venerdì, *si Dominus dederit*, e andrò a pranzo da Don Vallauri. Faglielo sapere e se puoi vieni anche tu. Tutto a maggior gloria di Dio » (51).

Copioso il carteggio del 1877 e del 1878 da Roma, ove il precipitare della salute del Papa e l'urgenza di ottenere i privilegi canonici per la Congregazione, le sorprese politiche concluse con la morte del Re e del Papa, le necessità del conclave ed altri interessi gravi lo obbligarono a far la spola da Torino.

I lettori sapranno discernere la diversa importanza. Noi stralceremo i dati più rilevanti.

Roma, 11 gennaio 1877:

«... Osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con Don Lazzerò e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, duelli, le parole sacre... Forse Barale è quello che vi potrà aiutare ed è d'accordo con Dogliani (i due Coadiutori responsabili delle recite e della musica)... Se le Suore gradiscono il teatrino, vadano... Questa sera vado di nuovo all'udienza del Santo Padre... » (52).

Roma, qualche giorno dopo, non precisato:

«... Si faccia pure il trattenimento pel giovedì grasso; ma cose brevi, che facciano ridere, e che non siano protratte oltre le cinque... Di' a Don Vespignani che ho domandato una benedizione speciale per lui al S. Padre. Altra per tutti gli ammalati, nominatamente Don Guidazio e Toselli... » (53).

Da Roma, pochi giorni dopo:

«Va' in mia camera e troverai sul secondo ripostiglio della scansia del mio tavolino "Il Cattolico Provveduto", quello delle Letture Cattoliche, interfogliato ed in più cose corretto per la ristampa; ivi pure ci dev'essere un quaderno di fogli da lettera, in cui si parla della esistenza di Dio, ecc.; procura di mandarmelo. Idem, se ci sono, stampe, o si stampa qualche cosa nella Unità Cattolica, che ci riguarda... Dirai a Don Guidazio che non corbelli e che si curi molto la sua sanità col riposo, affinché possa lavorare molto... Dirai ai nostri confratelli e giovani che ho tra mano molti ed importanti affari; perciò ho gran bisogno delle loro preghiere. Pregali che facciano una Comunione secondo le mie intenzioni, ed io farò per loro una preghiera speciale alla tomba di San Pietro... Dammi notizie della sanità dell'Arcivescovo e del nostro caro Toselli (coadiutore salesiano)... Dirai pure a Giulio (domestico) che scopi bene la scala nostra e che raccolga i pezzi di carta sparsi qua e là... Fa' pure un saluto alla buona nonna Teresa (anziana signorina che aveva aiutato per tanti anni la mamma di Don Rua a tener la guardaroba e finiva i suoi giorni con le F.M.A. di Valdocco) e a tutte le nostre sorelle (Suore) in G. C. ... » (54).

Roma, qualche giorno dopo, non precisato neppur questa volta per la ressa del lavoro:

«... Il Santo Padre fece splendida accoglienza: manda la sua benedizione a tutti... Essendo alquanto incomodato dalla tosse, si raccomanda *expressis verbis* alle preghiere di tutti, specialmente per una santa Comunione cui egli annette Indulgenza plenaria... » (55).

Da Roma, senza data, dopo la terza udienza del Papa (21 gennaio); quindi il 22:

« ... Si tratti del vivere per le Monache (piemontesismo, per suore) in Chieri... pel prete (cappellano: si stava per aprire la loro casa in Chieri) etc.; dopo si mandino le une e l'altro... Va' a dire agli artigiani, miei cari amici, che ho letto al S. Padre le lettere che Don Branda mi scrisse di loro e che ne fu assai contento. Disse ripetutamente: Dio benedica quei cari giovani, essi mi consolano assai; pregherò per loro; continuino ad essere buoni, preghino per me che mi sto avvicinando al tramonto... Nota bene: il S. Padre era a letto perché indisposto; rimandò a tutti l'udienza. Il solo capo dei monelli fu ammesso e gli feci compagnia quasi tre quarti d'ora... » (56).

Rientrò a Torino il 4 febbraio. Ma in Marzo era già in Francia e scriveva a Don Rua da Marsiglia, il 5 marzo del 1877:

« ... Ho scritto al Principe Chigi per un piano a Trione (il ch. Stefano Trione era addetto alla casa di Albano e desiderava un pianoforte) e spero che sarà favorito... Quando occorre inviar suore in qualche nuova casa, non si devono prendere tutte dalla casa madre; ma, come facciamo noi pei salesiani a Torino, cercarne qualcuna nelle case già aperte, ma che sia capace; e poi, facendo supplire queste da qualcuna nuova, inviare quella (capace) alla direzione della casa nuova. Di questo ne parleremo giunto a Torino... Il Vescovo di Marsiglia, che fu assente, giunse ieri ed oggi andrò con Don Ronchail a pranzo a casa sua. Si manifesta assai favorevole alle cose nostre... Ieri vi fu un trattenimento per la distribuzione delle menzioni onorevoli agli allievi di questo collegio di seicento convittori. Pare che possa servire di norma anche per noi: declamazione di cose diverse, canto, suono, qualche concerto contentarono l'immenso uditorio che era presente in un vastissimo salone sotto la Chiesa. Domani mattina partiremo per Cannes, dove mi fermerò sei ore per visitare qualche ammalato e trattare per una memoria da darsi al governo mercé l'appoggio di un amico di MacMahon... Dirai ai nostri giovani che mi sembra un mezzo secolo da che non li ho più veduti. Desidero tanto di far loro una visita per dir loro tante cose ed anche per avvisarli che preghino per un compagno che non vuol più fare con loro la festa di Pasqua (il giovane Briatore Giovanni di Garesio, di 1° ginnasio, che realmente morì il 28 marzo, prima di Pasqua)... » (57).

Sembran leggendari i viaggi di Don Bosco e la molteplicità delle pratiche che trattava. Dalla corrispondenza Don Rua apprendeva anche a far, più tardi, i suoi per continuare ed estendere l'opera del fondatore.

Sostando per altre case in Liguria, Don Bosco raggiunse Sampierdarena donde scrisse il 24 marzo:

«...Dolorosa la notizia di Mons. Galletti (vescovo di Alba, gravemente infermo). Fate preghiere particolari, io scriverò di qui e speriamo nella bontà del Signore... (guarì). Di' a Don Lazzerio che per Perazzo si osservi bene se avvii alcunché contro la moralità e poi si proceda secondo i fatti. Sia però prevenuto con una paternale sic... Dirai a Don Ghivarello (l'Economo impegnato in quei mesi a completare l'appartamentino di Don Bosco con l'aggiunta di due stanze ed una veranda, come è tuttora) che io non voglio altro che la casa terminata; e che giunto a Torino io voglio che siano assolutamente allontanati i rumori dei muratori. Che ragazzi! Mi promisero tutto finito in pochi giorni, con pochissima spesa, e poi... Giunto a Torino, dammi il regolamento della casa e lo leggerò tostamente. Don Barberis ha compiuto la parte sua? Saluta i nostri cari confratelli Don Vespignani e Don Tonella e di' loro che sono assai contento che stiano meglio e prego Dio che ad ambidue conceda la robustezza di Sansone, atteso il gran bisogno che avvii di lavorare... Un saluto a Don Barberis e ad Armelonghi. Dirai a quello (incaricato dei novizi) che quest'anno il numero degli ascritti crescerà forse assai... » (58).

In giugno Don Bosco era di nuovo a Roma e di là scriveva l'8 giugno 1877 a Don Rua dando disposizioni per la dimissione di due chierici che non si comportavano bene; poi soggiungeva:

«... Roma è capitale del mondo in senso letterale. Pio IX è la prima meraviglia di questo secolo, l'esposizione pel suo giubileo è la seconda; ma l'una e l'altra senza esempio nella storia del passato e credo anche in quello dell'avvenire... Era lì per scrivere al sig. Conte Cays e al Sig. Avv. Fortis perché venissero a fare anche solo una visita per vedere un momento lo spettacolo della pubblica esposizione; ma attesa la folla immensa ed anche l'indiscrezione di alcuni, dimani si sospenderà e vedrò se si riaprirà. Finora non si poté ancora avere udienza dal Santo Padre, né pubblica, né privata. Spero che l'avremo nei giorni primi della prossima settimana. Il Santo Padre si lagnò più volte che Don Bosco non gli va a parlare dei Concettini, ma come avvicinarlo? (Stava a cuore al Papa che Don Bosco si prendesse cura di questi religiosi; ma intrighi di chi non voleva saperne impedivano l'invito regolare di Don Bosco all'udienza)... Mons. Ceccarelli (prelato di Buenos Aires che accompagnava l'Arcivescovo, entrambi strumenti di Dio per l'andata dei salesiani in Argentina) è una copia di Don Cagliero; verrà col suo Arcivescovo, copia di Mons. Galletti, a passare qualche giorno con noi a Torino. Ciò che raccontano dei salesiani è di gran lunga superiore a quanto ci fu scritto nelle loro lettere. La parrocchia detta "La Boca" che è ancora parrocchia urbicaria (cittadina) è definitivamente data ai salesiani. È la prima parrocchia della repubblica Argentina affidata a Congregazioni ecclesiastiche, ed è una delle più difficili, ma delle più importanti della città. La sera della sua partenza (da Buenos Aires per Roma) l'Arcivescovo volle firmare il decreto e racconta ciò con grande compiacenza... Dopo

l'udienza conto di partire per Sampierdarena dove giungerò mezzo cotto per andarmi a far cuocere del tutto a Torino, se ciò non succede prima che io parta da Roma... » (59).

Roma, 12 giugno:

« La pratica pel seminario di Magliano è terminata nel senso da noi inteso. Sarà questo il primo esempio di Seminario amministrato a questo modo (stile salesiano). Ti mando copia del capitolato... Se le ciliege non son molto care, credo convengano per farne del vino (*sic*). Si osservi che più sono mature, più sono opportune per farne. Affinché si depurino, ci vuole notevole quantità di acqua... Se non sai dove mettere il denaro... Rossi (il provveditore) e Don Albera (direttore di Marsiglia che, come Rossi, era in gravi necessità) ti aiuteranno a recapitarlo. Sarebbe cosa stupenda se al passar gli Argentini a Torino si potesse dare il dramma sulla Patagonia (composto da Don Lemoyne)... Mons. Lacerda, vescovo di Rio Janeiro, è qui a Roma; gli ho parlato: vuol venire a Torino e non partirà più dall'Oratorio se non quando avrà con sé almeno cinque salesiani, di cui ha preparato i passaggi. Vedrai che cara persona!... È stabilito che Don Cagliero va a fare una perlustrazione agli ultimi confini della Patagonia a Santa Cruz. Quindi resta di alcuni mesi differito il suo ritorno in Europa. Oggi è il Card. Arcivescovo di Malines che a nome del S. Padre chiede che si vada ad aprire una casa nostra in sua diocesi. Idem il Card. Simeoni per Palestrina; idem pel Canadà, etc. Dunque di' ai novizi che mi raccomandano per carità che facciano presto, perché ogni giorno si moltiplicano i bisogni... Non so come ce la caveremo... Finora, niuna udienza... » (60).

Roma, 16 giugno:

« ... Di' a Don Berto che mi mandi una veste da estate, altrimenti resto cotto in Roma. Per la ferrovia, a grande velocità, credo non costerà quanto comprarla nuova... (a che punto lo spirito di povertà!...). Se nulla osta per la moralità, Perret chierico si faccia fare la tonsura (cioè lo si ammetta alla Tonsura). Ti mando qui millanta cose (molte commissioni da fare), fra cui la lettera da inserirsi nel Bollettino Salesiano che devesi sollecitare *quantum fieri potest*, affinché possa uscire nel prossimo mese. Mi si mandino le stampe. Se l'Opera di Maria Ausiliatrice (foglietto di propaganda dell'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni adulte) è stampata, me se ne mandino alcuni esemplari, ma si procuri il visto dell'Autorità ecclesiastica di Genova... Non ancora avuta udienza particolare e il Santo Padre non vuole ancora che io parta... Moltissime cose si presentano da cominciare, da fare; ma mi mancano tutti i segretari. Ciò mi fa sospirare Don Berto. Ho poi costì affari che ti comunicherò tosto se riescono, ma che hanno bisogno di molte preghiere. Di' al sig. Conte Cays che il corso di teologia è di sette anni (compresa la filosofia) e forse egli... lo farà in sette mesi... » (61).

Il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette desiderava farsi salesiano; e siccome aveva cultura e virtù esime pel sacerdozio, Don Bosco otteneva dalla Santa Sede le facoltà necessarie per accelerare i tempi. Il primo numero del Bollettino Salesiano poté uscire solo in agosto del 1877: fino a dicembre col doppio titolo di « *Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano* », da gennaio 1878 solo col secondo.

Da Roma, il 20 giugno:

« ... È deciso che l'Arcivescovo di Buenos Aires passerà a Torino coi suoi pellegrini. In tutti saranno da sci ad otto. Mons. Ceccarelli ci precederà, io li accompagnerò per via e scriverò un dispaccio il giorno precedente l'arrivo... (Seguono le disposizioni pel soggiorno col trasferimento della festa annuale di Don Bosco al 29 giugno per associarvi le feste di San Leone, onomastico dell'Arcivescovo, Pietro, onomastico di Mons. Ceccarelli, e semplificare le cose)... San Giovanni lo invocherà Gastini con la sua parucca bianca... Passa dall'Arcivescovo nostro e digli che essi stessi passeranno ad ossequiarlo e che lo preghiamo a dare la facoltà di celebrare ai preti che li accompagnano, ed ai vescovi di far funzioni se il tempo e la sanità loro il comporta... In quanto al vitto sono di facile contentatura, purché sia roba buona, cioè non danno soggezione di sorta... Sta' bene, fatti buono, saluta cordialmente tutti i nostri cari salesiani, aspiranti o che possono essere aspiranti in avvenire. Di' a tutti che io voglio che facciamo una grande allegria nel Signore ed anche in cucina... P.S. Per tua norma non parlar di miseria (debiti, strettezze) in presenza del Conte Cays e dell'Avv. Fortis. Questo sarebbe un chieder loro sussidio, *quod non expedit*... » (62).

Finalmente, da Ancona, 24 giugno:

« Sono qui ad Ancona col Card. Antonucci e con tutti gli Argentini e faremo San Giovanni sulle sponde dell'Adriatico, dirimpetto a Lissa. Dimani partiremo per Milano dove ci fermeremo martedì e mercoledì fino alle quattro pomeridiane, quando faremo vela per Torino. Giungeremo verso le otto. Per tua norma gli Argentini amano molto la carne e sono molto delicati di cucina, ma per la loro pietà si mostrano sempre contenti. Per quanto è possibile scegliete camere con comodità e nettezza... Pel resto... tu farai, noi faremo, eglino faranno... Mons. Aneyros vorrebbe condurre con sé un mezzo esercito di missionari per dare l'assalto (spirituale) ai Pampas ed ai Patagoni... » (63).

Si notino i particolari a cui scende ed il tono scherzoso per far coraggio a Don Rua che doveva pensare a tutto, mentre l'Oratorio era... il « povero » Oratorio... Don Rua fece del suo meglio e tutti furono molto soddisfatti.

Quanta altra carne bolliva in pentola, mentre gli Argentini prendevano la via del ritorno: la spedizione dei missionari e il primo Capitolo Generale secondo le Regole e i Sacri Canonici... E Don Rua, sotto, mentre Don Bosco voleva salutare gli Argentini a Marsiglia e li raggiungeva ad Alassio dopo una sosta a Borgo San Martino, donde scriveva il 6 luglio:

« Parto per Sampierdarena; stassera alle 8 spero di essere ad Alassio. Qui pare ci sia quest'anno buona raccolta di (aspiranti) salesiani da depurarsi agli esercizi di Lanzo (vagliarne la vocazione). Ti mando il libretto per la spedizione dei diplomi pei Cooperatori. Si solleciti la spedizione, ma si badi che a molti fu già forse spedito separatamente. Questa è cura di Don Berto. Visto il ritardo del Bollettino, credo meglio farlo cominciare ad agosto, ed in questo senso mando il mese di agosto per le indulgenze (cioè l'elenco delle Indulgenze lucrabili nel mese di...) ».

Notiamo solo che nel 1877 si prese a spedire ai Cooperatori il libretto col loro regolamento e l'elenco delle Indulgenze loro concesse, riservando una pagina pei dati di iscrizione, che sostituiva il semplice diploma primitivo, per risparmio di spese. La firma era quella di Don Bosco, che volle sempre privilegio del Rettor Maggiore, pel senso unitario di direzione.

Ad Alassio l'attendeva l'Arcivescovo col quale Don Bosco proseguì fino a Marsiglia e di là scrisse a Don Rua senza apporre data:

« Bisogna proprio adoperarci per aver danaro. Da ogni parte ne dimandano e non trovo chi ne possa dare. Cominciamo... (segue un elenco di indicazioni a cui bussare)... Ma in qualche modo, *il faut trouver de l'argent*. Sono stanco a *non plus ultra*. Io mi arresto a Marsiglia. Gli altri vanno tutti a Lourdes; io li assisterò domenica all'imbarco, di poi me ne vado (vengo) a Torino dove spero che le zanzare mi lasceranno in pace... Forse Mons. Ceccarelli ritarda la partenza fino alla nuova spedizione di missionari... » (64).

Sulla via del ritorno. da Alassio, senza data:

« Sono ad Alassio un po' rotto. Dimani spero andare a Varazze col celebre Don Francesia (direttore)... Probabilmente la mattina del 25 farò vela per Torino... P.S. Mons. Alimonda è Vescovo di Albenga. Ottima scelta per noi » (65).

Rei familiaris procurator

Se da lontano, per corrispondenza, Don Bosco seguiva così minutamente le cose di casa, figuriamoci quando era in casa!

Don Eugenio Ceria (allievo dell'Oratorio di Valdocco, cioè della Casa Maggiore, negli ultimi anni di vita del fondatore, confidente dei successori e degli antichi superiori, chiamato a Torino a servizio della direzione generale nel 1929 per continuare l'opera di Don Lemoyne nella compilazione delle « Memorie Biografiche di Don Bosco », come storico della Società Salesiana di cui fu il primo annalista ufficiale) descrive nel volume XI come funzionava la casa e la Congregazione nel 1875 nell'armonia dei rapporti con Don Rua, mettendo in rilievo la mutua confidenza e la filiale dipendenza del Prefetto Generale che fungeva contemporaneamente da vice-direttore locale. Sono pagine che val la pena di riportare perché specchio di un sistema familiare in cui il « padre di famiglia » è tutto, secondo un suo principio affermato senza reticenze specialmente nella conferenza del 3 febbraio 1876 (66) e ribadito a più riprese, ma impegna i suoi collaboratori con tutti i valori della loro personalità e delle loro capacità e competenze, senza livellarne la mentalità, né il carattere, né il temperamento. Prende ognuno com'è, lo stimola ed aiuta ad essere come dovrebbe essere secondo le regole e lo valorizza per tutto quel che vale.

« L'Oratorio — così Don Ceria — residenza abituale di Don Bosco e Casa-Madre della testè nata Congregazione, doveva non solo essere un ambiente che facesse onore al Padre nell'estimazione del mondo, ma offrire anche in sé una *forma di vita salesiana su cui si modellassero con sicurezza le altre case*. Perciò il suo andamento Don Bosco voleva che dipendesse dal suo comando e dal suo consiglio. Non già che nella pratica egli legasse le mani ai superiori subalterni, sulle cui spalle gravava *pondus dici et aestus*; lasciava anzi ad essi molta libertà di azione, ma sempre nell'ambito delle regole poste da lui stesso e nel senso delle direttive da lui dettate. Questa sua ingerenza diretta nel gran mare dell'Oratorio derivava anche da una necessità di fatto, poiché i preti della casa eran tutti giovani. Cosicché la vita di famiglia dell'Oratorio di Don Bosco s'imperniava nella sua persona... Lo dimostrano anzitutto la costituzione del primo Capitolo (Consiglio) locale ed il suo modo normale di agire. Don Bosco vi figura come direttore, ma non più solo, bensì coadiuvato da un vicedirettore che è Don Rua... I verbali delle sedute (di Consiglio) così limpidi nella loro laconicità, ci rappresentano Don Rua che presiede, Don Rua che propone, Don Rua che

prende gli accordi con gli altri membri; ma ben si vede che in cima ai suoi pensieri sta la preoccupazione di interpretare a dovere la mente di Don Bosco: infatti ogni volta che si affacci una idea innovatrice, la deliberazione è sempre subordinata a quanto dirà Don Bosco. Vien da sé che un tal Capitolo non si scostasse un'ette da quella linea di condotta che Don Bosco fece sua legge e che si formula in una parola: prevenire. Così, per es., le cose vi sono sottoposte a minuto esame in antecedenza e le ricorrenze di maggior rilievo sono studiate anche un mese prima per poter presagire in tempo le probabili eventualità e anticiparvi adeguate provvidenze. Al quale scopo si solevano anche rileggere le deliberazioni degli anni anteriori con le relative annotazioni *post eventum*; poiché Don Bosco insegnava a raccogliere ed a fissare sulla carta i dati della esperienza per farne tesoro e valersene in circostanze analoghe...

Personalmente Don Bosco trattava di proposito gli affari e i casi giornalieri dell'Oratorio dopo cena. Sullo scorcio delle sue laboriose giornate, presa la parca refezione vespertina con la comunità, durante la mezz'ora che intercedeva tra il levar delle mense e le orazioni della sera, egli sentiva, chiamava, dava ordini... Una cronachetta ce lo ritrae al vivo nell'atto di compiere tale ufficio. La sera dell'8 luglio, sfollato che fu il refettorio, fec' cenno a Don Chiala, catechista degli artigiani, che si fermasse con lui e s'intese sulla stampa di alcuni fascicoli delle Letture Cattoliche. Subito dopo, Don Lazzerio, prefetto della casa, venne a parlargli di provvedimenti da prendere per il buon ordine degli artigiani. Non aveva ancor finito lui, che Don Barberis, Maestro dei novizi, si fece avanti a riferirgli come il Capitolo della casa fosse stato unanime nel proporre che ai chierici si procurassero vacanze allegre... e lì a ventilare disegni di luogo, di tempo, di durata, di modalità, finché: — Va tutto bene — concluse Don Bosco —; ma quella casa contiene appena una quindicina di individui. Per altro è adatta. Vi si facciano i preparativi necessari...

Ed ecco sopraggiungere Don Durando, Consigliere scolastico generale, a parlare di un professore che chiedeva la stampa di un suo libro...; poi Don Guanella ad esporre la proposta di pubblicazione di un altro libro suo sull'opera della Propagazione della Fede, nelle Letture Cattoliche...; poi Don Milanesio, direttore dell'Oratorio festivo, a prospettargli l'opportunità di un'altra scuola serale per esterni, mentre già Don Bosco saliva le scale... per giungere in tempo alle orazioni della comunità... ».

Così si dialogava allora e tutto si concludeva di comune accordo.

Don Rua, se occorreva, veniva trattenuto accanto a Don Bosco; del resto saliva in cortile a trattare con altri confratelli, mentre osservava lo svolgimento della ricreazione o conversava con gruppi di giovani che lo attorniavano. Nelle lunghe assenze di Don Bosco, nota Don Barberis in una cronachetta: « L'Oratorio è

così organizzato, che quasi nessuno si accorge della sua assenza » (67).

Merito soprattutto di Don Rua.

Nel 1875 supplì Don Bosco anche nell'infervorare salesiani e giovani a consacrarsi al Sacro Cuore di Gesù coi fedeli della Chiesa universale. Era il 16 giugno e Don Bosco stava a Roma. Prima del canto del *Te Deum* per l'inizio del 30° anno di pontificato di Pio IX, egli rivolse a tutti la sua parola ardente di fede e di amore, commovendo i cuori.

« Amministratore generale della casa (di Torino), anzi delle case, era Don Michele Rua » — (continua Don Ceria, ritraendolo poi nel suo ufficio insieme ai segretari a svolgere il suo quotidiano servizio per tutta la Congregazione) — ... « Uomo che possedeva una straordinaria capacità di lavoro, Don Rua la mise tutta a servizio di Don Bosco per l'Oratorio e per la Congregazione. Contava allora 39 anni, vissuti per due terzi a fianco del fondatore. Propostosi fin da fanciullo di stare con lui, accintosi poi ad imitarlo aiutandolo, si abbandonò, mani e testa legati, come si legge del Saverio con Sant'Ignazio, alla direzione di Don Bosco, del quale con fedeltà e costanza mirabile cercò sempre di interpretare esattamente e di eseguire a puntino voleri, desideri, intenzioni. Ben rare si incontrano nella storia le coppie di animi e di cuori che abbiano formato così letteralmente un cuor solo e un'anima sola, tanto ebbero in ogni tempo conformità di pensiero, di criteri, di metodi, di fini, di mezzi.

L'atteggiamento in cui Don Giuseppe Vespignani lo sorprese la prima volta che lo vide, una sera del novembre del 1876, fu il suo perpetuo contegno verso Don Bosco. Stava egli — si legge nel volumetto *«Un anno alla scuola di Don Bosco»* — in piedi presso il buon Padre assiso a mensa, come chi ne attendesse la parola, l'ordine, il consiglio: a lui Don Bosco passò la lettera di presentazione del nuovo venuto, perché la leggesse e riferisse, e dopo gliene affidò la persona. Don Vespignani capì senz'altro che in tutto e su tutti Don Bosco agiva mediante Don Rua, né tardò a constatare che realmente l'Oratorio e l'intera Congregazione stavano alla dipendenza immediata del giovane, amabile e riflessivo sacerdote; notò infine come egli nulla facesse che non apparisse voluto o ispirato da Don Bosco o comunque eseguito in suo nome, tranne i provvedimenti odiosi... Nella vita di comunità lo si vedeva sempre puntualissimo al suo posto, tanto puntuale che talvolta, per recarsi a dire le orazioni della sera con i confratelli e i giovani, rompeva perfino la conversazione con Don Bosco, che era tanto cara. Lo vedeva procurare con ragionevole discrezione che nel refettorio si facesse la lettura e si facesse bene... Lo vedeva, dopo le preghiere serali, passeggiare lento e solo sotto i portici recitando devotamente il Rosario e avvisare con belle maniere quanti non praticassero il silenzio comandato dalla Regola o non fossero solleciti a ritirarsi; dopo di che faceva un giro

per tutto l'Oratorio. Seppe poi che egli ripeteva tale perlustrazione nel cuor della notte, andandola a terminare in chiesa davanti al SS. Sacramento.

Era uno dei confessori ordinari, approvato anzi nel 1876 dall'Arcivescovo Gastaldi anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Confessava con ardore, animato da un grande zelo di accendere nelle anime l'amore di Dio e il desiderio della perfezione...

Nell'intimità del suo ufficio, Don Rua aveva l'occhio a tutto, senza però far nascere neppure il sospetto che diffidasse o spiasse, tanta era la soavità e dolcezza con cui procedeva...

Passava per le mani di Don Rua la massima parte della corrispondenza. Egli ne faceva lo spoglio, postillava e distribuiva ai segretari perché ne stendessero le risposte e, fattane diligente revisione, firmava e faceva spedite. Non poche recavano già segni e note marginali di Don Bosco che rimetteva a Don Rua il disbrigo di commissioni, di accettazioni gratuite di giovani, domande di aspiranti alla vita salesiana, ringraziamenti per offerte...

Don Rua si prendeva cura speciale dei chierici studenti di teologia e ne seguiva la formazione intellettuale e religiosa. Assisteva ed aiutava gli insegnanti novelli ad applicare il metodo salesiano. Badava che i sacerdoti fossero esatti nelle celebrazioni liturgiche, osservando fedelmente le rubriche. Dava personalmente l'esempio di sommo rispetto alla povertà religiosa, usando con la massima parsimonia di quanto gli occorreva. Eran tempi in cui si economizzava anche in cose di minimo valore: ritagli di carta, penne, pennini; si studiava su testi scolastici che passavano da uno all'altro di anno in anno, si utilizzavano le pagine in bianco dei fogli usati da un sol verso... Non parliamo di abiti, calzature, suppellettili...

Don Rua era di un'austerità esemplare, senza che mai degenerasse in sordida spilorceria... Nell'ufficio di Don Rua la pietà e la preghiera santificavano il lavoro... Appena entrato egli recitava coi segretari la preghiera di inizio, poi leggeva un buon pensiero dalle opere di San Francesco di Sales, generalmente. Al termine traeva un altro buon pensiero spirituale e concludeva con le orazioni di uso. *Il suo ufficio era una vera scuola di ogni virtù, cattedra di dottrina e di santità, palestra di formazione salesiana...* Ma anche fuori ufficio Don Rua era sempre l'uomo che faceva ogni cosa a perfezione. « Ogni dì' più ammiravo in Don Rua la puntualità, la costanza instancabile, la religiosa perfezione, l'abnegazione unita alla più soave dolcezza. Quanta bontà, che belle maniere per incamminare un suo dipendente nell'ufficio che voleva affidargli! Che delicato studio, che penetrazione nel conoscerne ed sperimentarne le attitudini, per educarle in guisa da renderle utili all'opera di Don Bosco! » (68).

Lo stesso volume, in una nota del capo VI dà l'elenco dei Salesiani fatti membri, con Don Bosco, dell'Accademia dell'Arcadia nel 1874. Don Rua vi figura col nome accademico di « Tindaro Stinfalico » (69).

Coi Cooperatori e i Figli di Maria

Nel 1876 Don Bosco ottenne da Pio IX l'approvazione e la commendatizia della sua « Terza Famiglia Spirituale », felicemente definita: *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*; e dell'*Opera dei Figli di Maria*, per le vocazioni di adulti allo stato ecclesiastico. Don Rua ne condivise subito la cura, senza alcun sollievo dagli altri impegni che già gravavano sulle sue spalle.

Don Rua capì Don Bosco fin dall'inizio, meglio degli altri salesiani, sul fine della sua terza Famiglia spirituale, quasi terz'ordine della Congregazione. E ne rese ben l'ideale, deponendo, nei processi canonici, che Don Bosco aveva avuto di mira tre cose nell'organizzare i Cooperatori Salesiani, quando nel 1874 dovette smembrare dalla Congregazione i « Soci salesiani esterni »:

1) soddisfare un dovere di riconoscenza verso i benefattori delle sue opere aggregandoli ad un'associazione che consentiva loro di godere tanti favori spirituali;

2) animare tutti alla perseveranza nel beneficiare le sue opere e nel procurare sempre nuovi benefattori;

3) unire i suoi benefattori e benefattrici in impegni di apostolato, facendoli come tanti ausiliari del proprio parroco e, per mezzo di lui, ausiliari del proprio vescovo, quindi altrettanti figli devoti al supremo Capo della Chiesa (Sommario del Processo di Beatificazione, n. III, parr. 652-3).

Seguì quindi l'organizzazione della direzione generale, le pratiche di iscrizione, la propaganda iniziale, le convocazioni annuali per le conferenze, l'invio del Bollettino Salesiano (di cui tenne la revisione anche da Rettor Maggiore), la diffusione presso le varie case a cui, in principio, si mandava in blocchi per la distribuzione, e perfino il sostegno quando si chiese ad ogni casa un concorso finanziario in proporzione delle copie che diffondeva gratuitamente ai soci.

Egli figurò come direttore dell'Oratorio di Chieri, avviato dapprima nella parrocchia di San Giorgio da sacerdoti del clero secolare e regolare locale, considerati come Cooperatori, finché non preferirono favorire l'Oratorio femminile Santa Teresa, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice con direttore spirituale Don Giovanni Bonetti.

A lui Don Bosco confidava tutti i particolari delle conferenze che teneva egli stesso finché visse e lo poté. Il 29 gennaio 1878 gli scriveva da Roma: « Oggi abbiamo avuto una conferenza presieduta dal Card. Vicario, che infine fece uno stupendo discorsetto » (70).

A Don Rua passavano, dalle mani di Don Bosco, le pratiche per le fondazioni che distinti Cooperatori ecclesiastici e laici proponevano o addirittura offrivano in Italia e all'estero. Ed egli, seguendo fedelmente le intenzioni e direttive del Santo, ne trattava con avvedutezza e competenza, risparmiando al Padre amarezze quando si dovevano ricusare.

Don Rua pensava alla organizzazione delle Conferenze annuali ai Cooperatori di Torino, sul modello di quella tenuta da Don Bosco a Roma, di cui il fondatore gli aveva scritto: « Farà epoca nella storia ». La prima anche a Torino la tenne Don Bosco stesso il 16 maggio 1878 nella cappella di San Francesco di Sales. Don Rua curava i dettagli, dall'invio degli inviti allo svolgimento. Negli ultimi anni della vita del santo gli toccò più volte di supplirlo qua e là, dove non poteva andare. Divenuto Rettor Maggiore, si prese personalmente a cuore la sistemazione, l'incremento ed il funzionamento, come lo intendevano Don Bosco, Pio IX e la Chiesa.

Nei Capitoli Generali dei Salesiani che egli presiedette fece studiare ed approvare i quadri dei dirigenti, affiancando ai direttori delle case un incaricato locale ed accanto agli ispettori un corrispondente ispettoriale che avesse anche il dovere di trasmettere al direttore del Bollettino Salesiano notizie e cronache da pubblicare. Nominò il primo Segretario generale nella persona dell'impareggiabile Don Stefano Trione: ampliò l'elenco dei Direttori Diocesani e dei Decurioni, approvando la scelta di Zelatori e Zelatrici dove non bastassero Direttori salesiani e Decurioni. Crescendo poi il numero dei Cooperatori e prendendo la Pia Unione sviluppo sempre più ampio a raggio internazionale, ne affidò la direzione generale al suo vicario, il Prefetto generale, Don Filippo Rinaldi. Nel 1893 fece compilare un apposito *Manuale teorico pratico* pei Direttori e Decurioni, indicando un primo loro Convegno a Valsalice, a cui partecipò anche il ch. Luigi Orione come incaricato dei Cooperatori della diocesi di Tortona.

Fu presidente effettivo del grandioso Congresso dei Cooperatori che si tenne a Bologna nel 1895, decorato dalla presenza degli Em.mi Cardinali Ferrari, Galeati, Mauri e Svampa, una ventina di Vescovi, prelati e personalità illustri. Seguì con messaggi e direttive i successivi di: Buenos Aires (1900); Lima (1906); Santiago di Cile (1909); mentre presenziava a quello di Torino (1903) ed a quello di Milano (1906).

Ottenuti da Pio X nel 1904 conferma ed arricchimento di Indulgenze e favori spirituali, raccolse e fece pubblicare nel 1906 un Regolamento normativo per i Soci Salesiani ed un Manuale ascetico-pratico per tutti i Cooperatori compilato dal Direttore Diocesano di Milano Mons. Pasquale Morganti (poi Vescovo di Bobbio ed Arcivescovo di Ravenna) per la loro vita spirituale e l'apostolato. I Cooperatori, dal canto loro, si affezionavano a Don Rua come ad un altro Don Bosco. E quando, da Rettor Maggiore, passava per le case, accorrevano a salutarlo, avidi di una sua parola, della sua benedizione, attenti alle sue conferenze, alle sue confidenze di famiglia, rispondevano ai suoi appelli di carità, spesso lanciati dal Bollettino Salesiano e lo soccorrevano e sostenevano con tanta generosità. Anche perché dalla scarna ieratica sua persona traspariva la santità.

L'Opera dei Figli di Maria, per le vocazioni adulte, l'inserì fra le predilette del suo cuore e la fece oggetto delle sue più care sollecitudini come tutte le altre che riguardavano le vocazioni dei giovani, ecclesiastiche e religiose.

Dopo i primi esperimenti nella casa di Sampierdarena, appena assunto alla Cattedra di San Massimo il Card. Gaetano Alimonda, Don Bosco l'aveva richiamata in Piemonte, a Mathi Torinese e poi a Torino presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, dov'era direttore un grande « Figlio di Maria » il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi. Baldi giovanotti, che provenivano per lo più dalla campagna, non pochi soffrivano dell'aria e dell'ambiente cittadino, ma perseveravano studiando accanitamente e raggiungendo, secondo un'acuta previsione di Don Bosco, otto su dieci, la mèta sospirata. Gli altri, che non ce la facevano allo studio, rimanevano volentieri come coadiutori. Nel 1888 erano un centinaio. Su 32 dell'ultima classe ginnasiale, 30 passarono al noviziato salesiano di Foglizzo Canavese, due al loro seminario diocesano. Nel 1894

Don Rua li trasferì in posizione migliore, alla periferia di Torino, nelle scuole Apostoliche del Martinetto, oggi Istituto Card. Richelmy, dal nome del munifico donatore, Mons. Agostino Richelmy, Vescovo di Ivrea, che le volle affidate ai salesiani, mentre la Mamma sua donava loro una vasta proprietà alla periferia della sede vescovile.

Per altre vocazioni adulte, specialmente dell'estero, Don Rua destinava, quasi contemporaneamente, una casa a Trecate, che pochi anni dopo cedette alla parrocchia, a Foglizzo, a Lombriasco, ad Ivrea stessa, a Penango Monferrato. Nel 1897, una a Pedara in Sicilia e ad Avigliana, all'imbocco della valle di Susa. La fioritura continuò così abbondante e promettente che nel 1898 se ne formarono nuclei a Valsalice, a Chieri, a Lugo di Romagna, a Genzano di Roma, mentre se ne coltivavano in Francia, Spagna, Argentina. Per quelli provenienti dalla Germania, dove non c'erano ancora case salesiane, nel 1899 allestì la casa di Cavaglià nel Biellese; poi li trasferì a Penango Monferrato per ospitare gli Ungheresi a Cavaglià. I Polacchi vennero dapprima accolti a Lombriasco. La benedizione di Dio era evidente. Uscirono dai Figli di Maria eroici missionari, compresi i primi apostoli dei Lebbrosi con Michele Unia, il secondo Cardinale Salesiano Augusto Hlond Primate di Polonia...

Man mano che l'Opera salesiana si stabiliva nelle rispettive nazioni, Don Rua si affrettava a trovare là una buona casa per le vocazioni e vi trasferiva quelle che già si plasmavano in Italia.

Alla cura della Pia Unione dei Cooperatori e dei Figli di Maria stimolava i salesiani con la sua parola e apposite circolari; i Cooperatori e benefattori, per mezzo soprattutto del Bollettino Salesiano. Non bastando più le edizioni italiana, francese e spagnola lanciate da Don Bosco, aggiunse nel 1892 quella inglese, nel 1895 quella tedesca, nel 1897 quella polacca.

Qui vien bene anche una parola sulla organizzazione degli *Exallievi*, che fin dal 1870 avevano iniziato, sotto la guida di Carlo Gastini, un movimento destinato a grande avvenire partecipando, con gli alunni dell'Oratorio, alla festa onomastica di Don Bosco. Commosso dal loro affetto e dalla loro gratitudine, il loro antico Padre e Maestro volle goderseli con maggior agio; e qualche anno dopo fissò per loro una giornata speciale dopo il suo onomastico.

Nel 1878 la suddivise: un giorno festivo per i laici, uno feriale pei sacerdoti. Don Rua ebbe subito cura di questi convegni e di tutte le dimostrazioni. Sicché riuscivano d'immenso conforto a Don Bosco, di edificazione agli alunni, di indescrivibile gioia agli antichi allievi. Fatto Rettor Maggiore, accolse la loro proposta di festeggiare anch'egli il suo onomastico nel giorno caro a Don Bosco, il 24 giugno, e di coronarlo con una solenne commemorazione del Padre, che continuò fino alla Beatificazione di Don Bosco. Si omise nell'anno di lutto, 1888-89; ma poi si organizzò, sempre con splendidi programmi musicali che attiravano folle di Cooperatori, personalità ed amici a Valdocco, appena Don Rua poté ultimare la costruzione del grande teatro. Quando poi poté avere al suo fianco come Prefetto generale il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, che aveva organizzato le prime unioni Exallievi in Spagna, lo incoraggiò a perfezionare l'organizzazione con l'ideale di federazioni nazionali e della confederazione internazionale, maturata ai tempi di Don Albera.

Come faceva pei Cooperatori, Don Rua, passando per le varie case, amava avere attorno a sé anche gli Exallievi che ne avevano cordiale venerazione e gli prestavano volentieri il conforto ed il sostegno del loro appoggio e della influenza professionale e sociale, come vedremo.

Una pietra miliare

Una pietra miliare nella storia della Società Salesiana fu la celebrazione del 1° *Capitolo Generale* che si tenne in settembre nel collegio di Lanzo Torinese, l'anno 1877. Don Rua non ebbe solo la sua parte nell'organizzazione e nella preparazione. Fu il *regolatore*, e condivise con Don Bosco l'immane lavoro, godendo della piena fiducia dei Capitolari che l'avevano eletto all'unanimità. A lui assegnarono pure la presidenza della terza Commissione, incaricata della disciplina della vita comune. Chi ne voglia scorrere i particolari può trovarli nelle Memorie Biografiche, volume XIII, pag. 253 e seguenti.

Don Bosco ne sottolineò l'importanza con queste parole: — L'importanza di questo Capitolo sta in ciò, che le Regole, le quali finora sono solo organiche, riescano pratiche: cioè si studino tutti

i mezzi per ottenere che in pratica si eseguiscono tutte uniformemente in tutte le nostre case... Io sono del parere che la salvezza di tantissime anime dipende da quanto saremo per sottoporre a regola in questi giorni... (71).

Don Rua vi portò il maggior contributo perché teneva già il polso di tutte le case e sapeva bene come funzionassero. Divenne poi vigile custode della osservanza, per esplicito incarico ufficiale di Don Bosco, e la controllava minuziosamente nelle visite canoniche ed occasionali. Nel 1878 accompagnò Don Bosco a Marsiglia per le trattative di nuove fondazioni, mentre si iniziava l'opera di St. Cyr. Tornato a Torino condivise con lui anche la gioia delle vestizioni di nuovi chierici, benedicendo egli stesso la talare ai figli dei Conti Radicati, Carlo e Pietro, che si iscrissero con altri nobili giovani alla Società Salesiana (72).

Fu un anno molto movimentato per Don Bosco il 1878. Da metà dicembre 1877 aveva intrapreso altri viaggi raggiungendo Roma dove si fermò sin oltre la metà di marzo del 1878, mentre da Torino piovevano accuse da parte di chi avrebbe dovuto essere il suo miglior sostegno. Don Rua lo teneva al corrente.

Di questi mesi abbiamo un'abbondante corrispondenza da cui stralciamo: Roma, 27 dicembre 1877:

« È una prova che fa il Signore alla nostra povera Congregazione. Egli ci aiuterà a tirarci fuori come in tanti altri affari. Lasciatene a me il pensiero. Silenzio, preghiera e osservanza rigorosa delle nostre Regole... Siamo alla fine dell'anno. Mi trovo dolorosamente lontano dai miei cari figli. Tu li saluterai tutti da parte mia e raccomanderai pel novello anno: 1) Combattere l'abitudine del fumare e del mormorare; 2) Esattezza nei doveri del proprio stato, cominciando da Don Rua fino a Giulio (domestico addetto alla pulizia); 3) Facciano Comunioni e preghino assai per le case aperte testé e che si vanno aprendo nelle Missioni, dove Iddio ci ha preparato messe copiosissima.

Prepara il catalogo dei soci; mi si mandi breve biografia dei defunti; mandami i nuovi calendari (liturgici diocesani)... » (73).

Da Roma, qualche giorno dopo:

« ... *Tantus labor non sit cassus!* Don Rua tratti con il cav. Pelazza (Coadiutore capo della tipografia) e faccia tutto ciò che giudica bene affinché la nostra tipografia diventi la prima del mondo di Valdocco. Don Bonetti poi esamini con Don Barale (Coadiutore capo della libreria) la convenienza (della pubblicazione del volumetto) delle Rimembranze (della con-

sacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice, di cui ricorreva il decennio). Abbiamo tanta carne al fuoco e per un mese e più non si potrebbe diffondere il Calendario (il Galantuomo) del 1878... Forse sarà, *nunc*, più opportuno rivolgere ogni sollecitudine al Bollettino, che prenderà serie proporzioni, ed a quei libri di cui furono esaurite le edizioni. Questo tema sia studiato e trattato in pratica da Don Barale, Don Bonetti e P. Romovaldo (Coad. Giuseppe Buzzetti) cui fo saluti cordialissimi... » (74).

N.B. Don Bonetti era il primo direttore e redattore del Bollettino Salesiano. I titoli di *cav.*, *Don* e *Padre* dati a salesiani coadiutori rivelano la vena di scherzare, cui Don Bosco ricorreva quando voleva distrarre i confratelli da preoccupazioni che gravavano su di lui e potevano sgomentare gli altri.

Da Roma, il 3 gennaio 1878:

« ... Il nostro silenzio e le preghiere faranno quanto sarà della maggior gloria di Dio. Io però non sto inoperoso. Benevolenza presso tutti. Da fare immenso... » (75).

In altre due lettere del mese di gennaio, ma senza precisazione di data, Don Bosco dà a Don Rua norme per impugnare una contestazione del Municipio riguardo alla convenzione scolastica pel collegio di Lanzo; poi soggiunge:

« Le cose nostre procedono bene. Pasticci, disturbi lunghi, ma pur molto utili. Silenzio, preghiere, niun rumore... » (76).

« ... Mi dicono che Don Berberis non è bene in sanità. Desidero che si faccia quanto si può per la sua sanità. Credo vantaggioso allontanarlo dalle sue ordinarie occupazioni: Mornese, Alassio, preferibilmente a La Spezia, donde si farebbe una passeggiata a Roma, sono località opportune. Parlane con lui e poi dimmi quel che ti sembra a maggior gloria di Dio, ed io approverò... Credo che Don Meriggi o Don Guidazio potranno supplirlo... ».

In altre lettere da Roma dal 13 gennaio ai primi di febbraio traspare la ressa del lavoro e degli affari a cui Don Bosco attendeva. Quante commissioni in ogni lettera per Don Rua!... Noi rileviamo solo:

« ... Ben fatto per Don Barberis (inviato a prendere aria buona a Trinità mentre il direttore Don Guanella accorreva in famiglia per infermità della mamma)... Mandami lettere stampate con cui si accompagnano i diplomi dei Cooperatori Salesiani... In Roma, moltitudine immensa di gente (pei

funerali del Re Vittorio Emanuele II)... Se Don Luciano Rosa di Lonigo non è Cooperatore Salesiano, si faccia...».

«Ti scrivo da Albano, donde mandano cordiali saluti a te ed a tutti i nostri confratelli di Torino; tanto qui quanto ad Ariccia le cose vanno con grande soddisfazione. Quest'anno fate pure San Francesco il giorno in cui cade. Io non mi posso trovare: non occorre invitare i direttori. Ti mando l'invito sacro; aggiungi pure Indulgenza plenaria e se si fanno difficoltà (in Curia) si porti il decreto a vedere. Pelazza porti alla revisione Savio Domenico (la vita, per la ristampa) dicendo che è la stessa edizione stampata; nascendo difficoltà si stampi col nome di Sampierdarena. Così sono inteso a Roma. La conferenza ai Cooperatori Salesiani in Torino si differisca al mio arrivo... Sta' attento a non firmare più alcuna cambiale pel sig. Varetto (agente della Cartiera di Mathi Torinese, comprata da Don Bosco: abusava della fiducia dei salesiani); egli pensi alla parte sua, noi penseremo alla nostra o almeno ci adopereremo di provvedere. Dirai al sig. Conte Cays che per le ordinazioni gli scriverò di qui a pochi giorni... Di' a Don Bonetti che aggiusti le lettere dei Missionari (cioè, le ritocchi dove difettassero per la lingua e l'ortografia, e poi le mandi): in compendio all'Unità Cattolica, complete nel Bollettino. Quella dell'isola di Flores (dove i missionari erano in quarantena per essere scesi a Rio Janeiro mentre vi serpeggiava la febbre gialla, nel loro viaggio all'Uruguay) merita preferenza. Ma si aggiusti con Don Cagliero, che studi quanto conviene pubblicare...».

Da Roma, 24 gennaio, appena informato che a Valdocco infievrivano malattie invernali con qualche caso di morte:

«Prendo viva parte alle malattie che molestano la nostra casa di Valdocco. Noi benediremo sempre il Signore nelle cose prospere e nelle avverse. Tuttavia io farò un memento speciale ogni giorno nella S. Messa; facciano altrettanto i preti dell'Oratorio; i giovani tanto studenti quanto artigiani facciano la S. Comunione, e dopo le orazioni si dica ogni sera da tutti una Salve Regina ed un Pater a Gesù Sacramento per due settimane. Dimanderò pure una benedizione al S. Padre cui non potei ancora parlare... Mandami nota dei Cooperatori di Roma cui fu inviato il diploma dopo la mia partenza da Torino... Fisserò poi il giorno in cui il Capitolo potrà trovarsi a Sampierdarena pei nostri affari... » (77).

Da Roma, senza data:

«Sarà bene che tu raccolga il Capitolo Superiore con qualche altro per trattare (dell'accettazione) del collegio Berardi. Questa mattina il Cardinale mi fece chiamare dicendo che l'attuale Rettore non può continuare, che a qualunque prezzo vuole un sacerdote salesiano per ora, ma che nell'anno venturo vuole tutto nelle nostre mani. Tale accettazione nello stato nostro attuale di cose sarebbe moralmente necessario. Sarà possibile? Si potrebbe prendere Don Guidazio con un chierico e mandarlo a reggere il collegio di

Ceccano? In questo caso bisognerebbe che Don Durando si mettesse di nuovo alla carretta che ha tirato molti anni (cioè anche alla direzione degli studi nell'Oratorio, donde era stato esonerato per attendere a quelli di tutta la Congregazione). In quel collegio vi sono presentemente 20 allievi interni ed una diecina di esterni, corso tecnico e ginnasiale. I maestri ci sono tutti, intervengono solamente a far scuola dall'esterno. Parlatevi e poi ditemi se sia possibile. Io ho detto al Cardinale che scrivevo a Torino e che avremmo fatto il possibile per compiacerlo. Puoi anche comunicare, in confidenza, che le cose nostre vanno assai bene... Visitando i nostri cari figli infermi, salutali tutti per parte mia e di' che io prego per loro nella S. Messa e che di tutto cuore mando loro la mia paterna benedizione... ».

Da Roma, il 27 gennaio:

« Se ti sembra che il Catalogo (dei salesiani) si stampi senza borri (errori) va pure avanti senza mandarmi le bozze. Terminati i nomi del Capitolo Superiore credo che si possa mettere: Sac. Giovanni Bonetti, prefetto del clero; Sac. Giulio Barberis, maestro degli ascritti. Quanto sarei contento se tu e Don Cagliero o Don Bonetti poteste mettervi sul filo telegrafico e venire a Roma alcuni giorni per aiutarmi un poco... State allegri, pregate e sperate: l'aiuto di Dio non ci mancherà... ».

Da Roma, il 29 gennaio:

« ... Dirai a Barale che i preti usciti dall'Oratorio sono oltre duemilacinquecento: Oratorio e case annesse... Oggi abbiamo avuto una Conferenza (la prima ai Cooperatori salesiani, come abbiamo già notato) presieduta dal Card. Vicario che in fine fece uno stupendo discorsetto. Ne avrai i particolari. Farà epoca nella storia. Abbi cura di Don Bonetti (affetto da esaurimento) e comincia a proibirgli da parte mia la recita del Breviario fino a che gli dia il permesso di recitarlo di nuovo. Obbligalo al dovuto riposo, a fare moto, ma non faticose passeggiate. Se non può scaldarsi in sua camera, mandalo nella camera dell'Arcivescovo di Buenos Aires (la migliore, in cui fu ospitato Mons. Aneyros, e fornita di caminetto). Colà può passare tutto l'inverno e oltre. Sono contento che Don Barberis sia ritornato; ma veglia che si ripari dal freddo, riposi debitamente e fino a nuovo avviso sospenda la recita del Breviario ad eccezione del vespro e completa... ».

In lettere del mese di febbraio lamentava:

« Quando Don Cagliero era in America mi scriveva due volte al mese, ora che è in Valdocco, niente. Dagli un pizzicone, ma forte... Dammi notizie del Conte Cays. Digli che mi rincresce che non sia bene in sanità e che io pregherò per lui. Ma tu procura che niente gli manchi... ».

« Le cose nostre rimangono in parte sospese (per la morte di Pio IX)... Pare che un temporale politico si vada preparando ed oscuri nuvoloni si

addensino. Ho sentito molto la morte dei nostri cari figli, nominatamente del prezioso Arata (chierico di molte speranze). Preghiamo Dio che ci mandi operai nella sua vigna... Sono a Magliano e vado aggiustando le cose. Voleva partire... ma tutti mi sconsigliano... e (mi dicono) di attendere fino alla elezione del nuovo Papa... Non mi sono trovato al letto del Santo Padre, perché si conobbe contemporaneamente la malattia e la morte. L'ho però veduto cadavere e gli ho più volte baciato il piede... In tutte le case si domandano denari. Povero Crispino!... » (78).

Non poté neppure avvicinare il Re morente, mentre Pio IX gli aveva raccomandato di interessarsi dell'anima sua e gli aveva dato le più ampie facoltà. Ma da un documento scoperto nel 1953 sappiamo che Vittorio Emanuele II morì pentito e coi Sacramenti (79). Don Bosco fu trattenuto a Roma prima dai Cardinali che lo incaricarono di chiedere al Ministro Crispi garanzie pel Conclave; poi dallo stesso nuovo Papa Leone XIII, il quale — scrisse Don Bosco a Don Rua il 28 febbraio —:

« ...vuole trattare personalmente le cose nostre. Ci vuol bene e desidera essere egli stesso il nostro Protettore... Non istupirti delle diserzioni di alcuni confratelli. È cosa naturale nel gran numero; ma ciò servirà di norma a noi nell'accettare ed ammettere ai voti... » (80).

Da Roma, il 14 marzo:

« Non posso partire, ma vado aggiustando le cose nostre... Prepara quelli che sono presentabili alle sacre ordinazioni. Ritieni che la sanità di Don Barberis e di Don Bonetti è precaria, perciò veglia, non lasciarli digiunare e quando si sentono stanchi non pensino al Breviario. Credo bene che si mandi una fotografia del Santo Padre ai principali nostri benefattori con queste parole — Prodotto dei nostri laboratori — scritte sotto ad un mio biglietto da visita e con qualche tua parola. Sarà bene che tu scriva e faccia scrivere da Don Cagliero agli Americani che trovandosi nelle strettezze si limitino alle spese strettamente necessarie; ma ciò con tutta dolcezza e carità. Si noti anche sperare meglio negli anni avvenire. Don Durando che fa? Si dice che un Durando debba entrare al Ministero, è forse desso? Se ciò fosse, digli che si intenda bene prima con Cairoli. Don Guidazio e Don Veronesi che fanno? Di' a Don Barberis che faccia un cordialissimo saluto ai miei carissimi ascritti. Dimando loro che mi aiutino a salvare l'anima loro... ».

Dopo l'udienza:

« L'udienza di sabato non poteva essere migliore; ne dissi per tutti, e di tutto parleremo... ».

Con la stessa lettera incoraggiava Don Rua a proseguire le pratiche per la apertura dell'Oratorio femminile Santa Teresa in Chieri; confermava la convocazione del Capitolo Superiore a Sampierdarena pel 27-29 marzo e chiedeva se l'intervento di Don Durando non nuocesse all'andamento della casa di Valdocco.

Tornati tutti a Torino, l'incombenza più rilevante che diede a Don Rua fu di recarsi nel tardo autunno a trattare dell'apertura di una casa a Parigi.

Avuti i particolari delle trattative che Don Rua conduceva abilmente con l'aiuto del Conte Cays, gli scrisse il 16 novembre 1878:

« Le basi stabilite vanno bene, si possono anche variare purché vi sia press'a poco il medesimo senso. Invece però di accennare a dipendenza dal Capitolo Superiore, si metta di preferenza il Superiore Generale. È più inteso, più chiaro, e poi fa lo stesso... Sebbene abbiate pieni poteri, tuttavia procurate di non stabilire la nostra andata stabile a Parigi fino a che siano depurate le cose e noi possiamo avere una legale certezza che a certe eventualità non si debba fare il fagotto (momenti di incertezze politiche). In generale poi dirò che in questi momenti una casa a Parigi per noi giudico un gran vantaggio morale, religioso e politico... Abbiatene gran cura della sanità... ».

Col nuovo anno, 1879, si recò Don Bosco stesso in Francia, anche per raccogliere elemosine, di cui aveva estremo bisogno. Da Marsiglia scriveva a Don Rua, l'11 gennaio:

« ...Grandi imprese abbiamo tra mano, grandi preghiere occorrono perché tutto riesca bene. Manda a vedere il palazzo di San Benigno (Canavese) e disponi le cose in modo che possa essere abitabile al mese di maggio (come casa di noviziato). Abbi cura della sanità di Marchisio maestro (ch. Secondo Marchisio, di Castelnuovo, maestro elementare, poi grande salesiano) e del caro Remondino; io pregherò per loro nella S. Messa. Non mancherò di pregare per tutti quelli che mi raccomandi e che Dio chiamò testè alla vita eterna. Qui a Marsiglia avvi assoluto bisogno di un capo sarto e di una persona di servizio per coltivare un piccolo orticello e per altri lavori di questo genere. Se non si possono avere, dillo prontamente e si studierà il modo di provvedere, certamente con gravi sacrifici... La mia sanità in generale è assai buona. L'occhio sinistro non ha peggiorato, il destro guadagnò alquanto. In questo momento leggo i titoli di *Le Citoyen*, cosa che per due mesi mi tornò assolutamente impossibile. Sia di ogni cosa benedetto il Signore! e ringrazia da parte mia tutti i nostri cari giovani per le preghiere che hanno fatto per me. Dio li benedica tutti e li conservi nella sua santa grazia... Per la festa di San Francesco non mi potrò trovare, perciò fatela

solenne quanto potete... Abbiamo da sistemare la radunanza di San Francesco (cioè la conferenza annuale coi direttori delle case). Io proporrei di trovarci ad Alassio oppure a Sampierdarena. Si potrebbe scegliere il giorno 3 febbraio. Potreste venir tu e Don Durando con qualcuno che giudichi *ad hoc*. Dimmi il tuo parere sulla convenienza, sul luogo e sul tempo. Andrei io stesso a Torino, ma questo interromperebbe i miei progetti... » (81).

Seguono altre lettere da Marsiglia che variano la data d'incontro dal 3 al 6 ed accumulano incarichi a Don Rua, tra cui la cura di un buon cenno necrologico dell'Abate Bardessonno (Cooperatore e benefattore insigne) nel Bollettino, della visita a vari infermi e saldo di debiti. In quella del 21 gennaio c'è pure quello di chiedere il risarcimento di spese sostenute per un avvocato Carlo Rosi, che intendeva lasciare la Congregazione. Migliori notizie della sua salute e delle pratiche che aveva tra mano:

« ... 11° Le cose nostre qui vanno assai bene... Sono di molta importanza morale, materiale e religiosa. Avvi grande bisogno di preghiere. Se i giovani vogliono farmi una cosa la più cara, facciano un triduo di Comunioni e di preghiere secondo la mia intenzione... Assicurati da parte mia che, oltre il pregare per loro, al mio arrivo voglio farli stare molto allegri con solenne festino che si estenda in modo particolare alla cucina e al refettorio... ».

Non sfuggano questi tratti familiari e il metodo abituale in Don Bosco, fin da allora, di consultare i suoi collaboratori; né di esigere sempre il risarcimento delle spese quando qualcuno usciva di Congregazione.

Egli desiderava proseguire per Lucca ed oltre, per questo convocò la conferenza, o convegno dei direttori, ad Alassio. In un P. S. Don Ronchail aggiungeva che i giovani della casa de La Navarre avevano eseguito la Messa della Sant'Infanzia di Don Cagliero ed un *Tantum ergo* del Maestro Dogliani in un paese vicino, facendosi molto onore: « Così — commentava — le glorie dell'Oratorio si vanno estendendo in Francia... » (82).

Altre care notizie, il 24 gennaio, della casa di St. Cyr, acquistata dai Cooperatori e donata ai salesiani. In lettera del 28, Don Bosco dava facoltà a Don Rua di ammettere ai voti perpetui Don Remondino, che versava in gravi condizioni di salute. Condoglianze per la morte del coad. Tonelli che aveva fatto una morte « preziosa al cospetto di Dio ». Richiesta di risarcimento di spese al ch. Agostino Anzini che ritornava in famiglia.

Dopo il convegno di Alassio, particolarmente importante per la definizione delle Ispettorie e per la decisione di Don Bosco di dar la preferenza a coloro che chiedevano subito l'ammissione ai voti perpetui appena terminato il noviziato, perché i triennali non davano sufficiente sicurezza di perseveranza, Don Bosco proseguì il suo viaggio e Don Rua, che aveva condotto con sé anche Don Barberis ed il Conte Cays, tornò a Torino.

Ricevette una lettera da Lucca in cui Don Bosco gli conferma-va la conferenza ai Cooperatori sotto la presidenza dell'Arcivesco-vo e gli raccomandava le biografie dei confratelli defunti che in forma sintetica si inserivano nelle ultime pagine del Catalogo an-nuale:

« Le biografie dei nostri Salesiani lette da te siano pure stampate; però per quelle di Arata e di Don Gamarra si possono annunziare in breve e poi stamparle a parte, ma con tutte quelle circostanze che Don Scappini, Don Albera, Don Notario, Don Barberis e Don Bosco, etc., possono aggiungere, e formare due bei fascicoli di Letture Cattoliche (tanto Don Bosco teneva a documentare ed a tramandare i dati e gli esempi dei confratelli migliori, per la storia della Congregazione e la pubblica edificazione...). Enria pure (l'infermiere che li aveva curati) può dire qualche cosa... Fa' un cordialis-simo saluto a tutti i nostri cari giovani e di' loro che voglio loro tanto bene, che li amo nel Signore, li benedico e spero di mandare ai medesimi una speciale benedizione del Santo Padre con annessavi... una bella fetta di sala-me (tanto gradita allora quando si faceva colazione e merenda a pane asciutto)... ».

Segue l'insistenza di accontentare Don Bologna Ispettore a Marsiglia che desiderava il ch. Giovanni Battista Grosso, inse-gnante nel collegio di Lanzo e già appassionato cultore del canto gregoriano in cui divenne specialista molto apprezzato. Per inco-raggiare il chierico al cambio di casa Don Bosco soggiungeva:

« Se tu giudichi (bene) e la cosa non disturbi troppo Lanzo, credo si possa appagare (Don Bologna), dicendo al medesimo Grosso che in questo modo può venire in aiuto a suo padre (bisognoso) cui potrebbero man-darsi tosto fr. 50 ».

N.B. La somma era come un acconto sul mensile che la Par-rocchia avrebbe dovuto dare al giovane maestro di musica, per-ché aiutasse il padre (83).

Da Roma, ai primi di marzo, Don Rua ricevette anche un po' di denaro per far fronte alle spese quotidiane e saldare debiti che si accumulavano: 1200 lire una volta e 1900 un'altra, 600 una terza. Cifre irrisorie oggi, ma che allora rispondevano al valore corrente ed erano una gran provvidenza (84).

Altre cinquemila gli piovvero da altra parte e Don Bosco diceva a Don Bonetti, che gli faceva da segretario:

« Domani o posdomani arriverà notizia che piove denaro nelle scarselle di Don Rua... mi parve di veder mettere del vino bianco nel bicchiere di Don Rua ed ho supposto che avesse fatto festa per la contentezza del soccorso ricevuto... ».

Don Rua non si era permesso quel lusso. Ma poté confermare al Santo quel che egli aveva intuito, mentre organizzava la conferenza annuale ai Cooperatori di Roma e chiedeva aiuto anche ai Romani in data 7 marzo. Don Rua non si era mai trovato in sì critiche difficoltà finanziarie.

« In momenti così difficili — osserva Don Ceria — senza un uomo della calma, abilità ed autorevolezza di Don Rua, il disagio economico avrebbe ingenerato, insieme con la perdita del credito al di fuori, il malessere morale nell'interno e le sue ordinarie conseguenze, che sono il dissesto ed il dissolvimento. Invece il pensiero comune riposava sereno su Don Bosco lontano, senza che nemmeno i più addentro alle segrete cose avvertissero quanto del merito di quella tranquillità spettasse a Don Rua. Mentre infatti la sua prudenza gli insegnava a trattare gli affari con saggezza, la sua virtù lo sosteneva a compiere il suo dovere in silenzio e senza darsi a vedere » (85).

A Roma Don Bosco ebbe un'affettuosa udienza da Leone XIII che gli confidò pure la designazione del Card. Nina a protettore della Società Salesiana. Buone accoglienze anche a Palazzo Braschi dal Ministro Depretis. Ma a Torino si riprendevano le vessazioni scolastiche e Don Rua ebbe il suo da fare di fronte alle improvvise ispezioni. Don Bosco non rientrò che il 9 aprile, stando nel ritorno da Roma a Bologna, Este e Milano. E si vide presto arrivare addirittura un decreto di chiusura del ginnasio, che lo impegnò in una coraggiosa difesa, fino alla formale impugnazione presso il Ministero e poi al ricorso a Re Umberto I.

Le scuole si salvarono. Queste tribolazioni vennero compensa-

te dall'annuncio che i missionari avevano preso contatto con gli Indi entrando felicemente nella Patagonia; Don Rua ebbe l'incarico di darne comunicazione confidenziale ai confratelli e ai giovani con una circolare ai Direttori, mentre si preparava la circolare di Capodanno pel Bollettino Salesiano che l'avrebbe diramata ai Cooperatori pel 1880.

In gennaio egli fu sollevato dal peso di Procuratore Generale presso la Santa Sede con la nomina di Don Francesco Dalmazzo che prese stanza a Roma in un modestissimo alloggio offertogli provvisoriamente dalle Oblate di Tor de' Specchi (86).

Don Bosco riprese subito il viaggio in Francia per concludere diversi progetti in corso e cercar danaro di cui si aveva estrema urgenza.

In una lettera da Marsiglia, il 22 gennaio, autorizzava Don Rua a trattare la compra del collegio di Penango Monferrato e lo incaricava di predire la morte di due giovani prima del suo ritorno, raccomandandogli confidenzialmente di disporre spiritualmente gli interessati. Il primo, un giovane artigiano fece infatti una morte edificante; l'altro morì il 9 marzo.

Dalla Francia, con tappe a Nizza, Bordighera, Lucca... Don Bosco riprese la via di Roma, dove Leone XIII lo attendeva per affidargli la costruzione della chiesa del Sacro Cuore, che gli incaricati non riuscivano più a mandare avanti.

Da Roma scrisse a Don Rua il 25 marzo per raccomandargli un signore francese, Ancel, che desiderava visitare l'Oratorio: « È un buon cattolico e ben disposto verso le cose nostre. Procura di farlo assistere alle funzioni religiose, specialmente del Piccolo Clero... » (87).

In altra lettera del 12 aprile:

« Desidero trovarmi per gli Esercizi dei nostri cari giovani, perciò procura di portarli a qualche giorno dopo il 25 corr.... preparo una trama contro Don Cagliero... » (la definizione della circoscrizione della sua terra di missione con l'erezione a vicariato apostolico e l'elevazione di Don Cagliero all'Episcopato).

Consigliava la vendita di qualche cascina ereditata e della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese, culla dell'Istituto, per dar modo al provveditore Rossi di pagare debiti urgenti. Infine, di dar licenza ad un sacerdote aspirante, Don Brondolillo, di tornare in famiglia di cui pativa la nostalgia.

A Torino Don Bosco chiese il parere del suo Capitolo per l'accettazione dell'impegno di costruzione della chiesa del Sacro Cuore in Roma, ed ebbe tutti contrari. Sorrise e li pregò di riflettere ancora: — Mi avete dato tutti un no rotondo, e sta bene, perché avete agito secondo la prudenza necessaria a seguirsi nei casi seri e di somma importanza come questo. Ma se invece di un no, mi date un sì, io vi posso assicurare che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia » (83). Si prese allora in considerazione il progetto, lo si trovò troppo angusto per Roma, se ne studiò e propose uno più ampio, e con la benedizione del Santo Padre le cose procedettero secondo le previsioni di Don Bosco. Ma Don Bosco ci lasciò la vita, scorrendo Italia e Francia a mendicare, nelle condizioni di salute in cui si trovava. E morì lasciando a Don Rua il debito cui abbiamo già accennato, raccomandandogli di non parlare e assicurandolo che dal Paradiso egli avrebbe aiutato a pagarlo. Don Rua toccò con mano l'intervento della Provvidenza.

Intanto, nel mese di agosto egli dovette correre a Marsiglia al posto di Don Bosco, cui si aggravava l'infermità della vista, per studiare la convenienza o meno di tenervi corsi di esercizi spirituali per sacerdoti diocesani durante le vacanze delle scuole. Egli poté solo concludere quello avviato pei salesiani, perché non tardò a scoppiare la persecuzione contro i religiosi cominciando dai Gesuiti. Settembre ed ottobre furono due mesi di terrore, secondo i sistemi massonici del tempo. Ne soffersero anche i salesiani, soprattutto per causa di due Giuda fra i chierici che aizzavano i persecutori. Ma i Cooperatori piantonarono la casa giorno e notte finché non passò la bufera e si poterono riaprire l'Oratorio e le scuole, nonostante che l'Ispettore Don Bologna avesse predisposto la partenza di tutti i salesiani per l'Italia ed avesse pregato telegraficamente il direttore di Alassio di preparare una quarantina di letti per ospitare salesiani ed orfanelli nel passaggio verso Torino. Il telegramma si chiudeva con: « Stassera, tutti da voi ».

Don Cerruti si era affrettato ad informare Don Rua, il quale corse da Don Bosco.

— Che cosa dice? — rispose Don Bosco trasalendo — È im-

possibile! Non devono essere scacciati: l'ho scritto a Don Bologna.

— Eppure Don Cerruti ci scrive che sono già ad Alassio — insisté Don Rua porgendo la lettera ricevuta.

— Ma no; ma è impossibile!... Ma se ti dico che non devono essere scacciati...

Prese la lettera, e poi soggiunse: — Qui ci dev'essere un equivoco, uno sbaglio. Lasciami la lettera, scriverò subito io a Don Bologna. Vedrai che è come dico io.

E scrisse subito a Marsiglia. Non tardò la risposta: i salesiani non si erano mossi... La sera del 1° dicembre, mentre con tutti i Superiori del Capitolo si trovava a San Benigno Canavese, svelò il segreto della sua sicurezza. Prima della festa della Natività di Maria SS. aveva fatto un sogno in cui gli era parso di vedere Maria SS. proteggere sotto il suo manto le case di Francia da furibondi assalti. Conchiuse esortando ad aver sempre fiducia in Maria SS.

Don Rua obiettò: — Ma anche le altre Congregazioni saranno state molto devote della Madonna. Come va che...?

E Don Bosco: — La Madonna fa ciò che vuole... (89).

Riprese presto lui la via di Francia e nel ritorno, sostando ad Alassio, donde intendeva proseguire per Roma, mandò a Don Rua un bigliettino: « Chissà se non sia possibile che divenga tu mio angelo custode da Sampierdarena a Roma? Le nostre fermate sarebbero più brevi ed io sarei tanto sollevato, mentre tu vedresti le cose con gli occhi tuoi. Dimmi *quid tibi?*... ».

Quando Don Bosco giunse a Sampierdarena vi trovò Don Rua con altri superiori maggiori, sicché in un paio di giorni di sosta poté trattare con loro vari problemi e fare tante confidenze. Proseguì poi con Don Rua e fecero una prima tappa a Firenze, dove da tre anni i salesiani avevano aperto un modesto Oratorio con lezioni di catechismo quotidiane ai ragazzi del sobborgo.

Un sogno e un segno: segno di Dio

La notte del 20 aprile erano a Roma, felici di sentirsi a casa propria in una casetta acquistata presso la chiesa in costruzione,

nonostante i disagi facilmente immaginabili. Don Rua ne scrisse a Torino a Don Lazzerio che faceva un po' le sue veci:

« Il sito in cui dimoriamo qui in Roma è quanto mai comodo, ameno e salubre. Forse è una delle località di Roma in cui si sta meglio e non si andrà soggetti alla malaria, neppure nell'estate. Ma anche qui ci troviamo alle prese con i protestanti. Pare veramente che il Signore ci voglia destinare a *combattere l'eresia con le armi della preghiera, della scuola e della carità*, giacché, come sai, a Bordighera ci troviamo proprio dappresso ai protestanti, a La Spezia siamo loro accanto a pochissima distanza, a Firenze il nostro piccolo istituto che dovrà diventar grande non si poté alloggarlo altrove che nella regione della città in cui i protestanti fanno propaganda; e qui a Roma il collegio dei protestanti è separato dal nostro Ospizio solo da una via. Preghiamo dunque il Signore che ci aiuti a ben riuscire nella missione che ci vuole affidare, cominciando a mandarci soccorsi per far procedere alacramente la nuova fabbrica, che non costerà meno di parecchie centinaia di mila (lire), se pure non ci vorrà qualche milione. Don Bosco prega e lavora a tutto potere per riuscir nell'impresa, non lasciando intanto nessun mezzo che possa giovare; ma sempre dice che ha bisogno delle preghiere dei giovani » (90).

Abbiamo sottolineato le armi della lotta che usava Don Bosco nel difendere i cattolici dalle eresie, diffuse allora in Italia con sistemi tutt'altro che fraterni. Occorreva opporsi, in clima ben diverso da quello del post-Concilio Ecumenico Vaticano II, con spirito missionario conciliativo in tutto quello che non sacrificava la verità, in emulazione positiva di preghiera, istruzione ed opere di carità in tutto quello che veramente giovasse al bene delle popolazioni, specialmente della gioventù.

La ragione principale per cui Don Bosco aveva voluto con sé Don Rua era perché egli vedesse coi suoi occhi la situazione delle varie case del Lazio; e perché egli sentiva il bisogno di scaricare su di lui la cura della costruzione della chiesa. Urgeva che prendesse conoscenza dei contratti stipulati dalla precedente amministrazione con i fornitori, si intendesse con l'architetto, esaminasse i disegni dell'Ospizio da annettere alla chiesa, studiasse tutti i modi per avere le somme necessarie al momento opportuno: lavoro immenso in cui Don Rua l'alleggerì con diligenza e sollecitudine, consentendo a lui di attendere ad altre pratiche, quelle anzitutto per ottenere i privilegi canonici indispensabili alla vita ed allo sviluppo della Congregazione.

Durante il soggiorno Don Bosco mandò Don Rua a visitare i salesiani della casa di Magliano Sabino. E pare che in questo viaggio sia avvenuto l'incontro col futuro Patriarca di Venezia Card. Lafontaine, che ancora nel 1915 scriveva da Venezia a Don Amadei: « Mi fece grande impressione l'affabilità di lui, il raccoglimento, la confidenza piena di riserbo che usò verso di me » (91).

Il 23 aprile, all'udienza pontificia, Leone XIII passò a Don Bosco un'offerta di 5.000 franchi ricevuti poco prima per l'obolo di San Pietro, facendo voti che altri generosi oblatori concorressero ad affrettare il coronamento della costruzione ed invocando un'ampia benedizione dal Cuore SS. di Gesù, che il bollettino Salesiano pubblicò nel suo numero di maggio.

Il soggiorno romano fu confortato pure da grazie speciali tra cui la guarigione di una signorina protestante portata dai genitori a Don Bosco a ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice. Fu subito guarita. E la madre, ringraziando, deplorava: « Ecco l'errore di noi protestanti: non onorare Maria! ».

Nel 1885, dopo un'esauriente istruzione religiosa, tutta la famiglia si convertiva al cattolicesimo (92).

Tornarono a Torino pel 16 maggio e, mentre Don Bosco riprendeva le sue attività, Don Rua ebbe subito da fare per la contestazione di due grandi eredità; ambedue poi per una campagna di calunnie contro le scuole salesiane, dopo la premiazione degli alunni ritardata alla festa dell'Assunta. Col registro alla mano poterono far rispondere che su duecento salesiani professi nella Società, centottanta avevano subito rigorosi esami riportando ottimi successi, con diplomi e lauree lusinghiere, tanto nel seminario diocesano, quanto nei licei e negli altri istituti governativi e all'Università di Torino. Diffusasi l'ampia documentazione, ci fu chi credette di rivalersi col dire che Don Bosco otteneva quei successi perché riteneva nell'Oratorio solo i giovani di miglior ingegno. Don Bosco, sorridendo, confortava i confratelli: — Vedete, il mondo è tutto malignità e non tacerebbe nemmeno se gli mettessimo gnocchi in bocca... Del resto, io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari siano avvocati, né che i miei tipografi, legatori e librai si mettano a farla da filosofi e teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino « *De arte politica* », come se avessero a di-

ventar ministri o ambasciatori. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi, quando un sacerdote mediante i dovuti esami è giudicato idoneo ad esercitare il sacro ministero e lo esercita di fatto con vantaggio delle anime, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per rendersi benemeriti della società e della religione, ed han diritto quanto altri per essere rispettati. Regoliamoci dunque bene e non curiamoci delle male lingue né delle cattive penne » (93).

Un'altra campagna si scatenò contro la fama delle grazie che si andavano ottenendo in abbondanza con la divozione a Maria Ausiliatrice attraverso le benedizioni di Don Bosco. Fa nausea ancor oggi a rileggere certi articoli del « Fischietto », del « Corriere di Torino », della « Gazzetta Piemontese », della « Gazzetta d'Italia » che si stampava a Firenze... L'intento era di danneggiare le case salesiane e far crollare l'opera di Don Bosco. Denigratori invidiosi, maligni e giornalisti spregiudicati versavano il loro fiele, mentre la Congregazione prosperava ed anche le Missioni si estendevano felicemente. C'era un solo pericolo da scongiurare: che i salesiani non degenerassero dalla loro vocazione.

Ed ecco un sogno ammonitore illustrare a Don Bosco quale dovesse essere la Congregazione e come si potesse deformare. Il Santo lo fece la notte dal 10 all'11 settembre del 1881, mentre un bel numero di salesiani attendevano agli esercizi spirituali annuali nella casa di San Benigno Canavese, poco fuori Torino.

Don Bosco non si limitò ad esporre il sogno in tutti i particolari, ma ne scrisse dettagliata relazione, di cui si fecero subito molte copie. L'originale è poi andato smarrito (o fu fatto sparire?...); ma tutte le copie manoscritte dagli uditori concordano perfettamente, sicché se ne poté curare la stampa e se ne fecero diverse edizioni sotto il rettorato di Don Rua e quelli dei successori.

I gravi ammonimenti celesti apparvero al fondatore nella figura di un personaggio il quale rifletteva le virtù proprie dei salesiani con precisazioni bibliche in latino; poi, il rovescio della medaglia. Una fascia che gli scendeva dal collo specificava: La Pia So-

cietà Salesiana nel 1881, come deve essere, come corre pericolo di diventare nell'anno 1900... (94).

Sull'orlo della parte inferiore del manto, un nastro color rosa portava questa scritta: « Argomento di meditazione, mattino, mezzogiorno e sera. Raccogliete anche le briciole delle virtù e innalzerete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le cose piccole: a poco a poco decadrete ».

A questo punto Don Bosco vide nel sogno Don Rua, come fuor di sé, affannarsi per prender nota, ma non trovava né penna né matita. Gli venne in aiuto Don Durando che gli disse: Io me ne ricorderò. Io voglio notare, soggiunse Don Fagnano; e prese a scrivere col gambo di una rosa. Quando ebbe finito di scrivere, Don Costamagna, come ispirato, continuò a dettare: la carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto; predichiamola con le parole e coi fatti.

Don Rua, che già incarnava alla perfezione il personaggio, appena tornato a Torino spiegò il sogno e lo commentò ai confratelli con una serie di conferenze. Don Ceria nel volume XV conchiude il capo V con questi rilievi:

« Il tempo a cui Don Bosco riferiva l'eventualità dei trionfi e delle sconfitte corrispondeva nella Congregazione a quello che nella vita umana è il principio dell'adolescenza, momento delicato e pericoloso da cui dipende per lo più tutto l'avvenire. Nell'ultimo decennio del secolo scorso il moltiplicarsi delle case e dei soci, e l'estendersi dell'Opera salesiana in tante nazioni differenti, potevano senza dubbio dar luogo a taluno di quei devianti dalla linea retta che, se non si arrestano con prontezza, conducono sempre più lontano dalla via maestra. Ma, allo scomparire di Don Bosco, la Provvidenza ci aveva fatto trovare nel suo successore la mente illuminata e la volontà energica che per quella fase critica si richiedevano. Don Rua, che si poteva dir benissimo la personificazione vivente di tutto il bello e il buono rappresentato nella prima parte del sogno, fu davvero scolta vigile e guida indefessa e autorevole a disciplinare e guidare le novelle schiere per legittimo cammino. La portata del sogno non ha limite di tempo. Don Bosco diede l'allarme per un momento speciale che doveva seguire alla sua morte; ma il *qualis esse debet* e il *qualis esse periclitatur* contengono un ammonimento che non perderà mai nulla del suo valore, sicché sarà sempre vera la dichiarazione fatta da Don Bosco ai superiori: « I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e i vizi ivi notati ».

Da qualche anno la predicazione ha preso altre vie ed altra forma. Ed ecco la Provvidenza presentarci Don Rua in carne ed ossa nella gloria degli altari per ricondurre la Congregazione sulla retta strada nel momento più critico della vita della chiesa dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Signore è sempre con noi! *Don Rua, più che un segno dei tempi, è un segno di Dio.*

Nell'intimità della Famiglia...

Dall'Epistolario di Don Bosco del 1881 potremmo rilevare qualche direttiva sempre utile pel buon andamento di una casa salesiana.

Da Roquefort (Francia), per es., il 27 febbraio:

« Dirai a Rossi Marcello (capo della portieria dell'Oratorio) e al suo compagno portinaio che vegolino molto per impedire al diavolo di entrare nella casa. Stia attento che taluni escono per andare a cercarlo. Spero, qualche momento, scrivere in particolare ».

Da Nizza Marittima, il 14 marzo dava a Don Rua facoltà di dispensare un chierico dai voti e di dimetterlo dalla Congregazione.

Da Sanremo, ai primi di aprile:

« Sono a Sanremo e studio di preparare pillole confortevoli (soccorsi) per Don Cibrario (direttore). Gli ho dato un po' di chinino con cui gli ho tolto la febbre delle cambiali. Vedremo! Domenica prossima, discorso e questua in questa città per Vallecrosia. Si raccoglie molto denaro, ma ci sono dappertutto debiti che spaventano... ».

Da Alassio, qualche giorno dopo, invitando Don Rua ad accompagnarlo, come abbiamo descritto, a La Spezia, Firenze, Roma:

« Qui rose e spine... Dirai ai nostri giovani che li ringrazio delle preghiere fatte per me; (in Francia) tutto andò ad eccellenza (anche a Sanremo); ma ora ho bisogno che mi dimostrino la loro affezione con una santa Comunione secondo la mia intenzione.

P.S. Mando le lettere dall'America, affinché, modificate (secondo le sue postille), siano messe nel Bollettino. Saluterai da parte mia Don Pozzan (addetto alla amministrazione del Bollettino)... *Vegli che dall'ufficio suo non si scriva che le accettazioni dei Cooperatori debbano farsi soltanto a Torino. Ciò incaglierebbe assai... »* (95).

Il 1882 fu ancora un anno assai tribolato per le vertenze con l'Ordinario e le vessazioni scolastiche, mentre Don Bosco era costretto a riprendere i suoi viaggi in Francia, a mendicare per sostenere i lavori a Roma e saldare i debiti che Don Rua contraeva a Torino per le spese generali.

Il 2 marzo gli scriveva da La Navarre:

« ... Io non ne posso più; eppure bisogna pagare i debiti. Abbiamo mandato fr. 8.000 a Don Dalmazzo (a Roma); spero di mandare anche qualche cosa a te... » (96).

Le conferenze ai Cooperatori francesi, le grazie che il Signore concedeva per intercessione della Madonna, alla benedizione di Maria Ausiliatrice, suscitavano la generosità dei cattolici francesi.

Don Rua faceva fronte alle contestazioni ecclesiastiche ed alle esigenze scolastiche, fornendo a Don Bosco le documentazioni necessarie, rispondendo a suo nome, a voce e per iscritto, come occorreva e secondo le sue indicazioni, sobbarcandosi a visite e colloqui che gli facevano perdere un tempo enorme costringendolo spesso a passi inutili ed umilianti.

Il carteggio voluminoso fra le varie parti rivela un senso della misura, un garbo, un rispetto delle persone che più delicato non si potrebbe desiderare anche nel rivendicare diritti, ricordare doveri, deplorare talvolta vere e proprie sopraffazioni. La documentazione occupa tre capitoli del volume XV delle « Memorie Biografiche » (5° - 7° - 8°), più parte del 12° (pagg. 367-95).

Fu una consolazione per tutti quando, il 28 ottobre, l'Arcivescovo consacrò personalmente la chiesa di San Giovanni Evangelista sul Corso Vittorio Emanuele II e al termine della funzione fece fermare i seminaristi alla prima Messa che celebrò Don Bosco all'altar maggiore, come narrava a noi stessi Don Lorenzo Saluzzo, presente alla cerimonia. Gliela servivano Don Lemoyne e Don Bonetti.

Né l'una né l'altra tribolazione rallentarono il ritmo delle fondazioni per cui fioccarono profferte e insistenze dall'Italia e dall'estero.

Don Rua, mentre seguiva passo passo Don Bosco con la corrispondenza, lo suppliva così bene in casa che quasi non se ne avvertiva l'assenza, né gran parte delle tribolazioni.

Aveva attenzioni squisite per gli anziani e gli infermi ai quali si sforzava di non lasciar mancar nulla, secondo le raccomandazioni di Don Bosco. Era desideratissimo al letto dei moribondi. Una delle morti più sentite e più edificanti, nel 1882, fu quella del conte Don Carlo Cays. Se ne possono leggere i particolari nella biografia che ne scrisse un grande confidente di Don Rua, il salesiano Don Luigi Terrone.

Dopo Don Bosco, Don Rua era il più caro amico del Conte. Aveva seguito la sua straordinaria vocazione, l'aveva esaminato per l'ammissione al sacerdozio nel 1877, affrettandone col suo giudizio la sacra ordinazione. L'anno seguente avevano fatto insieme il viaggio in Francia pel progetto di apertura di una casa a Parigi...

Fallite le pratiche, il Conte fu preposto alla direzione di una casa in Savoia, che durò poco per difficoltà con le pubbliche amministrazioni. E Don Rua lo sostenne anche in questa sua missione, ben lieto di riaverlo poi a Torino a chiudere la sua vita nobilmente spesa per il bene della Patria prima, poi per quello della Chiesa nella Congregazione. Da un anno Don Bosco gli aveva imposto di curarsi la salute nel suo castello di Caselette, dove il figlio con la famiglia lo confortarono con la più affettuosa assistenza. Don Rua vi aveva accompagnato il medico di Don Bosco dott. Albertotti a visitarlo. Ma poco giovarono cure ed attenzioni. Ricondotto a Torino, vi passò il mese di settembre tra la vita e la morte pei rapidi progressi dell'anemia; ma in una serenità di spirito e una pietà edificante. Don Bosco rimandò vari impegni per stargli accanto; ma un lieve miglioramento lo incoraggiò ad assentarsi per chiudere un corso di esercizi ai salesiani nella casa di San Benigno. E proprio in quel breve periodo di assenza il Signore chiamò il Conte alla eternità. Don Rua supplì Don Bosco vegliando tutta la notte accanto a lui col figlio conte Luigi, la nuora ed il fratello barone Garofoli. Ore intense di fervore tra preghiere, pie aspirazioni ed elevazioni del cuore a Dio, in una pace invidiabile, piena coscienza e totale abbandono nel Signore. A mezzanotte, dopo un lieve assopimento, il morente chiese al nipote, barone Alberto della Torre, che ora fosse.

— Mezzanotte! — gli rispose.

— Mai più: non vedi com'è chiaro?

— Eppure la mezzanotte è suonata adesso adesso.

— Non pare possibile — obiettò ancora — con la camera così illuminata...

E con la gioia di quella luce che egli solo vedeva, riprese a riposare una buona oretta. Poi, svegliatosi, continuò a pregare, a farsi il segno della croce, finché Don Rua, intuendo la fine, lo pregò a benedire tutti i suoi cari e gli guidò la mano. Qualche istante dopo, tenendo nella destra il crocifisso, soavemente spirò...

Nel darne notizia ai confratelli Don Rua ricordò una massima che il Conte soleva ripetere spesso mentre si adattava a vivere da povero religioso salesiano alla perfezione: « Il piacere di morire senza pena val bene la pena di vivere senza piacere ». Eran le 3,20 della festa di San Francesco di Assisi (97).

Il volume XVI delle « Memorie Biografiche di Don Bosco » è quasi tutto dedicato al gran viaggio di Don Bosco in Francia, che durò ben quattro mesi, dal 31 gennaio al 31 maggio del 1883. Don Rua ne diede notizia ai salesiani con una circolare descrivendo l'entusiasmo dei Marsigliesi nella sosta a Marsiglia; ma raggiunse il Santo a Parigi solo il 2 maggio. Poi gli stette a fianco fino al rientro a Torino, testimonio di tante meraviglie e di tanti prodigi.

Accanto a Don Bosco egli era sempre come l'ombra rispetto al sole. Passava la maggior parte del tempo a sbrigare commissioni e corrispondenza, quando non lo accompagnava per regolare le udienze. Raccoglieva le offerte, riordinava e spediva...

Una sera sembrava che Don Bosco non ne avesse ricevute. E si lasciò sfuggire: — Cattiva giornata oggi! Non si è raccolto nulla.

— Non dir così; — rispose Don Bosco che aveva le tasche piene di monete e ne aveva dovuto infilare in tutte le parti, non avendo vicino a sé nessuno dei suoi, mentre la folla lo assiepava fino a togliergli il respiro.

Un pubblicista de « *La Liberté* » che lo intervistò nei primi giorni del suo arrivo ritrasse Don Rua così nel suo giornale:

« Don Rua, tipo caratteristico di italiano, aveva le mani nella corrispondenza. Non abbiamo mai visto tante lettere arrivate in un giorno. Formavano un gran mucchio sopra la scrivania, e sotto ce n'era una grande

quantità di lacerate (alle quali aveva già dato evasione). Il prete faceva un segno su quelle che meritavano risposta e le univa ad un mazzo che gli stava davanti. Quante lettere! E senza contare le assicurate... ».

Lo stesso Don Rua, il 2 maggio, appena arrivato, scriveva al Direttore dell'Oratorio a Torino:

« ...Non puoi farti un'idea della montagna di lettere che sono qui in aspettativa di risposta: non tre, ma sei o sette segretari sarebbero necessari. Fortunatamente c'è un bravo religioso che viene a prestar l'opera sua in nostro aiuto... ».

In questo « nostro » è compreso il salesiano francese Don De Barruel, che fungeva da segretario personale di Don Bosco. Mentre il giornalista muoveva le sue domande, Don Rua non smetteva il suo lavoro; ma, come faceva a Torino anche quando dava udienze, dissuggellava buste, scorreva con l'occhio gli scritti, annotava e riponeva, o senz'altro cestinava. E intanto raccontava all'intervistatore episodi della vita di Don Bosco e particolarità delle sue fondazioni. Nessuno più di lui era al corrente. Quando il giornalista chiese se fosse vero che Don Bosco guariva malati, Don Rua, sorridendo con Don De Barruel, rispose: — Tutto quello che egli può fare è di pregar Dio per loro (98).

In realtà, la documentazione delle cose straordinarie che avvennero a Parigi in quel buon mese che Don Bosco trascorse nella capitale occupano più di 150 pagine del volume, da 102 a 258.

Il 4 maggio, primo venerdì del mese, Don Bosco fu invitato a celebrare la Santa Messa dalle Dame del Rifugio nella loro casa detta del Buon Pastore.

La superiora era gravemente ammalata; suore ed educande speravano e supplicavano Don Bosco che le ottenesse la guarigione. La superiora si lasciò portare nel refettorio dove una porta dava sulla cappella e di là poteva seguire la celebrazione. Là attese il Santo. Ma questi, appena le fu di fronte, esclamò: *Requiescat in pace!*...

La comunità scoppiò in pianto. La superiora rispose serenamente: — *Fiat voluntas tua!*...

Quando fu fra le educande, Don Bosco aggiunse: — Figliuole, non c'è da piangere. *Quando la corona è pronta, non bisogna*

trattenere i santi sulla terra... Il Signore vuol bene a questa casa. Vi si fanno buone comunioni; buono è anche lo spirito. Ora l'importante si è che non le si cambi destinazione...

Ricevuta la benedizione, le educande sfilarono a ricevere anche dalle sue mani una medaglia di Maria Ausiliatrice, rimettendo in quelle di Don Rua un mazzetto di biglietti.

Rinunziamo a descrivere le dimostrazioni trionfali di quel soggiorno mariano. Riguardano più Don Bosco che Don Rua.

Il 26 maggio, lasciando Parigi, quando fu solo sul treno con Don Rua e Don De Barruel, Don Bosco, profondamente commosso, come ridestandosi da un sogno, osservò: — Cosa singolare! Ricordi, Don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Morialdo? Là a destra vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù per il declivio un prato. Quella misera casuccia era l'abitazione mia e di mia madre; in quel prato io, ragazzo, conducevo due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi! eh?... Scherzi della Provvidenza.

A Torino Don Rua trovò altra corrispondenza accumulata sul suo tavolo di lavoro. E un denso programma da preparare e da curare: la festa di Maria Ausiliatrice per la domenica seguente, la Conferenza annuale ai Cooperatori, l'onomastico di Don Bosco, il Convegno degli exallievi laici fissato al 15 luglio e quello dei sacerdoti pel giovedì successivo... A questi Don Rua per la prima volta diramò l'invito ufficiale con una circolare in cui ricordava anche le Sante Quarantore e la festa di San Luigi (99).

Ma al primo convegno non si poté trovare né Don Bosco, né Don Rua. Due giorni prima avevano dovuto partire per l'Austria, dov'era morente nel suo castello di Frohsdorf, il Conte Enrico di Chambord, erede del trono di Francia, su cui i legittimisti francesi contavano di poterlo rimettere.

Era giunto apposta a Torino il Conte Du Bourg, addetto alla casa reale, con l'ordine di condurre Don Bosco a qualunque costo. La perdita di una coincidenza a Mestre li costrinse a passare due notti in treno, Don Bosco completamente digiuno perché soffriva terribilmente a mangiare in viaggio; Don Rua con lo spuntino di due uova in 36 ore. Ossequiato l'infermo, ambedue scesero in cappella a celebrare la Messa. Poi Don Bosco risalì a benedire

l'ammalato trattenendosi in affabile conversazione. Era Sant'Enrico, onomastico del Conte. E la sera, mentre familiari ed invitati stavano a mensa, il Principe volle alzarsi e scendere portato su una poltrona a brindare con loro: — Non ho voluto che si bevesse alla mia salute, senza che ci fossi anch'io — esclamò appena cessate le acclamazioni. Prese un sorso di champagne brindando alla contessa, ai commensali, a Don Bosco in particolare, poi si fece riportare in camera.

Il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, Don Bosco celebrò la Messa nella camera dell'infermo, dando la Comunione anche alla Contessa. In giornata ripassò più volte al capezzale confortando le sue speranze con pii pensieri sulla vita e sulla morte. Poi, ringraziando con lui il Signore di un certo miglioramento, il 17 mattino, con Don Rua, riprese il viaggio e giunsero a Torino sul mezzogiorno del 18 a godersi il convegno degli exallievi sacerdoti.

Il Principe Enrico, conte di Chambord, superò la crisi ed entrò in convalescenza. Ma l'euforia lo invogliò ad assistere a partite di caccia e il 4 agosto, chiesto un fucile, colpì un bel cervo. L'imprudenza gli fu fatale: ricadde peggiorando di giorno in giorno, finché il 24 agosto l'ultimo discendente di San Luigi re di Francia rese l'anima a Dio.

Fra le impressioni raccolte dalle sue labbra ne riportiamo una: « Don Bosco è un santo. Son contento di averlo veduto... Tutti quanti siam qui non arriviamo alla caviglia di Don Bosco... Dice che i miracoli non li fa lui, ma il suo compagno. Anche questo un santo... ».

Riguardo alla morte, Don Bosco disse: « Dio gli aveva ridonato la sanità per la Francia, non per sé stesso, né per andare a caccia... ».

Nel frattempo la diocesi di Torino deponeva il lutto per la morte dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi, esultando alla nomina del successore Em.mo Card. Gaetano Alimonda, scelto apposta da Leone XIII anche per consolare Don Bosco.

Procedevano bene le pratiche per la promozione di Don Cagliero all'episcopato come Vicario Apostolico della Patagonia. Negli ultimi mesi del 1883 egli in Italia visitava le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed insisteva con Don Rua sulla necessità di

aprire una seconda casa per i salesiani che facevano fiorire il collegio di Randazzo, patrocinando la proposta dell'Arcivescovo di Catania che li desiderava nella sua città.

Scrisse ancora a Don Rua da Marsiglia dove aveva accompagnato i missionari e le missionarie della quarta spedizione, dandogli buone notizie del viaggio da trasmettere a Don Bosco con i particolari delle sue visite alle case di Francia (100).

Pieni poteri: Vicario di Don Bosco

All'inizio del 1884 la salute di Don Bosco cominciò decisamente a declinare, destando frequenti allarmi. Eppure, le necessità finanziarie, specialmente per la chiesa del Sacro Cuore in Roma lo costrinsero a ritornare ad elemosinare in Francia dove aveva sempre trovato grande generosità. Il 28 febbraio, prima di partire, radunò tutti i superiori del Consiglio e raccomandò: — Durante la mia assenza il Capitolo si raduni almeno una volta al mese: io do a Don Rua i pieni poteri per presiedervi. I membri continuino a volersi bene fra loro: per far meglio le cose che si debbono fare ci vuole carità. Si promuovano fervorose preghiere fra i giovani per me finché sarò lontano, e questo per due motivi: 1) perché la mia salute possa resistere ai disagi del viaggio; 2) perché ho bisogno di molti quattrini. Si dica ciò ai grandi, si dica ai piccoli: il povero Don Bosco affronta un simile viaggio non per sé, ma per provvedere all'Oratorio e pagare i debiti. Se ne parli ai salesiani in conferenza, esortandoli a risparmiare spese quanto sia possibile. E di nuovo sia benedetto il Signore per la benevolenza che ci dimostra il Cardinale. Don Rua vada qualche volta a visitarlo.

L'indomani, il dott. Albertotti tentò ancora di dissuaderlo: — Se arriverà a Nizza, — disse — sarà un miracolo.

E raccomandò al segretario di star molto attento, perché poteva mancare senza che alcuno se ne accorgesse. Don Bosco fece chiamare un notaio e dettò il suo testamento che mostrò a Don Rua e a Don Cagliero, dicendo: — Ho lasciato voi due miei eredi universali. Se non ritornerò più, come teme il medico, voi saprete già come stiano le cose.

Don Rua uscì di camera col cuore che gli scoppiava. Don Cagliero tentò ancora di trattenerlo.

— Come vuoi che faccia diversamente? — rispose — Non vedi che ci mancano i mezzi per andare avanti?... Solamente dalla Francia posso sperare soccorsi.

— Eh! — riprese Don Cagliero —. Siamo andati avanti finora a forza di miracoli. Vedremo anche questo! Lei vada e noi pregheremo.

Piangeva come un fanciullo. Don Bosco gli consegnò il testamento in una scatola. Don Cagliero l'aprì soltanto sei mesi dopo, quando Don Bosco, contro ogni previsione, ritornò ancora vivo. Dentro c'era anche l'anello d'oro del papà di Don Bosco. Lo aveva conservato per tutta la vita.

Si vide proprio il miracolo. Don Bosco resse a tutte le fatiche del viaggio, delle udienze, delle questue, funzioni e conferenze. Ritornò sostando per le case della Liguria ed a Sampierdarena trovò Don Lemoyne scelto da Don Rua perché lo accompagnasse a Roma dove egli intendeva portarsi senza passare per Torino. A Roma egli poté saldare vari conti ed ottenere finalmente i privilegi dei religiosi contrastatigli per tanto tempo.

Leone XIII gli concesse una lunga affettuosissima udienza il 9 maggio: lo fece sedere accanto a sé, volle essere minutamente informato della sua salute e di tutte le opere. Benedisse il Signore quando apprese che i novizi erano 208 e i battezzati nelle missioni circa 15.000. Gli confidò come erano andate le pratiche per i privilegi e come egli aveva pensato a lui nel mandare a Torino come arcivescovo il Card. Alimonda che gli voleva veramente bene. Gli diede un'ampia benedizione e ingiunse a Don Lemoyne di aver tutte le cure per la salute del fondatore.

Uscendo, Don Bosco esclamò: — Come è buono il Santo Padre! Ci voleva proprio questo. Altrimenti non ne potevo più... Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera...

Ma da Torino aveva appreso anche quello che Don Rua gli taceva per lettera: una grave deviazione dal sistema preventivo che egli aveva inculcato con tanta saggezza e tanto zelo, e che qualche salesiano trovava più comodo sostituire con metodi milita-

reschi. Donde, disagio fra i giovani, pena immensa a Don Rua e sconcerto nello spirito di famiglia proprio della Società Salesiana.

Un sogno misterioso gli aveva svelato la triste realtà. Egli lo dettò minutamente a Don Lemoyne e lo fece spedire a Don Rua perché ne desse lettura in pubblico. Don Rua non ebbe il coraggio di leggere ai giovani anche quello che riguardava i salesiani e scrisse a Roma pregando Don Lemoyne a farne un estratto per i giovani, mentre ai salesiani dava lettura di tutto il testo, che venne poi stampato e ristampato e meriterebbe anche oggi la più ampia diffusione, come si è fatto nel XX Capitolo Generale Speciale riportandolo in appendice alle nuove Costituzioni (101).

Tornato a Torino, Don Bosco tenne ai Cooperatori la Conferenza annuale, come aveva già fatto a Roma insistendo sulla necessità della cura e della cristiana educazione della gioventù su cui si lanciavano la massoneria, i partiti e gli anarchici per mettere a soqquadro il mondo civile. Poi prese a riordinare l'Oratorio, ascoltando le varie campane, consultandosi col suo Capitolo, rimuovendo superiori subalterni infedeli e sostituendoli con confratelli esemplari.

Il maggior problema che si poneva allora era il fallimento della quinta ginnasiale: una sessantina e più di allievi non aveva vocazione e sfruttava la beneficenza dei Cooperatori tendendo a carriere lucrose. Don Bosco era deciso ad eliminare anche la quarta ginnasiale, limitando le classi alla terza e mandando poi a San Benigno per la quarta e quinta ginnasiale solo quelli che avevano vera vocazione: c'erano altri collegi per chi aspirava a carriere e professioni nel mondo... Don Rua gli fece osservare che molto dipendeva da chi insegnava e portò l'esempio di Don Borio, professore nel collegio di Lanzo, il quale insegnava con ben nota valentia, ma anche con spirito e metodo salesiano, sicché di là ogni anno uscivano ottime vocazioni. Eran gli anni del ven. Don Andrea Beltrami ed altri.

Una caritatevole proposta fece pure Don Rua nella seduta del 28 luglio 1884: che si provvedesse adeguatamente ai giovani infermi bisognosi di cure speciali, perché negli ospedali cittadini erano spesso oggetto di trattamenti poco rispettosi da parte di medici, infermieri e di altri degenti.

Il 4 settembre emerse la proposta di affidare a due distinti

direttori le due sezioni di alunni artigiani e studenti. Don Rua raccomandò che in tal caso si precisassero bene le distinte attribuzioni e le necessarie interferenze e convergenze, si definissero bene anche i rapporti di ognuno coi superiori maggiori, specialmente col Consigliere degli Studi e l'Economo.

Tante preoccupazioni interne, oltre a quelle esterne, diedero un'altra scossa alla salute di Don Bosco, che fu sorpreso anche da erisipela. Lasciò quindi a Don Rua la presidenza di ulteriori adunanze trasferite nella casa di San Benigno per respirare un po' di aria fresca; ma fece loro un'improvvisata il 3 ottobre sostenendosi con un bastoncello.

Don Rua era contrario alla divisione della direzione dei giovani nell'Oratorio; ma quando i più dei superiori convennero sull'esperimento, non osò opporsi temendo di contrastare un'idea di Don Bosco. L'avvenire però gli diede ragione: si andò avanti a disagio per un paio di anni, poi si dovette riprendere l'unità come in precedenza. La divisione raramente giova ad una buona educazione.

Una previsione si impose mentre era assente Don Bosco: che egli potesse mancare prima che si pensasse. Don Rua propose che nel caso infausto si chiedesse al Governo di poter seppellire la salma nella chiesa dell'Oratorio, anche perché i salesiani non avevano ancora un lembo di terra nel cimitero municipale per una tomba. Ma il tema generò tanta tristezza, che Don Cerruti pregò di interromperne la trattazione, affidandosi alla Provvidenza (102).

Non dimentichiamo che nel 1884 durante l'estate l'Italia fu terribilmente provata dal colera che fece molte vittime anche in Piemonte e nella città di Torino. Don Bosco l'aveva previsto e ne aveva assicurato l'immunità o la guarigione rinfervorando la divozione a Maria Ausiliatrice e portandone al collo la medaglia. Don Rua, che dirigeva la collaborazione dei salesiani nella assistenza ai colerosi, mentre Don Bosco curava i suoi acciacchi a Pinerolo, ospite del Vescovo Mons. Chiesa, ricevette parecchie relazioni di guarigioni straordinarie, che sono documentate nel capo VIII dello stesso volume XVII.

Nulla si dice invece di quanto Don Rua abbia fatto durante l'Esposizione Nazionale a cui l'Oratorio partecipava con l'« arte del libro », presentando in un padiglione speciale tutta la tecnica

tipografica dalla produzione della carta, alla composizione, stampa e legatura dei libri. Vi prestavano servizio gli allievi della Scuola Tipografica Salesiana. Ma si sa che tutto procedeva sotto i suoi occhi e fra le sue cure nell'Oratorio. A pag. 251 c'è solo l'incarico di Don Bosco da Pinerolo di versare alla Commissione la quota di 25 lire per soddisfare l'invito al pranzo conclusivo degli espositori, a cui egli non poteva partecipare. Il gesto fu molto apprezzato da coloro che ambivano la compagnia di Don Bosco a quel po' di allegria.

Le oscillazioni del suo stato di salute consigliarono Don Bosco nel mese di settembre a stendere una particolareggiata lettera testamento per tutti i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori, con norme e raccomandazioni per la fedeltà alle Costituzioni ed il fervore della vita religiosa (103).

Nella notte dal 9 al 10 ottobre, mentre Don Bosco sognava di essere corso a Roma per trattare col Santo Padre gravi problemi riguardanti la Società Salesiana, arrivava a Torino una lettera di Mons. Jacobini al Cardinale Alimonda in cui lo si pregava, a nome del Santo Padre, di proporre a Don Bosco la designazione di un suo vicario con diritto di successione. La sera stessa l'Arcivescovo scendeva personalmente a Valdocco e ne parlava con Don Bosco, il quale cominciò a pensarci e a pregare.

Il 24, radunato il Capitolo Superiore, confidò il desiderio del Papa ai suoi più diretti collaboratori, chiedendo il loro parere. Tutti risposero che egli scegliesse liberamente: non c'era bisogno di consultare i confratelli. Preso ancor tempo a pregare e riflettere, quattro giorni dopo, il 28 ottobre esprime il suo pensiero: « ... si tratta di stabilire un Vicario a Don Bosco e che questo lo rappresenti in ogni cosa: in faccia alla Chiesa per la istituzione canonica, in faccia alle leggi civili per procura. Il Papa forse sarebbe contento che Don Bosco si ritirasse pienamente e riposasse; ma se io sto ancora al mio posto in faccia al mondo — se non mi inganno — potrò fare ancora alquanto bene alla Congregazione. Se resto Rettor Maggiore anche solo di nome, ciò basta al cospetto della Francia, della Spagna, della Polonia, ecc. Solamente la mia povera esistenza serve ad attirare la beneficenza. *Ma ho bisogno che vi sia uno al quale io possa affidare la Congregazione e porla sopra le sue spalle, lasciandone a lui tutta la responsabi-*

tà. In questo senso ho fatto scrivere al Sommo Pontefice rimettendomi però pienamente alle sue decisioni. Avrei scritto io stesso, ma non riuscii a finire se non dopo varie peripezie e in ultimo mi avvidi che avevo terminato di scrivere sopra un'altra carta che sporgeva sotto il foglio. La mia povera testa non reggeva più. Ora la lettera fu spedita. Giunto che sia il rescritto pontificio, bisogna che cerchiamo di mettere alla testa della Congregazione uno il quale assuma la reggenza sotto la sua piena responsabilità ».

Don Cagliero obiettò solo che se il prescelto fosse Don Rua, occorreva sostituirlo nell'ufficio di Prefetto generale.

Don Bosco tacque di aver già fatto il suo nome nella lettera al Papa; e riprese: — Ora da tutti si fa quel che si può, e io non ho nulla da lamentarmi per nessuno, tutti sono di buona volontà, ma responsabilità individuale finora non c'era. L'unico studio era di mettere insieme tutte le forze perché uno non paralizzasse l'altro. Appena avrò la risposta dal Santo Padre, ve la comunicherò.

Pregò quindi Don Rua di leggere la lettera con cui il Santo Padre gli aveva fatto la proposta. Poi soggiunse: — Io ho proposto al Santo Padre un Vicario Generale con diritto di successione, rimettendo però ogni cosa nelle mani di Sua Santità. A questo Vicario io darò tutti i poteri, ma intendo che sia responsabile, perché ripeto che questa responsabilità finora non c'era. Questo Vicario si faccia un altro Prefetto. Io allora mi ritirerò. Vedrò, parlerò col mio Vicario ed egli parlerà e comanderà agli altri confratelli *ex officio*...

Il Card. Nina, Protettore della Società Salesiana, passò la lettera di Don Bosco al Santo Padre il 27 novembre ed il giorno seguente scriveva al Card. Alimonda: « Giovedì scorso, giorno di mia ordinaria udienza, mi recai a dovere di presentare al Santo Padre la lettera di Don Bosco insieme a quella dell'Eminenza Vostra. Sua Santità rimase oltramodo soddisfatta e tranquilla nell'apprendere come all'avvenire dell'Istituto Salesiano rimarrebbe abbastanza ben provveduto coll'affidarne il regime a Don Rua... ».

Appena Don Bosco apprese il gradimento del Santo Padre, ne ringraziò il Signore: ma, lasciando maturare il tempo opportuno, solo il 24 settembre 1885 comunicò ai superiori la sua scelta.

Intanto tutta la Congregazione, all'oscuro di queste pratiche,

era in esultanza per la nomina di Don Cagliero a Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale ed i preparativi per la sua consecrazione episcopale, che Don Rua curò diligentemente, seguendo le indicazioni di Don Bosco. Egli era tra i chierici che nel 1855 avevano udito la profezia: « Uno di voi sarà vescovo » (104).

Con lui, Anfossi, Francesia, Reviglio e Turchi, c'era Cagliero. Tutti avevano riso; ma Don Bosco vedeva lontano fin d'allora... Il 3 dicembre diramò gli inviti ai principali Cooperatori e benefattori; poi dispose le debite accoglienze al Cardinale ed ai vescovi conconsacranti, Mons. Bertagna castelnovese, ausiliare dell'Arcivescovo, e Mons. Manacorda vescovo di Fossano; seguì lo svolgimento della solenne funzione ed anche del primo pontificale che il nuovo Vescovo tenne l'indomani, festa dell'Immacolata Concezione, nella stessa chiesa di Maria Ausiliatrice; provvide al resto del suo soggiorno in Italia e al suo ritorno in America.

Nel frattempo si dovette vagliare l'insistenza della proposta dell'Arcivescovo di Napoli che voleva i salesiani alla direzione dell'opera pei sordomuti a Tarsia; e Don Rua sostenne Don Bosco ricordando che anche il Calasanzio aveva accettato la cura dei sordomuti fra le sue istituzioni giovanili. Si finì per concordare l'accettazione, scusandosi solo di non avere al momento il personale adatto. Si dovette infatti ritardare di oltre dieci anni per disporre e toccò poi a Don Rua provvedere prima di morire, nel 1909.

Don Rua dissentiva invece da Don Bosco sul ritiro dei salesiani da Magliano Sabino dove non si rispettavano le convenzioni; riuscì ad indurre i superiori a procrastinare, ma quanto se ne dovette pentire! Morto Don Bosco, i salesiani furono messi alla porta in malo modo per le mene di un sacerdote qualificato da lui stesso « furbo matricolato » (105).

Interessante la seduta di Consiglio del 9 dicembre 1884 in cui si discusse sulla parrocchia di Sampierdarena. Tutti concordarono sulle condizioni da porre ben chiare e nell'esigere la piena libertà al Superiore di proporre e di rimuovere a suo giudizio il parroco, intendendosi naturalmente con l'Ordinario del luogo.

A quei tempi i parroci di Roma si chiamavano semplicemente *curati* e duravano in carica *ad annum*. Insomma, si trattava di esigere la amovibilità del parroco, oggi richiesta anche dal Concilio

Ecumenico Vaticano II. Don Rua insistette: « ... si faccia firmare dalla Curia una carta che dichiari la nostra libertà nel togliere o mettere un sacerdote o un altro che avrà cura delle anime ».

Diede pure tutto il suo appoggio per l'apertura della casa di Catania, facendo valere le ragioni addotte l'anno prima da Don Cagliero. L'apertura di una nuova casa in Spagna, a Barcellona, suscitò l'idea di crearvi la prima Ispettorìa; ma Don Bosco preferì che si ritardasse e che le case di Spagna continuassero a dipendere dal Capitolo superiore. Il ritardo si protrasse fino al 1889 lasciandone l'incarico a Don Rua che vi nominò come primo Ispettore una stoffa da santo: Don Filippo Rinaldi (106).

Ai primi di gennaio del 1885 Don Rua ebbe una bella prova dell'assistenza della Divina Provvidenza. Si offriva la buona occasione di saldare un debito contratto per la prima fondazione a Parigi con la possibilità di estendere l'opera iniziale, un modesto Oratorio (Patronage) domenicale ed un più modesto Ospizio per pochi giovani poveri, ad un vero e proprio Istituto. Al momento di firmare il contratto, senza possibilità di dilazione, si disponeva solo di trentamila franchi, mentre ne occorreivano altri quarantamila. Don Rua non sapeva dove dar del capo e scriveva al sig. di Franqueville, che curava la pratica, di pregare il venditore dello stabile a pazientare ancora, quando giunse da Roma una raccomandata con l'offerta di una benefattrice, signora Stacpoole, proprio di quarantamila lire.

Notevoli vari altri interventi di Don Rua alle sedute capitolarie tra il 1884 e il 1885. Il più singolare fu la proposta di distinguere i Coadiutori in due classi: una per quelli di una certa cultura, oggi diremmo qualificati; l'altra per quelli che appena sapevano leggere e scrivere, ma erano una provvidenza per tante cure domestiche. Egli era preoccupato che un avvocato, un medico, un professore si sentisse a disagio accanto ad un bonomo qualunque.

Don Bosco si oppose: « Non posso ammettere due classi di coadiutori. Si stia attenti a non ricevere in Congregazione certi individui, che saranno buoni, ma rozzi e dirò anche di cervello ottuso, capaci, all'occasione, di andare tranquillamente all'osteria senza badare più in là. Tutta questa gente se è ricoverata in casa non abbia il nome di coadiutore... Costoro non si ammettano mai in Congregazione e molto meno a pronunciare i voti... ».

Don Rua spiegò il suo pensiero domandando se non si potessero imitare altri religiosi, come ad es. i Francescani, e istituire una categoria da tenere in casa come terziari.

— Per ora non occorre — rispose Don Bosco. — E non si andò più in là.

A Don Bosco stava molto a cuore il « rendiconto mensile » in cui i religiosi davan conto della loro condotta esteriore e ricevevano consigli, conforto, richiami ove occorresse. Oggi con un linguaggio scolastico si chiama « colloquio ». Ma prevedeva che tornasse pesante agli anziani e, non potendo più accoglierli egli stesso, li affidò a Don Rua. A questi rimise pure le confessioni dei confratelli, come era uso allora, cedendo a lui il suo confessionale ordinario in sagrestia. Esortò inoltre ad avviare anche gli alunni di quarta e quinta ginnasiale a Don Rua per le confessioni e la direzione spirituale, perché egli stentava ad ascoltarli nel suo appartamento, dove funzionava una cappellina, migliorata e benedetta in seguito dal Card. Alimonda.

Nell'adunanza del 2 ottobre 1884, a San Benigno Canavese, cui abbiamo già accennato, Don Rua approfittò dell'assenza di Don Bosco per caldeggiare la proposta di Don Bonetti di allestire un refettorio a parte per i superiori del Capitolo, che scendevano ancora a mensa con tutti i salesiani della casa. Ma, vagliato il pro e il contro, si finì per rimettere il provvedimento a quando la salute non consentisse più a Don Bosco il conforto di trovarsi a mensa con la comunità: ciò che avvenne poco dopo.

La cronaca del 1884 si chiude con gli angosciosi sogni di Don Bosco: dal 29 al 30 settembre quello del colloquio con un sacerdote suo amico sulla scarsità dei sacerdoti e la risposta perentoria: — Se tutti i preti facessero il prete, ce ne sarebbe sempre abbastanza (107).

Poi quello della notte del 1° dicembre: il concilio diabolico per distruggere i salesiani e la scelta del mezzo più seducente: persuaderli che l'essere dotti deve formare la loro gloria principale. Quindi... studiar molto per sé, per farsi fama, non per servire il prossimo... Boria nel tratto coi rozzi ed ignoranti, coi poveri... poltroneria nel sacro ministero. Non più Oratori, non più catechismi pei fanciulli, non più scuollette per istruire i poveri ragazzi abbandonati, non più lunghe ore di confessionale... Predicazione

solo a sfogo di superbia per suscitare applausi, non per salvare anime... (108).

Il terzo, la notte seguente, orrendo: vide salesiani in veste di agnelli; fece per accarezzarli e scoperse bestie feroci, leoni, tigri, cani arrabbiati, porci, pantere, orsi... Su quel gregge una tremenda insegna: *Bestiis comparati sunt*.

Gran rimedio, di marca salesiana: lavoro, lavoro, lavoro...

Don Bosco continuava a dar esempio anche in questo, nonostante le sue tanto precarie condizioni di salute. Dal 24 marzo al 6 maggio riprese a peregrinare per la Francia, mendicando. Fu la miglior smentita al « Corriere della Sera » di Milano che, con impudenza inaudita, seguita subito da altri giornali e giornalucoli, aveva dato notizia della morte di Don Bosco a Buenos Aires...

Don Rua rimase a far le sue veci trepidando un giorno più dell'altro, ma confortato spesso da altre provvidenze straordinarie come quella che abbiamo riportata. Respirò quando lo vide rientrare e cercò di alleviargli le fatiche delle feste di Maria Ausiliatrice e delle altre ricorrenze annuali, come quella del suo onomastico e dei convegni exallievi...

Fra gli uni e le altre trovò modo di visitare le case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia. Una rapida sosta a Roma gli permise di cogliere le difficoltà del momento e di strappare il consenso di Don Bosco per una sospensione dei lavori di costruzione della chiesa del Sacro Cuore perché speculatori disonesti mettevano in crisi il sostegno delle spese, facendo perfino entrare materiale da una parte ed uscire dall'altra per ignote destinazioni...

Passò a Faenza dove l'opera salesiana era bersaglio di teppisti aizzati da settari. Abbassò gli occhi quando s'avvide di scritte di « Abbasso i preti Salesiani — Fuori i Salesiani »; ma confortò i confratelli: — Quanto bene si farà in questa città... Quanto bene!

L'avvenire gli diede pienamente ragione... (109).

Le visite fatte e la corrispondenza che passava per le sue mani mettevano Don Rua al corrente non solo delle situazioni delle case aperte, ma anche del valore di tante proposte di nuove fondazioni. Don Bosco ne teneva gran conto nelle discussioni e decisioni quando presiedeva le adunanze capitolari.

La scarsità di personale non consentiva spesso di accettare profferte promettenti come avvenne per una parrocchia rurale in diocesi di Rimini, per un orfanotrofio a Vicenza, per un riformatorio a Trento, per l'Ospizio Peana a Cuneo... Si doveva lamentare anche qualche defezione. Don Bosco, ricordando esperienze del passato in proposito, mise in rilievo i vantaggi perché l'autoeliminazione di elementi perturbatori che potevano compromettere l'edificazione della vita comune è una grazia del Signore.

Egli aveva formato la Congregazione con un criterio diverso da quello di antichi Ordini religiosi e Congregazioni monastiche in cui ogni casa fa da sé, in autonomia comunitaria. Suscitato da Dio nel secolo di Carlo Marx che promuoveva la forza proletaria in blocchi di masse potentemente unite per la lotta di classe, fino al totalitarismo assoluto, Don Bosco capiva che anche per far del bene ai tempi nostri occorreva un'organizzazione unitaria disciplinata per amore, non per forza, in spirito evangelico « *cor unum et anima una* », non in federatismi frammentari per collaborazioni puramente integrative.

Qui, umanamente parlando, fu il segreto dell'incremento solido e della rapida espansione della Società Salesiana, che oggi rimpiangiamo... Don Rua ne rese testimonianza esplicita al processo canonico di beatificazione del fondatore: « Giammai avvennero durante la vita di Don Bosco scissure fra le varie sue case, e neppure alla sua morte nessun movimento né collettivo, né individuale si manifestò contro le sue disposizioni, e l'andamento continuò come quando egli le governava ».

Ma fu anche gran merito di Don Rua, che seppe rispondere alle intenzioni di Don Bosco quando la Santa Sede lo invitò a scegliersi un Vicario che assumesse tutto il peso della Congregazione negli ultimi anni della sua vita.

Ne parlò al suo Capitolo (Consiglio Superiore) il 24 settembre 1885, specificandone il compito in questi termini: « Ciò che debbo dirvi si riduce a due cose. La prima riguardo a Don Bosco che ormai è mezzo andato e ha bisogno di uno che faccia le sue veci. L'altra riguarda il Vicario generale che subentri nelle cose che faceva Don Bosco e s'incarichi di tutto ciò che è necessario per il buon andamento della Congregazione: benché nel trattare gli affari son sicuro che egli prenderà sempre volentieri gli avvisi

di Don Bosco e dei confratelli, e nell'addossarsi questa carica altro non intenderà che di venire in aiuto della Pia Società Salesiana, cosicchè *quando io venga a morire, la mia morte non alteri punto l'ordine della Congregazione*. Quindi il Vicario deve *provvedere che le tradizioni che ora noi teniamo si mantengano intatte*. Così fu raccomandato caldamente dal Santo Padre. Le tradizioni si distinguono dalle Regole in quanto che insegnano il modo di spiegare e praticare le regole stesse. *Bisogna procurare che queste tradizioni, dopo di me, si mantengano, si conservino da quelli che mi seguiranno. Mio Vicario generale nella Congregazione sarà Don Michele Rua*. Questo è il pensiero del Santo Padre, che mi ha scritto per mezzo di Mons. Jacobini. Desiderando di dare a Don Bosco ogni possibile aiuto, mi domandò chi sembravami che potesse far le mie veci. Io ho risposto che preferiva Don Rua, perché è uno dei primi anche in ordine di tempo nella Congregazione, perché già da molti anni esercita questo ufficio, perché questa nomina avrebbe incontrato il gradimento di tutti i confratelli. Sua Santità rispose, non ha molto, per mezzo dell'Em.mo Card. Alimonda: *Va bene!* approvando così la mia scelta. Da qui innanzi pertanto Don Rua farà le mie veci in tutto; e ciò che posso far io può farlo lui; *ha i pieni poteri del Rettor Maggiore*: accettazioni, vestizioni, scelta del segretario, delegazioni, ecc. » (110).

Perché non sorgessero contestazioni, Don Bosco nominò subito un altro Prefetto generale nella persona di Don Celestino Durando, sostituendolo per la direzione degli studi con Don Francesco Cerruti, Ispettore della Liguria; e si modificò anche un articolo delle deliberazioni capitolari con questo testo: *Il Prefetto della Società è colui che fa le veci del Rettor Maggiore e del suo Vicario nel governo ordinario*.

Don Bosco fece quindi stendere da Don Lemoyne la circolare per la comunicazione ufficiale a tutta la Congregazione, e la fece leggere anzitutto ai salesiani della Casa Madre, nel coretto della chiesa di Maria Ausiliatrice, il giorno della festa dell'Immacolata, 8 dicembre, dal direttore Don Francesia.

In questa si specificava pure la nomina di Mons. Giovanni Cagliero, consacrato Vescovo l'anno prima, a Provicario per tutte le Case e tutti i salesiani di America. Dalla metà di ottobre Don

Rua aveva preso stanza accanto a Don Bosco dove fino allora lavorava il segretario Don Gioachino Berto.

« Don Rua aveva quarantotto anni compiuti — commenta Don Ceria — dei quali ben quaranta passati con Don Bosco (propriamente, in casa, 35). Ammesso da trent'anni nella sua intimità, pieno di devozione verso la sua persona, capace quanto altri mai di comprenderlo, risoluto di spendere tutta la vita ad aiutarlo nella sua missione, egli parve a tutti il più adatto che si potesse trovare nella Congregazione per sostenere il delicato ufficio ».

Del consenso universale dei confratelli citiamo solo un brano della lettera di Don Bellamy da Parigi, in data 15 dicembre 1885:

« Fu sempre felice per la nostra Pia Società il giorno dell'Immacolata Concezione, e quest'anno la nostra buona Madre ci ha regalato una notizia che fu da tutti i salesiani accolta come il più prezioso, il più caro, il più desiderato dei regali, voglio dire la nomina ufficiale di lei alla faticosa, ma dolce carica d'essere Padre della nostra Pia Società... Questa fu per noi una nuova prova che il Signore ci ama; questa fu una nuova spinta a lavorare ognor più perché non si può più adesso temere per l'avvenire, sentendoci nelle mani paterne, forti, sante di colui che tutti riguardavano come un altro Don Bosco, come la Regola salesiana in persona, come *la forma di ogni vero e buon salesiano* » (111).

Don Bellamy, già sacerdote della diocesi di Chartres, aveva fatto visita a Don Bosco durante il soggiorno del Santo a Parigi nel 1883 con un gran desiderio di farsi salesiano; nello stesso anno fu presentato da Don Bosco a Don Giulio Barberis, maestro dei novizi, pel noviziato a San Benigno Canavese. Fu poi il primo direttore della casa di Ménilmontant a Parigi, quindi maestro dei novizi francesi a Marsiglia, secondo una predizione di Don Bosco: « A lei faremo fabbricare i salesiani ». Don Rua appagò il suo desiderio di andare missionario in Africa, inviandolo ad Orano nel 1891.

Un altro documento del gradimento della nomina di Don Rua a Vicario e di Mons. Cagliero a Provicario per l'America è in una lettera di Don Luigi Lasagna il quale, il 30 dicembre del 1885, rimandava in Italia per qualche mese di riposo Don Calcagno e Don Rota, partiti giovinetti per le Missioni e ordinati sacerdoti

laggiù. Furono poi due colonne dell'opera salesiana in America: Don Calcagno capitanando la spedizione missionaria in Equatore e Don Rota nella prima Ispettorìa salesiana del Brasile. Nella lettera che essi recavano a Don Bosco, il futuro terzo Vescovo salesiano aveva scritto: « ... mentre lei benedice questi due suoi fortunati figli, può benedire tutti nella loro persona, poiché tutti siamo prostrati davanti a lei. Prostrati sì, o amatissimo Padre, per ringraziarla di tutti i benefici che ci ha fatto, specialmente di averci accettati e mantenuti nella sua cara Congregazione, beneficio talmente grande che non glielo pagheremo neppure se dovessimo dare la vita per lei... Dobbiamo pure ringraziarla per le premure che ebbe di darci nell'amatissimo sig. Don Rua un secondo Padre in Italia, ed un altro in America nella persona del veneratissimo Mons. Cagliero. Noi tutti i suoi figli dell'Ispettorìa Uruguayana e Brasiliana li accettiamo e riveriamo come il più bel dono che Ella abbia potuto farci, li obbediremo in tutto e sempre, e li ameremo tanto che ci proponiamo di non affliggerli mai e poi mai anche menomamente... » (112).

Con Don Bosco in Francia e in Spagna

Come Vicario di Don Bosco, Don Rua prese l'abitudine di indirizzare quasi mensilmente una circolare a tutte le case per tenere i Salesiani al corrente della salute del Padre e delle cose più importanti.

Il 27 gennaio scriveva, fra l'altro:

« La sanità del nostro caro Padre, grazie a Dio, non peggiora, ma purtroppo non vi è miglioramento considerevole: le gambe ricusano sempre di portarlo, la vista è sempre debole, lo stomaco ignora molto stanco. Egli tuttavia ancor confessa e dà udienza quando può e non sa riposarsi mai » (113).

Don Bosco non riusciva a riposare neppure di notte. Diversi sogni, registrati nella prima parte del volume XVIII delle « Memorie Biografiche » appartengono all'inizio del nuovo anno e provano come la sua mente fosse sempre preoccupata della sua missione in mezzo ai giovani e dalle cure della Congregazione.

Don Rua figura in quello più noto della visita fatta, la notte del 6 febbraio, al Direttore della casa di Barcellona-Sarrià in Spagna, Don Giovanni Branda, per ammonirlo ad allontanare un laico che aveva guastato moralmente tre giovani incauti, ed un chierico pericoloso: « Anche costui — gli aveva detto mentre, fattolo alzare dal letto, lo accompagnava per le camerate degli alunni — allontana dalla casa: altrimenti, se rimane, farà gravi cadute ».

Don Branda si scusava obiettando che non sapeva come fare, quando scorre Don Rua, che con la mano gli faceva cenno di tacere ed obbedire.

Don Branda tacque e Don Bosco uscì. Sparve tutta la luce. Don Branda si trovò solo nella sua camera all'oscuro. Cercò a tastoni il lume sul suo tavolino, lo accese, guardò l'ora: mancavano due ore alla levata. Inutile ricorricarsi. Prese il breviario e cominciò a recitare l'Ufficio Divino. Non ebbe però il coraggio di eseguire l'ordine; si limitò a chiamare il prefetto e gli assistenti per raccomandare la massima vigilanza affinché non avvenissero cose deprecabili. Così tirò avanti per qualche giorno, finché non gli arrivò una lettera da Torino in cui Don Rua gli scriveva: « Stasera io passeggiavo con Don Bosco e mi disse che ti ha fatto una visita; ma forse a quell'ora tu dormivi... ».

Alcuni giorni dopo Don Branda andava a celebrar Messa in casa della insigne Cooperatrice Donna Dorotea de Chopitea; e « la Mamma dei Salesiani », di cui è in corso la Causa di Beatificazione, l'attendeva per raccontargli un sogno: — Ho sognato Don Bosco, sa; l'ho sognato questa notte...

Ma Don Branda chiese scusa pregandola di lasciargli celebrar subito la Santa Messa. Appena baciato l'altare si sentì preso da terrore. Una voce interna gli ordinava: « Fa' subito quello che ti ha comandato Don Bosco; altrimenti questa è l'ultima Messa che celebri ».

Nella stessa giornata condusse le indagini, appurò ogni cosa e rimandò i giovani alle loro case. Il laico chiese due mesi di sopportazione, adattandosi a fare il famigliaio, mentre si cercava lavoro (114).

Il 12 marzo Don Bosco intraprese un altro viaggio in Francia con l'intenzione di spingersi fino a Barcellona, questuando specialmente per la chiesa del Sacro Cuore in Roma. Partì col suo

segretario particolare ch. Viglietti, facendo varie tappe sulla costa ligure ove le popolazioni si affollavano nelle case salesiane per udire la sua parola, avere una sua benedizione...

Don Rua stava al corrente attraverso la corrispondenza quasi quotidiana di Viglietti o dei vari superiori. Il 18, il segretario gli scriveva che Don Bosco lo incaricava di dare sue notizie ai giovani e di dire a quelli di 4^a e 5^a ginnasiale che ogni mattina gli sembrava sempre di distribuire loro il Pane degli Angeli.

Sulla fine di marzo da Nizza Mare lo sollecitava a raggiungere Don Bosco il 1° o 2 aprile per accompagnarlo in Spagna. E Don Rua si trovò a Marsiglia a sera inoltrata del giorno due. Passò alcuni giorni studiando lo spagnolo. Il 7, presero il treno per la Spagna. Don Bosco era in uno stato di salute da far pietà. Per fortuna alla frontiera c'era Don Branda con un benefico Cooperatore sig. Suñer, il quale aveva prenotato un'intera vettura salone e costrinse Don Bosco ad entrarvi con Don Rua e Viglietti. Don Rua non toccò cibo, né bevanda per poter celebrare la Messa il giorno seguente a Barcellona, nella cappella di Donna Dorotea che lì volle tutti ospiti per usare a Don Bosco le attenzioni di cui aveva bisogno.

Dopo pranzo vennero condotti al collegio salesiano nel sobborgo di Sarrià ove la stessa benefattrice con le sue figliuole aveva messo in ordine le stanze loro destinate. Si conservano tuttora con venerazione. Qui Don Bosco fece il grandioso sogno missionario che raccontò a Don Rua il mattino del 10 aprile, presenti Don Branda e il ch. Viglietti. È riportato in esteso nel volume XVIII da pag. 71 a 74. Nel sogno Don Bosco aveva visto Don Rua ed il provveditore Giuseppe Rossi, assai penserosi uno per le preoccupazioni spirituali, l'altro per quelle materiali. Ma la Provvidenza avrebbe consolato tutti e due anche in quel viaggio.

Don Rua se la cavava abbastanza col suo spagnolo e col ch. Viglietti accompagnava Don Bosco dappertutto. Sbrigava la corrispondenza più importante e teneva Don Bosco al corrente di quella che riceveva dalle varie case. Il 26 aprile fece la sua prima predica ai giovani in castigliano. Il diario del soggiorno e la pregevole pubblicazione « *Una ciudad para un Santo* » riportano spesso il nome di Don Rua nelle visite, nei ricevimenti e nelle testimonianze di grazie straordinarie con cui Dio benedisse i passi di

Don Bosco e le interminabili udienze. Negli ultimi giorni accadde il fatto più singolare. Genitori pieni di amore e di fede portarono a Don Bosco un loro bimbo spedito dai medici e quasi morente. Don Bosco, che non ne poteva più, fece rispondere che lo portassero a Don Rua, il quale, ubbidendo umilmente, lo benedisse. Il bimbo guarì all'istante (115).

Il 6 maggio Don Bosco coi suoi due angeli custodi lasciò Barcellona, sostò a Gerona, poi proseguì per la Francia. Alla frontiera accettò il pranzo preparatogli da una benefattrice a Port Bou e nel pomeriggio proseguì per Montpellier, ov'era atteso nel Gran Seminario dai superiori e dai chierici che se lo godettero nell'intimità della cena. L'indomani, 8 maggio, celebrò pei seminaristi, fece varie visite e diede molte udienze. Il 9 celebrò nella cattedrale dove il Vicario generale della diocesi raccomandò dal pulpito le Opere salesiane... Don Rua e Viglietti, aprendosi a stento il passaggio tra l'immensa folla, fecero personalmente il giro per la questua. Raccolsero tanta carità che, parlandone poi a Torino, Don Bosco disse: « A Montpellier, se non accettavamo il denaro, ce lo tiravano dietro! ».

Il 10 maggio Don Rua accompagnò Don Bosco alla cattedrale di Valenza di Francia gremita fino all'inverosimile da una folla ansiosa di udire il Santo. Ma questi cedette la parola a Don Rua, il quale narrò la storia dell'Oratorio e poi passò a questuare con Viglietti. Ripeterono il giro anche il 12 quando Don Bosco celebrò l'ultima volta; poi, mentre egli salutava la folla e raccomandava la chiesa del Sacro Cuore in Roma, Don Rua dalla balaustra distribuiva medaglie di Maria Ausiliatrice; i fedeli passando lasciavano abbondanti elemosine. Fu una vera Provvidenza.

Anche a Grenoble, sulla via del ritorno, Don Rua sostituì Don Bosco in seminario parlando dell'amor di Dio. Uno dei presenti scrisse: « Le sue ardenti parole rivelavano in lui un'anima infuocata. Più che meditazione, era contemplazione; ma per Don Bosco che ascoltava con gli altri diventò estasi. Grosse lagrime gli rigavano le guance e il superiore, come se ne avvide, con la sua voce dolce e simpatica, esclamò: Don Bosco piange!... È impossibile descrivere l'emozione prodotta nelle nostre anime da quella semplice parola. Le lagrime del Santo furono ancor più possenti che gli infiammati sospiri di Don Rua... » (116).

Rientrati all'Oratorio la vigilia della festa del Patrocinio di San Giuseppe, che quell'anno cadeva il 16 maggio, Don Bosco celebrò la Messa al suo solito altare di San Pietro e Don Rua fece le sue parti alla funzione comunitaria degli studenti. Poi condivise con lui la letizia familiare in refettorio e all'accademia che gli artigiani tennero in cortile sul far della sera.

Dalla festa di Maria Ausiliatrice al IV Capitolo Generale

Ci pare di non dover trascurare una lettera del 22 marzo 1886 in cui Don Rua rispondendo a nome di Don Bosco al parroco di Losone (Svizzera-Canton Ticino), Don Modini (che aveva chiesto preghiere per il buon successo delle elezioni del 21 minacciate dal radicalismo anticlericale), incoraggiava all'incremento della divozione a Maria Ausiliatrice:

«...posso assicurarla che noi pregammo e preghiamo perché tutto riesca in favore della Chiesa Ticinese, e già i nostri orfanelli fecero varie Comunioni a questo scopo. Speriamo che Maria Ausiliatrice abbia benedetta la votazione di ieri. Non è da stupire che l'inferno faccia tutti gli sforzi per vincer la partita, al fine di distruggere gli effetti che la Chiesa potrà ricavare dalla vittoria. Dunque coraggio sempre, sempre avanti! La favola della lotta fra Ercole ed Antéo è pur sempre rigorosamente vera per noi cattolici. Antéo ricuperava tutto il suo vigore toccando la terra, madre sua: la Chiesa, o, a meglio dire, i suoi figli ritornano sempre al pristino vigore e sono invincibili, sol che al braccio di Maria *Auxilium Christianorum* si confidino. Sia dunque Maria quella che, anche questa volta, vinca ed abbatta il comune nemico... » (117).

La Madonna aveva proprio vinto confortando i cattolici in un momento molto grave per la libertà religiosa. Allora non c'erano i mezzi di comunicazione immediata di cui disponiamo oggi, e la notizia giunse più tardi all'Oratorio; ma i cattolici ticinesi erano già in esultanza mentre Don Rua rispondeva.

Questi, ritornato dal viaggio con Don Bosco, aveva una gran premura di far riposare il buon Padre. Ma dovette lasciar passare le feste di Maria Ausiliatrice, dell'Onomastico, degli exallievi e le conferenze preparatorie pel Capitolo Generale. Dopo la metà di luglio finalmente Don Bosco poté accettare l'ospitalità del caro

Vescovo di Pinerolo Mons. Chiesa che mise a sua disposizione la villa presso il santuario di San Maurizio, nella parte alta della città. Prima di partire però aveva voluto stendere una lettera perché Don Rua avesse uno scritto a documento del mandato di ricevere i rendiconti dei superiori del Consiglio generalizio e del segretario:

«Torino, 10 luglio 1886... Pel vivo desiderio di trattenermi coi miei cari salesiani e specialmente coi membri del Capitolo, l'anno scorso mi assumevo l'impegno di fare il rendiconto mensile a ciascheduno. Ma la mia povera testa ha fatto fiasco. Ora desidero di riparare il male prima del Capitolo Generale. Pertanto procura che tale rendiconto abbia luogo in modo formale almeno una volta. Se non puoi in ciò rappresentarmi, deputa almeno chi faccia le veci mie. Credo che Don Bonetti o Don Cerruti troveranno il tempo richiesto per questo importante, ma da noi, specialmente da me, trascurato affare. Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C. aff.mo amico Sac. Gio. Bosco » (118).

Con altra lettera da Pinerolo, ai primi di agosto, autorizzava Don Rua a presiedere il Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato:

«...Pel solo motivo della cagionevole mia sanità non posso recarmi a Nizza per la elezione della Superiora generale e delle altre Superiori; perciò ti concedo tutte le facoltà necessarie per questa e qualunque altra deliberazione si debba prendere a quest'uopo per l'Istituto delle Figlie di M. A. Ho già pregato e continuerò a pregare affinché ogni cosa riesca a maggior gloria di Dio. Coraggio! Dio è con noi. Io vi attendo tutti al Paradiso, mediante l'aiuto di Dio e della sua infinita misericordia. Coraggio, ripeto, molte cose il Signore ci ha preparato; adoperiamoci per mandarle ad effetto. Io sono mezzo cieco e cadente di sanità; pregate eziandio per me, che per tutti e per tutte sarà sempre in G. C. aff.mo Amico e Padre Sac. Gio. Bosco » (119).

Da Nizza Monferrato Don Rua dovette correre prima a San Benigno Canavese per gli esercizi spirituali e poi a Torino-Valsalice pel IV Capitolo Generale dei Salesiani, l'ultimo presieduto da Don Bosco. Questi era riuscito a trovarsi anche a San Benigno, ma non ebbe le forze di parlare in pubblico. Sicché superiori maggiori e direttori si stringevano attorno a lui nei brevi istanti in cui egli sostava dopo le refezioni prima di ritirarsi in camera.

Fu in uno di questi trattenimenti familiari che Don Bosco ma-

nifestò una sua particolare consolazione: — In questo vi riconosco tutti miei figli. Siate sempre senza gare di preminenza. Qui vedo direttori, predicatori degli esercizi, membri del Capitolo Superiore, ma tutti riuniti come in una sola famiglia. Vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono più soffiare. Le dirò a Don Rua, ed egli ve le ripeterà. Intanto pregate per Don Bosco (120).

La presidenza effettiva del IV Capitolo Generale dei Salesiani la tenne abitualmente Don Rua; ma più volte Don Bosco intervenne personalmente e disse la sua autorevole parola sulle parrocchie, sui nuovi decreti della Santa Sede riguardanti l'accettazione al noviziato ed alla professione religiosa, sul Bollettino Salesiano e i Cooperatori, sulle vocazioni degli adulti e sulla necessità di dissuadere i giovani dall'isciversi alla massoneria.

Nel discorso di chiusura Don Rua richiamò i Capitolari all'osservanza di alcune prescrizioni delle Regole di cui si sentiva particolare necessità: l'esattezza nella corrispondenza fra direttori ed ispettori, fra ispettori e superiori maggiori; impegno concorde sulla povertà nel vitto, nelle calzature, nei viaggi; fedeltà all'esercizio della buona morte sia pei confratelli come pei giovani distintamente; regolarità nei colloqui mensili coi confratelli, che allora avevano il vero carattere di rendiconto pel progresso spirituale e per la collaborazione al buon funzionamento delle case; cura dei confratelli giovani... A questo proposito Don Rua esortava ad aiutare i giovani chierici provenienti dal noviziato, fomentando in loro lo spirito di pietà, educandoli a non affaticare i polmoni col vociferare in classe, seguendo il loro comportamento con carità e sincerità.

Avendo Don Bosco deciso di andare a Milano per la conferenza ai Cooperatori, come era d'accordo con l'Arcivescovo Mons. di Calabiana, Don Rua presiedette gli esercizi spirituali dei salesiani a Valsalice. E là gli pervenne una lettera del ch. Viglietti che lo tranquillizzava sulla salute del Padre comune: « Don Bosco mi incarica di pregarla che ella dica a tutti coloro che stanno costì agli esercizi dolergli tanto di essere lontano da essi, e questa essere la pena maggiore che egli soffre; che però gli sono tutti molto presenti nelle sue orazioni. Manda saluti a tutti e a tutti copiose benedizioni ».

Il 13 settembre ebbe la sorpresa della comparsa di Don Bosco che dalla stazione aveva voluto raggiungere subito Valsalice per passare gli ultimi giorni degli esercizi fra gli esercitandi e far loro ancora un po' di bene. Don Rua dispose le cose in modo che egli non si stancasse. N'ebbe infatti tanto sollievo che quando il 21 settembre giunse da Parigi un telegramma de « *La Croix* » con vive condoglianze per l'allarme destato da giornalisti italiani che avevano diffuso la notizia della sua morte, poté rispondere egli stesso: « Sto bene. Non so spiegarmi la loro ansietà. Tuttavia ringrazio attenzione ».

Migliorò tanto che, il 29, partì per San Benigno a chiudere gli esercizi dei novelli salesiani, ricevendo, il 3 ottobre, cinquantatré professioni. Don Ceria che era tra i professandi ci ha tramandato le espressioni più vibranti delle sue raccomandazioni. Riguardo alla obbedienza non esitò a protestare: « È sacrilegio fare il voto di obbedienza e poi regolarsi come certuni che obbediscono solo quando loro piace ». Sulla carità insistette tanto che i suoi occhi si riempirono di lagrime. Ripeté un'espressione che aveva familiare: « Del prossimo o parlar bene o tacere ». Predisse quindi l'avvenire della Congregazione precisando che sarebbe stato meraviglioso e che ai salesiani non sarebbe mancato nulla finché si fossero tenuti alla gioventù povera, essendo questa la missione affidata loro dalla Madonna. « Se tutti voi foste già in grado — affermò — di far da direttori, io saprei dove collocarvi subito dal primo all'ultimo ». Era la previsione del rettorato di Don Rua. Quanto obbediente l'avvenir rispose!...

Urgevano frattanto aiuti di personale e soccorsi economici soprattutto per le Missioni che versavano in necessità. Don Rua ne trattava con Don Bosco il quale finì per risolversi ad una questua straordinaria, lanciando l'appello sul bollettino dei Cooperatori e diffondendo largamente una sua circolare, che venne tradotta in francese, spagnuolo, inglese e tedesco. Si mobilitarono giovani chierici di San Benigno, suore di Nizza Monferrato per scrivere oltre centomila indirizzi. Se ne mandò copia perfino all'Imperatore della Cina ed allo Scia di Persia... (121).

Don Rua, mentre seguiva quest'operazione, radunava i superiori del Capitolo coi quali Don Bosco concertava direttive ai superiori delle Missioni per la retta amministrazione e preparava u-

na spedizione di 26 salesiani e 6 Figlie di Maria Ausiliatrice. Informandone personalmente i direttori delle case di America, Don Rua li sollevava dai debiti con la direzione generale: « Col 1° gennaio (1887), cioè dimani, qui nell'Oratorio si principierà con tutte codeste case di America un conto nuovo, notando come saldati tutti i conti passati. Sebbene le offerte ricevute dietro la circolare di Don Bosco del mese di ottobre non abbiano raggiunto la somma complessiva dei vostri debiti, Don Bosco tuttavia desidera si faccia conto nuovo e così si farà. Questo serva ad accrescere in ciascuno la riconoscenza al nostro amato Padre e di stimolo ad essere sempre più attenti all'economia, essendo questo il vivissimo desiderio tante volte dimostrato dal medesimo ».

I missionari partirono poi sotto la guida di Don Luigi Lasagna.

Un delicatissimo omaggio volle fare Don Bosco al suo Vicario dedicando al suo Patrono San Michele Arcangelo il nuovo noviziato di Foglizzo Canavese che egli stesso inaugurò il 4 novembre, benedecendo la cappella allestita provvisoriamente nella rimessa del palazzo dei Conti Ceresa di Bonvillaret, e dando l'abito talare ad un centinaio di giovani chierici, tra cui era Andrea Beltrami, oggi venerabile. L'estrema povertà rallegrò Don Bosco: — Oh, così mi piace! questa casa comincia bene! — esclamò vedendo i novizi portarsi da un ambiente all'altro l'unica sedia di cui ciascuno disponeva... (122).

Altra grazia dell'autunno 1886 fu l'acquisto del collegio di Valsalice e la sostituzione dei nobili coi chierici studenti di filosofia e teologia. Una vera provvidenza per quasi mezzo secolo di gloriosa storia ed ora affollato da studenti di liceo che non smentiscono la buona tradizione scolastica salesiana.

Altre situazioni vennero sistemate in Francia, e Don Rua seguiva i consigli di Don Bosco per stimolare la carità dei francesi.

Fra tante sollecitudini per le case d'Italia, d'Europa e di America, egli pensava anche a diminuire i disagi di Don Bosco in casa, adattando a refettorio per lui e pel Capitolo Superiore un ambiente presso la biblioteca allo stesso piano dell'appartamentino ove il fondatore trascorreva le sue giornate ordinarie. Venne inaugurato per Natale. Don Viglietti vi celebrò la sua prima Messa.

Con Don Bosco a Roma

La salute di Don Bosco ne guadagnò tanto che il 1° gennaio 1887 confidava a Don Viglietti: — Adesso ho il grillo di provvedere quanto più presto ad una partenza di missionari per Quito e la repubblica dell'Equatore. Là è un centro di Missione dove si possono trovare anche vocazioni.

E Don Rua? Subito a sua disposizione anche per questa nuova impresa: carteggi e pratiche, scelta di personale e richieste di aiuti, allestimento della spedizione, funzioni e viaggio dei missionari.

Un'altra cosa premeva a Don Bosco: precisare i rapporti tra i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui il Capitolo Generale aveva lasciato a lui la cura. Fra le varie soluzioni prospettate nelle discussioni, egli scelse quella di affidare la direzione generale delle suore per la parte amministrativa al suo Vicario generale e la parte spirituale al Catechista generale Don Giovanni Bonetti (123).

Il 13 febbraio 1887 il settimanale milanese « Leonardo da Vinci », diretto da Don Albertario, usciva con questo elogio di Don Bosco: « *Il nome di Don Bosco riassume una vera epopea cristiana. A nessuno in Italia è sconosciuto, e milioni di bocche lo ripetono con accento di commozione, di venerazione, di fiducia, di riconoscenza. ... Egli è una vera potenza, sebbene umilissimo ed affabilissimo; egli è un gigante di carità e zelo, e ogni encomio è inferiore al suo merito* ».

In questa epopea Don Rua, che « sapeva eclissarsi — come nota Don Ceria — e scomparire accanto a Don Bosco, sì da non distrarre menomamente l'attenzione di chicchessia dalla persona del santo fondatore », prende ora sempre più posto e responsabilità e assurge a benemerenze personali.

L'alba del 1887 fu funestata in Italia dal terremoto che colpì gravemente la Liguria danneggiando in particolare la casa salesiana di Vallecrosia. Don Bosco, per mezzo di Don Rua, fece mettere a disposizione degli orfani altre case, poi mandò l'impresario Giuseppe Buzzetti a verificare i danni. N'ebbe in risposta che per i più indispensabili occorreivano subito seimila lire; per gli altri assai di più. La risposta dell'impresario gli fu recapitata a tavola.

Don Bosco ascoltò la lettura e ripose la lettera accanto al piatto, dicendo: — Il Signore ci penserà! Stiamo tranquilli.

Verso la fine del pranzo, ecco giungere il conte Eugenio De Maistre che, fatti i convenevoli, chiese: — Caro Don Bosco, ha bisogno di denaro?

— È una domanda da farsi a Don Bosco? — esclamò —. Pensi un po': ho da finire la chiesa del Sacro Cuore a Roma, ho tanti giovani da mantenere e tante altre spese a cui far fronte...

— Bene! — ripigliò il conte — sappia che una mia vecchia zia voleva lasciarle qualche somma per testamento; ma poi sapendo essere meglio un lume davanti che due di dietro, mi ha incaricato di portarle senz'altro questo piego.

Don Bosco lo passò a Don Rua, il quale lo svolse e contò sei biglietti da mille...

Il 20 aprile Don Bosco intraprese il suo ultimo viaggio a Roma per la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore e volle con sé Don Rua insieme al segretario Don Viglietti, perché il suo vicario si rendesse personalmente conto della situazione dell'Ospizio che si affiancava alla chiesa. Sostarono a Sampierdarena e a La Spezia dove si era fissata la conferenza ai Cooperatori; ma parlò Don Rua. Con altre due tappe, a Pisa e ad Arezzo, Don Bosco giunse alla capitale in discrete condizioni. Del soggiorno e delle celebrazioni dà ampia relazione il volume XVIII delle « Memorie Biografiche », ai capitoli XIII, XIV, XV.

Don Rua stava a fianco di Don Bosco quanto poteva. Assistette con lui al collaudo dell'organo e lo accompagnò all'udienza pontificia, il 13 maggio. Introdotto anch'egli con Don Viglietti sul finir dell'udienza, ebbe subito dal Papa l'impegno più caro: — Ah, voi siete Don Rua, siete il Vicario della Congregazione! Bene, bene! Sento che fin da ragazzo siete stato allevato da Don Bosco. Continuate, continuate nell'opera incominciata e mantenete in voi lo spirito del vostro fondatore.

— Oh, sì, Santo Padre! — rispose — noi speriamo, con la vostra benedizione, di poter spendere fin l'ultimo respiro per quell'opera alla quale fin da fanciulli ci siamo consacrati.

Seguì la presentazione del segretario e il Papa chiese a Don Bosco dove avesse lasciato l'altro che lo aveva accompagnato nel suo penultimo viaggio. Quando udì che lo aveva lasciato a Torino

dove c'era tanto lavoro, Leone XIII raccomandò moderazione: — Il corpo esige il debito riposo per poterlo adoperare nelle opere che sono della maggior gloria di Dio.

— Padre Santo, — disse allora Don Rua — noi siamo disposti ad obbedirla; ma in queste cose chi ci ha dato lo scandalo è stato Don Bosco stesso.

Si sorrise. Poi Don Rua chiese la dispensa da alcune disposizioni di recenti decreti per le ammissioni degli aspiranti alla Congregazione, concedendo che, invece di tante commissioni esaminatrici, ci si potesse limitare ai voti dei Capitoli, o Consigli di ciascuna casa e a quello definitivo del Capitolo Superiore. Il Papa l'esortò a fare la domanda per iscritto e a fargliela pervenire personalmente per mezzo di Mons. Della Volpe. Don Rua seguì il consiglio del Papa ed ottenne quanto chiedeva per un quinquennio (124).

Terminate le funzioni e celebrazioni della consacrazione e dell'ottavario, quando stavano per ritornare a Torino, il 18 maggio, la Provvidenza venne loro in aiuto perfino con l'offerta dei denari del viaggio.

Tra una funzione e l'altra Don Rua aveva potuto controllare come andavano le cose e confidare a Don Bosco parecchie disonestà che facevano raddoppiare le spese di costruzione del tempio e dell'ospizio. Lo ricaviamo anche da un bigliettino lasciato da Don Bosco al Procuratore Don Dalmazzo: « Manca il controllore delle provviste che entrano e non entrano. Vegliare sui prezzi. Chi veglia sui materiali che si portano altrove? Si lavora poco. Si ruba in casa e fuori. Si sciupano materiali, specialmente tavole. Si fanno e disfanno ponti sulle volte... ».

Arrivarono a Torino all'inizio del triduo per la festa di Maria Ausiliatrice, a tempo perché Don Rua potesse dare la benedizione eucaristica, mentre Don Bosco assisteva dal coro. Don Rua si trovò subito alle prese con mille altre preoccupazioni, mentre occorreva far riposare Don Bosco. Sostenne il peso di tutte le feste e il 4 luglio riusciva a fare accompagnare il buon Padre all'accogliente collegio di Lanzo Torinese.

Con la coscienza del suo dovere, ansioso del bene della Congregazione e di prolungare il più possibile l'esistenza di Don Bosco, si addossò tutta la sua responsabilità, attendendo all'andamento

delle case d'Europa e di America, alle Missioni, con una resistenza fisica che ha del prodigioso.

Fece le veci di Don Bosco anche alla premiazione degli alunni, ai corsi di esercizi spirituali, alle adunanze di Capitolo, lasciando al Padre la consolazione dei colloqui confidenziali coi confratelli quando si sentiva di passare qualche ora fra loro. Non aveva il dono della bilocazione e Don Bosco soffriva di non poterlo avere continuamente a fianco. Lo sentì forte Don Albera, Ispettore delle case di Francia, quando finiti gli esercizi spirituali e le adunanze salì alla sua cameretta per congedarsi: — Anche tu sei per partire? — gli chiese Don Bosco con le lagrime agli occhi —. Mi abbandonano tutti! So che Don Bonetti partirà stassera. Don Rua se ne andrà anche lui. Mi lasciano qui solo... Don Bosco ha ancora tante cose da dire ai suoi figli e non avrà più il tempo di dirle...

Don Albera scoppiò in pianto.

E Don Bosco, sollecito: — Non ti faccio un rimprovero; tu fai il tuo dovere partendo. Dio ti accompagni! pregherò per te; ti benedico di tutto cuore (125).

Don Bosco si trattenne a Valsalice, dopo gli esercizi dei confratelli, fino al 2 ottobre. Al suo rientro all'Oratorio, salesiani e giovani gli fecero affettuose accoglienze. Visitatori e benefattori, personalità dall'Italia e dall'estero affluivano ogni giorno chiedendo udienze e benedizioni. Don Rua vigilava e moderava perché non lo stancassero. È di questo autunno il passaggio a Torino di un pio sacerdote cileno, Don Camillo Ortuzar, venuto in Italia per farsi Gesuita.

— E perché non si farebbe salesiano? — gli chiese Don Bosco —. Ella desidera lavorare, non è vero? Ebbene, qui troverà pane, lavoro e paradiso.

Lo trattenne a pranzo e, mentre Don Ortuzar spiegava anche agli altri superiori la ragione della sua venuta, gli ripeteva sorridendo: — Pane, lavoro e paradiso!... Finì per rifletterci e arrendersi al fascino di Don Bosco.

— Veda: — concluse il Santo — Don Bosco se ne dovrà andare fra poco; ma c'è già qui Don Rua al suo posto. Egli si incarica di dare a lei il Pane; lavoro non gliene mancherà di cer-

to... Don Bosco spera di arrivare al Cielo per darle da parte di Dio il Paradiso.

E poiché Don Ortuzar pensava di tornare a Parigi per informare la mamma rimasta là, prendersi il corredo e sistemar qualcosa, lo tolse da ogni indugio soggiungendo: — Stia tranquillo! la sua signora madre approverà volentieri la sua risoluzione. Vada pure senz'altro dove lo chiamano i suoi nuovi doveri e ritenga per certo che non avrà mai a pentirsi d'aver obbedito da buon soldato del Signore...

La stessa sera il maestro dei novizi Don Barberis l'accompagnò a Valsalice a cominciare il suo noviziato. Fu salesiano fino alla santità e sempre felice. Prima che finisse l'anno Don Bosco accettò varie domande di invio dei salesiani in diverse repubbliche dell'America Latina, che lasciò poi a Don Rua per la concretizzazione. Faceva intanto il giro del mondo il suo appello di aiuti per la spedizione nell'Equatore. Ed a Valsalice fervevano i lavori di adattamento per la trasformazione da « Collegio dei nobili » in « *Seminario delle Missioni Estere* ».

Ci volle l'intervento della Madonna per l'accettazione della prima fondazione in Belgio, tanto perorata dal vescovo Mons. Doutreloux. La Provvidenza però riservò la gioia della realizzazione a Don Rua.

Don Rua guidò pure le pratiche ed attese all'apertura della casa di Battersea in Londra.

Mentre si svolgevano queste ed altre, ostacolate dalla scarsità di personale idoneo, più che non di mezzi, perché questi venivano offerti generosamente, la cronaca registrava un avvenimento che tornerà caro ricordare.

Nell'ottobre del 1887 passava per Torino un grandioso pellegrinaggio francese: quello delle Associazioni Operaie Cattoliche, guidato dal fondatore Leone Harmel, e diretto a Roma a rendere omaggio a Leone XIII. Non potendo accogliere la massa di 953 operai con una cinquantina di sacerdoti nell'Oratorio, Don Rua accompagnò Don Bosco al parco del Valentino dove essi pranzavano nel ristorante « Sogno ». Appena apparve, il Santo fu circondato dai dirigenti e dal « Papà degli Operai », mentre i pellegrini accorrevano acclamando entusiasticamente. Don Bosco dovette limitarsi a benedirli; invitò Don Rua a salutarli in nome suo. E Don Rua fu

felicissimo nel suo breve, ma cordiale discorso. Suscitò tanta carità che tutti, passando uno ad uno ad ossequiare il Santo che dava a ciascuno una medaglia di Maria Ausiliatrice, mettevano nelle sue mani abbondanti offerte (126).

Altra consolazione per Don Bosco fu la vestizione clericale di novantaquattro novizi. Don Rua l'accompagnò a tempo al noviziato di San Benigno Canavese, il 20 ottobre, impiegando due ore e mezzo fra treno e carrozza a fare 28 chilometri e assistendolo amorevolmente nella cerimonia a cui partecipavano parecchi parroci dei dintorni e distinti signori. Nel ritorno Don Bosco gli disse: — Un altro anno non verrò più; verrai tu a fare questa funzione.

Egli ne poté fare un'altra, l'ultima, il 24 novembre nel santuario di Maria Ausiliatrice, dando l'abito talare a quattro novizi di eccezione: un professore polacco plurilaureato, Vittore Grabelski; un ex ufficiale francese, Natale Nougier di Maliay, poi grande studioso della Sindone di Torino; un giovane inglese che però non perseverò; il Principe Augusto Czartorisky, ereditario del trono di Polonia di cui è in corso la causa di Beatificazione e Canonizzazione. Don Rua fece il discorso prendendo lo spunto dal testo di Isaia « I tuoi figli vengono da lontano ».

Un momento di angustia passò Don Bosco quando gli parve che Don Rua dissentisse da lui sulla convenienza dell'unità amministrativa della Congregazione. Se ne confidò un giorno con Don Cerruti, il quale non ebbe difficoltà ad assicurarlo che Don Rua consentiva pienamente con lui sul senso unitario della Congregazione: unità di direzione, di amministrazione, di disciplina. Era il carattere distintivo del suo carisma di fondatore, nel secolo di Marx che propugnava l'unità totalitaria dei lavoratori per la promozione degli interessi economici sociali e politici del proletariato, e Don Bosco doveva esigere l'unità costituzionale della Società Salesiana per garantire l'efficienza dello spirito cristiano nelle stesse masse e nella educazione della gioventù, nella missione della Chiesa universale.

Finché Don Bosco poté far le scale, Don Rua l'accompagnava a prendere una boccata d'aria in città sulla modesta vettura di casa insieme a Don Viglietti, aiutandolo a far qualche passo a piedi quando raggiungevano la campagna. E, per via, quante confidenze!...

Un giorno passarono accanto al Cardinale Alimonda che faceva due passi sotto i portici di via Po col suo segretario. Don Bosco fece fermare il cavallo e mandò Don Rua ad invitarlo a salire con lui, che non poteva scendere ed aveva qualcosa da dirgli. L'Arcivescovo l'abbracciò e la vettura proseguì al passo, mentre Don Rua ed il segretario seguivano a piedi.

Tornati a casa, Don Bosco gli disse: — Non potrò più fare altra volta queste scale...

Infatti, quattro giorni dopo, il 20 dicembre, lo si dovette portare in cortile su una sedia per procurargli ancora questo sollievo. L'indomani il medico diede l'allarme: poteva essere questione di giorni.

Don Rua radunò il Capitolo: occorreva far firmare a Don Bosco documenti legali e telegrafare l'ordine di chiusura di un collegio a Villa Colon nell'Uruguay e di un altro a Nizza Mare (127).

Don Rua, come abbiamo accennato, aveva preso ufficio presso le camerette di Don Bosco, al posto di Don Berto. Ma il Santo non sapeva quanto stesse all'erta per la sua salute. Sentendosi mancare, il 23 dicembre raccomandò a Don Viglietti: — Fa' di non essere qui tu solo prete. Ho bisogno che qualcuno sia qui pronto con l'Olio Santo.

— Don Bosco — rispose Don Viglietti —, Don Rua è sempre nella camera qui presso. — Del resto, lei non è così grave da dover discorrere di questa materia.

— Si sa qui in casa — insisté Don Bosco — che io sto così male?

— Sì, Don Bosco. E non solo qui, ma in tutte le altre case e ormai in tutto il mondo, e tutti pregano.

— Perché io guarisca?... Me ne vado all'eternità...

A quanti salivano a visitarlo dava ricordi spirituali, come se stesse per abbandonarli. A Don Bonetti, direttore spirituale della Congregazione: — Sii sempre il sostegno di Don Rua.

Poi, insistendo pel Sacramento degli infermi: — È vero che c'è quell'arnese lì (indicando scherzosamente Don Viglietti); ma è meglio essere qui in più.

Per tranquillizzarlo, Don Rua pregò Mons. Cagliero, giunto da qualche giorno, di amministrarli il Santo Viatico la vigilia di Natale.

Don Bosco n'ebbe notevole sollievo anche fisico. Tuttavia in serata chiamò ancora Don Rua: — Vorrei, con Don Viglietti, un altro prete presso di me questa notte. Temo di non arrivare a domani.

Più tardi incaricò Don Viglietti di consegnare a Don Bonetti un libriccino in cui aveva appuntato altre raccomandazioni pel suo successore e di dare a Don Rua quanto si trovasse ancora nelle sue tasche: — Fammi anche il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti: vi sono il portafoglio ed il portamonete. Credo che non vi sia più niente; ma caso mai vi fosse danaro, consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca. Non si poté dire che non aveva debiti: solo per la chiesa del Sacro Cuore in Roma più di trecentomila lire. Ma fece coraggio a Don Rua: non dicesse nulla a nessuno; la Provvidenza avrebbe provveduto.

La stessa sera del 24 dicembre Mons. Cagliero gli amministrò anche il Sacramento degli infermi.

A Don Rua piovevano lettere e telegrammi da ogni parte; molti offrivano la loro vita per ottenere il prolungamento di quella del Padre.

Il 26, Don Rua prese a diramare periodicamente un bollettino della malattia e circolari ai salesiani per tenerli al corrente delle oscillazioni.

Impresa penosa per tutti era il doverlo cangiare di letto per la pulizia. Mancando di infermieri specializzati, i superiori si aiutavano cercando di farlo soffrire il meno possibile. In una di queste manovre Don Rua cadde sul letto preparato, proprio sotto Don Bosco. Tentò di provvedere un letto più comodo; ma non trovandone a Porta Palazzo, finì per ricorrere a quello di Don Deppert, al quale, senza che egli lo sapesse, il Padre aveva predetto nel corso di una malattia: — Fatti coraggio! Non tocca a te questa volta: vi è un altro che deve prendere il tuo posto.

Don Deppert guarì e Don Bosco prese proprio posto nel suo letto per morire.

Il 30 dicembre Don Rua comunicò: « Ieri sera, in un momento in cui Don Bosco poteva parlare con minor difficoltà, mentre eravamo attorno al suo letto Mons. Cagliero, Don Bonetti ed io,

fra le altre cose disse: — Raccomando ai salesiani la divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione.

Io soggiunsi allora: — Questo potrebbe servir da strenna per l'anno nuovo...

Ed egli: — Questo sia per tutta la vita ».

Poi acconsentì che si desse come strenna pel 1888.

Ma a loro Don Bosco aveva detto altre cose: — Aggiustate tutti i vostri affari. Vogliatevi tutti bene come fratelli: amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate. *Alter alterius onera portate... Exemplum bonorum operum...* Benedico le case di America, Don Costamagna, Don Lasagna, Don Fagnano, Don Tomatis, Don Rabagliati, Mons. Lacerda e quelli del Brasile, Mons. Arcivescovo di Buenos Aires e Mons. Espinosa, Quito, Londra, Trento... Benedico San Nicolàs e tutti i nostri buoni Cooperatori e le loro famiglie: mi ricorderò sempre del bene che hanno fatto alle nostre Missioni... Promettetemi di amarvi come fratelli... Raccomandate la frequente Comunione e la divozione a Maria Ausiliatrice (128).

Richiamato l'Economo generale Don Sala da Roma, Don Bosco volle notizie dettagliate di laggiù, lo ringraziò delle cure che si prendeva della chiesa e dell'ospizio del Sacro Cuore, poi soggiunse, quasi scherzando per attenuare l'angoscia che gli leggeva nel cuore: — Guarda di provvedere tutto per seppellirmi, sai; altrimenti, aggiustati, mi farò portare nella tua camera. Per quanto riguarda l'ordine materiale della casa di Roma, procura di tener bene informato Don Rua.

L'ultimo mese... il primo dell'anno nuovo...

Ai Cooperatori e ai benefattori più insigni Don Rua mandava copia delle circolari ai salesiani; e ne riceveva commoventissime risposte. Quanto gli erano grati!... All'alba del 1888 un lieve miglioramento dilatò tanti cuori alla speranza contro ogni umana speranza. Ma Don Rua si faceva poche illusioni. Il 2 gennaio nel bollettino sanitario si esprimeva molto cautamente: « La grave infermità dell'amatissimo nostro Padre non va peggiorando, ma il miglioramento è tuttavia assai lento. Il pericolo prossimo di mor-

te pare scongiurato. Egli augura e prega da Dio a tutti per l'anno testè incominciato salute spirituale e corporale per poter progredire nella virtù cui si deve attendere. Infine, non temendosi più per ora cose allarmanti sull'infermità del nostro caro Don Bosco, mi riservo a scrivervi il bollettino sanitario solo in quei giorni in cui avrò novità rilevanti. Non cessate di pregare ».

Passava invece all'eternità di quei giorni uno dei più grandi amici e benefattori di Don Bosco: il Conte Colle di Tolone. Don Rua approfittò di un momento di maggior tranquillità per darne delicatamente l'annuncio all'infermo, che l'accolse alzando gli occhi al Cielo, poi si raccolse in preghiera.

Ormai Don Rua non si allontanava quasi più dall'ufficio presso l'anticamera di Don Bosco. E questi lo faceva chiamare spesso accanto a sé per altre confidenze.

Il 6 gennaio, disse a Don Viglietti: — Sarà bene che tu dica a Don Rua che mi stia molto attento. Mi sento un po' meglio, ma la mia testa non sa più nulla. Non ricordo se sia mattino o sera, che anno, che giorno sia, se sia festa o giorno feriale... Non so orizzontarmi... Non so ove mi trovi. A pena conosco le persone... Non ricordo le circostanze... Mi pare di pregare sempre, ma non lo so di certo. Aiutatemi voi...

Col pensiero ai debiti della chiesa del Sacro Cuore, pensò di sollecitare qualche aiuto straordinario per mezzo del Card. Alimonda che in quei giorni stava a Roma e suggerì a Don Rua di scrivergli in questo senso. Ma il Cardinale fece rispondere che era meglio far passar la domanda per mezzo del Card. Parocchi, Protettore della Società Salesiana e Vicario di Sua Santità. Egli l'avrebbe patrocinata nell'udienza che attendeva da un giorno all'altro.

Purtroppo il miglioramento fu passeggero. Il 29 gennaio Don Bosco poté ancor ricevere la Comunione. Poi precipitò.

Don Rua capì allora perché Don Bosco gli avesse concesso la dispensa dalla recita del Breviario fino alla festa di San Francesco di Sales; dopo avrebbe dovuto farsela rinnovare da Don Lemoine. Non sapeva quindi più staccarsi dal letto del Padre, che aveva le ore contate.

Quel mattino, sei giovani (tra cui il Servo di Dio Don Luigi Orione che serviva la Messa al segretario Don Berto, e Mons.

Augusto Bertazzoni passato, mentre scrivo, all'eternità, emerito Arcivescovo di Potenza) fecero l'offerta della propria vita per strappare ancora un prolungamento della vita di Don Bosco. Ma questi era maturo per il Cielo e il Signore non gli volle ritardare la corona.

Seguendo il morente ora per ora, Don Rua regolò anche le ultime visite e la sfilata dei salesiani e dei giovani, di rappresentanze delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori. L'ultima Cooperatrice ammessa fu la Contessa Carolina Mocenigo Soranzo, il cui figlio, Conte Giannino, dieci anni dopo, veniva da Don Rua dato compagno a Don Ernesto Coppo destinato ad aprire la prima casa salesiana a New York negli Stati Uniti per insegnar l'inglese ai confratelli di quella spedizione. Un telegramma recò a Don Bosco nelle ultime ore la notizia dell'arrivo dei missionari salesiani diretti all'Equatore, a Guayaquil. Don Rua s'affrettò a comunicargliela. Fu l'ultima sua consolazione.

L'ultima parola che egli ebbe per sé fu: « Fatti amare! ».

Egli aiutò il buon Padre a impartir l'ultima benedizione guidandogli la mano e pronunciando per lui la formula rituale. A metà con Don Bosco fino all'estremo...

Un'ora dopo, Don Bosco spirava. Dal campanile di Maria Ausiliatrice le campane suonavano l'Ave Maria del mattino... Recitato con gli astanti il *De profundis*, Don Rua, con la voce rotta dai singhiozzi, esclamò: « Siamo doppiamente orfani. Ma consoliamoci: se abbiamo perduto un Padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in Cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendo i santi esempi »...

Come Vicario della Congregazione, ne mandò subito annuncio al Santo Padre, alle principali autorità ecclesiastiche e civili, a tutta la Famiglia salesiana. La sua circolare è riportata nel volume XVIII delle Memorie Biografiche (129).

Con gli altri Superiori e Mons. Cagliero dispose per i funerali, facendo voto che, se si fosse ottenuto di inumare la cara salma o nella cripta del santuario di Maria Ausiliatrice o nell'Istituto di Valsalice, avrebbe tosto iniziato i lavori per la decorazione del santuario stesso.

Espostala intanto nella cappella di San Francesco di Sales, seduto sul seggiolone dal quale Don Bosco aveva ascoltato tante confessioni, egli sostò a lungo in preghiera fino a tarda notte. Ai

funerali, Don Rua seguiva immediatamente il feretro fra il Prefetto e l'Economo generale, Don Durando e Don Sala.

Descrivendo il concorso del popolo e prevenendo malignità giornalistiche facili in quel tempo in cui le sette vedevano in ogni manifestazione cattolica dimostrazioni clericali, egli dichiarò quel che più tardi testimoniò al processo di beatificazione: « Nulla vi fu di artificioso per promuovere tale concorso; si mandò appena, per il po' di tempo che si poté avere, la lettera mortuaria ai Cooperatori più vicini; e tutti i giornali, senza esserne incaricati, diedero l'annuncio della morte (130). Rimandiamo allo stesso volume per la descrizione delle onoranze funebri e tacciamo le difficoltà opposte in Municipio ed alla Prefettura per la tumultuazione fuori del cimitero comune, fra la canea settaria di certa stampa notoriamente anticlericale.

Venuta l'autorizzazione ministeriale per l'inumazione a Valsalice, grazie all'intervento personale del Presidente del Consiglio Crispi, sempre memore dei benefici ricevuti da Don Bosco, Don Rua curò anche il pio trasporto, il 4 febbraio, e tenne poi fede all'impegno per la decorazione del santuario di Maria Ausiliatrice. Chiudendo la funzione, presieduta da Mons. Cagliero, egli rifece ai chierici la storia della trasformazione dell'Istituto in Seminario per le Missioni, ricordò la promessa di Don Bosco che sarebbe stato lui a guardia della casa e lasciò tre ricordi a tutti: « 1) *Per assecondare il volere espresso di Don Bosco e le intenzioni della Chiesa la quale comanda che si pratici indistintamente per tutti i fedeli finché non siano dal suo supremo magistero dichiarati venerabili, tutte le volte che passerete vicini a questa tomba recitate almeno un requiem aeternam.* 2) *Andate tratto tratto presso la sacra tomba a fare un po' di meditazione, animandovi alla virtù: e se qualche volta vi sentirete languidi nell'osservanza delle Regole, se qualche volta si desteranno in voi le passioni che cercano di farvi cadere in peccato, qui rivolgete il vostro pensiero come il vostro sguardo e qui giurate fedeltà a Dio a costo di qualunque sforzo, qui giurate guerra al peccato a costo di qualunque sacrificio e invocate pure anche questo caro Padre nelle vostre tentazioni e affanni; egli dal cielo, dove fondatamente speriamo che sia, vi otterrà le grazie domandate.* 3) *Ogni volta che volgete là lo sguardo, procurate di figurarvi come dinanzi a uno specchio da*

cui ricopiare ogni virtù; là specchiatevi e figuratevi che dalla tomba parta una voce che dica: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. In ogni vostra azione pensate: come farebbe Don Bosco in questa circostanza? Allora sì che avverrà di lui quello che si dice della salma dei profeti: defunctus adhuc loquitur ».

Prima della cena i chierici, radunatisi attorno al loro direttore Don Barberis, sottoscrissero un indirizzo a Don Rua, composto dal loro compagno Don Andrea Beltrami (oggi venerabile) promettendogli che avrebbero praticato le sue raccomandazioni e i suoi ricordi, rendendogli omaggio come a nuovo Rettor Maggiore (131).

Il 7 febbraio Don Rua mandò alle stampe la lettera preparata da Don Bosco stesso come suo testamento nel 1884 per tutti i salesiani, presentandola con apposita circolare e fece spedire i bigliettini dettati ancora da Don Bosco pei benefattori più insigni.

Nell'annata curò la sistemazione definitiva della salma del caro Padre a Valsalice e la costruzione della cappella della pietà.

Finché visse, almeno una volta al mese, se appena poteva, pellegrinava personalmente a deporre le sue confidenze presso la venerata salma ed a chiedere aiuto per proseguire degnamente la sua missione.

Assecondando quindi le premure del Card. Protettore Lucido Maria Parocchi, Vicario del Papa, discusse subito nel suo Consiglio la proposta di chiedere al Santo Padre il permesso di curare gli atti preparatori per l'introduzione della Causa di Beatificazione. La corrispondenza che affluiva da tante parti rifletteva unanimi sentimenti di dolore per la scomparsa del fondatore, di coscienza della sua santità, di fiduciosa venerazione. Ne troviamo ampia documentazione nei capitoli 28° e 29°.

L'ultimo capo del volume XVIII tratta della successione di Don Rua come Rettor Maggiore della Società Salesiana. Riporta i dati statistici della Congregazione e dell'Istituto di Maria Ausiliatrice e presenta il nuovo Capitolo Superiore, o Consiglio Generalizio, con a capo: Rettor Maggiore Sac. Michele Rua. Don Ceria invita anche a riflettere sul criterio organizzativo che guidò Don Bosco a dar consistenza duratura alle sue istituzioni:

« Poco vale accozzare uomini e moltiplicare opere, ove poi manchi la forza di coesione che faccia come di tante membra un solo corpo, e se entro questo corpo non palpiti un centro di energia vitale che ne mantenga il vigore e ne promuova l'incremento. Ora qui soprattutto è da ammirare la sapienza creatrice di Don Bosco. Fin da principio non vagheggiò castelli in aria, ma si pose dinanzi agli occhi un piano ben definito, che venne gradatamente attuando in una coordinazione sistematica, meno apparente che reale. Meno apparente diciamo nei periodi di preparazione, ma evidente quando lungo il suo faticoso cammino piantava una pietra miliare; allora volgendo lo sguardo indietro si scopriva come tutto fosse stato fatto a ragion veduta per arrivare a quella mèta... Egli le aveva dato una *compattezza organica*, che l'avrebbe sicuramente mantenuta in essere, ed una *potente vitalità interiore* che sarebbe stata il segreto della inesauribile dinamica attività. E la prova del fuoco venne con la successione. Si comprende facilmente quanto fosse per dipendere dal successore sia il conservare le cose istituzionali nello statu quo, sia il ben governare quel movimento di azione impressovi dal fondatore. Ma l'uomo chiamato a succedere possedeva in grado eminente tutti i requisiti indispensabili all'uopo. Oggi dinanzi alla eloquenza dei fatti ogni velleità di contraddizione è costretta ad ammutolire; ma vi fu un primo tempo, breve per fortuna, nel quale si manifestarono esitazioni in alto luogo... Il peggio fu che queste apprensioni arrivarono a scuotere anche la fiducia di Leone XIII... » (132).

A Roma si trovava allora Mons. Manacorda, vescovo di Fossano, il quale conosceva bene Don Rua ed ebbe agio di poterne parlare negli ambienti di Curia e con lo stesso Sommo Pontefice.

Don Rua, d'altra parte, fin dall'8 febbraio aveva umiliato al Santo Padre una relazione della situazione in cui si trovava, perché il decreto della sua nomina a Vicario di Don Bosco con diritto di successione non era nelle sue mani. Né mai si seppe dove fosse andato a finire nella trasmissione che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva eseguito coi soliti criteri. Perciò egli chiedeva al Santo Padre come si dovesse regolare, pregando anzi il Vicario di Cristo a porre il suo sguardo su altri che ritenesse più adatto ad assumere tanta responsabilità.

Ma gli altri superiori, senza dir nulla a lui, scrissero contemporaneamente a Roma, protestando la perfetta idoneità di Don Rua all'altissimo compito e la gioia che avrebbero provato tutti i salesiani se fosse stato confermato, secondo il desiderio di Don Bosco. La prima firma di questa petizione è quella di Mons. Cagliero. Il Card. Parocchi al quale fu indirizzata questa filiale pratica da far giungere al Santo Padre, rispondeva, si può dire, a volta

di corriere, l'11 febbraio dopo l'udienza del Papa, assicurando Mons. Cagliero e tutti i superiori con l'invio del decreto pontificio di nomina di Don Rua a Rettor Maggiore per 12 anni secondo le Costituzioni, riconfermando così quanto era già stato fissato dal decreto del 7 novembre 1884 non pervenuto nelle mani dei superiori. I firmatari della petizione ne informarono tutti i salesiani con una circolare il 7 marzo, concludendo: « Non occorre pertanto che noi ve lo raccomandiamo con molte parole; imperocché siamo più che sicuri che tutti lo amerete e lo ubbidirete non solo per dovere e per la stima che gli portate, ma eziandio in ossequio al Santo Padre e in grata memoria di Don Bosco, del quale per trenta e più anni fu il più intimo confidente e del cui spirito si imbevete fin dalla sua più verde età ».

Don Rua intanto era già a Roma e il 21 febbraio, ammesso in udienza da Leone XIII, udì dal Papa i più alti elogi di Don Bosco, quindi due particolari direttive: 1) assodare bene le opere da lui lasciate, senza fretta di estenderle; 2) dare una buona formazione ai novizi. Era quanto gli stava più a cuore.

Diede al Santo Padre tutte le informazioni richieste sullo stato delle case e delle Missioni; poi, entrato anche il Procuratore Don Dalmazzo, presero insieme l'impegno di dare alla casa del Sacro Cuore la piena efficienza di una casa salesiana modello, come il Papa raccomandava.

Nel comunicare ai salesiani notizia dell'udienza, Don Rua rivolse a tutti l'esortazione di raccogliere le memorie anche più minute del fondatore, perché molti autorevoli personaggi sollecitavano l'avviamento della Causa di Beatificazione. « Noi dobbiamo stimarci ben fortunati — conchiuse — di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e, a suo tempo, sviluppare ognor più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei salesiani ».

Nel Bollettino di aprile informò anche i Cooperatori della lettera-testamento lasciata da Don Bosco e fece stampare un bel nu-

mero di copie della parte che loro riguardava, curandone larga diffusione.

Fra le lettere di condoglianze per la morte di Don Bosco e di rallegramento per la sua successione, ci piace scegliere quella del grande storico Cesare Cantù da Milano in data 16 febbraio: « Il venerabile (voleva dir venerando) Don Bosco ha già cominciato dal paradiso le sue grazie col mettere al suo posto un personaggio, non dico capace di eguagliarlo, ma degno di succedergli... Tenga vivo in questa gioventù lo spirito di carità e di abnegazione, che vi ha seminato Don Bosco... ».

La Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Caterina Daghero, gli esprime il conforto di tutte le Suore nell'aver lui a capo della Congregazione Salesiana e alla cura paterna del loro Istituto, assicurandolo: « Dal canto mio le prometto che farò del mio meglio per renderle meno grave il peso della direzione nostra, inculcando sempre a tutte le Direttrici e Suore una pronta obbedienza, una confidenza illimitata ed un affetto santo, riverente, filiale ».

Nell'udienza del 22 marzo, il Santo Padre esprime la sua soddisfazione a Mons. Cagliero: gli sembrava un miracolo. Quanti sono gli Ordini e le Congregazioni religiose più importanti che nei loro esordi non abbiano sofferto il travaglio di scissure intestine! La Congregazione Salesiana, pur così complessa nel suo insieme e nell'internazionalità delle sue formazioni, pur così provata nel suo formarsi, pur così nuova nella sua concezione, non sottostette mai ad una crisi di unione che minacciasse comechessia di scindere la compagine. Lo spirito di Don Bosco è stato ed è un glutine tanto più miracoloso quanto meno avvertito nel tenere strette le parti antiche e nello stringere fortemente le nuove... *.

Che la Congregazione non abbia mai patito difetto di uomini capaci — commenta Don Ceria — si vide subito nel periodo forse più delicato della sua esistenza, quando sotto il primo successore di Don Bosco venne il momento di dover consolidare per

* Da pag. 844 a pag. 850 del volume XVIII delle « Memorie Biografiche di Don Bosco » sono riportate, col decreto papale, le relazioni delle udienze di Leone XIII a Don Rua ed a Mons. Cagliero.

ogni verso e portare a compimento l'edificio costruito dal fondatore. Per i complicati ordinamenti didattici nelle scuole scientifiche, letterarie e professionali tanto dei soci che dei loro alunni, per la formazione completa e la disciplina religiosa del personale, per la vastità delle imprese missionarie, per i progressi della buona stampa, o già c'erano o sorsero all'ora opportuna uomini dotati dei talenti necessari, cosicch  non solo nessuna delle istituzioni di Don Bosco ebbe a subir detrimento per insufficienza di attitudini direttive, ma proporzionata allo slancio delle imprese fu sempre l'assistenza, diremo cos , di menti tecniche preposte ad ogni ramo di azione (133).

Don Rua, illuminato nella scelta dei suoi collaboratori, seppe mirabilmente compagnarli nello spirito del fondatore e coordinarne la dinamica attivit  personale.

PARTE II: SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO

Rettor Maggiore della Società Salesiana

Conservatore o continuatore?

Paolo VI l'ha definito *continuatore* nell'Omelia della Beatificazione. Con spirituale fedeltà, saggia discrezione, intelligente apertura non solo ai « segni dei tempi » ma soprattutto ai « disegni di Dio », all'adeguamento apostolico della triplice famiglia salesiana.

« Nelle Congregazioni religiose — osserva Don Ceria iniziando il secondo volume degli *Annali della Società Salesiana* — il succedere ai fondatori non suol essere cosa tanto facile, specialmente perché d'ordinario i fondatori, con l'autorità giuridica, recano pure in fronte un'aureola morale che trascende e s'impone. Prendere poi il posto tenuto per più di nove lustri da un lumina-re come Don Bosco, così dotato di rare qualità naturali, così adornato di virtù acquisite, così ricco di doni infusi, così conosciuto ed ammirato da tutto il mondo, era cosa veramente da far “ tremar le vene e i polsi ” ».

Eppure « nessuna rottura di continuità, nessuna scossa nell'andamento della vita religiosa e dell'attività pedagogica e apostolica in nessuna casa ». Don Rua apparve « come luminosa stella polare che, tramontando l'astro maggiore nel cui splendore aveva occultato i propri raggi, brilla d'un tratto sull'orizzonte a gioia degli occhi, a guida sicura dei naviganti... » (134).

Quanto a sé stesso, Don Rua svelò il suo stato d'animo solo una ventina di anni dopo, nella sua circolare del 31 gennaio 1907:

« ... Insieme col 31 gennaio (1888) ricordo anche sempre con l'animo commosso quell'altro giorno in cui, per non resistere alla manifesta volontà di Dio, mi fu giocoforza piegare la fronte ed assumere il governo della nostra Pia Società. Oppresso da un peso che sembrava dovesse schiacciarmi, che poteva io fare di meglio che gettarmi come un bambino nelle braccia del nostro venerato Padre Don Bosco e chiedergli quella forza che sentivo mancarmi? Prostrato infatti davanti alla fredda sua salma, piansi e pregai lungamente. Gli parlai con la intima persuasione che egli mi ascoltasse: gli confidai tutte le mie ambascie, come le mille volte avevo fatto quando egli era ancora in vita, dimorava fra noi ed io avevo la bella sorte di vivere al suo fianco. Mi parve che egli, con la dolcezza della sua parola, col mite suo sguardo, sciogliesse le mie difficoltà, infondesse novello coraggio allo sfiduciato mio cuore, mi promettesse il suo valido appoggio... tornò in me la calma al mio spirito, mi sentii abbastanza in vigore per abbracciare quella pesantissima croce che in quel momento veniva posta sulle mie deboli spalle. Per dire tutta la verità conviene che aggiunga che in ricambio feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedeva costretto a raccogliere la sua eredità ed a mettermi a capo di quella Congregazione che è la più grande delle sue opere e che gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia » (135).

Quando Don Rua scriveva queste confidenze ai salesiani aveva a suo credito quasi un ventennio di governo caratterizzato dalla sua fedeltà a questo grande proposito. Egli aveva effettivamente conservato integro lo spirito di Don Bosco, trasmessi i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni di famiglia, sicché noi stessi che giungemmo all'Oratorio pochi mesi dopo la sua morte (ottobre 1910) respirammo quell'atmosfera genuinamente salesiana a fianco degli antichi superiori suoi contemporanei e parecchi come lui tra i primissimi figli di Don Bosco, e crescemmo nel primitivo clima familiare che forse fu l'esca umana più potente ad attirarci alla vita salesiana, col fascino liturgico di quei tempi che ci rendeva così caro il santuario di Maria Ausiliatrice, cuore della Società.

Don Rua seppe conservare gli elementi vitali e le specifiche caratteristiche costituzionali non a favore di un comodismo statico, ma a servizio del più autentico dinamismo di organizzazione e di sviluppo del carisma specifico del santo Fondatore. A conferma di quanto affermiamo bastano anche solo i dati statistici: Don Bosco lasciò, morendo, la sua triplice Famiglia spirituale in queste condizioni: Salesiani 1049, in 59 Case regolari, comprese quelle in terra di Missione, più due cappellanie per Emigrati.

Don Rua, in ventidue anni di rettorato, portò le Case a 345, i Salesiani a 4372. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1888, erano 393 in 50 Case; alla morte di Don Rua, 2675 in 312 Case (v. *Don Bosco nel mondo*, terza Ed. pag. 385).

I Cooperatori Salesiani, da circa 80.000 dei tempi di Don Bosco, superavano i 170.000 al transito di Don Rua.

Assunse il governo quando la Congregazione era sparsa in Italia, Francia, Spagna, Argentina, Uruguay, Brasile, Cile, Inghilterra, Equatore.

Don Rua la estese in: Colombia, Algeria, Palestina, Perù, Messico, Terra del Fuoco, Tunisia, Venezuela, Belgio, Sud Africa, Egitto, Portogallo, Bolivia, Paraguay, California, Svizzera, Polonia, Stati Uniti, San Salvador, Jugoslavia, Matogrosso, Malta, Austria, Turchia, Cina, India, Panamá, Costarica, Honduras, in ordine di fondazione (v. Favini, *La Società Salesiana*, LDC 1961, pagg. 31-32).

Ma, seguiamo, passo passo, sia pur rapidamente, la sua attività al vertice delle responsabilità, rilevando che:

«...con il compito di dare solidità stabile ed estensione sempre maggiore all'Opera (di Don Bosco) Don Rua sentì di avere dalla Provvidenza anche la missione di radicare profondamente negli animi lo spirito autentico del Fondatore e di fissare in maniera definitiva la genuina tradizione salesiana. Nulla gli mancava per raggiungere felicemente lo scopo. Aveva conosciuto Don Bosco nelle sue più intime fibre; se n'era meritata la piena approvazione al suo modo abituale di interpretare e di attuare il pensiero del Santo; ne aveva per lunghi anni rispecchiato in sé e irradiato negli altri le intenzioni, le direttive, le forme di zelo e di apostolato fin nei minimi particolari: nessuno dunque avrebbe potuto far valere un'autorità pari alla sua nell'esercizio di sì importante mandato. Lo favorì in questo anche la non breve durata del suo rettorato: in ventidue anni ebbe tempo e agio di esplicitare ampiamente tutto il suo programma... » (136).

La Provvidenza ha riserbato una delle ore più tragiche della vita della Chiesa per porlo sul candelabro, come dice il Vangelo, con la Beatificazione, a far luce ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori e a quanti vivono nell'orbita della Famiglia salesiana, ne apprezzano lo spirito ed amano Don Bosco.

I primi passi...

All'inizio del suo rettorato, Don Rua aveva accanto a sé, nel Capitolo Superiore della Società Salesiana, uomini formati dal fondatore: Prefetto Generale Don Domenico Belmonte; Direttore spirituale Don Giovanni Bonetti; Economo Don Antonio Sala; aiutante di Don Belmonte, per la direzione dell'Oratorio Casa-Madre, Don Celestino Durando; Direttore degli studi Don Francesco Cerruti; Direttore delle scuole professionali Don Giuseppe Lazzéro, pure incaricato della corrispondenza per le Missioni; Segretario Don Giovanni Battista Lemoyne.

Mons. Giovanni Cagliero, direttore spirituale emerito ed onorario, ormai Vicario Apostolico della Patagonia, era anche Vicario Generale del Rettor Maggiore per tutte le case in America; Don Giulio Barberis continuava ad essere Maestro dei Novizi e Don Cesare Cagliero, Procuratore Generale a Roma, era anche direttore dell'Ospizio Sacro Cuore, la prima casa salesiana nella città eterna.

Le case erano raggruppate in sei ispettorie: la *Piemontese* comprendeva quelle di: Borgo San Martino, Lanzo Torinese, Mathi, Nizza Monferrato, Este, Penango Monferrato, Torino San Giovanni Evangelista, Mogliano Veneto; la *Ligure*: Varazze, Alassio, Sampierdarena, Vallecrosia, La Spezia, Lucca, Firenze; la *Francese*: Nizza Mare, Marsiglia, Navarra, St. Cyr, Valdonne (cappellania per Emigrati italiani) e La Ciotat (idem), Santa Margherita (Marsiglia), Lilla, Parigi; la *Romana*: Magliano Sabina, Roma, Faenza, Randazzo, Catania, Utrera e Barcellona (Spagna), Trento, Londra; l'*Argentina*: le quattro case di Buenos Aires (Mater Misericordiae, Almagro, La Boca, Santa Catalina), San Nicolás de los Arroyos, La Plata, Carmen de Patagones, Viedma (Parrocchia e collegio del Vicariato Apostolico), Missioni di Santa Cruz, di Puntarenas e delle Malvine (nella Prefettura di Mons. Fagna-

no), Concepción e Talca nel Cile; l'*Uruguayana-Brasiliana*: Villa Colon, Las Piedras, Paysandù, Nichteroy, São Paulo, Quito (Equatore).

Ispettori erano rispettivamente: Don Francesia, Don Cerruti, Don Albera, Don Durando, Don Costamagna, Don Lasagna.

Quattro case dipendevano direttamente dal Capitolo Superiore: Torino Valdocco, Valsalice, San Benigno, Foglizzo Canavese.

Se si considera che tutto questo complesso fu organizzato da Don Bosco in poco più che vent'anni, con una compattezza organica che avrebbe mantenute le due Congregazioni e la Pia Unione dei Cooperatori in potente vitalità col lievito di una dinamica espansiva ben coordinata e adeguatamente disciplinata, c'è da ammirare, con la saggia Provvidenza di Dio, anche il genio del Fondatore.

Economicamente tuttavia Don Bosco lasciava un passivo che solo una gran fede, una filiale fiducia in Dio avrebbe potuto affrontare. Questa a Don Rua non mancava. Lo guidava poi la sapiente raccomandazione di Don Bosco: sospendere i lavori di costruzione, non decantar debiti, far concorrere tutte le case in solidali sollecitudini per pagare le spese di successione ed estinguere la passività prima di lanciarsi ad altre imprese. Fu quello che egli chiese a tutti i superiori e confratelli nella sua prima circolare del febbraio 1888.

Riguardo alla formazione del personale, seguì il consiglio di Leone XIII pei novizi: « Questi portano con sé della scoria — gli fece notare il Papa — e quindi hanno bisogno di esserne purgati e venir rimpastati nello spirito di abnegazione, di obbedienza, di semplicità, di umiltà e delle altre virtù proprie della vita religiosa; perciò nel noviziato lo studio principale, anzi si potrebbe dire unico, dev'essere di attendere alla propria perfezione. E quando non riescono a correggersi non abbiate timore di allontanarli. Meglio qualche membro in meno, che avere individui che non abbiano lo spirito e le virtù religiose ».

Perfetta sintonia con Don Bosco il quale soleva dire: « Il tempo di noviziato per noi è come un crivello per conoscere il buon frumento e ritenerlo se conviene. Al contrario si sarchi l'erba non buona e si getti con la gramigna fuori del nostro giardino » (137).

Rallentando le costruzioni in Europa, Don Rua non fece il sordo ai bisogni di aiuto per le Missioni. E in dieci mesi allestì tre nuove spedizioni missionarie che furono guidate da Mons. Cagliero, Mons. Fagnano e da Don Cassinis, rientrati in Italia per la morte di Don Bosco. In tutto, 46 salesiani e 25 Figlie di Maria Ausiliatrice.

S'affrettò pure a dare alle stampe l'elenco dei privilegi ottenuti da Don Bosco nel 1884, per comunicarli a tutti i salesiani affinché sapessero valersene anche nelle terre lontane, nel dispiegare il loro apostolato.

In casa egli si tenne sempre a disposizione del pubblico nelle ore del mattino, come faceva Don Bosco, per le udienze, soprattutto in occasione delle feste di Maria Ausiliatrice, prodigandosi a conforto delle anime, specialmente dei bisognosi, dei sofferenti, degli ammalati.

Tra le altre particolari iniziative del suo primo anno di rettorato vanno notate: l'annuale commemorazione di Don Bosco, l'invio di studenti di teologia alle Pontificie Università di Roma, la progettazione e la decorazione del santuario di Maria Ausiliatrice a Valdocco, secondo la promessa fatta per ottenere la tumulazione della salma di Don Bosco a Valsalice.

Fin dal 1889, passato l'anno di lutto, il 24 giugno dedicato all'onomastico di Don Bosco si prese a solennizzare la sera della vigilia con un'accademia in omaggio del successore, il mattino con una manifestazione degli Antichi Allievi dell'Oratorio e nel tardo pomeriggio, dopo le funzioni liturgiche ad onore di San Giovanni Battista Patrono di Torino, con una commemorazione di Don Bosco che attirava autorità, personalità, Cooperatori e benefattori.

Don Rua se ne compiague al termine della accademia: « Questo va bene! Io sono contento che non si perda l'uso di festeggiare l'onomastico di Don Bosco. È mio vivo desiderio che la sua memoria sia sempre impressa nei nostri cuori e sono contentissimo che si colga ogni circostanza che possa contribuire a rendere più vivo il ricordo delle sue virtù... » (138).

La cara tradizione si protrasse sino alla beatificazione di Don Bosco; ed io ricordo ancora con affettuosa commozione quanta gioia provavamo noi giovani nella preparazione e nello svolgimen-

to, caratterizzato dal canto ufficiale di occasione su versi di Don Francesia o di Don Lemoyne, ai miei tempi, e musica del venerando maestro Cav. Giuseppe Dogliani.

L'avvio di studenti di teologia alle Pontificie Università Romane, iniziato nel 1889 coi diaconi Giacomo Giuganino e Angelo Festa, diede frutti di eccezione in tre Vescovi e quattro Arcivescovi, tra cui rifulgono Mons. Guglielmo Piani, Delegato Apostolico alle Isole Filippine e in Messico, e nel Cardinale Augusto Hlond, Primate di Polonia, per limitarci a quelli inviati da Don Rua e sottacendo i grandi luminari delle Scuole Teologiche Salesiane che si apersero a Torino più tardi.

La decorazione del santuario di Maria Ausiliatrice era un sogno di Don Bosco che aveva invitato, nel 1887, un pittore ed un decoratore a studiarne il progetto. Tra i realizzatori si distinse il Rollini che affrescò la cupola e dipinse qualche pala per gli altari laterali, dopo aver affrescato la Pietà nella cappella di Valsalice. Il Reffo affrescò l'altare di San Francesco di Sales e il Carcano la pala di quel di San Pietro a cui aveva celebrato ordinariamente Don Bosco.

Pur rispettando il programma di limitazione convenuto, nell'anno 1888-89 Don Rua autorizzò l'apertura di un orfanotrofio a Genigney presso Bésançon, che ebbe vita breve per dissensi fra i promotori, una scuola agricola a Rossignol che in un anno diede cinque buone vocazioni allo stato ecclesiastico, una casa a Talca nel Cile, una a Buenos Aires, La Boca, in Argentina, una a Montevideo nell'Uruguay e una in Italia a Terracina, consentita dal ritiro dei salesiani da Magliano Sabino.

Dal 2 al 7 settembre 1889 Don Rua presiedette il V Capitolo Generale della Società Salesiana, rispettando la distanza di tre anni dal precedente, come stabilivano le Costituzioni allora. Si tenne a Valsalice e si indugiò soprattutto nel riordinamento degli studi filosofici e teologici e nella scelta dei libri di testo. Si trattò poi del sostegno finanziario dei noviziati, ma senza raggiungere una soluzione soddisfacente; quindi dell'assistenza ai confratelli durante il servizio militare, delle vacanze dei soci, dei novizi e degli aspiranti discutendone il regolamento; infine della musica e del canto sacro insistendo sul canto gregoriano. Si vagliò anche la proposta di stabilire periodici ritorni dei missionari in patria, per rivedere pa-

renti e confratelli e consentir loro di rifarsi spiritualmente e fisicamente; ma si rimise la definizione del tempo (almeno ogni dieci anni) alla discrezione degli Ispettori. Dalla conclusione di Don Rua rileviamo: « Nelle vostre relazioni con i confratelli vi raccomandando le parole del Salvatore: *vos fratres estis*. Considerateli come fratelli... Le occupazioni si distribuiscano proporzionalmente... si faccia meglio che si può, ma non si pretenda troppo... Non si carichino troppo i buoni, perché altri cercano di ritirarsi. Il Direttore aiuti anche quelli che fanno a scaricabarili e li riduca a lavorare, affinché i più buoni non abbiano a soffrirne. Anzi si badi che non si carichino di troppo essi stessi... Vi raccomando caldamente d'impedire che si usino mezzi violenti. Se nel collegio vi fosse alcuno di parere contrario, si impedisca assolutamente... tanto più vi raccomando di impedire a qualunque costo le sdolcinature e le carezze... La carità nostra sia forte, non femminea... molta carità coi Coadiutori e coi famigli. Non si considerino come servi, mai. Si trattino con dignità, ma più con carità... così pure ogni cura coi giovani e in tutto, nella salute corporale e spirituale. Non si badi solo all'istruzione... s'insegni a praticar la religione. Badate poi di coltivare le vocazioni... Se ne parli spesso, ma più ancora si cerchi che vadano ai Sacramenti. Don Bosco dedicò molto tempo a insegnare a ben confessarsi... » (139).

L'edizione delle deliberazioni capitolari fu pronta per l'aprile del 1890. Nella lettera di presentazione Don Rua insistette: « L'osservanza esatta delle nostre Regole, la pronta obbedienza, la carità verso i confratelli e i giovani alle nostre cure affidati, siano le cose che ci stanno più a cuore. Potremo in tal modo conservare in noi e comunicare agli altri il vero spirito religioso secondo la mente del nostro amatissimo fondatore e Padre, Don Bosco » (140).

A confortare la saggezza dei legislatori e la buona volontà di tutti giungevano ottime notizie dal vicariato apostolico di Mons. Cagliero e dalla prefettura di Mons. Fagnano che documentano la tempra, lo spirito, lo zelo di quei pionieri salesiani, autentici evangelizzatori e civilizzatori, costruttori ed anima del progresso, della cultura e del benessere di quelle popolazioni, ormai accreditato alla storia.

Prime visite in Italia ed all'estero

In buone mani il timone della Congregazione, affidato con discrezione a fedeli e competenti subalterni, Don Rua poté presto imitare Don Bosco anche nel correre qua e là a far visita alle varie Case, incontrarsi personalmente con tutti i confratelli, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e benefattori, Exallievi, che gli facevano festose accoglienze perché sentivano effettivamente rivivere in lui il santo fondatore.

Le prime a goderne furono quelle di: Nizza Monferrato, Sampierdarena, Alassio, Borgo San Martino, Lu e Penango Monferrato, Faenza, Firenze, Lucca, Roma, La Spezia, San Benigno, Mathi e Lanzo Torinese, Mogliano Veneto, Este, Lugo, Parma e Trento.

Non possiamo evidentemente soffermarci a dar la cronaca di ciascuna. Ci limiteremo a qualche rilievo. Ma lo stesso ordine seguito lascia immaginare la varietà dei viaggi sostenuti per spostarsi, rientrare e riprendere le mosse, assicurando la sua presenza a Torino per gli impegni a scadenza cui non si poteva sottrarre. È un'altra sorpresa la resistenza di Don Rua a simili disagi in un andirivieni di tanti viaggi pei vari paesi d'Europa, del vicino Oriente e delle coste Africane. Fu anch'egli venti volte a Roma, come Don Bosco. Non andò in America, come Don Bosco, in Asia ed in Australia. Ma percorse più volte l'Italia in lungo e in largo, la Francia, la Spagna e fu due volte in Terra Santa, Egitto, Algeria e Tunisia... senza che mai Torino soffrisse delle sue assenze.

A Nizza Monferrato si recò nel maggio 1889 per la vestizione delle nuove Figlie di Maria Ausiliatrice; in agosto per le pie si-gnore e le Cooperatrici che partecipavano, secondo la tradizione avviata da Don Bosco già a Mornese, a corsi di esercizi spirituali presso le suore.

A Sampierdarena incoraggiò la prosecuzione del piano di ampliamento dell'edificio a favore dell'Oratorio per offrire maggior agio ai giovani oratoriani e miglior sistemazione all'istituto che fu in grado di divenire sede ispettoriale e di ospitare adeguatamente il secondo ispettore dell'Ispettorìa Ligure-Toscana, Don Giovanni Marengo.

Ad Alassio si conserva ancora un album con le firme dei supe-

riori e degli alunni ad un indirizzo di ringraziamento in cui si legge tra l'altro: « Amatissimo Padre, la tua visita ci ha fatto passare tre giorni felici: la tua presenza, le tue parole hanno destato in noi una purissima gioia, un santo entusiasmo. Oseremmo dire che pareva venuto fra noi non il successore, ma Don Bosco stesso... ». Anima della fioritura del liceo-ginnasio era il direttore Don Luigi Rocca, succeduto a Don Francesco Cerruti, ormai membro del consiglio superiore.

A Borgo San Martino trovò il nuovo vescovo di Casale Monferrato, Mons. Edoardo Pulciano, che lo condusse in città a tenere la conferenza ai Cooperatori nella chiesa di San Filippo. L'impressione fu tale che un giornale cittadino scrisse: « ... tutti sentirono che l'eredità di Don Bosco era passata su braccia sicure ed esperte » (*Gazzetta di Casale*, 3 luglio 1889).

Il vescovo volle trovarsi anche a Penango dove Don Rua giunse dopo una sosta a Lu Monferrato ed a Quargnento. Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano un asilo tanto gradito al paese; a Lu se ne sollecitava l'apertura su buone basi.

A Faenza andò in occasione della benedizione della chiesa di Maria Ausiliatrice nel locale istituto salesiano portato a piena efficienza dal direttore Don Giovanni Battista Rinaldi. Accorse tanta folla che, al termine del trattenimento dopo la funzione, Don Rua impiegò più di un'ora a svincolarsi.

L'opera salesiana sorgeva in una zona dominata dal settarismo anticlericale che fece di tutto per impedirla e diffamarla. Ma la lotta la fece invece tanto apprezzare che divenne il centro della gioventù e il cenacolo dell'Azione Cattolica: plasmò campioni di avanguardia e splendide vocazioni per la diocesi e la Società Salesiana, come quella di Mons. Cimatti, per citarne una. I Cooperatori, diretti dalla grande anima del Servo di Dio Don Paolo Taroni, pure direttore spirituale del Seminario, assunsero ad una imponente organizzazione ed il Vescovo n'era consolatissimo.

Accoglienze festose ebbe anche a Lucca ed a Firenze: qui incontrò pure il noto filosofo e storico Augusto Conti, che tanto desiderava l'opera salesiana.

A Roma tenne la sua prima conferenza ai Cooperatori nella chiesa del Sacro Cuore, lanciando la « Pia Opera » approvata dalla Santa Sede per aiutare le vocazioni coltivate nell'Ospizio annes-

so. Leone XIII lo incoraggiò a far lavorare i salesiani: « Si vede che dove si lavora, malgrado le difficoltà dei tempi, il popolo accorre e si fa del bene » (141).

Per la via del ritorno fece conferenze ai Cooperatori a La Spezia e a Genova.

Rientrò a Torino; poi ripartì subito per San Benigno Canavese a far la festa di San Francesco di Sales tra gli aspiranti Coadiutori. Nello stesso anno 1890 visitò la casa di Mathi che aveva ampliato i padiglioni della cartiera e fece la festa dell'Immacolata a Lanzo Torinese. Come negli anni precedenti, non si era concesso un giorno di vacanze: come Don Bosco occupava le vacanze estive accorrendo ai vari corsi di esercizi dei confratelli a confortare e infervorare con la sua parola e il suo esempio.

Nel 1891 si recò a Mogliano Veneto: tenne conferenza ai Cooperatori e fece una capatina a Venezia ad ossequiarvi il Patriarca Agostini e sostò ad Este a scuotere spiritualmente i giovani un po' apatici per le funzioni liturgiche. Ebbe la consolazione di cantare una Messa solenne eseguita in perfetto gregoriano.

Da Este puntò su Bologna e si spinse ad Imola per incoraggiare le Figlie di Maria Ausiliatrice alle prese con le prime difficoltà. Ripassò per Faenza a constatare l'incremento dell'Opera esuberante di 300 studenti interni e 400 oratoriani esterni.

Abbiamo anticipato un cenno sui viaggi in Italia. Li chiudiamo con la visita a Parma, dove poté misurare l'attività e il prestigio del direttore Don Baratta, il quale in poco più di due anni si era cattivata la stima di tutta la città con la piena efficienza dell'istituto e dell'Oratorio salesiano, ed il successo della Scuola Superiore di Religione che formava cattolici di vaglia a servizio della Chiesa e della Patria nell'azione cattolica sociale e politica, precorrendo di molto le direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II. Il suo nome è legato dalla storia all'incremento della musica sacra in campo religioso ed al progresso dell'agricoltura in campo economico-sociale con la diffusione del sistema Solari favorito dalle sue cure personali ai grandi pionieri del movimento regionale e nazionale.

Tra una visita e l'altra in Italia Don Rua aveva varcato i confini: da febbraio a maggio 1890 si era portato in Francia, in Spagna, in Inghilterra e in Belgio.

A Nizza Mare un eloquente cappuccino, osservandolo attentamente, non esitò ad affermare che la continuità del vero spirito salesiano trasparente in Don Rua gli sembrava il più grande miracolo di Don Bosco.

Per La Navarre e St. Cyr raggiunse Marsiglia sostando a Tolone e a Cannes fra i numerosi Cooperatori che si erano legati a Don Bosco con impegni concreti di apostolato salesiano, sostenendo salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, ove già lavoravano, emulando i Cooperatori di Nizza.

Fu a Marsiglia che, non sapendo come difendersi dall'entusiasmo generale, uscì nella memoranda affettuosa protesta: « Mais, de Don Bosco il n'y en a que un... » (142).

Buoni imitatori di Don Bosco formava allora in Francia Don Francesco Binelli, maestro dei novizi francesi nel noviziato di Santa Margherita, poco lungi dalla città, ai quali Don Rua portò la sua buona parola e la sua benedizione.

I Cooperatori francesi non facevano meno conto degli italiani della sua circolare di Capodanno in cui, per mezzo del Bollettino, raccomandava la cura delle vocazioni: « Come senza operai non si può coltivare un campo..., così noi se non ci formassimo degli aiutanti, dei sacerdoti, dei catechisti, dei capi d'arte, non potremmo sostenere le nostre case già stabilite, né fondarne delle nuove...; dovremmo chiudere collegi ed ospizi, far cessare laboratori, fermare macchine tipografiche, abbandonare le Missioni... L'opera delle opere che i salesiani e i Cooperatori non devono mai perdere di vista, è quella di formare un personale acconcio... Una buona parte della carità dei Cooperatori e delle Cooperatrici viene appunto impiegata a formare e a mantenere questo vivaio di operai per la vigna del Signore... ».

Il noviziato francese contava allora 26 novizi; l'Ospizio di Marsiglia non riusciva ad accogliere la decima parte dei giovani che venivano raccomandati.

A Barcellona, nella Spagna, Don Rua ebbe la consolazione di assistere alla benedizione di una seconda casa salesiana fatta costruire apposta dalla « Mamma dei salesiani », la Serva di Dio Doña Dorotea de Chopitea ved. Serra, nel quartiere più popolare e più bisognoso di Rocafort, dove il direttore Don Aime in pochi

mesi aveva attirato più di 400 giovani alle scuole diurne e serali, all'Oratorio festivo.

Da Barcellona Don Rua passò ad Utrera a tenere una seconda conferenza ai Cooperatori in buona lingua spagnuola, animando poi anche gli alunni a fervore di pietà e di apostolato.

Ritornò a Torino per la settimana santa e si trattenne per le feste pasquali; poi riprese il treno pel nord della Francia, sostando a Lione, Parigi e Lilla.

A Lione poté trattenersi col Presidente del Consiglio Generale della grande Opera per la propagazione della Fede, che già beneficcava le Missioni della Patagonia e notò con piacere, nella esposizione o museo missionario, oggetti interessanti inviati dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco.

A Parigi, consolantissimo il progresso e l'efficienza dell'Oratorio di Ménilmontant; ma sentì il bisogno di incoraggiare all'ingrandimento del Patronage St. Pierre che su più di 800 domande aveva potuto accettarne meno di un centinaio.

Da Parigi fece una puntata a Londra-Battersea, dove i salesiani reggevano la Missione Cattolica con parrocchia e scuole parrocchiali, cattivandosi la stima delle autorità scolastiche parrocchiali ed avevano già il conforto di trentatrè belle conversioni. Il suo passaggio in abito talare non suscitò alcuna avversione, fu anzi di molta edificazione. Tutta la Missione con la comunità parrocchiale accolse esultando una statua di Maria Ausiliatrice che egli donava per la chiesa del Sacro Cuore dove fu poi intronizzata, dopo una solenne processione, il giorno di Pentecoste. La Madonna concorse a suscitare la carità dei buoni che consentì presto di organizzare pure un duplice Oratorio maschile e femminile, mentre le scuole funzionavano miste col senso di scambievolmente rispetto cristiano molto vivo nella regione; si poté perfino aprire un Ospizio o Aspirantato per la cura delle vocazioni.

Riattraversata la Manica, fu accolto a Calais da alcuni Cooperatori che lo accompagnarono a Guines, alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice tuttora fiorente di opere giovanili, quindi a Lilla dove gli alunni cominciavano gli esercizi spirituali. Don Rua fece loro l'introduzione e concluse il triduo coi ricordi e la Benedizione.

Il 7 maggio fece una scappata a Liegi per la posa della prima

pietra dell'erigendo istituto salesiano che Don Bosco, prima di morire, aveva promesso al grande vescovo Mons. Doutreloux. Con l'aiuto di ottimi Cooperatori, l'Orfanotrofio San Giovanni Berchmans fu presto un fatto compiuto.

Da Liegi fu condotto per le principali città del Belgio a soddisfare Cooperatori ed amici dei salesiani che desideravano conoscerlo e trattenerlo con lui. N'ebbe per una buona settimana, prima di poter prendere la via di Torino, per Lilla e Parigi, e giungere a far la festa di Maria Ausiliatrice ritardata appositamente al 3 giugno. Il viaggio giovò assai a Don Rua per vagliare varie proposte di altre fondazioni di cui prese quasi subito a trattare col suo Consiglio (143).

Mezzo secolo di storia...

e di vera gloria!... possiam aggiungere con coscienza tranquilla senza peccare di trionfalismo.

Il 1891 segnava il 50° dell'Opera degli Oratori, iniziati nel lontano 1841, nella sagrestia della chiesa di San Francesco di Assisi col primo Catechismo al giovane Bartolomeo Garelli. Don Bosco soleva legare tutto il successivo sviluppo dell'opera salesiana a quella prima *Ave Maria*, a quella prima lezione di Catechismo nella festa dell'Immacolata.

La ricorrenza giubilare d'oro si prestava per la inaugurazione della decorazione del tempio di Maria Ausiliatrice, ormai ultimata. Pronto era pure l'organo, rinnovato e perfezionato liturgicamente pel collaudo.

Don Rua aveva approvato il programma dei festeggiamenti che si svolsero tra il 6 ed il 13 dicembre 1891 col triduo alla Madonna, le Sante Quarantore, una giornata di suffragio pei benefattori defunti ed un'altra di solenne ringraziamento. Vi concorsero con la loro parola e funzioni pontificali: il vescovo di Fossano Mons. Manacorda; quello di Susa, Servo di Dio Mons. Rosàz; l'arcivescovo di Vercelli Mons. Pampirio e il vescovo di Casale Mons. Pulciano il quale nelle Quarantore svolse il tema: « Maria Ausiliatrice fu l'ispiratrice delle Opere di Don Bosco e l'Eucaristia fu l'alimento che vi trasfuse lo spirito di N. S. Gesù Cristo ». Il sabato 12 si inserì la funzione di addio ai Missionari con una affettuosa

allocuzione di Mons. Manacorda, il quale coronò poi l'Ottavario con la Benedizione Eucaristica.

La celebrazione torinese ebbe vasta eco nel corso dell'anno giubilare in tutte le case salesiane. Frutti sensibili furono le nuove fondazioni in Rosario di Santa Fé, Mendoza e Buenos Aires-Almagro (Argentina); Santiago di Cile; Paysandù, Mercedes, Montevideo (Uruguay); Lorena in Brasile; Riobamba e Cuenca nell'Equatore.

Contemporaneamente si decideva pel Perù e pel Messico e Don Rua accondiscendeva anche alla eroica vocazione di Don Michele Unia all'assistenza dei Lebbrosi in Colombia. La spedizione in quest'ultima repubblica, affrettata dal Ministro della Colombia presso la Santa Sede che era ricorso all'autorità del Papa, era costata cara fin dalla partenza: un chierico, Giuseppe Eterno, era morto durante il viaggio; Don Unia non aveva potuto raggiungere la sua destinazione; il direttore Don Evasio Rabagliati che avrebbe dovuto giungere per primo, era stato costretto da una serie di peripezie ad arrivare per ultimo. All'arrivo, quasi tutti assaliti da varie malattie, mentre non era ancor pronta neppur la casa. Furono caritatevolmente ospitati dai Gesuiti. Tante prove però non scoraggiarono nessuno: i salesiani cominciarono con le Scuole Professionali in Bogotà, sostenute economicamente dal governo che fissava anche i prezzi di lavoro e di smercio dei prodotti sulla base di quelli delle officine e dei negozi correnti allora nello stato, secondo la convenzione firmata dal Ministro con Don Rua a Torino. Don Unia giunse a consacrarsi tutto al servizio dei Lebbrosi trascinando poi dietro a sé altri generosi che assicurarono col loro sacrificio la cura spirituale degli infermi, stimolando tutta la nazione alla organizzazione dei soccorsi e dell'assistenza clinica che tenne bene il passo col progresso scientifico migliorando rapidamente le sorti degli infelici (144).

Don Unia è meritamente riconosciuto fra i primi apostoli dei Lebbrosi e Don Luigi Variara ha dato vita perfino ad una Congregazione di suore lebbrose che condividono con le Figlie di Maria Ausiliatrice il provvido apostolato. Più a lungo andarono le trattative pel Perù: solo il 15 agosto 1892 la casa di Lima poté accogliere il primo alunno.

Sollecitato a Roma nel 1887 a provvedere anche pel Messico,

Don Bosco aveva risposto agli alunni del Collegio Pio Latino-Americano: « Non sarò io che manderò nel Messico i salesiani: farà il mio successore quello che io non posso fare. Non ne dubitate ».

L'andata fu provocata da zelanti Cooperatori a cui lo stesso Don Rua aveva inviato da Torino il diploma di ascrizione alla terza Famiglia salesiana. E Don Rua ne voleva affidare la direzione a Don Unia perché non si esaurisse precocemente nei lazzaretti; ma tante furono le suppliche dei sofferenti che il 13 ottobre 1891 lo lasciò libero di continuare la sua missione fra i lebbrosi, scrivendogli:

« Avrai ricevuta la mia lettera nella quale ti incaricavo di andare al Messico a trattare le cose riguardanti quella casa... Può essere che tu l'abbia ricevuta quando ti trovavi già in Agua de Dios; in tal caso non pretendo di obbligarti a quel viaggio, anzi sono contentissimo della generosa risoluzione di sacrificarti a favore dei lebbrosi. Ti do il mio pieno consenso e imploro da Dio per te le più elette ed abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo. Ti raccomando bensì di usare le debite precauzioni per non contrarre quella terribile infermità o almeno contrarla il più tardi possibile. Può essere che qualche altro salesiano, attratto dal tuo esempio, si disponga ad andare a farti compagnia per aiutarvi reciprocamente nei bisogni spirituali e temporali. Benché ti trovi coi lebbrosi (solo, fuori di comunità regolare) ti consideriamo sempre come nostro caro confratello salesiano; anzi consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia salesiana, e ben vorremmo ci fosse possibile aiutare in qualche modo codesti infermi. Con che piacere lo faremmo!... Saluta affettuosamente i tuoi infermi da parte nostra e di' loro che li amiamo assai e che preghiamo per loro. Ti raccomando che la tua condotta e la tua vita sia sempre da vero salesiano e figlio di Don Bosco... ».

La lettera giungeva opportuna a definire la posizione di Don Unia, che era un vero e glorioso carisma, non uno sconfinamento dalla missione dei salesiani, come qualcuno pretendeva. Valse ad incoraggiare altre generose vocazioni ed ebbe riconoscimento ufficiale, cinque anni dopo, dal Governo Nazionale che, al suo transito, erigendo una statua marmorea nella Piazza di Agua de Dios alla memoria della prima vittima dell'apostolato salesiano fra i lebbrosi, con voto del Parlamento le applicò questa dedica: « Al R. P. Michele Unia, apostolo dei Lebbrosi in Colombia, la gratitudine nazionale » (145).

Quando una fiamma divampa vuol dire che aumenta la legna al focolare. Difatti tra il 1890-92 si apersero in Italia le Case di Trino Vercellese, Fossano, Pióva nel Canavese, Ivrea, Chieri, Treviglio, Verona, Lugo, Macerata, Loreto... A Roma venne ultimato l'Ospizio Sacro Cuore che Don Rua volle fosse un omaggio a Papa Leone XIII, come Don Bosco aveva voluto la chiesa quale omaggio alla memoria di Pio IX.

In Sicilia, al collegio San Basilio di Randazzo ed all'Oratorio San Filippo in Catania, Don Rua aggiunse le Case: di San Francesco di Sales in Catania, altre a Bronte, Marsala, San Gregorio, mentre appoggiava l'apertura di quella di Ali Marina per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Santuario di Pióva, tra Colletterto e Cintano Canavese, col vasto edificio pei pellegrini funzionava per corsi di Esercizi al clero della diocesi di Ivrea. Il Vescovo Mons. Richelmy ne affidò l'ufficiatura ai salesiani per offrire ai chierici di Valsalice un buon ristoro climatico durante le vacanze fra la mitezza dei colli canavesani e l'aria buona delle prealpi. Professori ed allievi vi godettero il soggiorno per varie generazioni nella serena e chiassosa letizia salesiana animata da valori di prim'ordine come Don Cimatti, Don Ubaldi, Don Piccablotto, Don Cojazzi... ed accresciuta dalla sosta di superiori del Capitolo come il Teol. D. Luigi Piscetta, e dalle visite dello stesso Don Rua.

Dono più prezioso faceva contemporaneamente la mamma del Vescovo, signora Richelmy con l'offrire a Don Rua la sua villa, alla periferia della città, dotata di vasto terreno fra le rocce e i laghi delle propaggini moreniche della serra. Don Rua la destinò alla cura delle vocazioni tardive di varie nazioni, finché, passata la bufera della prima guerra mondiale, nel 1922-23 da noviziato fu destinata alle vocazioni missionarie col titolo di Istituto Card. Cagliero per ricordare il Giubileo Sacerdotale di Diamante dell'intrepida guida della prima spedizione salesiana.

A Treviglio intervenne lo stesso Mons. Cagliero, allora Vicario Apostolico della Patagonia, a determinare lo sviluppo del primitivo Oratorio: in una visita, col suo stile spassoso, intimò a chi poteva provvedere: « Se non si procura tosto ai figli di Don Bosco un locale adeguato, io me li metto in tasca e me li porto in Patagonia ».

Don Rua ebbe agio di vederne la fioritura anche in ottime vocazioni.

A Verona fu lui personalmente a visitare il terreno e la casetta profferta dal vescovo Card. Luigi di Canossa, a concordare l'avviamento dell'Oratorio e progettare i piani di sviluppo di quella casa che fu poi centro dell'Opera salesiana e sede della prima ispezione veneta. In due visite successive nel 1893 e 1896 egli ancora ne dispose il trasferimento in zona più favorevole e l'affiancamento delle scuole professionali, elementari e ginnasiali.

A Lugo di Romagna, la pia vedova del marchese Boréa chiamò prima le Figlie di Maria Ausiliatrice e, due anni dopo, i salesiani a far del bene alla gioventù romagnola dove i settari avevano cacciato gli Scolopi. Don Rua si recò a celebrare la prima Messa nel decennio della morte di Don Bosco quando vi sorse una adeguata cappella. Quante belle vocazioni colse la Società Salesiana in terra di Romagna!

Fin dagli ultimi anni della vita di Don Bosco affezionati Cooperatori si adoperavano a preparare un campo di apostolato educativo da affidare ai salesiani nelle Marche, a Macerata. Furono soddisfatti da Don Rua nel 1889. Egli sostò poi a vederne i primi frutti nel 1892 tornando dalla visita alle case di Sicilia, quando già funzionava un istituto salesiano anche a Loreto con un buon Oratorio festivo.

Quante istanze anche dal Servo di Dio Bartolo Longo a Don Rua per l'invio di salesiani presso un altro santuario mariano, a Pompei, a curare l'educazione dei figli dei carcerati!... La Provvidenza condusse le pratiche per altre vie, ed altri ottimi religiosi se ne occupano, accanto agli altri istituti, con tanto successo (146).

VI Capitolo Generale - IV Centenario Colombiano

Tra un viaggio e l'altro Don Rua riusciva non solo a seguire le pratiche di ordinaria amministrazione, come si dice, e a dare il via man mano all'apertura delle nuove case, ma a curare fino ai particolari gli eventi straordinari.

Il 1892 ne segnava due: la celebrazione del VI Capitolo Generale della Società Salesiana ed il IV Centenario della scoperta

dell'America che Genova si disponeva a commemorare come si meritava, con la partecipazione entusiasta delle organizzazioni cattoliche. Don Rua aveva per tempo incoraggiato e caldeggiato anche un'originale e degna partecipazione delle Missioni salesiane.

Indisse il VI Capitolo Generale, il primo dopo la morte di Don Bosco, a Valsalice pel 29 agosto, con circolare del 9 marzo 1892, preponendovi a « regolatore » Don Francesco Cerruti.

Volle che vi partecipassero, come per l'addietro, anche i direttori delle case succursali, rimettendo al Capitolo stesso le variazioni per l'avvenire, che l'aumento delle case regolari, duplicate tra il 1886 ed il 1892, facevano sentire necessarie.

Don Rua l'aperse documentando la speciale assistenza di Don Bosco il quale nel dicembre del 1887 aveva detto ad alcuni Cooperatori: — Pregate perché io possa fare una buona morte perché, andando in Paradiso, potrò fare per i miei figli e per i poveri giovani molto di più che non possa fare qui in terra.

Anche il numero dei confratelli era più che duplicato in quel sessennio. Per le elezioni dei superiori il cui mandato spirava, i capitolari presero sul serio le raccomandazioni del Rettor Maggiore, di scegliere con senso di responsabilità superando qualsiasi simpatia umana, e quelle aggiunte da Mons. Cagliero di valutare quelli che avevano raccolto più da vicino lo spirito del fondatore. Venne infatti eletto direttore spirituale Don Paolo Albera e rieletti tutti gli altri.

Tra i primi atti va ricordata la stesura e la firma di una supplica collettiva all'Arcivescovo di Torino per l'assunzione della Causa di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco.

Il primo postulatore, Don Giovanni Bonetti, allora direttore spirituale della Congregazione e direttore generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva condotto le prime pratiche così bene che il tribunale costituito dal Card. Alimonda, tra il 23 luglio 1890 ed i primi di gennaio del 1891, aveva interrogato 32 testi e 13 contesti.

Il nuovo Arcivescovo Mons. Davide dei Conti Riccardi, col concorde consenso dei Vescovi delle province ecclesiastiche di Torino e di Vercelli, accolse la supplica con tanta benevolenza che in cinque anni il processo poté far la sua strada in sede diocesana raccogliendo le deposizioni in 22 volumi con un complessivo di

5178 pagine dopo 562 sedute di tribunale. Lo stesso Prefetto Generale, cui Don Rua aveva affidato la postulazione, Don Domenico Belmonte, continuò la missione di Don Bonetti con la più affettuosa diligenza. Ad ogni seduta generale del Capitolo Don Rua premetteva la confidenza di ricordi inediti lasciati da Don Bosco nel 1884 (147).

Caldeggiando la preferenza dell'uso della lingua latina anche nelle preghiere domestiche di comunità, fece un'osservazione che potrebbe essere molto valutata ai nostri tempi: « Come i despoti mirano ad abolire la lingua propria di un popolo per ridurlo in servitù, così *i nemici della fede cattolica vorrebbero abolire il latino per rompere l'unità della Chiesa*. Perciò è da insistere nell'opera nostra anche contrastando con la consuetudine di certi paesi, e facendo che si comprenda, quanto è possibile, il latino usato nella liturgia della Chiesa Romana... ».

Pure importantissime sono le esortazioni per la cura delle vocazioni tratte dalle conferenze di Don Bosco ed ora pubblicate nelle « Memorie Biografiche » e raccolte in parte dallo scrivente nel volume « Alle fonti della vita salesiana ».

Evidentissima è la parte di Don Rua nel sesto schema, che trattò dell'applicazione dell'Enciclica « *Rerum novarum* » nella formazione dei giovani degli Oratori e delle Scuole Priofessionali. Giova forse ricordarne: *a)* Le norme principali per premunire i giovani artigiani contro gli errori moderni: far loro di quando in quando conferenze di indirizzo sociale sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, ecc. evitando sempre le suscettibilità politiche; spargere fra gli operai periodici e pubblicazioni di buono spirito che trattino simili argomenti. *b)* Nelle premiazioni, dar la preferenza a libretti delle pubbliche Casse di risparmio. *c)* Nelle città ove esistono Società Operaie Cattoliche, accompagnarvi personalmente o con buone commendatizie i giovani artigiani uscenti dalle case salesiane e i più adulti degli Oratorii. *d)* Dove tali Società non esistono, vedere di impiantarle, col beneplacito dell'autorità ecclesiastica e, occorrendo, fondarle negli stessi Oratori secondo la prassi seguita da Don Bosco nei primi tempi. *e)* Favorire e aiutare, per quanto lo comportano le Costituzioni salesiane, tutte le Associazioni Cattoliche costituite col beneplacito dell'Ordinario e indirizzarvi il

maggior numero possibile di cattolici. Buona preparazione all'avviamento dovrebbe offrire la compagnia di San Giuseppe allora fiorente in tutte le case fra artigiani.

Ricordato lo slogan di Don Bosco « *Meglio ciabattino che prete da quattrino* », per impedire l'intrusione nello stato ecclesiastico di aspiranti con fini non retti, Don Rua, il 3 settembre, toccò un altro tasto molto delicato: « Dobbiamo ringraziare il Signore che continuò a benedire la nostra Congregazione non lasciandola mai incagliare, tanto da potersi dire che siamo *nihil habentes et omnia possidentes* e non ci manca nulla. Con tutto ciò è necessario tenerci umili e di fronte alle altre Congregazioni riguardarci per ultimi. Non censurarle mai. Anzi essere loro riconoscenti, che tutte in qualche modo abbiano concorso a darci aiuto dappertutto, in Europa e in America... ». Concluse raccomandando pure di promuovere la « Pia Unione dei Cooperatori Salesiani », far conoscere e diffondere le « Letture Cattoliche » e la « Pia Opera del Sacro Cuore ».

Con la relazione ufficiale e l'esito delle elezioni, egli comunicò poi a tutta la congregazione le altre nomine: Don Marengo a direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come suo vicario; Don Tamietti ad Ispettore per la Liguria; Don Bologna per la Francia; Don Rinaldi per la Spagna; Mons. Fagnano per le case sul versante dell'Oceano Pacifico.

I frutti più immediati furono: il riordinamento degli studi teologici; il « Manuale di pietà »; il regolamento dei noviziati e degli studentati; norme chiare ai provveditori ispettoriali e ai capi uffici dei laboratori nelle Scuole Professionali.

Mentre i Capitolari tenevano il Capitolo Generale, i Missionari preparavano la loro partecipazione all'Esposizione celebrativa del IV Centenario della scoperta dell'America, a Genova. Il comitato genovese, presieduto dall'attivo e intelligente apostolo dell'A. C. Luigi Corsanego Merli, aveva accolto con entusiasmo l'idea di Don Beauvoir di allestire un villaggio fueghino e di offrire ai visitatori il funzionamento normale conducendo dall'Isola Dawson un'intera famiglia di autentici Fueghini. Sicché Don Beauvoir si mise in viaggio per l'Italia con una famiglia formata dal padre, dalla madre, un bimbo sui cinque anni e una bimba lattante, più due vispi ragazzetti di altra famiglia, una Ona e l'altro

Alcalufe. La madre, purtroppo, non riuscì a sostenere i disagi del viaggio e la diversità del clima: morì a Montevideo affidando a persona caritatevole la sua ultima creaturina. Ma ai quattro Mons. Cagliero poté poi associare tre indigeni della Patagonia, un giovane sui diciassette anni condotto da lui stesso e due giovinette condotte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tutti insieme riuscirono a far funzionare il villaggio fueghino costruito con fedelissima imitazione sotto la direzione di Don Beauvoir.

Il pittoresco aggregato di capanne fatte con rami di albero e coperte di cannuce o di pelli, specchiantesi in un laghetto popolato di pesci che si prestava agli Indi per la pesca, attrasse i visitatori fin dal primo giorno dell'inaugurazione, 21 agosto 1892. Il Presidente del Comitato nel suo discorso inaugurale sventò in precedenza maligne interpretazioni rivolgendosi agli indigeni queste parole, dirette più agli altri che a loro: « Non vi chiamammo perché foste spettacolo a vane curiosità. Questo mercato sarebbe stato indegno di noi e di voi. Ma volemmo che qui veniste per rendere viva testimonianza di quell'opera grandemente cristiana e civilizzatrice che l'immortale Colombo inaugurò e per l'ininterrotto corso di quattro secoli la Chiesa cattolica prosegue nelle regioni da lui scoperte. Entrate quindi con animo tranquillo nelle capanne che vi abbiamo preparato » (148).

Don Beauvoir celebrò senz'altro la Santa Messa nella capanna che fungeva da cappella mentre un'indigeno la serviva ed una suora traeva dall'armonio soavi melodie.

Gli indigeni iniziarono quindi la loro giornata e il missionario faceva da cicerone. Il Re Umberto I volle fermarsi a parlare con gli Indi e se ne partì, come le altre autorità, altamente ammirato. Nei vari locali della mostra i missionari esposero oltre un centinaio di oggetti inviati dalla Patagonia, dalla Terra del Fuoco, dal Paraguay, dal Brasile e dall'Equatore, che furono poi passati al Seminario delle Missioni Estere di Valsalice in Torino per un prezioso museo periodicamente arricchito di altro materiale utilissimo agli studenti del Liceo e delle Scuole Normali (Magistrali).

In novembre gli indigeni furono condotti a Roma dai Missionari e presentati con loro da Mons. Cagliero a Leone XIII, il quale strabiliò all'udire il giovane patagone leggergli in buon ita-

liano un indirizzo di omaggio a nome di tutti. Prese poi dalle mani del lettore il foglio per conservarlo fra i ricordi del suo Giubileo e rivolse a tutti cordiali parole di commossa gratitudine benedicendoli. Tratto infine a sé il piccolo, cinquenne, se lo strinse affettuosamente al cuore e posandogli la mano sul capo, esclamò: « Oh, questo sarà poi il più grande cattolico dei Fueghini! ».

Il padre, catecumeno, completò nel frattempo la sua istruzione religiosa conversando con Don Beauvoir e venne battezzato a Torino nel santuario di Maria Ausiliatrice dall'Arcivescovo Mons. Riccardi, prima di riprendere il viaggio di ritorno in Argentina. Fu una delle maggiori consolazioni di Don Rua, il quale ebbe modo di intrattenersi coi missionari e cogli indigeni a più riprese e di trarne pei salesiani calde esortazioni all'apostolato missionario (149).

In Terrasanta

Di questi anni è il dono di tre case in Terrasanta e di vari confratelli di una nascente Congregazione da parte dello stesso fondatore, il can. Antonio Belloni. Questi nel 1859 aveva ottenuto dal vescovo di Albenga di lasciare la sua diocesi originaria per andare in Palestina e mettersi a disposizione del Patriarcato latino di Gerusalemme per la cura degli orfani abbandonati.

Vocazione di eccezione: da professore di Sacra Scrittura e direttore spirituale in seminario, chiamato a dare tutto sé stesso alla cura della gioventù più bisognosa nella terra di Gesù!

Ad assicurare la continuità di una missione così provvidenziale, nel 1874 aveva fondato una nuova congregazione religiosa col titolo di « Fratelli della Sacra Famiglia » e l'anno dopo, 1875, aveva chiesto aiuto a Don Bosco. Aveva rinnovato la domanda nel 1887; ma Don Bosco, non avendo personale sufficiente per gli impegni nelle missioni di America, aveva dovuto limitarsi a fargli rispondere: « Ora no; dopo sì » (150).

Don Rua, al corrente di tutto, aveva risposto sì fin dal 1890, quando il canonico aveva profferito anche la sua Congregazione disposta ad annettersi alla Società Salesiana, risolvendo la questione più ardua del personale. Egli allora aveva in buona efficienza il suo primo Orfanotrofio a Betlemme, aveva aperto una Scuola A-

graria a Beitgemal, e in funzione un aspirantato con noviziato a Cremisan. Stava ultimando una chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù accanto all'Orfanotrofio. Venne in Europa nel 1891 per raccogliere offerte e sostò a Torino concludendo direttamente con Don Rua il piano di accordo. E Don Rua inviò Don Giulio Barberis come visitatore in Terrasanta con due sacerdoti Don Usco e Don Corradini a disposizione di Don Belloni. Seguirono in ottobre quattro chierici tra cui Giacomo Mezzacasa, che lasciò poi tanta fama di sé come professore di Sacra Scrittura negli studentati salesiani, e in dicembre Don Varaia con sei chierici, tra cui Gatti, Puddu e Rosin, e nove Coadiutori.

Il canonico cedette a Don Rua per mezzo del visitatore la proprietà delle tre case con appezzamenti di terreno a Nazareth e a Madaba nella Transgiordania.

Col loro superiore Don Belloni chiesero subito di far parte della Società Salesiana vari Fratelli della Sacra Famiglia, fra cui Don Piperni, Don Bergeretti, Don Josephidi e Don Vercanteren. Ma non tardarono a sorgere contestazioni al Patriarcato. Don Rua ritenne opportuno mandare un secondo visitatore a comporre le vertenze e a intendersi bene con tutti. Il nuovo visitatore Don Celestino Durando condusse con tatto la sua missione, sicché nel 1893 Don Giovanni Marengo, terzo visitatore, al termine degli esercizi spirituali, poté accogliere, a nome di Don Rua, la professione perpetua del fondatore. Questi nel 1902 ottenne ben meritato riposo dalle responsabilità di direzione e consigliò a Don Rua di erigere una regolare ispezione preponendovi Don Luigi Nai.

I Fratelli della Sacra Famiglia che preferirono essere liberi furono aggregati al Patriarcato. E Don Rua, soddisfatto della sistemazione, fece nel 1895 il suo primo pellegrinaggio in Terrasanta accompagnato da Don Paolo Albera e da un insigne Cooperatore francese, il marchese di Villeneuve-Trans. Festose accoglienze gli dissero non solo la buona armonia in cui vivevano i Fratelli associatisi ai salesiani, ma anche la gioia degli alunni e la soddisfazione delle autorità religiose e civili, cominciando dal Patriarca. Il Console d'Italia lo accompagnò nella visita al Calvario e al Santo Sepolcro.

In ogni casa egli parlò ed ascoltò confratelli e giovani, intervenendoli con spirituali conferenze in cui battezzò « Casa della Fe-

de » l'Orfanotrofio di Betlemme, « Casa della Speranza » quella di formazione di Cremisan, « Casa della Carità » la Scuola Agraria di Beitegmal dove poi fiorì la santità del Servo di Dio coadiutore Simone Srugi. Da Nazareth salì al monte Carmelo a celebrare nella chiesa dell'Annunciazione; concluse la sua visita-pellegrinaggio con la festa di San Giuseppe tra gli orfanelli di Betlemme.

Tornò commosso ed edificato specialmente dalla pietà e dallo spirito religioso di Don Belloni che aveva rinunciato anche alla sua dignità di canonico e curava con amore la formazione religiosa e scientifica dei giovani chierici a cui procurava buoni professori di lingua araba, di filosofia e delle altre scienze seguendoli diligentemente nell'applicazione allo studio e nel progresso spirituale.

A Torino trovò confratelli e giovani esultanti per la nomina del terzo Vescovo salesiano, Mons. Giacomo Costamagna, eletto titolare di Colonia degli Armeni e Vicario Apostolico di Mendez y Gualaquiza nell'Ecuador, mentre fervevano i preparativi del 1° Congresso dei Cooperatori salesiani fissato a Bologna pel 23 aprile.

Il pellegrinaggio in Terrasanta coronava la seconda serie di viaggi che Don Rua aveva fatto in Europa negli anni precedenti. Era nel suo programma l'assicurarsi personalmente dell'andamento delle case il più spesso possibile, tenere i più stretti legami coi confratelli, facilitare con la maggior frequenza l'apertura dei cuori e mettersi a disposizione dei singoli per colloqui e direzione spirituale. Teneva così in mano, come si suol dire, il polso delle case e dei soci; la felicissima memoria di cui disponeva gli consentiva riconoscimento e ricordi carissimi anche a distanza di anni.

Fu ben definito « commesso viaggiatore del buon Dio » ed è certo fra i superiori generali che più abbiano viaggiato, quando non c'erano auto né aerei, cominciavano appena a funzionare i tronchi ferroviari per l'allacciamento con le grandi linee nazionali ed internazionali. « Viaggiava con i mezzi più economici — notiamo pure una volta per sempre — e viaggiando trovava sempre modo di occupare utilmente il tempo, pregando, leggendo, sbrigando posta, trattando interessi spirituali o materiali, scolastici o professionali, di problemi personali, locali o generali della Chiesa, della società, dei singoli ambienti con superiori, confratelli e competenti con cui aveva la sorte di viaggiare o che appositamen-

te invitava per tratti ad accompagnarlo da un luogo all'altro. Nelle fermate non visitava ordinariamente né monumenti, né curiosità, ma Cooperatori, benefattori, autorità, personalità verso cui sentisse dei doveri.

Nelle case si fermava quanto occorreva per rendersi conto di tutto ed ascoltare quanti gli volessero parlare; non un'ora di più.

Tra il 1891 e il '95, oltre i viaggi in Italia, ne riprese in Francia, Belgio, Inghilterra, sostando in particolare a Londra, Liegi, Tournai, Montpellier, Nizàs, Courcelles, Tolone... (151).

A Londra si era recato con Mons. Cagliero per la consecrazione della chiesa parrocchiale il 14 ottobre 1893. Vi aveva celebrato la prima Messa dopo la funzione compiuta dal vescovo missionario, fermandosi per tutto l'ottavario, assistendo al pontificale del vescovo londinese Butt ed alla conferenza ai Cooperatori tenuta dal Rettore del seminario dottor Bourne, che divenne poi arcivescovo di Westminster e Cardinale e non dimenticò mai un periodo del suo chiericato passato alla scuola di Don Bosco. La parrocchia dedicata al Sacro Cuore contava poco più di duemila cattolici fra 20.000 protestanti; ma già 140 dei loro figliuoli frequentavano la scuola salesiana ed anche i loro genitori partecipavano alle feste rendendo omaggio a Don Rua.

Nel ritorno sostò ad ossequiare Cooperatori a Namur e Bruxelles, e due giorni a Liegi dove si stava costruendo la chiesa di Maria Ausiliatrice accanto all'istituto salesiano, impegnandosi a partecipare alla consecrazione che tenne l'anno seguente, il 16 luglio 1894 il vescovo Mons. Doutreloux.

Sostò in Francia; a Montpellier lo confortarono esperimenti di scuola agraria che diedero buoni frutti, lo delusero invece arbitrarie applicazioni del sistema educativo che faceva stare a disagio salesiani e suore a Nizàs e a Courcelles donde si dovettero richiamare nel 1898 (152).

Il I Congresso dei Cooperatori e il VII Capitolo Generale

Il 1° Congresso dei Cooperatori Salesiani, denominato ufficialmente « Congresso Salesiano » perché si sarebbe più propriamente occupato di tutto l'apostolato salesiano, indugiando sui proble-

mi più urgenti del servizio universale della Chiesa, assurse ad « avvenimento » ed ebbe tale risonanza internazionale anche per futuro che ci si volle vedere in esso avverata una profezia di Don Bosco. Questi aveva infatti predetto, al termine del racconto del famoso sogno del 1881: « Ho potuto anche rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro grandi consolazioni. Circa il 1890 gran timore; circa il 1895 gran trionfo ». Quanta trepidazione circa la prima data allo scoppio della persecuzione contro i religiosi in Francia!... Dall'entusiasmo con cui fu accolta fin dall'inizio la proposta del Congresso c'era a bene sperare dell'avvenire (153).

Don Rua conosceva bene le vere intenzioni di Don Bosco nell'organizzare la Pia Unione dei Cooperatori e l'esprime anche più tardi nel documentarla al processo di beatificazione del fondatore: « Don Bosco... intendeva non solo legare a sé come terziari coloro che collaboravano alle opere salesiane, ma farne un'associazione da mettere a servizio dei vescovi per le cure pastorali specialmente dei giovani poveri ed abbandonati delle loro diocesi » (154).

Aveva quindi accolto al volo fin dal 1894 la proposta del Card. Svampa, arcivescovo di Bologna che, venuto a Torino per il Congresso Eucaristico Diocesano, gli aveva prospettato la convenienza di radunare non più solo alcuni Cooperatori in centri determinati, ma di indire un convegno internazionale nella sua città, mettendosi egli per primo a disposizione per tutto quello che avesse potuto giovare alla riuscita.

Ne aveva affidato l'organizzazione al primo Segretario generale dei Cooperatori, Don Stefano Trione, che fu l'anima del movimento per quasi cinquant'anni e che aveva doti ammirabili per simili iniziative. Questi seppe abilmente impegnare salesiani di valore a Torino e a Bologna con distinti oratori il cui nome bastava a cattivare adesioni e concorso.

Mentre Don Rua attendeva ai suoi viaggi, Don Trione, elaborato il programma fino ai particolari, aveva lanciato l'idea dell'arcivescovo con un discorso a vasta risonanza nel tempio bolognese di San Domenico illustrando il tema: « *Don Bosco e la gioventù del secolo XIX* ». Aveva costituito un *Comitato promotore* sotto la presidenza onoraria del Cardinale e quella effettiva di Don

Rua. Aveva affiancato un *Sottocomitato di Cooperatrici* e suddiviso il lavoro fra sei *Commissioni* per i servizi liturgici, accademici, logistici, ecc.

Potevano partecipare al Congresso: i Cooperatori Salesiani che comprovassero tale qualifica, tutti i salesiani, tutti i sacerdoti, le persone raccomandate da un superiore salesiano o da un direttore diocesano della Pia Unione, gli appartenenti ad associazioni cattoliche debitamente accreditate dalle rispettive Curie diocesane. Come si vede, congresso a largo respiro. Allo statuto generale, negli inviti era allegato il regolamento interno che disciplinava le norme di ammissione, l'orario ed il programma. Un apposito concorso era stato bandito per la composizione e la musica dell'inno ufficiale, che fu vinto dal M. Oreste Liviabella, della Cappella del Duomo di Macerata, e venne ristampato nel 1972 per il giubileo d'oro sacerdotale del figlio Don Leone missionario in Giappone. La prima strofa cantava:

« Dall'orto all'ocaso - più viva del lampo

Rifulge, o Don Bosco - tua santa bandiera.

L'impresa vi splende - Azione e Preghiera (Lavoro e Preghiera)

Che il Dito del Sommo Pastore segnò... ». (156).

Accrebbe l'entusiasmo dei bolognesi il passaggio a Bologna dei giovani cantori della corale dell'Oratorio di Torino invitati a Loreto per le feste del VI Centenario della traslazione della Santa Casa, i quali sotto la direzione del M^o. Giuseppe Dogliani resero omaggio al Cardinale Arcivescovo con varie esecuzioni nell'aula magna del seminario, mentre i Cooperatori gli offrivano un bel ritratto di Don Bosco.

Vi parteciparono gli Em.mi Cardinali: Ferrari di Milano, Galeati di Ravenna, Mauri di Ferrara, Svampa di Bologna, con oltre una ventina di Arcivescovi e Vescovi, personalità del clero e del laicato cattolico dall'Italia e dall'estero. Don Rua apparve — secondo la « Scuola Cattolica » di Milano — come un povero prete, magro, macilento, stecchito, dimesso ed umile, ma con il volto raggiante, il sorriso bonario... Eppure, suscitò un fragoroso applauso e tutti si levarono in piedi presi da intensa commozione. Le sue parole di omaggio e di ringraziamento, i suoi preziosi interventi sono largamente riportati dalle cronache del tempo, dal Bollettino Salesiano e dagli Atti del Congresso.

Il Santo Padre inviò la Benedizione Apostolica con apposito « Breve » e copie della sua Lettera Apostolica agli Inglesi che cercavano il Regno di Dio nella Unità della Fede (*Amantissimae voluntatis*, 14 aprile 1895) da distribuire ai Vescovi presenti. Degne di rilievo anche le rappresentanze e le adesioni di altri 8 Cardinali, 17 Arcivescovi, 80 Vescovi dall'Italia; dall'estero, i Cardinali di Parigi, Malines, Siviglia, l'Arcivescovo di Chambery, 18 altri Vescovi dall'Europa e 6 dall'America; numerose associazioni cattoliche ed oltre duemila personalità, da varie parti del mondo.

L'eco durò a lungo. Il primo Congresso diede poi l'impronta organizzativa ai successivi in Italia e fuori.

Don Rua ne fece pervenire relazione dettagliata in latino al Santo Padre; poi con apposita circolare ai salesiani; quindi per mezzo del Bollettino a tutti i Cooperatori. Ritornò in seguito più volte sulle deliberazioni votate nelle assemblee generali, riguardanti: il sistema educativo di Don Bosco, gli Oratori e la catechesi, le Scuole di Religione, le scuole primarie e secondarie, collegi ed ospizi, l'educazione delle fanciulle, l'educazione degli apprendisti operai, le colonie agricole o, meglio, scuole agrarie salesiane, la cura degli Emigrati, la stampa popolare, le edizioni scolastiche, l'organizzazione dei Cooperatori... (157).

Abbiamo dovuto sorvolare su altre fondazioni avvenute nel frattempo; ma il successo del Congresso di Bologna si dovette anche alla diffusione dell'opera salesiana in tante parti del mondo dove aveva già riscosso grandi simpatie.

E conviene che riprendiamo il filo per averne un'idea. La Congregazione era ormai fino in Africa. Dal 1883 l'arcivescovo di Cartagine Card. Lavigerie aveva chiesto a Don Bosco i salesiani per la Tunisia. Ma inutilmente, per la scarsità di personale. Don Rua, pur avendo le migliori disposizioni verso il grande apostolo del nord-Africa, si sentì in dovere di dare precedenza all'Algeria per proposte più concrete ad Orano. Quando se ne scusò con l'arcivescovo, n'ebbe una garbata ma accorata risposta: « Son rimasto, ve lo confesso, molto sorpreso al vedere come due santi quali Don Bosco e Don Rua abbiano potuto mancare verso di me a parole pubblicamente date per la fondazione di una loro casa in Tunisia e che Vostra Paternità mi annunci oggi con tanta calma e serenità la fondazione di una tal casa nella diocesi di Oràn! Io posso ben

perdonare i torti, e debbo farlo perché Nostro Signore ce ne ha lasciato l'esempio ed il precetto; ma il ringraziare o felicitare gli autori è cosa che supera la mia virtù, certo troppo debole...». Chiarita però la ragione, affrettò subito, da parte sua, proposte più pratiche; Don Rua non attendeva altro per andargli incontro. Disgraziatamente la morte immatura privò il Cardinale di questa consolazione.

Ma la precedenza all'Algeria non nocque all'espansione dell'opera salesiana anche in Tunisia. Da Orano, Don Bellamy, uno dei migliori salesiani francesi, con altri validi confratelli, tra cui il ch. Béissière che ne pubblicò ampia documentazione per il giubileo d'oro (1891-1941), impressero tale spirito che nel 1894 fiorivano già in casa tre buone vocazioni, tra cui quella di Don Antonio Candelà che giunse al Capitolo Superiore della Congregazione come Direttore generale delle Scuole Professionali Salesiane. Seguì l'apertura de l'Oratorio « Gesù Adolescente » ad Eckmühl dove si poté fissare il noviziato e poi lo studentato filosofico e teologico.

Ai salesiani tennero dietro le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamate a fondare un educando a La Manuba ove i salesiani assumevano la parrocchia; poi i salesiani assunsero l'Orfanotrofio Agricolo Perret a La Marsa e le suore protesero il loro apostolato a Mers-el-Kebir e a Eckmühl; nel 1896 finalmente a Tunisi.

Per L'Egitto erano state fatte richieste di salesiani a Don Bosco, prima ancora che fosse canonicamente istituita la Società Salesiana, da Mons. Comboni, il quale abbisognava di capi d'arte per le sue scuole professionali al Cairo. Più tardi, da Delegati e Vicari Apostolici, da Propaganda Fide e dallo stesso Governo italiano preoccupato dell'assistenza agli emigrati italiani di cui circa 30.000 si trovavano nella regione di Alessandria.

Ma solo l'intervento intelligente del valente egittologo prof. Ernesto Schiapparelli riuscì ad avviare pratiche concrete con Don Rua che nel 1895 incaricò Don Belloni di far le prime mosse. Le conclusioni le stipulò poi Don Bertello, Ispettore delle case di Sicilia, con l'apertura della Scuola Professionale in Alessandria d'Egitto nel 1896.

Altri salesiani furono contemporaneamente inviati a Città del Capo, dove purtroppo si trovarono in estremo disagio: due casette del vescovo in periferia capaci di una quindicina di ragazzi,

senza un letto, un tavolo, una sedia e col divieto di chiedere la carità in pubblico. Don Rua li esortò a pazientare e confidare nella Provvidenza, accontentandosi intanto della carità spicciola di qualche anima buona. Succeduto il Coadiutore al Vicario Apostolico, le cose migliorarono. I salesiani vi poterono allestire scuole professionali e sostenerne l'efficienza e il prestigio anche durante la guerra anglo-boera, poi svilupparsi rapidamente.

Nel frattempo in Europa straordinarie facilitazioni del governo spagnuolo alle associazioni che prestassero insegnamento gratuito o si prendessero a cuore le Missioni di oltremare, consentirono a Don Rua di aprire case nella Spagna, a Gerona, Santander, Siviglia, Malaga e Vigo, tra il 1891 ed il 1894, grazie al concorso di insigni benefattori e vescovi preoccupati di tanta gioventù che cresceva pericolosamente nell'abbandono e nel vagabondaggio.

Nel 1894 aveva inoltre inviato Don Rinaldi in Portogallo a vagliare personalmente inviti e proposte che urgevano dai tempi di Don Bosco in varie città specialmente per scuole professionali. Nell'ottobre riuscì ad inviare i primi salesiani a Braga, altri nel 1896 a Lisbona, raccogliendo presto frutti anche di buone vocazioni che imposero la costituzione di un apposito noviziato.

Fin dal 1877 Don Rua era stato mandato in Svizzera da Don Bosco per esaminare sul posto l'accettazione di un istituto salesiano nel Canton Ticino. Nonostante le difficoltà di interferenze laiche e politiche, egli era tornato con una chiara idea dei bisogni e delle convenienze, sicché propendeva a qualunque sacrificio pur di aiutare la Chiesa locale nella educazione della gioventù. Non lo sgomentavano né l'esigenza di rinuncia all'abito talare, né grettezze finanziarie. « Certamente noi ci gettiamo in un labirinto — aveva detto ai superiori del Capitolo — molto intricato; ma sarà questo un vero passo della Congregazione. D'altra parte noi avremo là delle vocazioni; personale laico ne troveremo facilmente, e in tutti i casi, per un bisogno così pressante potremo anche mandar chierici vestiti da secolari sino al tempo delle Ordinazioni. Il vestito non impedisce che studino teologia e facciano le loro pratiche di pietà secondo la regola ».

Mene di partito avevano tuttavia impedito la realizzazione di qualcosa di positivo fino al 1889, quando Don Rua mandò un buon salesiano ad avviare un modesto Oratorio festivo nella par-

roccia di Mendrisio, cattivandosi la stima delle opposte correnti fino a potervi assumere anche la cura del convitto comunale.

In una sua visita nel 1891 Don Rua aveva potuto ottenere maggiori concessioni.

Ma, mutato il governo nel 1893, i salesiani dovettero trasferirsi a Balerna trasformando in collegio la villa vescovile concessa da Mons. Molo. Vi rimasero otto anni; poi, abbisognando della villa il nuovo vescovo, piantarono tende più sicure a Maroggia. Intanto mandavano pure innanzi il collegio pontificio di Ascona di cui Don Rua aveva accettato la direzione, mentre andava incontro alla Società dei Maestri Cattolici che nella Svizzera tedesca chiedevano i salesiani per una Scuola di Agraria e di Arti e Mestrieri a Muri nel Cantone di Argovia. Per dimostrare la buona volontà di collaborazione i cari maestri si erano iscritti in corpo alla Pia Unione dei Cooperatori.

Don Rua vi mandò come primo direttore Don Eugenio Méderlet, che fu poi arcivescovo di Madras. Un confratello puro sangue torinese, Don Augusto Amossi, fu specialmente incaricato dell'assistenza spirituale agli emigrati italiani ed ogni sabato si recava da Muri a Zurigo a loro disposizione anche per le necessità di lavoro, finché nel 1898 un altro salesiano che abbiamo già incontrato in Spagna, Don Giovanni Branda, non vi poté fissare residenza ordinaria prendendo la direzione di una vera Missione Cattolica Italiana.

Oratori e Scuole Professionali erano le più desiderate anche in Italia. Ma affluivano pure insistenze a Torino per l'apertura o l'assunzione di scuole classiche dove avevano per l'addietro insegnato con generale soddisfazione religiosi specializzati che erano stati allontanati tra le vicende della unificazione. Urgevano poi domande per case che curassero la fioritura di buone vocazioni per aiutare i vescovi a rimettere in efficienza i seminari bisognosi e provvedere alle necessità delle loro diocesi.

Quando appariva la speranza di vocazioni Don Rua inclinava senz'altro a dare la precedenza. Così fu per l'Oratorio di Savona. Alcuni salesiani cominciarono ad avviarlo recandosi settimanalmente da Sampierdarena ogni sabato sera fino alla domenica sera. Sistematevi poi alla meglio il direttore col personale indi-

spensabile e ingrandito l'ambiente dal benefico concorso di ottimi Cooperatori, l'Oratorio diede molte preziose vocazioni.

A Novara nel 1893 Don Giovanni Battista Ferrando cominciò pure modestamente con l'Oratorio andando incontro ai desideri del vescovo Mons. Riccardi, poi a quelli di Mons. Pulciano che seppe ottenere larga beneficenza per l'affiancamento di un grande istituto in miglior posizione, non solo con la sua parola ma con l'esempio della sua generosità. Intervenne in seguito la munificenza della signora Agostina Pisani che lasciò Don Rua erede universale dei suoi beni con l'onere di edificarvi il complesso classico-professionale ad imitazione della casa-madre di Torino, e lo sviluppo dell'opera completa procedette rapidamente.

Con pena, ma per fedeltà ad ammonimenti di Don Bosco, Don Rua non permise di assumere la tipografia vescovile che stampava il settimanale cattolico, mentre era costretto a richiamare da Lilla (Francia) il direttore della casa che ingenuamente si era addossato la stampa del periodico « Progrès » mettendosi in difficoltà politiche.

La stessa ragione aveva consigliato i Superiori a dissuadere Don Rua dall'accettare la tipografia de « L'Osservatore Cattolico » di Milano profferta con insistenza dal benemerito direttore Don Davide Albertario, affezionatissimo Cooperatore salesiano.

Nove anni di suppliche di una fervente Cooperatrice decisero finalmente Don Rua a mandare i salesiani a Trecate per curare la gioventù con l'Oratorio e le vocazioni tardive con l'Opera dei Figli di Maria. Ne fiorirono parecchie a conforto del seminario, vivente ancora la benefattrice; ma perché non sembrasse far concorrenza agli altri seminari minori della diocesi, dopo alcuni anni Don Rua ritirò i salesiani, lasciandone la missione al parroco il quale n'ebbe tutte le cure finché poté affidare l'opera ad altri religiosi che la continuano egregiamente. Porta tuttora il titolo di seminario oltreché di Oratorio, vi si coltiva la divozione a Maria Ausiliatrice, vi si curano le vocazioni e rende un magnifico servizio alla parrocchia anche con la sua celebre scuola di canto portata a ben meritata fama dai PP. Giuseppini di Asti.

A carattere apostolico furono inaugurate altre case accettate in questi anni: le Scuole Apostoliche del Martinetto in Torino, cui abbiamo già accennato; l'antico castello di Lombriasco con

ampio terreno per lo sviluppo di una Scuola Agraria a suo tempo qualificata; il convento francescano di Avigliana con l'annesso santuario della Madonna dei Laghi; la casa di Oulx con il terreno e la chiesa dell'antica abbazia; la casa di Cavaglià nel Biellese; la casa di Trento e quella di Genzano di Roma. Breve vita ebbe invece la casa di Occhieppo superiore.

Cura della gioventù di media condizione per gli studi ebbero l'istituto di Gorizia, di Colle Salvetti, ove Don Rua trasferì l'opera di Lucca per maggior possibilità di servizio, il collegio di Trevi e quelli di Gualdo Tadino, di Castellamare di Stabia (Scanzano). Cominciarono con la direzione dei seminari diocesani quelle di Comacchio, di Orvieto, di Catanzaro. Quasi dovunque però i salesiani poterono coltivare l'Oratorio popolare che quando è diretto con spirito e metodo veramente salesiano è sempre buon vivaio di vocazioni.

Con questo bell'attivo Don Rua nel mese di settembre 1895 apriva e presiedeva il *VII Capitolo Generale* della Società Salesiana nel Seminario delle Missioni estere di Valsalice, con « regolatore » il direttore generale degli studi Don Francesco Cerruti. Vi partecipò anche il terzo Vescovo Salesiano Mons. Giacomo Costamagna consacrato il 23 maggio nel santuario di Maria Ausiliatrice, vescovo titolare di Colonia degli Armeni e vicario Apostolico di Mendez y Gualaquiza nell'Ecuador. Aveva tenuto il suo primo pontificale nella festa titolare, 24 maggio, mentre le autorità civili dell'Ecuador festeggiavano la costituzione a provincia della regione di Gualaquiza e vi proclamavano Patrona la Madonna di Don Bosco confortando di tante buone speranze i due salesiani che fungevano già da parroco e viceparroco, Don Mattana e Don Spinelli, circondati da molti Jivaros accorsi anche dalle jivarie dei dintorni. Si stava ultimando l'organizzazione della spedizione missionaria annuale con un centinaio di missionari.

I Capitolari giunsero a Valsalice ben preparati a trattare gli argomenti che Don Rua aveva a suo tempo prospettato divisi nei vari schemi, incoraggiando alla massima libertà di dialogo. « Certo importa assai — aveva scritto nella circolare di indizione — che, per l'affetto alla nostra Società, ognuno esponga con tutta libertà quello che a lui sembra più giovevole al bene e all'incremento di essa. Arrivano talvolta (ciò che fu notato nei Capitoli pre-

cedenti) proposte molto assennate e di grande importanza, le quali mentre offrono campo al Superiore di conoscere sempre meglio lo stato delle cose, suggeriscono pure il modo di trarne vantaggio a conseguire quel maggior perfezionamento nostro individuale e collettivo che è nei voti di tutti... ».

Il Capitolo si aperse il 4 e si chiuse l'8 settembre. Vi parteciparono, oltre ai membri del Capitolo Superiore, gli Ispettori delle case di Europa, i Direttori delle case d'Italia, Francia, Spagna, Svizzera, Portogallo, Inghilterra, Austria, Africa, Asia, Mons. Costamagna e Mons. Fagnano dall'America, coi Direttori di San Nicolàs (Argentina) e di Messico. Tutta gente matura, esperta e navigata, dotata di gran senso pratico che permise di trattare in pochi giorni tante cose.

Affrontarono coraggiosamente la definizione delle funzioni dei direttori, precisando i loro rapporti con gli ispettori e superiori del Capitolo. Don Rua poi si prese la responsabilità di revisione delle regole e dei regolamenti delle case, da affidare a Commissioni competenti per proporle ad esperimento fino al seguente Capitolo Generale e così guadagnar tempo per discutere ampiamente della istruzione religiosa nelle scuole salesiane, della obbedienza, della povertà e dell'economia, dei Cooperatori salesiani e della divozione a Maria Ausiliatrice, delle Letture Cattoliche, letture amene ed edificanti, dei sussidi scolastici (Biblioteca della Gioventù e Gymnasium), degli Oratori festivi, ecc...

Don Rua, oltre ad esprimere il proprio parere di volta in volta quando conveniva, tenne parecchie conferenze particolari sull'applicazione pratica delle proposte più importanti. Il Capitolo confermò al Rettor Maggiore l'alta direzione delle « *Letture Cattoliche* », concordando sulla *necessità di conservar loro il carattere primitivo* impresso da Don Bosco, cioè di *svolgere in modo popolare ed in buona lingua quei punti di dottrina religiosa, di morale e di storia, che interessano veramente il popolo dei nostri giorni...*

Le proposte di « un periodico didattico ed informativo » per le scuole imbroccarono la loro via solo quattro anni dopo con l'edizione di *Gymnasium* che divenne utilissimo agli insegnanti soprattutto dopo il 1904 per opera di Don Eugenio Ceria, prosegui-

ta ed adeguata con intelligente ed appassionata redazione da Don Luigi Zuretti.

Importante la raccomandazione di Don Rua ai direttori di Oratori festivi, di favorire il desiderio dei Parroci, di avere i loro giovani a Messa in parrocchia nei giorni festivi, anche a costo di disagi nel funzionamento oratoriano.

Troppo bene riuscì il Capitolo Generale e imponente la spedizione missionaria del 1895 che seguì in ottobre perché il diavolo non ci mettesse — come si suol dire — la coda.

Nessuno però avrebbe potuto prevedere la tragedia dell'eccidio di Mons. Luigi Lasagna, perpetrato il 6 novembre con uno scontro ferroviario che costò la vita anche al segretario, a quattro suore ed al fuochista, a Juiz de Fora nel Brasile (158).

Dolorosissimo al cuore di Don Rua, legato da intimo affetto al secondo Vescovo salesiano fin dalla sua giovinezza sacerdotale.

Mons. Costamagna apprese la notizia mentre stava per raggiungere Buenos Aires coi suoi missionari. Ed ecco a Buenos Aires sorprenderlo la diffida a metter piede nell'Ecuador. Un'improvvisa rivoluzione aveva rovesciato il governo precedente e ve n'era succeduto uno radicale avverso alla Chiesa che fece tanto soffrire i missionari. Ci vollero ben sette anni per superare la triste situazione. Preso consiglio da Don Rua, il terzo vescovo salesiano, tenendo dall'Argentina l'alta direzione delle case salesiane del Cile, del Perù e della Bolivia, e seguendo per corrispondenza i missionari dell'Ecuador, prese a percorrere in lungo e in largo le regioni in cui aveva libera circolazione, in aiuto ai vescovi locali, predicando, funzionando, amministrando cresime e confessando, spingendosi in zone impervie dove gli Ordinari diocesani non potevano arrivare: conferì in un solo anno oltre quarantamila cresime (159).

Un seme a Milano, una manciata pel mondo...

A prove tanto sconcertanti era conforto il fiorire delle vocazioni e l'incremento dello zelo in tutta la Congregazione, che Don Rua metteva in evidenza nelle sue prime circolari pel nuovo anno ai Cooperatori ed ai Salesiani. Il 1895 si chiuse con 140 nuove

vestizioni nel noviziato di Foglizzo Canavese. Il 1896 si apersero con importanti fondazioni in Italia ed all'estero.

I salesiani corrisposero alle esortazioni del loro Superiore che scriveva: « Ora è tempo di mostrarci uomini provetti ed addestrati alle varie vicende della vita religiosa. Comunque volgano le nostre sorti, siano prospere od avverse... a noi tocca sottometterci in tutto alla divina volontà, inchinarci di fronte agli imperscrutabili giudizi di Dio, rimaner fermi e ferventi nel suo servizio, ripetendo le parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum...* ».

Uno stuolo di ardenti Cooperatori ben guidati dal loro direttore Diocesano Don Pasquale Morganti, exallievo dell'Oratorio di Torino ai tempi del fondatore e direttore spirituale del seminario maggiore della capitale lombarda, ottenne da Don Rua quello che non avevano potuto ottenere i Milanesi vivente Don Bosco. L'idea era stata lanciata da Don Stefano Trione nel 1892 in una conferenza intima ai primi Cooperatori, creandovi un *Comitato promotore delle opere di Don Bosco*. L'aveva poi diffusa Mons. Cagliero l'anno seguente in un'altra conferenza, il 17 gennaio, dopo una relazione del dott. Angelo Mauri, uno dei pionieri dell'Azione Cattolica-Sociale del tempo, sostenuto da Don Davide Albertario, caldo propugnatore di un'opera degna di Milano.

Affiancatovi un *Sottocomitato di Cooperatrici*, queste diffuse subito un numero unico dal titolo « L'Eco Salesiana » illustrando l'opera ed il metodo educativo di Don Bosco come un'esigenza provvidenziale della grande città.

Nel 1894 i due Comitati avevano fatto seguire un appello alla cittadinanza con l'adesione di Don Rua ed una efficace raccomandazione del Vicario Generale Mons. Mantegazza, il quale faceva valere anche il desiderio dell'Arcivescovo Mons. di Calabiana, da poco chiamato all'eternità.

Primo frutto, la grandiosa conferenza pubblica del 29 maggio 1894 nella chiesa di Santa Maria Segreta, alla presenza di Don Rua. Nella mattinata fece il panegirico di Maria Ausiliatrice il prevosto di San Lorenzo Mons. Luigi Bignami, più tardi arcivescovo di Siracusa; nel pomeriggio, la conferenza di Don Trione alla presenza di un'élite di personalità tra cui il Duca Tommaso Gallarati Scotti, il Principe Emanuele Gonzaga, il Conte Belgioioso, che facevano corona al presidente del Comitato promotore Mons.

Mantegazza, ormai vescovo titolare, e al successore di Don Bosco. Questi salutò i convenuti e sviluppò brevemente un pensiero già accennato al mattino su Maria Ausiliatrice, Don Bosco e il suo amore ai milanesi.

Don Trione « abilissimo, rapido, nitido, pratico, concludente » — citiamo i giornali — si fece ascoltare con vivo interesse per più di un'ora. Concluse Don Morganti dando conto dei passi fatti fino allora per l'acquisto di un modesto locale in via Commenda, per cui si era già versato un terzo della spesa, e invitando il pubblico a concorrere per affrettarne il saldo. La gran ressa della folla attorno a Don Rua lasciò a questi il puro tempo sufficiente per una corsa fuggevole al locale acquistato.

Due promotori, i signori Petazzi, ammessi qualche mese dopo in udienza da Leone XIII, in una loro visita a Roma, ne parlarono al Papa, il quale volle sapere se avessero buone speranze di realizzare tutto il progetto e disponessero di mezzi sufficienti, poi impartì di cuore la sua benedizione esclamando: « Oh, i salesiani fanno molto bene nell'educazione dei giovinetti! Benedico ben volentieri il Comitato milanese per l'istituzione salesiana ».

La benedizione del Vicario di Cristo affrettò l'ingresso dei salesiani.

Il 3 novembre entrò in Milano il nuovo Arcivescovo, Servo di Dio Card. Andrea Carlo Ferrari.

Il 7 dicembre, festa di Sant'Ambrogio e vigilia dell'Immacolata, arrivavano a Milano i primi salesiani: Don Lorenzo Saluzzo con un chierico e un coadiutore. Eran partiti da Torino con 25 lire in tasca; ne avevano ancora due e ottanta centesimi. Don Rua aveva contestato tutte le loro difficoltà ed aveva spedito Don Saluzzo solo coi denari del viaggio, assicurandolo: « Va' là che ne troverai! Conosco il cuore dei milanesi. Fa' quello che puoi nel nome del Signore ché, quantunque ancor giovane ed inesperto, non ti mancherà l'aiuto di Dio e degli uomini... ».

Alla stazione trovarono Don Morganti, che li condusse a prendere un boccone in una modesta osteria, poi li accompagnò in via Commenda dove trovarono tre letti, due o tre tavolini e qualche sedia; neppure una stoviglia. Per qualche giorno servì loro i pasti un bettolino vicino, mentre Don Morganti faceva correre la voce

del loro arrivo e delle loro condizioni, suscitando la carità necessaria.

Primo benefattore, un bel tipo di prete lombardo, burbero benefico, Don Andrea Trombini, che non si diede pace finché non li vide provvisti dell'occorrente.

Don Morganti convocò, il giorno stesso, 9 dicembre, il sottocomitato delle Cooperatrici e presentò loro Don Saluzzo, il quale espose candidamente con tutta semplicità la situazione sua e dei confratelli. Seduta stante esse raccolsero fra loro tremila lire che rimisero nelle sue mani e da quel momento la carità dei milanesi non cessò più. L'Arcivescovo, alla prima udienza, lo incoraggiò affettuosamente dando anch'egli la sua offerta.

All'inaugurazione, fissata per l'Epifania, fu invitato Don Rua, che benedisse la cappella e vi celebrò la Santa Messa pei benefattori. Questi ritornarono nel pomeriggio, circondando il nuovo Cardinale Arcivescovo, per udire la relazione degli umili inizi preparata da Don Morganti e letta dal direttore. Seguì un nobilissimo discorso di Angelo Mauri e la parola di Don Rua il quale « con quella sua angelica affettuosità che tanto ricordava Don Bosco » espresse la sua riconoscenza e tutta la sua fiducia per l'avvenire. Il Card. Ferrari pagò con uno strappo della porpora, sullo stretto palco, la sua partecipazione; ma, sorridendo, disse la sua consolazione di avere i salesiani a Milano e la speranza di vederli presto in altri centri come Busto Arsizio e Somma Lombardo dove erano cordialmente attesi. Andarono di fatto per qualche tempo a Busto; a Somma Lombardo andò invece prevosto uno di quegli exallievi dell'Oratorio che sanno fare quanto i salesiani ed anche meglio, Mons. Angelo Rigoli.

Mi sono indugiato sui particolari dell'apertura della casa di Milano non solo perché l'Opera di Don Bosco si irradiò di là in tutta la Lombardia e regioni vicine, ma perché rispecchia una delle fondazioni meglio preparate e ben riuscite.

La ristrettezza dell'ambiente di via Commenda apparve subito insufficiente. Comitato e Sottocomitato si diedero da fare per assicurare un terreno di vaste proporzioni presso la stazione centrale e vi invitarono il Cardinale a porre la prima pietra di un complesso adeguato, il 4 settembre dello stesso anno, in occasione del XIII Congresso Eucaristico. Don Rua non volle mancare anche

in quella circostanza e fece egli stesso il ringraziamento al Cardinale, alle autorità e a tutti i convenuti. Forse non seguì altra opera così personalmente passo per passo. L'architetto ing. Arpesani curò il progetto che per molti anni dovette limitarsi all'ala dedicata a Sant'Ambrogio e all'artistico tempio a Sant'Agostino. Completato, con qualche variante nella linea architettonica dopo la prima guerra mondiale ed arricchito in seguito con modernissimi ambienti per lo sviluppo delle opere di apostolato giovanile, attirò a Milano in diverse tappe anche le Figlie di Maria Ausiliatrice che oggi vi hanno il centro di due fiorentissime ispettorie, pur avendo smembrato parecchie case per l'ispettoria varesina.

Nel mese di luglio del 1896 Don Rua fece spedire alle case un opuscolo con le deliberazioni del Capitolo Generale, comprese le proposte estratte dai verbali e i sommari delle discussioni, perché si conoscesse da tutti il metodo che si seguiva in queste assemblee legislative. Presentando la pubblicazione faceva rilevare: « Non si tratta di imporvi nuovi pesi, sibbene di procurare lo svolgimento di quei principî pratici che Don Bosco stesso inculcò tante volte a voce e per iscritto, in pubblico ed in privato, nelle costituzioni e nelle prime deliberazioni, perché in questi sta lo spirito di perfezione che animò lui stesso e del quale egli ci volle animati e stretti nel vincolo della carità, per la santificazione nostra e delle anime a noi affidate ».

Dall'abilità legislativa Don Rua passava con naturalezza alla carità operativa. E come abilmente dirigeva le grandi assemblee generali, le sedute ordinarie e straordinarie del Capitolo o Consiglio Superiore, le adunanze degli ispettori e dei direttori, le stesse conferenze nelle case che visitava, così sagacemente seguiva, ispettoria per ispettoria, casa per casa, la vita e l'attività dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quanto lo richiedevano, con visite, interventi, corrispondenza che avrebbero potuto spossare ben prima del tempo qualunque fibra.

Felicissimo fu nella scelta del successore di Mons. Costamagna, nominando ispettori: in Argentina Don Giuseppe Vespignani che portò l'opera salesiana a grande espansione, soda organizzazione e mirabile fervore di pietà e di zelo; nell'Uruguay Don Gamba a sostituire Mons. Lasagna. Don Gamba, dovendo assestare la situazione economica e portare allo smistamento delle case del Bra-

sile per la creazione dell'Ispettorìa Brasiliana, non aprì che una nuova casa a Manga, poco fuori di Montevideo. Ma Don Vespignani ne aperse altre tre in Argentina (a Rosario, Uribellarea e Bernál) mentre dotava Buenos Aires di un modernissimo Osservatorio meteorologico che corrispondeva con quella di Villa Colón nell'Uruguay, e fra tutti e due davano un bel contributo al progresso scientifico e al servizio meteorologico internazionale.

Contemporaneamente Don Rua autorizzava l'apertura di cinque nuove case nel Cile (a Valparaiso, Santiago, Macul, Melipilla, Iquique) e mobilitava il concorso di tutte le case salesiane del mondo per salvare quella di Concepción la quale correva pericolo di essere posta all'asta pel cumulo di debiti che esasperava i creditori a chiedere il fallimento. I confratelli si assoggettarono a gravissimi sacrifici per questo atto di solidarietà. E Don Rua rese loro testimonianza ringraziandoli con apposita circolare, mentre richiama energicamente il direttore a maggior criterio e discrezione: « Io vidi una gara fra voi per soccorrere quella casa, che mi ha proprio consolato. Le case dell'antico continente gareggiarono con quelle del nuovo che già prima si erano quotate per soccorrerla, e fra tutte si poté ben presto scongiurare il pericolo che andasse all'asta pubblica... La mia raccomandazione suscitò in vari collegi atti veramente generosi, giungendo alcuni a far vere privazioni per venire in concorso dei confratelli ».

Alla nuova Ispettorìa del Brasile Don Rua prepose Don Carlo Peretto, direttore del collegio di Lorena, che divenne così sede ispettoriale. Sensibile la benedizione del Signore: si apersero rapidamente case a Recife, Cachoeira, Campinas, Coxipò, Cuyabà, e si avviò la missione fra i Bororos.

Le pratiche, le difficoltà e le peripezie sono descritte negli Annali ed in varie monografie oltreché nel Bollettino Salesiano. Ma fra tutte non rendono la realtà come la vissero i pionieri. Qualcosa cercò di far capire l'intrepido Don Giovanni Balzola nel 1898 conducendo a Torino alcuni Bororos in occasione dell'Esposizione Nazionale del Risorgimento cui partecipavano i cattolici con la commemorazione del XV Centenario della costituzione gerarchica della Chiesa in Piemonte. Don Rua aveva invitato per tempo tutte le Missioni a concorrere, scrivendo: « Non sono una vana pompa queste cattoliche esposizioni, ma un saggio di quello

che fanno i generosi missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nella ignoranza: sono anche un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa. Anche il nostro indimenticabile Fondatore e Padre incoraggiava siffatte mostre, affinché si potesse conoscere il frutto della carità dei benemeriti Cooperatori... ».

I missionari risposero con geniale concorso, offrendo in appositi padiglioni anche un'idea concreta dell'ambiente, della vita, degli usi di vari paesi per mezzo di autentici indigeni già battezzati che vi seguivano le loro ordinarie abitudini. Ma i tre Bororos condotti da Don Balzola non erano ancora battezzati e ritenevano molto dei loro costumi selvaggi. Capitarono scene che per poco non finirono tragicamente tanto a Torino-Valsalice, dove erano ospitati, come a Roma dove furono condotti e presentati anche al Santo Padre. Solo Don Balzola, conoscendo abbastanza la loro lingua « guarany » riusciva a ragionarli e a farli ragionare. Eppure, nel tempo libero, essi completarono la loro istruzione religiosa e Don Rua ebbe la gioia di battezzarli nel tempio di Maria Ausiliatrice, il 16 ottobre, prima che ritornassero al Matogrosso.

Là, purtroppo, manovre settarie misero a dura prova la missione di Santa Teresina per l'avidità di uomini che volevano sfruttare i Bororos per loschi interessi. Egli tuttavia non si perdette d'animo: trasportò le tende altrove e ricominciò da capo. Ebbe tempo a veder rifiorire la Missione e la Provvidenza far giustizia dei malvagi, che finirono tutti male (160).

Con le spedizioni missionarie annuali Don Rua provvide pure all'espansione dell'apostolato salesiano nel Venezuela, a Caracas, Valencia e Curaçao; in Bolivia a La Paz e a Sucre; nel Paraguay ad Asunción, Villa Concepción e Chaco Paraguayo; nel Salvador, a Santa Tecla; negli Stati Uniti a San Francisco di California. Sono poi del suo primo decennio di rettorato le fondazioni in Italia: a Canelli, Cuorgnè, Intra, Legnago, Genzano, Frascati, Ferrara, Modena, Bologna nel 1896; Alessandria, Pavia, Sondrio, Pisa, Jesi, Terranova, Gela, Pedara, Caserta nel 1897; Desenzano, Castelnuovo d'Asti, Perosa Argentina, Biella, Bova, Lanusei nel 1898-99. In Inghilterra a Burwash presso Londra; in Belgio, a Hechtel, Romans, Rueil; in Spagna, a San Vincenzo degli Orti, Bejar, Ecija, Carmona, Baracaldo, Salamanca, Valencia, Siviglia; ai confini d'Italia allora, a Trieste.

Verso il tramonto del sec. XIX, la statistica salesiana segna ancora la casa di New York negli Stati Uniti, di Puebla nel Messico, di Fontibon in Colombia, di Contratación fra i lebbrosi e ai piani di San Martin sulle Cordigliere Orientali versante dell'Atlantico, di Arequipa e di Callao nel Perù.

Le benemerenze non solo evangelizzatrici ma anche altamente civilizzatrici, sanitarie, culturali e scientifiche che i missionari si andavano acquistando nella Patagonia, nella Terra del Fuoco e nelle altre regioni del Sud America, sono legate a salesiani di prim'ordine il cui nome vive in benedizione. Vorremmo ben ricordare anche loro uno per uno, ma non ci basterebbe il volume che stiamo compilando.

Spine acute fra le rose

Ne abbiamo già accusata qualcuna. Ma dobbiamo trattarne di proposito.

Don Rua ha il merito di un criterio oculato nella scelta dei pionieri di tante imprese salesiane. Ma bisognerebbe leggere i verbali del Consiglio superiore, cioè del suo Capitolo, pagine del Bollettino Salesiano, cronache locali e monografie per farsi un'idea adeguata del superlavoro che imponevano al Rettor Maggiore il vaglio, le pratiche, le ricerche di personale e di mezzi per le singole fondazioni, spesso richieste autorevolmente e d'urgenza da diplomatici, vescovi e benefattori i quali non esitavano anche a ricorrere al Papa. Quante volte nella corrispondenza troviamo lettere del Cardinal Segretario di Stato, del Cardinal Protettore che si fanno eco del Vicario di Cristo per soddisfare esigenze di ministri e perfino di Capi di Stato, di autorità nazionali anche non cattoliche o poco praticanti!...

Ci volevano acrobazie e rischi gravosi per accontentarle con la premura e le qualifiche specializzate che esigevano. Or le competenze non si improvvisano. La formazione di uomini di Dio, saggi educatori, autentici apostoli, disposti spesso al dono totale della vita, costa quel che Dio sa.

Don Rua toccava frequentemente con mano care sorprese della Provvidenza.

Tuttavia alcune prove furono assai dolorose. Quella dell'Ecuador, per es., si esasperò fino all'espulsione dei salesiani: nove, con a capo l'Ispettore Don Calcagno. Il radicalismo massonico aveva preso il sopravvento, come abbiamo accennato, nel 1895 e volse quasi subito il suo peggior livore contro i salesiani che godevano maggior simpatia dalla popolazione, perché rispondevano alle particolari necessità pedagogiche e pastorali di quell'ora storica.

Venne montata una calunniosa campagna di accuse paradossali su organizzazioni militari clandestine che esistevano e funzionavano solo nella fantasia dei calunniatori. Con un processo sommario, affrettato per sottrarre al più presto i calunniatori dall'infamia trasparente fino al ridicolo, vennero arrestati e deportati Don Calcagno, Don Santinelli, Don Sacchetti, Don Taricco, Don Ghiglione, Don Guido Rocca e Don Felice Tallachini, il diacono Giuseppe Rayneri e il chierico Vittorio Egas, dalle case di Quito, Protectorado e La Tola, e dal noviziato di Sangolquí.

Con un'odissea di peripezie e di sofferenze inaudite, dopo vari giorni di carcere, per selve e fiumi vorticosi, sotto le intemperie e con mezzi a cui gli stessi soldati di scorta in un certo momento si ribellarono, i missionari arrivarono a Lima nel Perù più morti che vivi. Lungo il tragitto vennero aggregati alla loro carovana altri salesiani cacciati da Cuenca e da Riobamba. Uno di questi dovette essere ricoverato d'urgenza nell'ospedale di Guayaquil dove l'11 ottobre morì. Durante l'internamento in carcere ed il tragico viaggio che durò quaranta giorni e più, i perseguitati ebbero solo conforto più volte e di sorpresa da buoni Cooperatori, persone che neppur conoscevano, e perfino da fratelli protestanti, indignati delle malignità e dei maltrattamenti governativi.

Don Rua da Torino, gli Ispettori di America dalle loro sedi facevano quanto potevano per smascherare gli iniqui maneggi e far intervenire le diplomazie con le autorità nazionali delle vittime, le Nunziature Apostoliche e la stessa Segreteria di Stato. Ma ci vollero due anni per far luce sulla diabolica congiura, riabilitare gli imputati e ottenere il ritorno dei salesiani ancora validi nella repubblica dove nel frattempo un grande coadiutore salesiano sig. Pancheri aveva affrontato varie situazioni e col suo prestigio personale aveva salvato altri missionari ed altre case. Ma Don Calcagno n'ebbe tale scossa in salute che non si riprese più, altri

confratelli furono ridotti in stato da far pietà. Don Mattana salvò le Missioni fra i Jivaros. Agli uni ed agli altri Don Rua fu largo di conforto e di sostegno spirituale (161).

Quasi a compenso delle prove in America, l'Opera salesiana fiorì in Polonia, allo sbocciare del nuovo secolo, affermandosi beneficamente ad Oswiecim per estendersi con ottime vocazioni in tutta la nazione. Benemerito del retto orientamento fu l'ispettore Don Emanuele Manassero e della ulteriore fioritura Don Luigi Terrone e Don Augusto Hlond, poi Arcivescovo e Cardinal Primate.

Ma non precipitiamo gli eventi. Sostiamo a dir qualcosa di Don Rua nei rapporti con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per le « Figlie di Maria Ausiliatrice »

Don Rua fu per loro un altro Don Bosco anche come Rettor Maggiore finché la Santa Sede non mutò le loro regole sostituendo l'art. 1° del tit. II in cui si dichiarava: « L'Istituto è sotto l'alta ed immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di San Francesco di Sales, cui danno il nome di Superior Maggiore ».

Egli ricordava bene ciò che Don Bosco diceva alle suore, il 23 agosto 1885, a Nizza Monferrato, nell'ultima sua visita, esortandole a scrivere ai loro parenti che egli pregava sempre il Signore a benedirli, a prosperare i loro interessi ed a raggiungere l'eterna salvezza per poter vedere in Cielo le figlie donate alla « *sua Congregazione, cara quanto quella dei Salesiani a Gesù ed a Maria* » (162).

Ricordava che anche nelle ultime lettere ai missionari il fondatore raccomandava di curare le vocazioni all'Istituto come curavano quelle per la Società Salesiana, dando addirittura, in più di una lettera, la precedenza alle vocazioni per le suore.

Prodigò quindi loro tutte le cure che la progressiva disciplina canonica gli consentiva e con lo stesso cuore con cui reggeva la Società Salesiana.

Alla morte di Don Bonetti affidò la direzione generale a Don Giovanni Marengo per quanto riguardava la parte spirituale. Dopo il loro III Capitolo Generale nel 1892, mise a loro disposizione

per l'aggiornamento scolastico lo stesso direttore degli studi dei salesiani, Don Francesco Cerruti; per la assistenza economica, l'economo generale dei salesiani, prima Don Sala, poi Don Rocca. Ottenne dalla Santa Sede che le superiori elette in quel Capitolo durassero in carica sette anni perché i futuri Capitoli Generali delle Suore non coincidessero con quelli dei salesiani affinché egli si potesse prestare personalmente alle une ed agli altri.

Quando era in casa stava a loro disposizione per le udienze ordinarie, per le sacre funzioni, per ogni loro occorrenza. Seguiva superiore e suore per corrispondenza e visitava le loro case quando passava per quelle dei salesiani; ne sosteneva e infervorava l'incremento con la parola e con gli scritti, sempre accolti con venerazione, le guidava per le loro pratiche con le autorità ecclesiastiche e civili, si prestava anche con sacrificio per la chiusura dei loro corsi di esercizi spirituali, per le vestizioni e le professioni religiose.

Proclamata la loro indipendenza canonica dalla Società Salesiana, egli si prodigava ogni volta che ne venisse direttamente richiesto, rispettando i limiti fissati dalla Santa Sede. E questo faceva pure capillarmente con lettere o laconici bigliettini anche con la più umile delle suore che a lui ricorresse. Frutto di questo suo ministero, esemplare in santità di vita, in fedeltà di scuola, discreto e tanto amabile quanto intelligente e sicuro, fu la mirabile espansione dell'Istituto e la fioritura della santità tipica salesiana che, durante il rettorato di Don Rua, si impersona specialmente nelle Serve di Dio Madre Maddalena Morano, suor Teresa Valsè Pantellini, e si irradia col sistema educativo anche alla giovinetta Laura Vicuña, per limitarci alle Cause in corso. In realtà ce ne sarebbero tante altre, tra superiore e semplici suore che meriterebbero non solo di essere assicurate alla storia con le ottime biografie già pubblicate, ma proposte a religiosa imitazione.

Alla morte di Don Bosco le Figlie di Maria Ausiliatrice erano solo in Italia e in Francia; fuori Europa, nell'Argentina e nell'Uruguay. Durante il primo decennio del rettorato di Don Rua si diffusero nel Belgio, nella Spagna, nell'Africa, nella Palestina, nel Perù, nel Brasile, nel Cile, nel Messico, in Colombia. Durante il secondo, in Inghilterra, a San Salvador e Santa Tecla, Tegucigalpa (Centro America), Svizzera.

I rivolgimenti politici obbligarono quelle dirette all'Ecuador a fermarsi altrove in attesa del miglioramento della situazione generale del paese.

La rapida espansione consigliò il coordinamento della direzione in tredici Ispettorie, pur conferendo a varie superiore solo il titolo meno impegnativo di visitatrici, che consentiva agli ispettori salesiani qualche prestigio maggiore nelle zone corrispondenti per la prestazione del loro ministero secondo le regole dell'Istituto e la progressiva disciplina canonica.

Madre Caterina Daghero, che successe alla santa confondatrice Maria Domenica Mazzarello, imitando Don Rua e seguendo i suoi consigli, viaggiava senza risparmiarsi per l'Italia, la Francia, la Spagna; visitò le case di Terrasanta e di Tunisia e affrontò perfino i disagi missionari per raggiungere le residenze più impervie dell'America Meridionale, ad incoraggiare, infervorare e confortare le sue suore.

Al corrente di tutto, Don Rua, il 13 settembre 1897, le scriveva in Brasile: « Quanti viaggi, quanti disagi e quante feste! Ricevo da varie parti notizie delle vostre visite coi ringraziamenti di avervi mandata, e io rivolgo a Dio i ringraziamenti per la buona salute che vi accorda, per i pericoli che vi fa sormontare e per le dolci e infuocate parole che vi ispira ad eccitare in tutte le vostre figlie lo zelo a lavorare per le anime e l'impegno a santificare se stesse... Date loro la notizia che il Signore le destina a far un bene immenso nelle sterminate province di questa repubblica: si facciano coraggio a farsi molto buone e fornirsi di grande zelo per corrispondere ai disegni di Dio su di loro. Devono confidare in Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e inoltre avere anche una grande fiducia nella protezione di Mons. Lasagna e delle loro sorelle, rimaste vittime della loro obbedienza e carità a Juiz de Fora ».

N'abbiamo scelta una fra le tante. Durante una sosta forzata a Buenos Aires, prima di scendere al Chubut, la segretaria ricevette un bigliettino da Don Rua e corse a leggerlo alla Madre: « Sono persuaso che ogni ora che la Madre passa nelle case è una benedizione; ed è per questo che, malgrado sia più di un anno che manca (dall'Italia), non le fo premura pel ritorno... ».

Questo è anche un documento della tranquillità del corso normale che le altre superiore, soprattutto la Vicaria, riuscivano ad

assicurare all'andamento ordinario della vita nelle case, grazie all'alta guida e direzione del Rettor Maggiore dei salesiani. Questa fu sempre loro di grande vantaggio per la discrezione, la saggezza e la prudenza delle sollecitudini di Don Rua.

Incoraggiata, la Madre scese in Patagonia. Mons. Cagliero la trattenne a Viedma tutto il tempo degli esercizi spirituali delle suore, sicché essa riuscì a parlare con tutte le esercitande; poi lasciò che si avventurasse fino a Rawson e a Trelew, per ritornare quindi a Buenos Aires e penetrare nel Matogrosso a condividere la stessa vita delle missionarie fra i Bororos per alcuni giorni.

Madre Daghero rientrò a Nizza Monferrato il 1° agosto del 1897, a tempo per concertare le feste giubilari pel XXV di fondazione della Congregazione.

Le promosse lo stesso Don Rua con apposita circolare, rimandandole al 1898 per poterle svolgere a miglior agio. Intanto fece un passo a Roma, chiedendo al Santo Padre Leone XIII una parola ufficiale di riconoscimento canonico come emanazione dalla Società Salesiana da cui Pio IX aveva raccomandato che le Figlie di Maria Ausiliatrice dipendessero, come le Figlie della Carità dai Lazzaristi.

La Santa Sede aveva però già in vista un diverso ordinamento per tutte le congregazioni femminili germinate da Congregazioni maschili. Il Papa fece quindi pervenire una bella lettera a firma del Card. Rampolla in cui encomiava « altamente l'opera del medesimo Istituto così benemerito dell'umanità », che aveva ormai « già prese le stesse vaste proporzioni della Pia Società Salesiana » concedendo di gran cuore la sua speciale benedizione con le Indulgenze implorate e la facoltà di celebrare la Messa propria di Maria Ausiliatrice in ogni loro casa nel giorno in cui festeggiassero la data giubilare.

Don Rua intervenne personalmente a Nizza Monferrato il 13 giugno 1898, esortando a raccogliere la più ampia documentazione di ogni celebrazione per la storia. Quando superiore e suore potranno mettere insieme le lettere e i bigliettini ricevuti da Don Rua, coi ricordi e gli episodi già in parte pubblicati da Don Amadei, si potrà valutare meno sommariamente la straordinaria grazia degli interventi di Don Rua nella fioritura di santità e di apostolato di tutto l'Istituto (163).

A dieci anni dalla morte di Don Bosco

La biografia di qualunque superiore generale si fonde, ad un certo punto, con la storia della Congregazione. E non si può prescindere, isolandone il protagonista — chiamiamolo così — senza correre il rischio di sfasarne la figura, di ridurne le proporzioni. Lo diceva già Don Bosco di sé quando incoraggiava alla pubblicità i suoi salesiani, in una conferenza del 2 febbraio 1876:

« Io ho già scritto sommariamente varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora; ed anzi fino al 1854 molte cose le ho scritte in disteso. Nel 1854 entriamo a parlare della Congregazione, e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi e a dar maggior gloria a Dio; perciò procurerò di continuare a scrivere. A questo punto non si deve più aver riguardi né a Don Bosco, né ad altri. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione. C'è bisogno, per la maggior gloria di Dio e pel maggior incremento della Congregazione, che molte cose siano conosciute... ».

Lo ripeteva, negli ultimi anni della sua vita, all'Ispettore della Colombia Don Evasio Rabagliati, a cui sembrava che la pubblicità potesse essere interpretata come presunzione e vanagloria: « Eh, no! Vedi: se non stampiamo noi, stamperanno gli altri, e il risultato è lo stesso. Non si tratta ormai più di personalità; si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perché è opera sua quello che si è fatto e si fa... ».

A dieci anni dalla morte di Don Bosco il credito internazionale dell'Opera salesiana era già così positivo che sorse naturale l'idea di una manifestazione concreta di riconoscimento e di gratitudine. E Don Rua, animato dai criteri del fondatore su accennati, credette bene di non opporsi perché prevedeva altra gloria a Dio e altro bene alle anime. Tra i Cooperatori e gli exallievi, sostenuti da esponenti dell'Azione Cattolica e Sociale che traevano tanto slancio dallo spirito salesiano, attecchì subito a Torino la proposta di costituire un Comitato Internazionale per la costruzione di una chiesa nel Seminario delle Missioni Estere di Valsalice.

L'Avv. Scala, che aperse la solenne commemorazione di Don Bosco affidata a Filippo Crispolti nel salone delle grandi occasioni « Vincenzo Troya », amabilmente offerto dal Municipio, giustificò

la proposta dichiarando Valsalice come il luogo più indicato, perché, spiegò: « Se Valdocco è la testa dell'Opera salesiana, Valsalice ne è il cuore ». Era il 3 febbraio 1898.

Don Rua, da parte sua, aveva aderito a cuore aperto, lanciando circolari ai Salesiani e appelli ai Cooperatori per mezzo del Bollettino. Raccomandava solo che non si facessero accenni al suo rettorato: « Noi non facciamo che raccogliere quello che Don Bosco ha seminato — scriveva all'Avv. Scala —; sia adunque a lui, a lui solo, dopo Dio e Maria Ausiliatrice, il merito e la glorificazione » (164).

Al Comitato torinese aderì tra i primi il Comitato di Verona, di cui erano anima due distintissimi ecclesiastici, Mons. Serenelli e Mons. Grancelli, i quali avevano già promosso suffragi e commemorazioni raccogliendo aiuti pel sostegno delle opere e missioni più bisognose. Poi altri da ogni parte. Agli exallievi cominciarono ad unirsi le exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice di cui Madre Daghero cominciò a costituire un circolo nella casa generalizia di Nizza Monferrato. Nelle commemorazioni chi trattò un tema, chi ne trattò un altro.

Il marchese Crispolti, a Torino, s'indugiò particolarmente sulle benemeritenze di Don Bosco nel campo della buona stampa, anche perché ricorreva il 45° della pubblicazione delle *Lettture Cattoliche*. « Una gran data della stampa italiana (il 1853) — esclamava — *quella in cui si comprese che l'educazione del popolo non si può fare, se il giornalismo non l'aiuta; quella in cui il giornalismo acquistò più chiara missione e dignità cooperando al ritorno ed al ravvivamento della religione nei poveri*. E sarebbe un bene per tutti — soggiungeva — se quella data e l'autorità dell'uomo che la segnò fossero tenuti presenti, perché né agli uomini di azione caritatevole accadesse mai più di considerare la stampa come un guastamestieri fragoroso, né alla stampa accadesse mai più di considerarsi come un semplice onesto sfogo alla curiosità degli uomini colti; ma come un mezzo al rinascimento ed alla redenzione generale ».

Parole d'oro che il concilio Ecumenico Vaticano II ha riecheggiato in varie forme e che mettono in luce ancor oggi, anche in questo settore, l'attualità di Don Bosco; e fanno sentire la grande funzione della stampa veramente cattolica.

Questa aveva dato rilievo all'omaggio imponente del pellegrinaggio operaio che il 30 gennaio precedente aveva portato a Valsalice una massa di circa 500 autentici lavoratori ad ascoltare le parole del nuovo Vescovo di Ivrea Mons. Filipello ed a pregare presso la tomba dell'Apostolo della gioventù operaia. Ora dava ampia divulgazione alla costituzione di un comitato mondiale per la erezione della chiesa che si sarebbe dedicata a San Francesco di Sales e sarebbe stata officiata e servita dai professori e dai chierici dell'Istituto.

Sorsero infatti subito attivi Comitati in altre nazioni e Don Rua, nelle sue periodiche informazioni, mise in particolare evidenza quello francese presieduto dall'arcivescovo di Parigi Card. Richard.

Coordinava il concorso internazionale e seguiva da vicino le fasi di definizione ed attuazione del progetto la zelante Commissione torinese delle Dame Patronesse.

Prima manifestazione locale fu un trattenimento salesiano nell'Oratorio di Valdocco, nel teatro fatto costruire da Don Rua su progetto dell'architetto salesiano Don Ernesto Vespignani a cui fu pure affidata la progettazione e la cura della costruzione della chiesa di Valsalice.

Il 16 marzo 1898 vi parlarono egregiamente il dotto salesiano argentino Don Lino Carbajal e l'intrepido Don Balzola circondato dai Bororos che aveva condotto in Italia per rappresentare le terre di Missione all'Esposizione Nazionale del Risorgimento, come abbiamo già rilevato.

Nelle adunanze di famiglia si cominciava pure a mettere in luce la figura di due sacerdoti formati alla scuola di Valsalice e volati al Cielo in fama di santità: il principe polacco Don Augusto Czartoryski († nel 1893) e Don Andrea Beltrami, ora Venerabile († 1897): ambedue seguiti personalmente da Don Rua nelle vicende della comune infermità che li portò rapidamente alla perfezione.

Il 29 agosto si aperse ufficialmente a Valsalice l'*VIII Capitolo Generale* della Società Salesiana. Don Rua, ottenuta licenza dalla Santa Sede rinunciò a due anni di rettorato che ancora gli rimanevano e si mise a disposizione con gli altri superiori maggiori per le elezioni, evitando così altre preoccupazioni e spese a breve

scadenza. L'assemblea lo rielesse con 213 voti su 217 presenti, tra cui i due Vescovi Mons. Cagliero e Mons. Costamagna, ben lieti di vederlo affiancato da: Don Domenico Belmonte come Prefetto Generale, Don Paolo Albera come Catechista o direttore spirituale, Don Luigi Rocca come Economo, Don Francesco Cerruti, Don Celestino Durando e Don Giuseppe Bertello come consiglieri. Il Capitolo proclamò poi Mons. Cagliero « Catechista emerito ed onorario », e Don Giuseppe Lazzeri « Consigliere Professionale onorario ad vitam ». Confermò Maestro dei Novizi Don Giulio Barberis; Vicario di Don Rua per le Figlie di Maria Ausiliatrice Don Giovanni Marenco.

Degna di particolare rilievo la raccomandazione fatta da Don Rua per la cura degli Oratori festivi: *« Vedo in generale che si propende molto a dare grande importanza alla parte musicale ed alla drammatica, e ciò in alcuni luoghi anche a scapito del Catechismo. Bisogna far bene attenzione a non dimenticare il motivo per cui vennero fondati dal nostro indimenticabile padre Don Bosco gli Oratori. Il fine principale, principalissimo, è per fare imparare il Catechismo ai giovani, far loro santificare la festa e tenerli lontani in detti giorni dai cattivi compagni. La musica, il teatrino ed altri simili divertimenti sono mezzi e non altro, perciò specialmente nelle città possono essere utili, nei paesi talvolta non sono neppur convenienti. Dove sono utili si possono mettere in opera, ma sempre con parsimonia e sempre come mezzi per attirare i giovani e renderli perseveranti nel loro intervento. Mentre invece il fare imparare il Catechismo è il fine per cui si tengono aperti gli Oratori; perciò mi raccomando che non si lasci mai di fare il Catechismo e che non se ne riduca il tempo... »* (165).

Comunicando i risultati del Capitolo, Don Rua faceva riflessioni e considerazioni che conviene tener presenti: *« Vi posso assicurare che la quasi unanimità con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre più della vostra venerazione pel nostro amatissimo fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo vicario negli ultimi anni di sua vita, come pure del vostro pieno ossequio al Vicario di Cristo, che si degnò, subito dopo la morte di lui, designarmi a suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre più ad occuparmi con coraggio pel bene della*

Congregazione. Caldamente mi raccomando alla carità delle vostre orazioni, affinché meno indegnamente io possa compiere il mio ufficio... ».

Encomiata quindi la carità, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione affermate durante lo svolgimento del Capitolo, esprime la sua soddisfazione per la rielezione dei suoi collaboratori: *« Essi mi avevano aiutato potentemente negli anni precedenti e godo poterne fare di nuovo solenne testimonianza, come già feci nel Capitolo generale subito dopo la loro elezione, lieto che siano stati rieletti senza che neppure su uno sia stato necessario un secondo scrutinio... pare un segno chiaro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco affetto e confidenza ».*

A noi sembra anche un segno che Don Rua la dirigeva bene. E non troviamo alcuna esagerazione nell'affermazione di uno dei suoi migliori biografi: *« Senza alcuna pretesa di prevenire il giudizio della Chiesa, ma, a parlare storicamente, è un fatto che Don Rua, considerato sotto tutti gli aspetti, fu un vero miracolo d'uomo, ed uno di quei miracoli che soltanto la grazia di Dio sa operare. « Miracolo per il non mai smentito eroismo delle sue virtù; miracolo per la totale dedizione, con la quale, senza saperlo, si lasciò preparare da Don Bosco a ricevere l'ardua missione di mantenere, accrescere, perpetuare l'Opera di lui; miracolo per la maniera con cui portò a compimento la grande impresa » (166).*

È quello che noi andiamo documentando. Rieletto Rettor Maggiore, egli si propose un programma che fissò su un cartoncino e che portava abitualmente con sé fra le sue carte: 1) Ti han fatto rettore? Non insuperbirti: umiltà. 2) Sta' fra loro come uno di loro: affabilità. 3) Abbine cura: sollecita carità nel provvedere ai dipendenti il necessario per lo spirituale e pel temporale. 4) E governali così; con calma e prudenza tratta gli affari della congregazione. 5) E non darti posa finché non hai provveduto a quanto occorre.

Massime antiche, che egli si impegnò ad applicare letteralmente fino alla morte.

La mirabile espansione dell'Opera richiedeva la massima cura

delle *vocazioni*, che la Provvidenza faceva fiorire numerose, dimostrando il gradimento di Dio alla fedeltà del successore di Don Bosco.

Don Rua salutava come « un bel giorno » quello in cui riceveva l'annuncio dell'apertura di qualche nuova casa per la formazione dei novizi. Stimolava ispettori e direttori a preoccuparsene per destinarvi anche il personale migliore, ricordando spesso che il terreno più propizio per lo sboccio di buone vocazioni erano gli Oratori e le case che imitavano nella struttura e nel funzionamento quella originaria di Torino.

E per avere personale specializzato incoraggiò l'invio dei giovani chierici studenti ai corsi universitari e magistrali, alle pontificie università di Roma per le abilitazioni e i titoli ecclesiastici, specialmente alla Gregoriana.

Sostenne l'impulso dato da Don Bosco anche agli studi dei classici cristiani antichi, all'epurazione dei classici italiani licenziosi od irreligiosi, alla discrezione nella lettura di giornali e riviste contestando il pretesto di apprendere a scrivere come si parla, denunciando senza eufemismi questo « vero pretesto per non studiare, con la conseguenza di riempire la testa di cultura fasulla, quando non peggio » anziché arricchirla di autentica erudizione, di idee sane, di ispirazioni costruttive. Continuò così ed intensificò la campagna iniziata nel 1889 con la circolare del 27 dicembre in cui deplorava pure la tendenza di alcuni insegnanti salesiani a deprezzare i testi e le pubblicazioni curate dalla Congregazione per preferire autori estranei, i quali non avevano riguardo alla particolare sensibilità della scuola di Don Bosco e del suo sistema educativo.

In questo si sentiva ben compreso ed assecondato da Don Ceruti il quale, a sua volta, sapeva lanciare a pubblicazioni scolastiche, di cultura anche specializzata, di letture edificanti, amene ed educative, i salesiani che ne avevano le doti e l'abilità, accreditando le scuole salesiane con crescente prestigio. Quanto grati all'uno e all'altro si serbarono gli exallievi che, formati a questi criteri, assunsero a posizioni di rara competenza e di alte responsabilità (167)!

A costatare l'adesione dei salesiani alle sue esortazioni e la corrispondenza alle sue cure, appena conclusa la festa di San

Francesco di Sales del 1899, Don Rua riprese i suoi viaggi e le sue visite alle case, accompagnato dal suo Vicario Generale per le Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Giovanni Marengo.

In tre mesi passò per la Francia, la Spagna, il Portogallo, nell'Algeria, sostando tra i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice quanto occorreva per soddisfare anche Cooperatori e benefattori. Le cronache mettono in particolare evidenza le dimostrazioni di questi ultimi a Grenoble, Romans e Montpellier.

In Spagna a Barcellona giovani operai tentarono addirittura di staccare i cavalli dalla carrozza mandata alla stazione, per condurla essi a mano lungo la Rambla, il corso più frequentato della città.

Egli rimase particolarmente commosso dal mutamento di uno dei quartieri più popolati dove la Serva di Dio Doña Dorotea de Chopitea aveva fatto sorgere l'Oratorio San Giuseppe. Non c'era più traccia del teppismo che egli aveva visto coi suoi occhi qualche anno prima. A San Vicente dels Horts, mentre egli visitava il noviziato, la popolazione sospese persino le mascherate del carnevale per senso di venerazione alla sua persona. Tornato a Sarrià ebbe la cara sorpresa della prima riunione degli exallievi organizzata in Spagna. Don Rua li incoraggiò a costituirsi in associazione permanente come germe di federazione promovendo unioni almeno nelle case principali, per aderire poi al movimento internazionale che si stava progettando a Torino.

A Gerona benedisse la prima pietra del santuario a Maria Ausiliatrice presso il collegio salesiano.

Dirigendosi al Portogallo, sostò nelle case di Baracaldo (Bilbao) Santander, Salamanca e Bejar, visitando anche Alba de Tormes a venerare le reliquie di Santa Teresa di Gesù. Grazie a Dio, se la cavò con un'ammaccatura ed una buona emorragia dal naso da un incidente ferroviario alla stazione di Quejigal dove il macchinista distratto scaraventò il treno in un binario morto a cozzare con vagoni carichi di frumento e di legnami.

A Braga fu festeggiato anche con una accademia durante la quale uno dei più affezionati benefattori, Don de Vasconcellos, toccò cuori e borse nell'ardore di un discorso appassionato che chiuse gridando: « Signori, non vi chiedo applausi; vi chiedo denari per aprire Oratori festivi ».

Prima di raggiungere Oporto, fece una capatina all'Oratorio di Vigo in Spagna: gli oratoriani, accorsi alla stazione, non disponendo ancora di una banda, lo scortarono per tre chilometri cantando e lanciando evviva, tanto da attirare sul passaggio tutta la città. A Oporto presiedette la premiazione dei giovani alunni artigiani, lieto di trovarvi il fiore della nobiltà e le autorità a distribuire i premi agli umili figli del popolo.

A Lisbona ricevette la generosa offerta di un insigne benefattore, terreno e denaro, per l'aggiornamento delle primitive scuole professionali e la costruzione della sede della ispettoria.

Fu desiderato e ricevuto a corte dalla Regina Amelia e dalla Regina Madre Maria Pia di Savoia a cui tornarono di grande conforto vari particolari dei rapporti di Don Bosco col Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Benedisse il principino Don Emanuele ed il principe ereditario Don Luigi Filippo, che si preparava alla prima Comunione, regalando loro la medaglia di Maria Ausiliatrice. Tutta intima la giornata coi novizi a Pinheiro de Cima, dove ricevette due professioni religiose.

Rientrato in Spagna, a Siviglia trovò lo stesso arcivescovo alla stazione. Per due giorni fu un continuo accorrere alla casa salesiana di visitatori ansiosi di una sua parola, una benedizione... Come con Don Bosco (168).

Ad Utrera, addirittura festa cittadina. Trovò modo di portare la sua parola e la sua benedizione alle case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice di tutta la provincia, lasciando vivissima impressione della sua santità.

La sua pietà godette le tradizionali celebrazioni sivigliane della Settimana Santa. L'Arcivescovo, Card. Spinola, gli offerse un solenne commiato nel palazzo arcivescovile dove accorsero autorità e personalità che non si accontentarono di una sua parola di conclusione: l'arcivescovo gli si buttò in ginocchio e chiese la sua benedizione per sé e per tutta l'assemblea.

Altre grandiose manifestazioni lo accolsero a Mura e a Malaga dove tenne conferenza ai Cooperatori. La sera del 12 aprile, accompagnato al porto, si imbarcò per Almeria.

In questa città andalusa non c'era casa salesiana; eppure l'attendeva una folla di personalità del clero e del laicato per ossequiarlo. Molti salirono a bordo a prelevarlo e lo stesso comandan-

te l'accompagnò fino a terra dove un corteo di carrozze lo scortò a casa di un illustre Cooperatore che l'ospitò fino all'arrivo della nave che doveva trasportarlo a Orano, per la visita alle case della costa africana.

Nel ritorno sbarcò a Marsiglia il 22 aprile e sostò all'Oratorio San Leone, donde proseguì a Nizza Mare per visitare anche il noviziato salesiano di St. Pierre de Canon e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Santa Margherita. Poté quindi portare la sua benedizione ad uno dei più grandi Cooperatori e benefattori di Don Bosco, il sig. Olive che aveva fatto dono alla Chiesa ed alla Congregazione non solo dei suoi beni, ma degli stessi suoi cari: due figliuole all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e Don Lodovico alla Società Salesiana, uno dei primi missionari partito per la Cina col futuro Vescovo-martire Mons. Versiglia. Don Rua si trovò in una famiglia di santi, dove il vegliardo, come un patriarca, si spegneva lentamente nella esemplare cristiana sopportazione della sua infermità confortato dalla pietà anche degli altri suoi due figli religiosi. Famiglia di stampo cattolico di prim'ordine come quelle dei Martí Codolàr a Barcellona e del marchese Ulloa ad Utrera (169).

In Italia Don Rua fece sosta a Vallecrosia ed a Nizza Monferato, con tanta consolazione dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Torino n'ebbe per parecchi giorni a dar notizie ai superiori, ai salesiani ed ai giovani, poi ai Cooperatori nella conferenza per la festa di Maria Ausiliatrice. Pareva che i viaggi non l'avessero per nulla stancato. L'indomani del suo arrivo, era alla prima meditazione come nei giorni di ordinaria residenza: non un'ora di riposo in più della comunità. In ufficio, subito ore di udienza, di corrispondenza, di conferenze col suo Consiglio per trattare i grandi impegni della Congregazione, che era nel pieno sviluppo del suo dinamismo apostolico con una dozzina di nuove fondazioni solo in Italia: a Fossano, Conegliano Veneto, Chioggia, Comacchio, Forlì, Livorno Toscana, Figline Valdarno, Artena, Alvito, Siracusa, Frascati.

Per Fossano si aveva riguardo anche alle benemeritenze del vescovo Mons. Manacorda, che a Roma aveva reso tanti servigi a Don Bosco nella fondazione della Società Salesiana. Don Rua però

disse alla commissione venuta a Torino per trattare: « La Congregazione Salesiana ha molti impegni da assolvere; ma quando si può far del bene non si può dir di no: la Congregazione accetta e farà tutto il possibile per non demeritare della fiducia in essa riposta ». Infatti, dall'Oratorio al Convitto funziona tuttora in un Istituto professionale molto apprezzato.

L'Istituto « Immacolata » di Conegliano, come centro di irradiazione di tante altre opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tramanda in benedizione specialmente il nome di Madre Clelia Genghini ed è diventato sede di una fiorente Ispettorìa.

Eminentemente benefiche le case di Chioggia e di Comacchio a servizio delle zone più povere e popolari.

Don Rua fece di tutto per l'apertura di una casa a Pallanzeno, nel Parmense, a cui provvedeva una generosa eredità e l'autorevole insistenza del Card. Ferrari, arcivescovo di Milano; ma un groviglio di contese di successione permise ai salesiani solo di dar prova della loro buona volontà. Anche a Forlì l'Opera non riuscì a sostenersi; si riprese più tardi e rifiorì dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale. La fondazione di Artena durò solo un sessennio. Quella di Alvito fu stroncata, quattordici anni dopo, dal terremoto della Marsica. Pochi mesi di vita ebbe quella di Siracusa: il direttore ci rimise la salute pei disagi. Il card. Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità, comprese il sacrificio fatto dai salesiani per obbedire alla Santa Sede e non pretese di più. A Frascati Don Rua mandò i salesiani per la cura del seminario; ma due anni dopo, vista la convenienza di lasciarla al clero diocesano, li trasferì a Villa Sora dove la Provvidenza offriva condizioni ottime per un collegio che assurse presto a notevole prestigio per serietà di studi, valentia di professori, apprezzatissima educazione e fioritura di Azione Cattolica.

All'estero Don Rua rese un gran servizio agli Emigrati italiani impegnati pel traforo del Sempione, inviando prima a Briga il valentissimo Don Tommaso Pentore per l'assistenza spirituale, poi Don Oddone con un altro sacerdote per la zona di Naters e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le loro benemerienze ebbero alti riconoscimenti e la riconoscenza vivissima degli operai. Finito il traforo, Don Oddone si trasferì a Zurigo dove più urgeva l'assistenza agli operai che aumentavano di giorno in giorno. Il buon seme

gettato a Briga germogliò più tardi a Sion, centro della diocesi, a favore di tutta la popolazione.

Opera del genere, una vera benedizione, per emigrati operai ottenne Mons. Doutreloux a Verviers (Belgio) in pieno mondo operaio. In Francia possiamo ricordare una casa per vocazioni adulte a Mordreux e un Oratorio con Orfanotrofio a Dinan, purtroppo stroncate quasi sul nascere dalla persecuzione del 1900. Eppure l'Esposizione Universale di Parigi aveva premiato proprio allora l'Opera Salesiana con medaglia d'oro, e il Patronage di Ménilmontant con medaglia d'argento.

Don Rua permise al direttore di Ménilmontant, il caro P. Dhuit, di passare temporaneamente alla diocesi, ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice di rimanere dove potevano in abito secolare, come comunità di beneficenza per salvare il salvabile. E fu ispirato dal Signore. Chi scrive vide ancora il P. Dhuit nel 1930, a pochi passi dalla casa che gli era stata confiscata, a dirigere un nuovo modernissimo Oratorio, prodigio del suo genio apostolico, della sua costanza e dei suoi sacrifici, in pieno fervore di attività educative, sportive e di azione cattolica.

Chiedendo il permesso di temporanea secolarizzazione per continuare a svolgere la loro provvidenziale missione anche sotto mentite spoglie, le Figlie di Maria Ausiliatrice protestavano di continuare a vivere col massimo fervore del loro spirito religioso: « Il sacrificio è penoso. Noi preghiamo il Signore che ci leghi ancor più alla Congregazione, per la quale ci è dato di soffrire, e ci faccia essere più che mai, sotto l'apparenza secolare, vere figlie di Maria Ausiliatrice. Sì, ci sentiamo ognor più affezionate a questa cara Congregazione per la quale ci è dato di soffrire nella speranza che Dio farà ridondare a sua maggior gloria il nostro sacrificio ».

Don Rua toccò con mano la fedeltà delle suore e i frutti del loro apostolato quando nel 1900 scese dalla Sicilia a visitare le case della Tunisia: benedisse la talare a sei chierici salesiani di La Marsa e di La Manuba e l'abito religioso ad una novizia delle suore proveniente da Malta.

Frattanto in Spagna i salesiani sciamavano alla fondazione delle case di Ciudadela nell'isola di Menorca e di Montilla in provin-

cia di Sevilla; quindi mettevano piede a Madrid dove erano desideratissimi.

Una dura prova si abbatteva invece sulle missioni del Rio Negro in Patagonia, devastando tutto il Chubut fino all'isola Rawson con una tremenda inondazione. Acrobazie di eroismo salvarono molte vite. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice poterono raggiungere Buenos Aires fra mille peripezie ed affidare orfani e orfanelle ad istituti della capitale. Ma andarono distrutti case e coltivazioni con interi paesi civilizzati: bisognava ricominciare daccapo.

Il governo si prese cura degli indigeni e dei coloni con provvedimenti straordinari; ma i bisogni erano di così vaste proporzioni che Don Vacchina e Don Milanese furono costretti a venire in Italia a questuare. Don Rua fece sensibilizzare i Cooperatori e i benefattori per mezzo del Bollettino Salesiano e autorizzò i missionari a passare di casa in casa accreditandoli alla carità pubblica con una lettera di raccomandazione a firma del Prefetto Generale. Fu una gara anche fra i giovani per andare incontro a tante necessità (170).

In questo clima cresceva la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales a Valsalice, dal 3 settembre 1899 quando il Card. Richelmy, arcivescovo di Torino, alla presenza dell'arcivescovo di Ancona Card. Manara e di altri vescovi, autorità e personalità ecclesiastiche e civili, ne aveva benedetta e collocata la pietra angolare all'inizio del Congresso Mariano Diocesano a cui parteciparono anche 150 dirigenti dei Cooperatori salesiani.

Maria doveva ancora una volta portare a Gesù, al varco del secolo che Leone XIII con la Bolla « *Properante ad exitum* » dell'11 maggio precedente volle santificare consacrando il genere umano al Sacro Cuore di Gesù.

Dalla « Consacrazione al Sacro Cuore di Gesù » alla « Incoronazione di Maria SS. Ausiliatrice »

Il Papa compì la solenne funzione nella ricorrenza liturgica della festa del Sacro Cuore, l'11 giugno, venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini. Si trovavano in Roma anche 53 tra arcivescovi e

vescovi dell'America Latina che scelsero la chiesa salesiana del Sacro Cuore al Castro Pretorio per compierne un'altra tutta particolare consacrando le loro rispettive diocesi, mentre vescovi e parroci nelle varie parti del mondo la celebravano fra le loro popolazioni.

Don Rua, dopo aver esortato salesiani e Cooperatori ad associarsi nelle consacrazioni locali col massimo fervore, sentì l'impulso di assecondare una proposta del caro martire della sofferenza ora venerabile Don Andrea Beltrami, chiamato all'eternità tre anni prima, e dispose che tutta la Famiglia Salesiana, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice coi Cooperatori, allievi ed exallievi, si consacrassero collettivamente nella notte dal 31 dicembre 1899 al 1° gennaio 1900. La circolare di indizione è una delle più belle del Rettor Maggiore.

« È giunto il momento — vi si legge fra l'altro — di rendere pubblica e solenne la consacrazione nostra e di tutta la nostra Pia Società al Divin Cuore di Gesù; è giunto il momento di emettere l'atto esterno e perentorio, tanto desiderato, con cui dichiariamo che noi e la Congregazione restiamo cosa sacra al Divin Cuore... *nell'istante che divide due secoli, presentarci a Gesù, anime espiatrici per i misfatti dell'uno, ed apostoli per conquistare l'altro al suo amore* ».

Valendosi della concessione pontificia di celebrare la Santa Messa a mezzanotte, esortava ad una degna preparazione spirituale e disponeva: l'Esposizione del SS. Sacramento, allora permessa, anzi favorita dalla liturgia - adorazione almeno per un quarto d'ora - rinnovazione dei voti battesimali, e pei salesiani e le suore anche di quelli religiosi - consacrazione ufficiale secondo una formula appositamente preparata ed approvata dalla Santa Sede - celebrazione della Santa Messa - canto del Te Deum e Benedizione Eucaristica.

Per farne poi durare i frutti spirituali proponeva cinque pratiche da non lasciarsi più e da coltivarsi in ogni casa: solenne celebrazione annuale della festa del Sacro Cuore di Gesù - speciale funzione riparatrice nel primo venerdì di ogni mese - pratica dei nove uffizi - associazione di ogni casa alla Confraternita della Guardia d'Onore - nei noviziati e studentati filosofici e teologici, potendo, anche l'Ora Santa.

Queste pie pratiche, coltivate, dove più dove meno, fino al Concilio Vaticano II, giovarono immensamente alla pietà degli stessi giovani, alla fioritura di buone vocazioni ed al fervore della vita salesiana, incrementando lo zelo per le Missioni e per le altre opere di apostolato.

Anima della divozione al Sacro Cuore di Gesù fu in particolare Don Francesco Cerruti, che per parecchi anni continuò a stendere articoli pel Bollettino Salesiano del mese di giugno, alimentandola così anche nel cuore dei Cooperatori e degli amici delle Opere salesiane.

Il Prefetto Generale Don Belmonte provocò poi una grande consolazione al cuore di Don Rua invitando tutte le case ad inviargli relazione particolareggiata della celebrazione e di eventuali iniziative locali. Ne venne una cronaca di grande edificazione ed emulazione per tutti.

Si formò così il clima ideale per la celebrazione del *Giubileo d'Argento delle Missioni Salesiane* che cadeva l'11 novembre 1900.

In 36 spedizioni missionarie queste si erano estese dall'Argentina al Brasile, all'Uruguay, al Cile, al Paraguay, nella Bolivia, nell'Ecuador, nella Colombia, nel Messico, nel Salvador e negli Stati Uniti; più propriamente, in senso stretto fra gli Indios della Patagonia, della Terra del Fuoco, delle Isole Malvine, del Matogrosso, dell'Azuras equatoriano.

Ai festeggiamenti promossi in America Don Rua si fece rappresentare dal Direttore Spirituale Don Paolo Albera. Vi sarebbe andato anche personalmente, se ne avesse ricevuto incoraggiamento dal Santo Padre. Ma Leone XIII alla richiesta dei missionari aveva risposto solo benedicendo e beneaugurando alle Missioni stesse.

Don Albera, del resto, fece bene le sue parti trovandosi a Buenos Aires per la celebrazione più solenne culminata nel *II Congresso dei Cooperatori Salesiani* che si svolse dal 19 al 22 novembre 1900 con la partecipazione di elette rappresentanze delle altre repubbliche, autorità e personalità, sotto la presidenza del Nunzio Apostolico, degli Arcivescovi di Buenos Aires e Montevideo, dei Vescovi argentini di Cuyo e La Plata, altri due vescovi ausiliari, di Mons. Cagliero e Mons. Costamagna che poi guidò un numero-

so pellegrinaggio di allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice al celebre santuario di Luján.

Don Rua mandò da Torino l'impareggiabile primo Segretario Generale dei Cooperatori Don Stefano Trione a guidarne l'organizzazione e lo svolgimento. Inoltre, il caro Maestro Giuseppe Dogliani a dirigere i cori e le esecuzioni orchestrali, tra cui la *Passione* del Perosi e il *Saepe dum Christi* del Cagliero, che in due concerti contarono fino a 180 strumenti (171).

Fece grande impressione anche il pellegrinaggio di 500 giovani al santuario di Luján guidati da Mons. Cagliero, che, con quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, concluse il programma.

Dal Congresso sbocciarono le associazioni delle Dame Patronesse e degli Exallievi che si consolidarono rapidamente, si diffusero e prosperarono a meraviglia. Ricordo monumentale fu l'erezione del Collegio per Arti e Mestieri denominato a Leone XIII nel quartiere « General Belgrano ».

Don Albera impiegò poi tre anni a visitare le Missioni anche nelle zone più impervie, inviando periodicamente a Don Rua consolanti relazioni riportate dai Bollettini Salesiani nelle varie lingue.

Anche l'*Opera salesiana in Francia era al 25° della sua fondazione*, dalle prime case aperte nel 1875. I Salesiani pensavano a celebrare il Giubileo d'argento, con un bel programma da svolgersi nella casa di Nizza Mare. Ma ecco addensarsi il ciclone della persecuzione che, avviato da Waldeck Rousseau, fu portata all'estremo della applicazione da Emilio Combes nel 1902. Quest'ultimo, facendo rivivere leggi precedenti (1886) cominciò a far chiudere migliaia di scuole pur istituite legalmente e gestite da religiosi; poi attaccò le stesse Congregazioni disperdendo circa 15.000 religiosi, confiscando 4.200 istituti di beneficenza e incamerandone stabili e beni, spogliando ogni casa di tutto e svendendo all'asta quanto poteva.

Don Rua presiedeva in quei giorni il *IX Capitolo Generale della Società Salesiana* a Valsalice dal 1 al 5 settembre 1901.

Chiamati prima a sé i due Ispettori di Francia, Don Bologna del sud con sede a Marsiglia e Don Perrot del nord con sede a Parigi, insieme al direttore della casa di Nizza Don Cartier, di Montpellier Don Babled e dell'avvocato nicese Gastone Fabre,

tra il 31 luglio e il 2 agosto aveva studiato con loro la situazione fin dai primi allarmi nelle adunanze del Capitolo Superiore. Non si offrivano che due vie per sopravvivere: o secolarizzare Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice come facevano altre Congregazioni, o chiedere il riconoscimento formale al Governo secondo le nuove leggi jugulatorie rimesse all'arbitrio dei funzionari per l'interpretazione. Consultati vescovi e giuristi, fatte preparare dai singoli confratelli e dalle suore le domande canoniche di secolarizzazione, ottenute le dovute dispense da Roma e concesse quelle che egli poteva dare come Rettor Maggiore, volle udire anche il parere dei membri del IX Capitolo Generale, perché il vescovo di Montpellier suggeriva di preferire la secolarizzazione mentre l'arcivescovo di Parigi Card. Richard propendeva per la richiesta di riconoscimento legale. Finì per la duplice esperienza, autorizzando l'Ispettore del nord a far le pratiche pel riconoscimento legale, e quello del sud a procedere alla secolarizzazione individuale. Nel volume terzo degli « Annali della Società Salesiana » si possono rilevare le acrobazie fatte per ottenere il diritto alla vita e all'apostolato in quel bailamme anticlericale che sull'esempio della Francia depredava periodicamente anche altrove la Chiesa o addirittura la strangolava dal secolo scorso ai nostri tempi.

Balza evidente l'eroismo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si adattavano ai più grandi sacrifici pur di continuare a salvare anime. E la coraggiosa solidarietà dei Cooperatori e degli Exallievi che affrontavano tribunali, senato e parlamento per contestare i soprusi criminali. Sono pagine che converrebbe rileggere a quando a quando per superare tante forme di persecuzione che si organizzano in tanti regimi. (172).

Don Rua non lasciò nulla di intentato per salvare il salvabile. Alla fine però si dovette riconoscere che minor male fu l'esperienza del sud con legittime autorizzazioni di secolarizzazione. Al nord si perdette tutto: il senato respinse le domande di riconoscimento legale con 158 voti negativi contro 100 favorevoli. Le case del nord furono chiuse e svendute all'asta. A Parigi Don Nouguier, secolarizzatosi col consenso di Don Rua, aperse in una casetta affittata una pensione di famiglia per artigiani, poi un'altra per universitari col nome di Federico Ozanam e vivacchiò in attesa di tempi migliori. Altri salesiani tentarono modeste opere con-

simili, rifugiandosi in case private finché, mitigata l'applicazione della sciagurata legge, giunsero a costruire dal nulla altre opere. Il P. Dhuit a Ménilmontant — come già dicemmo — fece sorgere un magnifico Oratorio moderno a pochi passi dal suo antico Oratorio ridotto a fabbrica e non più restituito (v. Auffray, *Un passeur d'âmes*, Ed. Vitte, Paris 1953).

L'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Amalia di Meana, secolarizzate tutte le sue suore, le disperse in case private e riuscì a mantenere in vita quasi tutte le sue opere. Le impegnò persino in una nuova opera a Marsiglia e nella guerra del 1915-18 prestò molte suore negli ospedali a ripagare, con la carità di Cristo fra i soldati, le ingiustizie sofferte dai governi settari. I novizi salesiani vennero accolti da Don Rua in Italia nella casa messa a loro disposizione sul lago di Avigliana.

La prudenza del Rettor Maggiore valse non solo pel momento cruciale, ma anche pel lontano avvenire.

Ma seguiamolo ora a Torino nello svolgimento del *IX Capitolo Generale*.

Don Francesco Cerruti che l'aveva accuratamente preparato lo regolò con piena soddisfazione dei 154 Capitolari fra cui era pure Mons. Fagnano. Don Rua lo presiedette col tatto che lo distingueva, intervenendo opportunamente nelle discussioni e nelle conclusioni. Consentì subito ad un nuovo criterio nella costituzione delle Commissioni di cui si nominarono solo il presidente, il relatore ed un supplente, e si fecero funzionare ad ore diverse per permettere ai Capitolari di partecipare a tutte le adunanze a cui avessero interesse. Tollerò l'esperimento di guadagnar tempo con due adunanze di Commissione al giorno, ad ore diverse, persino durante gli esercizi spirituali premessi alla celebrazione, soprattutto per riguardo ai confratelli di Francia che avevano urgenza di prospettare la loro situazione; ma ne sottolineò il carattere eccezionale, che doveva valere per quella volta. Tranquillizzò i confratelli che avevano sollevato alcuni dubbi di validità su alcuni atti dei Capitoli precedenti, grazie alla sanazione, ottenuta a tempo dalla Santa Sede, di alcune irregolarità. Ricordò i Superiori del Capitolo deceduti dal 1889 al 1901 e comunicò la concessione del Governo italiano che dispensava dal servizio militare chierici e coadiutori desti-

nati alle Missioni purché facessero almeno un sessennio di servizio missionario fuori Europa (173).

La formazione del personale, la cura degli studi, la costituzione di Ispettorie e di Noviziati secondo le nuove esigenze, la definizione di un triennio di tirocinio pratico, tra il corso di filosofia e quello di teologia, nelle case per il vaglio dell'idoneità all'apostolato pedagogico ed apostolico salesiano, presero la maggior parte del tempo sia nelle adunanze di commissione che nelle assemblee generali. Don Rua ricordò che Don Bosco, anche agli inizi, quando non poteva impegnare gli aspiranti alle pratiche metodiche della vita religiosa, non tralasciava mai le prediche nei giorni festivi (omelia, istruzioni, lezioni di Storia Sacra) né i sermoncini serali per la buona notte, moltiplicava pure le conferenze speciali a carattere ascetico, teneva regolarmente ogni settimana una lezione ai chierici sul Nuovo Testamento, riceveva regolarmente i rendiconti mensili (magari conducendo seco or l'uno or l'altro giovane mentre usciva in città per visite o commissioni) e ne caldeggiò la fedele prosecuzione per favorire la soda formazione salesiana.

La mattina del 3 settembre, dopo aver dato lettura del telegramma di benedizione ricevuto dal Santo Padre, osservò: « Don Bosco nei primordi dell'Opera sua ebbe molto a soffrire da parte di persone bene intenzionate a lui devote che non lo comprendevano nella sua missione. Pretendevano che camminasse per la via da loro segnata... erano dominate dallo spirito di contraddizione... Soventi volte il nostro buon Padre esortava anche noi ad evitare lo spirito di contraddizione, di critica, di riforma, e volle inserire questa raccomandazione tra gli avvisi speciali (nel proemio delle costituzioni): evitare il prurito di riforma. Tale raccomandazione ripeto io a voi. La critica verso i superiori è fatale ad una comunità, specialmente se provenisse dai direttori e dagli ispettori. I sudditi rimangono disanimati dall'obbedienza, diffideranno dei superiori, come di voi, ne andrebbe di mezzo la vostra stessa autorità. Questa critica si deve evitare non solo contro i superiori, ma anche contro i propri colleghi e predecessori. Non si critichi il loro operato: ci si informi del metodo da loro tenuto. Non demolire o riformare fabbricati se non dopo almeno due anni di costatata necessità. Evitare la critica verso i propri dipendenti... pensiamo che essi pure hanno la ragione e gli occhi per vedere e giudicare;

è contrario alla carità voler sempre imporre la propria opinione; guardarsi dal rimproverare ascoltando solo il proprio cattivo umore: nel caso, prendere le debite informazioni. Don Bosco era poi mirabile nel lodare e mostrarsi soddisfatto dell'opera dei suoi dipendenti. Ciò serviva di incoraggiamento al dovere e gli conciliava il loro affetto... ».

Insistette sulla massima cura del personale in via di formazione, che poi trattò in apposita circolare il 19 marzo 1902 annunciando la determinazione del triennio pratico, consentendo la riduzione del corso filosofico da tre a due anni per non ritardare troppo l'ordinazione sacerdotale a corona del quadriennio teologico.

La sera dello stesso giorno, Don Rua aggiunse altre esortazioni, tra cui: « Era prerogativa di Don Bosco il comparire allegro ed il saper trasfondere l'allegria negli altri rendendoli in questo modo felici. Come rassomigliarci a lui? Primo mezzo: *esattezza nelle pratiche di pietà*, senza la quale non possono regnare in noi né nelle nostre case la felicità e la carità. Secondo mezzo: *far osservare in modo piacevole ed amorevole le Regole*. Terzo mezzo: *mostrarsi premurosi anche nel promuovere il bene fisico* dei propri dipendenti; prevenirli, possibilmente, nei loro bisogni, in casi di tristezza, di indisposizioni, ecc. Quarto mezzo: *non essere troppo tenaci nelle proprie idee*. Anche nelle adunanze *sentire volentieri il loro parere e seguirlo quando non c'è pericolo di cattive conseguenze; mostrare una certa qual morbidezza di carattere*. Così si va avanti con pace, tranquillità ed allegria ».

Tra le raccomandazioni del 4 settembre tornò sull'argomento: « Il mezzo pratico di mostrare carità reciproca è nell'aiutarsi vicendevolmente e nel sostenere, aiutare e diffondere le opere nostre e dei nostri fratelli ». La sera raccomandò la Pia Unione dei Cooperatori salesiani. Per accrescere il numero di buoni confratelli indicò un gran mezzo: *far stimare le cose della società, parlare sovente di Don Bosco, delle Missioni e delle altre Opere salesiane. Non allettare con false promesse, ma indurre a sentimenti generosi nell'abbracciare la vita religiosa, che è vita di sacrificio... »*. Parole d'oro, come si vede (174).

L'ultimo giorno, commosse assai l'assemblea la perorazione della causa dei confratelli di Francia, presentata dal redattore del Bollettino Salesiano francese Don Luigi Roussin, il quale protestò

i sentimenti di fedeltà a Don Bosco e di amore alla Congregazione che vibravano allora in Francia.

Don Rua, ringraziando a nome di tutti, esortò a confidare in Maria Ausiliatrice: « La burrasca ha tentato di sciogliere i vincoli che ci legavano — conchiuse —; ma non farà che stringerli sempre più vivi. Voi volete essere sempre figli di Don Bosco e veri salesiani. Ebbene: se la prova si facesse più forte, più violenta, troverete sempre in noi dei fratelli ».

Le Famiglie religiose, si sa, non vengono mai distrutte dalle persecuzioni esterne, ma dalle demolizioni interne condotte da religiosi infedeli che le portano alla degenerazione ed alla rovina.

Le deliberazioni del Capitolo vennero poi accolte in un fascicoletto che Don Rua fece inviare a tutti i salesiani accompagnandolo con una sua circolare così conclusa: « ... facciamoci coraggio, miei cari figliuoli! Dacché l'anno scorso ci siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesù, il Signore un po' con zuccherini, un po' con pillole ci ha fatto progredire. Amiamolo, lodiamolo, benediciamolo questo buon Signore. Egli non lascerà di continuarci i suoi benefici; ma, per carità, non lasciamo di corrispondere e nelle cose prospere ed anche in quelle che ci sembrano avverse, procuriamo di veder sempre la mano del Signore; serviamoci di ogni circostanza per animarci a far del bene nel suo santo nome ».

L'esortazione giunse a tempo per inghiottire una pillola molto amara a Don Rua ed a molti anziani salesiani: le nuove disposizioni della Santa Sede che interdicevano ai superiori di qualsiasi ordine e grado di confessare allievi e dipendenti in forma ordinaria, tranne casi estremi e ben limitati a loro libera e insistente richiesta in via eccezionale come ancor oggi il codice prescrive. Cessava così la tradizione patriarcale dei tempi di Don Bosco, mentre la Congregazione, che aveva ormai fatto le ossa, poteva prosperare secondo la disciplina comune che la prudente saggezza della Chiesa aveva adottato.

Don Rua ne soffersse più di tutti, perché temeva che lo spirito di famiglia ne patisse danno; preso consiglio da autorevoli personaggi e teologi, fece i passi che gli sembravano ragionevoli per chiarire la prassi domestica, subendone anche qualche mortificazione; ma alla fine ebbe agio di constatare che il provvedimento era un gran bene e gli faceva ricordare una confidenza di Don Bosco

che, quando non poté più prestarsi per ascoltare le confessioni dei confratelli, fu udito esclamare in un corso di esercizi del 1885: « ... così mi sento più libero nel prendere certe decisioni » riguardo a candidati da ammettere agli Ordini sacri (18 settembre 1885) (175).

Il Capitolo diede i suoi frutti in un nuovo impulso di espansione che sfociò in numerose nuove fondazioni imponendo la revisione e la costituzione di altre ispettorie. Tredici nella sola America del sud: Argentina settentrionale, Patagonia, Argentina meridionale, Brasile Matogrosso, Brasile nord, Brasile sud, Cile, Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia, San Salvador, Uruguay e Paraguay, Venezuela e Giamaica. A queste si può subito aggiungere quella del Messico definita nel 1903.

Nel 1902 Mons. Cagliero e Mons. Costamagna cessarono di essere contemporaneamente superiori religiosi; quest'ultimo riuscì finalmente a raggiungere il suo Vicariato di Mendez e Gualaquiza nell'Ecuador.

Tra il 1889 ed il 1901 la Congregazione aveva fatto un bel balzo con nuove fondazioni a Morelia (Messico); Giamaica; Corumbà, Guaratinguetà, Jabotão, Bahia, Aracajù, Rio Grande do Sul (Brasile); Concepción (Paraguay); Enseñada, Rodeo del Medio e Choéle Choél (Argentina).

Don Rua si dovette giustificare presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari a Roma, che aveva imposto una sosta nell'accettare nuove opere, con la seguente precisazione: « I Superiori fanno quanto possono per non accettare nuove fondazioni e solo vi si lasciano indurre quando interviene il comando o la raccomandazione delle Superiori Autorità Ecclesiastiche, oppure si vede chiaramente che la gloria di Dio e il bene delle anime esigono tali fondazioni. Non ne fanno mai di propria iniziativa e non vi si inducono d'ordinario se non dopo istanze reiterate di parecchi anni. Non consta che le fondazioni tornino di danno né ai confratelli né agli alunni (come aveva insinuato qualche vescovo). I confratelli godono di quella salute che si gode negli istituti di vita attiva, gli alunni poi ricevono tutta l'istruzione religiosa e morale che è loro adatta... ».

Quanti sacrifici siano costate parecchie delle nuove fondazioni lo sa solo il Signore. Gli scarsi cenni delle cronache lasciano capi-

re solo qualcosa della realtà. Quella di Giamaica si dovette abbandonare nel 1905 pel terribile clima malarico, oltre al resto.

A Don Rua non sfuggiva nulla. Seguiva casa per casa, opera per opera. Ai salesiani di Corumbà raccomandava l'insegnamento del latino ai giovani perché vi prevedeva molte vocazioni: « State attenti perché vi si insegni presto il latino per coltivare vocazioni ». Un mese dopo ripeteva al direttore Don Malàn: « Fa' che si studi il latino e si possano avere buoni soggetti pel noviziato ». E poiché gli si rispondeva scusandosi per la scarsità di personale e pel molto lavoro: « Mi fan pena — insisteva — le difficoltà contro la scuola di latino: si può riuscire quando si ha buona volontà... » (176).

Languiva l'opera salesiana a Guaratinguetà, mentre fioriva quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. I salesiani finirono ben presto per chiudere la casa, giustificandosi con l'inadeguatezza alle esigenze dei genitori.

A Don Rua però spiaceva anche che avessero proceduto senza chiederne prima la autorizzazione ai superiori maggiori: « Perché tanta premura? — chiese all'Ispettore —. Non si può aprir case senza il permesso del Capitolo Superiore; tanto più non si devono chiudere senza permesso. Perché non tener conto del dispiacere che recavasi ai benefattori?... della triste figura nostra in faccia alla popolazione? Sarebbe opportuno riaprirla l'anno venturo, anche sotto altra forma se si vuole, ma riaprirla ». L'Ispettore la fece riaprire e nessuno ebbe a pentirsi. Ottime vocazioni fiorirono a Pernambuco. Nel 1937 tra gli Exallievi si registravano una sessantina di salesiani viventi.

In Patagonia le Figlie di Maria Ausiliatrice coglievano le primizie indigene con la vocazione di Zefrina Yancuche figlia del cacico dei Manzanares e sorella del capitanejo Miguel de Comayo. Qualche tempo dopo la seguiva la cugina Josefa.

Nel Matogrosso invece intrighi politici disturbavano la prima Missione ove l'intrepido Don Balzola con eroici confratelli e Figlie di Maria Ausiliatrice aveva organizzato fra i civili la Colonia Teresa Cristina ed avviava i primi Indi alla civilizzazione. Il Presidente dello Stato, per compensare uno degli elettori suo parente, pretese di dare a lui tutta la colonia da sfruttare, sloggiando i missionari. Una serie di attacchi calunniosi furono sventati dall'I-

spettore Don Malàn uno dopo l'altro. Ma il Presidente rese impossibile la vita con tante vessazioni che costrinse i missionari a ritirarsi lasciando gli Indi nella costernazione. Governo e presidente non tardarono a pentirsi del male compiuto e tentarono di far ritornare i missionari. Ma la situazione era ormai così compromessa che i salesiani preferirono trasferirsi in altra zona oltre il fiume Araguay. Don Balzola con un altro sacerdote, tre coadiutori, tre aspiranti ed alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, in trentadue giorni di cammino, raggiunsero Registro di Araguay sulla sponda sinistra del fiume e vi costruirono due capannoni. Consacrando la nuova colonia al Sacro Cuore di Gesù, vi attirarono poco a poco gli Indi Bororos Coroados d'indole pacifica. La Missione prosperò rapidamente. Don Rua non si limitò ad aiutarli ed a sostenerli nella coraggiosa impresa. Diede anche loro sagge direttive che il concilio Ecumenico Vaticano II ha esteso in forma più ampia a tutti i missionari: *« Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specie intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli; ma ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani cercate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime od ai corpi ».*

Così hai fatto bene — scriveva a Don Balzola il 31 dicembre 1903 — a cominciare ad inaugurare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converterà fabbricare un qualche recinto intorno al sito destinato a tal uopo, erigervi una bella croce, benedirlo e cominciare a praticare le cerimonie della Chiesa per le sepolture. Se vogliono levar le ossa dopo venti giorni, converterà persuaderli ad aspettar maggior tempo per evitare pericoli di infezione... » L'istruzione completava quella datagli il 23 maggio precedente riguardo ai vivi: *« Non esigete dai poveri Indi di star lungo tempo al chiuso: secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere quanto potete. Ma state attenti a non lasciar maneggiar loro armi da fuoco... ».*

Mentre autorizzava fondazioni in America, Don Rua vagliava le richieste che pervenivano al Capitolo Superiore dalle nazioni più vicine, con più facile afflusso dall'Italia. Il catalogo si accresce di otto nuove case in Italia (Corigliano d'Otranto, Napoli Vomero, Ancona, Schio, Rapallo, Ragusa, San Giuseppe Jato, Palermo); una in Carniola a Lubiana; due in Belgio, St. Denis Westrem e

Liegi; due in Inghilterra, Farnborough e Chertsey; cinque in Spagna, Cordoba, Ronda, Vigo, Villaverde, Vitoria; due negli Stati Uniti, New York e Oakland in California; una in Palestina a Nazareth.

Leone XIII, al corrente di tanta vitalità, se ne compiaceva esprimendo la sua soddisfazione il 29 settembre 1901 ad un gruppo di salesiani venuti dall'estero al Capitolo Generale ed in viaggio di ritorno alle loro residenze: « Don Rua fa molto bene. Sono contento di lui ».

Anche perché le nuove fondazioni rispondevano fedelmente al programma di Don Bosco ed ai bisogni delle popolazioni. A Corigliano si trattava di un Scuola Agraria; a Napoli Vomero, di un Oratorio per la gioventù più abbandonata: si sviluppò in seguito con scuole elementari e ginnasiali e l'erezione della chiesa del Sacro Cuore fatta presto parrocchia. A distanza di tempo possiamo valutare anche meglio l'opera di Ancona divenuta così popolare che, quando nel 1914 un'ondata di sovversivismo mise sossopra la città, i rivoltosi si limitarono a far chiudere le porte della chiesa alla sfilata del corteo che portava al cimitero le tre vittime dell'insurrezione.

L'Oratorio di Schio divenne un vivaio di vocazioni. Incomprensioni invece locali abbreviarono la vita all'opera di Rapallo. Durarono poco le fondazioni di San Giuseppe Jato e di Ragusa; ma quest'ultima si riprese nel 1962. Quella di Palermo Sampolo ebbe pieno successo.

La casa di St. Denis Westrem non smentì la predizione di Don Rua al Conte Paolo di Hemptinne: « Credo che un giorno questa casa sarà una gemma della corona salesiana ». Diede infatti ottime vocazioni. La Casa-famiglia per giovani operai a Liegi, voluta dal Barone Gastone della Rousselière e da lui dotata di quanto occorreva per la formazione cristiano-sociale dei giovani lavoratori, prosperò felicemente quando Don Rua acconsentì al voto di relativa maggioranza del suo Consiglio Superiore permettendo che gli allievi potessero fumare perché stavano quasi tutto il giorno a lavoro fuori casa. I salesiani poi addetti al convitto seppero essere all'altezza dei loro impegni religiosi rispettando la caratteristica mortificazione cui teneva tanto Don Bosco (177).

Nelle sue visite al nord Europa Don Rua poté costatare per-

sonalmente il successo delle fondazioni di Inghilterra, dove lo scarso personale lavorava molto e con vero spirito salesiano.

Breve vita ebbe la casa di Villaverde in Spagna, trasferita a Vitoria per un biennio. L'opera per le vocazioni tardive trovò poi buon terreno a Campello nel 1907.

Le fondazioni negli Stati Uniti e in California ebbero la missione specifica dell'assistenza agli Emigrati soprattutto dall'Italia, che nel 1901 erano già circa 145.433 puro sangue, 214.799 nati in America da genitori italiani e 10.616 figli di padre italiano e madre estera. I salesiani vi fecero subito funzionare buoni Segretariati del Popolo, ad imitazione di quelli che sorgevano in Europa all'inizio delle forti lotte di classe.

L'ulteriore sviluppo impose modificazioni delle ispettorie anche in queste nazioni, regolate come segue: 1) Ispettorìa Sacro Cuore, con l'Oratorio San Francesco di Sales di Torino e le case di formazione, alla diretta dipendenza del Capitolo Superiore: Ispettore Don Giulio Barberis. 2) Ispettorìa Cispadana, 3) Ispettorìa Transpadana; 4) Ispettorìa Ligure Toscana; 5) Ispettorìa Lombarda col Canton Ticino (Svizzera); 6) Ispettorìa Veneta (tre Venezie); 7) Ispettorìa Emiliana; 8) Ispettorìa Romana; 9) Ispettorìa Napoletana; 10) Ispettorìa Sicula. 11) Ispettorìa Belga; 12) Ispettorìa Spagnola Betica) 13) Ispettorìa Spagnola Celtica; 14) Ispettorìa Spagnola Tarragonese; 15) Ispettorìa Portoghese; 16) Ispettorìa Inglese; 17) Ispettorìa Tunisina; 18) Ispettorìa Orientale; 19) Ispettorìa Statunitense.

Concludiamo questa rassegna con un balzo missionario al Vicariato Apostolico Equatoriano di Mendez y Gualaquiza. Don Rua sperava che, mutate varie circostanze, Mons. Costamagna potesse ormai stabilirsi nel suo Vicariato. Aveva scritto ai Cooperatori nella sua circolare di Capodanno del 1902: « Quello che consola il mio cuore è che finalmente si è potuto portare la pace fra i Jívaros che trovansi ad oriente delle Ande Equatoriane. Da anni, si può dire, ferveva l'odio fra le tribù di quegli Indi, manifestato da continue uccisioni e stragi; ed ora la pace è sicura poiché vennero a pacificazione i cacichi... ».

Insisteva quindi con lo stesso Vicario Apostolico perché lasciasse il Cile dove attendeva l'ora di Dio, e raggiungesse la sua sede, o meglio il territorio assegnatogli dove non c'era casa vesco-

vile ma solo qualche capanna da adattare ad episcopio: « È ormai tempo che ti incammini verso l'Equatore ». E al visitatore Don Paolo Albera, che si era già spinto fin là in quei mesi, scriveva il 12 marzo 1902: « Ora converrebbe proprio che Mons. Costamagna si avviasse all'Equatore. Io gli scrivo in proposito, come gli ho già scritto altre volte. Tu fa' quanto puoi per indurlo ad accompagnarvi o almeno andarvi al più presto possibile ».

In altra lettera, il 24 marzo: « Quanto a Mons. Costamagna, temo non possa più avere la benedizione del Signore finché non sia al luogo destinatogli dalla Divina Provvidenza, cioè nell'Equatore. Queste cose avevo già scritto prima, non so se la mia lettera vi sia pervenuta. In ogni eventualità, valga la presente. Fa' capire a Mons. Costamagna che, essendo scomparse le difficoltà per andare al suo vicariato, è suo dovere e nostro vivo desiderio che ci vada ». Ma le difficoltà non erano affatto scomparse per il vescovo straniero; erano solo mitigate per i semplici sacerdoti non equatoriali.

Mons. Costamagna lo sapeva; tuttavia, per obbedire a Don Rua, si mise in viaggio con uno dei salesiani esiliati nel 1896, Don Felice Tallachini. Fu provvidenza che al porto trovasse come capitano un amico delle Missioni che aveva conosciuto Don Tallachini ed anche il primo superiore Don Calcagno. Il Capitano salì a bordo ad ossequiare lui e il vescovo e li accompagnò con la sua lancia al collegio salesiano aperto da poco a Guayaquil. Monsignore fece sapere al Governo che egli era approdato per visitare le case salesiane, non per stabilirsi nella repubblica ed ottenne il permesso di visitare anche la Missione.

L'obbedienza era in parte premiata. Procedette quindi per Cuenca dove sperava di incontrare Don Albera. Ma questi era già passato. Gli venne incontro Don Mattana, che reggeva la missione da un buon decennio come provicario fra disagi e difficoltà indescrivibili, e l'accompagnò a Gualaquiza. Viaggio faticosissimo. Di tappa in tappa Monsignore parlava ai civilizzati e agli indigeni, confessava, cresimava, celebrava, allietando quella povera gente, che gli faceva accoglienze semplici ma cordiali da intenerire.

Gualaquiza era allora un complesso di tuguri dei bianchi e capannoni degli Indi, tra cui spiccavano la chiesa, la casa ed il colle-

gio dei missionari e l'abitazione delle suore, tutti in legno in proporzioni appena sufficienti.

Incontri commoventi, emozioni più facili ad immaginare che a descriversi. Conforto immenso ai salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante la novena dell'Assunta il vescovo poté esplorare parte delle foreste in cerca dei Jivari. Non possiamo indugiare a seguirlo, né riportare le relazioni pubblicate dal Bollettino. Il suo soggiorno era limitato a tre mesi. Tornato a Santiago di Cile, i confratelli fecero tanto da ottenergli l'autorizzazione per una seconda visita che egli intraprese partendo dalla Capitale cilena il 10 maggio 1903 col chierico Abramo Aguilera il quale divenne poi Vicario Apostolico di Magellano e in seguito Vescovo di Ancud. Trattenuti nel Perù per lo scoppio della peste, poterono giungere a Guayaquil solo l'8 novembre.

Durante la seconda visita Monsignore predicò gli esercizi spirituali ai salesiani ed alle figlie di Maria Ausiliatrice, avvicinò il maggior numero possibile di Jivari, ottenendo con la musica quello che non otteneva con la predicazione, prodigando il suo servizio pastorale senza riguardo né alla salute, né alle difficoltà di ogni genere, finché il 3 gennaio 1904 dovette riprendere la via dell'esilio che durò ancora dieci anni. Solo nel 1914 ottenne il permesso di stabilirsi in Ecuador. Ma la durò appena quattro anni; poi dovette dimettersi e la Santa Sede passò il suo pastorale a Mons. Domenico Comin.

U'altra pietra miliare nella storia della Società Salesiana

L'avvenimento più memorando del 1903 resta indubbiamente il III Congresso dei Cooperatori Salesiani a Torino e l'incoronazione della immagine taumaturga di Maria Ausiliatrice.

A detta di tutti questo terzo Congresso superò i precedenti di Bologna e di Buenos Aires. È ben documentato negli « Atti ».

Don Rua, sensibilissimo ai segni dei tempi ed alla vocazione sociale specifica dei Cooperatori Salesiani, lo volle orientato ai gravi problemi dell'ora. E Don Stefano Trione, coadiuvato anche da abilissimi confratelli, lo curò in tutti i particolari con la passione e la maestria che lo distinguevano.

Don Rua lo indisse con apposita circolare ai salesiani e con un caldo appello ai Cooperatori per mezzo del Bollettino Salesiano nelle varie edizioni. I torinesi vennero preparati anche da speciali conferenze tenute nella chiesa di San Giovanni Evangelista dal celebre Padre Barnabita Giovanni Semeria e dal facondo oratore salesiano Don Antonio Simonetti, nonché da un buon servizio di stampa animato da un poderoso articolo del marchese Filippo Crispolti.

Vi parteciparono il Card. Arcivescovo di Torino, quello di Milano Card. Ferrari, quello di Bologna Card. Svampa. Mancò all'ultimo momento il Patriarca di Venezia Card. Sarto, il futuro Papa San Pio X, trattenuto in sede dalla visita dei Sovrani d'Italia alla Serenissima. Tra i 29 Vescovi spiccava Mons. Cagliero invitato espressamente da Don Rua.

Don Albera, conclusa la sua visita in America, poté dare notizie di quanto vi aveva visto coi propri occhi e mise bene in evidenza quanto i salesiani facevano per gli Emigrati. Grande emozione suscitò il rappresentante della Francia marchese di Villeneuve-Trans, che implorò fervide preghiere per la sua Patria sofferente in quei giorni dell'oppressione settaria e pei salesiani francesi « trascinati come malfattori dinanzi ai tribunali » (178).

Il rappresentante della Spagna, avv. Pascual y Buffarul, additò « nell'opera apostolica di Don Bosco un valido elemento per la soluzione del pauroso problema sociale perché — disse — muove in difesa dell'operaio e sveglia dal loro letargo le classi elevate ».

Don Rua, come presidente effettivo, intervenendo per la presentazione dei telegrammi del Santo Padre e pei rilievi che riteneva opportuni, volle presentare personalmente il Presidente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia, costituita a Firenze nel 1875 quando Don Bosco, costretto a smembrare dalla Società Salesiana i « Salesiani esterni », ne faceva un terz'ordine moderno col titolo di « Cooperatori Salesiani ».

« *Se questo congresso — egli disse — è salesiano, è eminentemente Congresso di Azione Cattolica, come ieri ben disse il Card. Richelmy. Ieri si sentiva qui un vuoto. Non accenno ad alcune sedie che si trovavano disponibili, ma ad un altro vuoto. Siamo adunati ad un Congresso Salesiano Internazionale, ma eminentemente cattolico; e ieri mancava il Presidente dell'Opera dei Con-*

gressi Cattolici, il sig. Conte Grosoli. Oggi abbiamo il piacere e la fortuna di averlo in mezzo a noi. Persuaso di far cosa gradevole a tutti, lo invito a presentarsi e a dire la sua parola ». Uno scroscio di applausi accolse l'ultimo presidente dell'opera benemerita, diretta prima dal conte Acquaderni, dal Duca Salviati, dal Prof. Venturoli e dall'avv. Paganuzzi, in seguito sciolta dal Papa Pio X per dare organico sviluppo all'Azione Cattolica ufficiale.

Il conte riaffermò che l'Opera dei Congressi « aveva per scopo di far rifiorire la fede cristiana nella società e nella famiglia: guardava quindi con profonda venerazione e con piena fiducia all'apostolato dei salesiani. Don Bosco e i suoi figli avevano raccolto la parola più tenera che fosse uscita dal Cuore di Gesù: Lasciate che i fanciulli vengano a me. Anch'essi miravano al ritorno della fede nella famiglia e perciò alla restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari. Apostolato sublime in ogni tempo e rispondente all'età nostra, a un vero bisogno. Come dal popolo si possono temere i pericoli, così dal popolo si potrà sperare salvezza se esso sarà rifatto cristiano. Se un giorno — conchiuse — che noi vogliamo affrettare, l'Italia veramente cristiana sarà degna di gloria, dovremo applaudire all'apostolato di Don Bosco e dei suoi figli ».

Il Conte aveva capito molto bene che l'Opera dei Cooperatori salesiani non era una imitazione dei Congressi, ma la *longa manus* di Don Bosco per la sua missione sociale. Era pur nata molto prima, fin dall'inizio degli Oratori salesiani.

Al Conte seguì Mons. Morganti, vescovo di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, il quale fece un altro importante rilievo a proposito dei Cooperatori: « Quella dei Cooperatori salesiani tutti la chiamano ancora con la vecchia parola evangelica (opera di) carità. E sì che i Cooperatori, come tutti i salesiani, si occupano non solo a fare la carità all'antica con la elemosina, col curare gli infermi e simili, ma con multiforme attività ponendo mano ad ogni impresa d'indole non sempre strettamente religiosa, sibbene civile, scientifica, artistica, con metodi e mezzi moderni, umani, materiali, gli stessi che usano gli imprenditori ed i professionisti laici. Tuttavia si chiama caritatevole e non filantropico e altruistico il salesiano che, pel bene dei suoi prossimi, massime i giovani, maneggia il martello e lo scalpello, una dinamo od un rozzo car-

ro, che insegna da una cattedra o che divide il lavoro con piccoli contadini, in una colonia agricola, che se ne sta chiuso in un laboratorio o solca l'Atlantico, o galoppa per steppe patagoniche per seminarvi la civiltà del Vangelo. Se voi lo complimentaste per la sua filantropia od altruismo, vi direbbe che egli non capisce lo strano vostro linguaggio e che voi non avete capito nulla dell'opera sua. Lo stesso ripeterebbe il Cooperatore che ha il medesimo ideale in tutto quanto compie coadiuvando il salesiano... ».

Per mantenere nei Cooperatori questo spirito, Mons. Morganti concluse propugnando la compilazione di un « Manuale di pietà » proprio per loro. Don Trione colse la palla al balzo esortando il caro vescovo a compilarlo lui stesso, specialista nella direzione spirituale delle anime, e Don Rua lo incaricò senz'altro.

Ben fu definita da Don Simonetti anche l'opera educativa dei salesiani nei collegi e nei pensionati, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ormai qualificato vera opera di apostolato: « Istruire è pericoloso, fatalmente pericoloso, senza educare. Oggi si dimentica che educare è avvicinare le anime a Dio. E per educare davvero è d'uopo la convivenza coi giovani educandi, è d'uopo non temere il controllo della vita. A che vale anche il più eletto catalogo di virtù, anche predicate con eloquenza, se poi si fosse obbligati a nascondere la propria vita ai loro occhi per non arrossire? *Non v'ha chi superi Don Bosco nella sapienza di vivere in mezzo ai giovani la propria scienza pedagogica semplice e feconda come le parole del Vangelo* » (179).

Fece grande impressione il discorso di Don Francesco Cerruti, direttore generale degli studi nella Società Salesiana, il quale, raccomandando le edizioni scolastiche e pedagogiche salesiane, protestò fra l'altro: « Fu detto che il secolo XIX fece parlare le macchine e che il XX le farà volare... Io non so... Ma ben so che la stampa educativa ha dinanzi a sé una delle più nobili e grandi missioni dell'età nostra: *chiarire e popolarizzare, alla luce del Vangelo, i fecondi risultati della civiltà e del progresso; segnalare i molteplici bisogni della vita sociale, suggerire i rimedi, versarvi il balsamo ristoratore; so che ad essa in modo particolare è affidata la più sublime delle idealità, che costituisce l'oggetto della pedagogia nel concetto di Don Bosco, vale a dire il ristabilimento della immagine di Dio nell'uomo, la formazione di una umanità illumi-*

nata dalla Fede, allietata dalla Speranza, santificata dall'Amore... ».

Riprese bene il tema della stampa l'avv. Filippo Meda, succeduto a Don Albertario nella direzione de « L'Osservatore Cattolico » di Milano. Egli mise a fuoco la provvidenza di Don Bosco nella funzione di precursore anche in questo campo, che oggi congloba l'uso cristiano di tutti i mezzi di comunicazione: « Don Bosco avrebbe potuto correre le contrade d'Italia rinnovando la crociata di Gerolamo Savonarola — dichiarò con enfasi — e radunare sulle piazze le cataste di pubblicazioni cattive e, al canto dei salmi, incendiarle: santa protesta senza dubbio, ma infruttifera. Centinaia e centinaia di macchine al giorno avrebbero continuato a riprodurre il libro, l'opuscolo, il giornale divorato dalle fiamme purificatrici, più rapide delle fiamme stesse. Egli ben pensò che altra via era da seguire: impadronirsi di quelle macchine, costringerle al servizio della verità e della virtù, mescolare alle acque limacciose della stampa corrottrice le acque limpide e fresche della stampa onesta. Don Bosco fu anche in questo un veggente... Per gli anni in cui visse, anni di tanto perturbamento degli intelletti e delle coscienze, anni di scarse iniziative da parte dei cattolici, *il suo farsi editore ebbe il significato che avrebbe avuto il « farsi giornalista » di San Paolo, secondo l'audace ipotesi di Mons. Ketteler... ».*

Don Trione colse l'occasione per rievocare due grandi figure del giornalismo cattolico di allora, il Teol. Margotti a Torino, Don Davide Albertario a Milano, che aveva trascorso l'ultimo giorno di libertà nell'Istituto Salesiano Sant'Ambrogio prima di essere tradotto in carcere: « Il ricordo sia fiore sulla sua tomba, — conchiuse — e incoraggiamento agli eredi della sua penna e della sua opera ».

Il Comm. Persichetti, consigliere comunale a Roma, trattò delle scuole primarie e secondarie salesiane, rivolgendo ai Cooperatori la calda esortazione: « Voi, o Cooperatori, che siete il terz'ordine di Don Bosco, intenti ad imitarne lo spirito e le opere, sostenete l'educazione cristiana della nostra gioventù, che è l'edificio morale su cui poggia in gran parte l'avvenire della Chiesa... » (180).

Il prof. Riccardo Cattaneo dell'Università di Torino e l'avv. Bianchetti parlarono rispettivamente delle « Scuole Professionali

di Don Bosco » e delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Poi il Card. Svampa prese congedo per tornare a Bologna. L'indomani, al suo seggio apparve il Servo di Dio Card. Ferrari, arcivescovo di Milano, presentato da Don Rua mentre il prof. Olivi dell'Università di Modena trattava dell'Emigrazione. Seguì Mons. Alessi della Facoltà Teologica di Padova, sulle « Scuole Superiori di Religione ».

L'avvocato Bocchialini di Parma illustrò le benemeritenze salesiane nel campo dell'Agricoltura e nella diffusione del sistema Solari; quindi l'avv. Angelo Mauri, le Università Popolari che sorgevano allora.

Il vescovo di Potenza sentì il bisogno di ringraziare Don Rua del valido concorso dato per mezzo dei salesiani nel Mezzogiorno d'Italia specialmente nella lotta contro l'analfabetismo e per l'istruzione ed educazione cristiana, auspicando che egli potesse affrettare l'invio dei salesiani anche nella sua Potenza.

Tanto per la cronaca, il Congresso si chiuse con la illustrazione dell'Opera della « Protezione della Giovane » fatta dal prof. Rodolfo Bettazzi, apostolo della moralità e dell'Azione Cattolica Torinese, specialmente del culto della purezza fra i giovani nella costituzione di buone famiglie cristiane. Con un rapido cenno mise in luce anche le benemeritenze dei salesiani nelle Scuole Italiane in Oriente. Poi i Congressisti attraversarono in corteo tutta Torino a confermare i loro buoni propositi sulla tomba di Don Bosco a Valsalice ed a ricevere la benedizione del Card. Richelmy.

Non si poteva attendere maggior fervore per la grande giornata della « Incoronazione » fissata al 17 maggio 1903, ed incastonata nella celebrazione mondiale del Giubileo Pontificio di Leone XIII, il quale aveva superato i predecessori, tolto Pio IX, raggiungendo il XXV nel supremo governo della Chiesa.

Ideatore dell'incoronazione era stato il castelnovese Don Secondo Marchisio, allora addetto al Santuario di Maria Ausiliatrice. Don Rua aveva fatta sua l'idea e ne aveva trattato col Papa stesso il 5 gennaio in una cordialissima udienza, mentre gli faceva omaggio di due albums con le firme dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei giovani di tutte le case, col modesto loro contributo all'Obolo di San Pietro.

Scusando l'assenza di quelle di Francia per la soppressione, si

sentì incoraggiare dal Vicario di Cristo che era al corrente della situazione e si diceva ammirato del bene che facevano tuttavia nella loro nazione: « È una prova certa che Don Bosco vi assiste e protegge. E lei procuri che si mantenga sempre lo spirito di Don Bosco ». Il Papa aggiunse una speciale benedizione pei Cooperatori i quali cooperavano efficacemente alla conservazione della fede nei loro paesi *« massime con la diffusione della divozione a Maria Ausiliatrice »*.

Giunta a Torino, al Card. Richelmy, la Bolla pontificia con l'autorizzazione a procedere al sacro rito come Legato Papale, Don Rua lanciò Don Trione con altri zelanti confratelli alla organizzazione ed alla preparazione spirituale. Questi, composti Comitati e Sottocomitati, mobilitarono, si può dire, tutto il mondo salesiano. E la festa fu un vero trionfo di pietà mariana. La folla gremì la chiesa, i cortili e la piazza. L'Arcivescovo fece annunciare che, dopo la benedizione e l'imposizione delle corone al quadro taumaturgo, avrebbe incoronata anche la statua che si usava portare in processione, sulla stessa piazza per soddisfare la divozione di quanti non potevano entrare in chiesa. Pontificò Mons. Cagliero con l'assistenza del Cardinale e ventisei vescovi. Poi l'Arcivescovo, ricevuto da Don Rua il giuramento che avrebbe custodito gelosamente le corone, procedette alla benedizione ed alla imposizione, salendo la scala appositamente predisposta fino all'altezza del volto della Vergine e del Bambino. Applausi entusiasti, pianti di gioia, acclamazioni del popolo si rinnovarono sulla piazza quando il Cardinale vi ripeté il sacro rito.

L' *Ecce Sacerdos* del M. Don Pagella e la Messa di Papa Marcello del Palestrina diretta dal M. Cav. Dogliani ebbero degna corona nell'antifona « Corona aurea » eseguita da tre cori di voci bianche e adulte disposti sull'orchestra, sul cornicione della cupola e in mezzo al popolo con un effetto meraviglioso, mentre uno stormo di colombe viaggiatori volava a Roma a portare il lieto annuncio al Santo Padre in Vaticano (181).

La processione e la illuminazione chiusero la storica giornata.

La partecipazione di una settantina di associazioni di Azione Cattolica, delle masse dei giovani delle case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con bande a canti popolari, tra le solen-

ni esecuzioni liturgiche, lasciarono uno di quei ricordi che non si dimenticano.

I festeggiamenti continuarono fino al 24 maggio. Ma il fervore animò la vita salesiana per tutto il resto del rettorato di Don Rua. E ne godemmo ancora noi sotto il rettorato di Don Albera.

Indice eloquente, le fondazioni all'Estero ed in Italia, prima e dopo il *X Capitolo Generale*, che si tenne nel 1904 e fu l'ultimo presieduto da Don Rua. Accenniamo a quelle aperte in America nel 1902-3: a Troy nelle vicinanze di Nuova York, a Messico, nel Salvador a San Salvador e a Sant'Anna, a Maracaibo nel Venezuela, a Bosa, Mosquera e Barranquilla in Colombia, a Guayaquil, Atocha e Quito nell'Ecuador, a Colonia di Pernambuco in Brasile, a Vignaud, San Isidro, Patagónes in Argentina.

La casa di Troy, ex-seminario diocesano, fu destinata a noviziato e scuola apostolica per figli di Emigrati italiani; e rispose alle intenzioni dell'ispettore Don Coppo e alle speranze di Don Rua il quale autorizzandola aveva detto: « Non credo di andar errato pensando che l'apertura di quella casa abbia da segnare un gran passo nell'opera dei salesiani a favore dei nostri connazionali negli Stati Uniti ». Sbocciarono infatti buone vocazioni sostenute anche dalla « *Società Don Giovanni Bosco* » fondata da Don Coppo fra italiani come società di mutuo soccorso e beneficenza.

La fondazione in Messico dimostrò la benedizione di Dio. L'ispettore Don Grandis, non avendo denaro per comprare una casa di malaffare che infestava la zona fra l'istituto salesiano e quello delle suore, aveva commosso il cassiere di una banca a prestargli il danaro con la sola garanzia che lo avrebbe restituito appena gli fosse stato possibile. La stessa sera, mentre infuriava un violento temporale, ecco uno zelantissimo Padre Gesuita portargli l'offerta di una pia signora: era la somma precisa dell'impegno, che Don Grandis si affrettò a far giungere al buon cassiere.

Le fondazioni nel Salvador e nella Colombia si devono all'affetto di Cooperatori che prestavano ai salesiani cordiale collaborazione, animati dal vero spirito di Don Bosco e da grande divozione a Maria Ausiliatrice. Don Albera che vide la miseria in cui nacquero queste ultime, ne trasse buon auspicio: « Questa miseria è di buon augurio ». E l'avvenire non lo smentì.

A favorire le pratiche dell'espansione in Ecuador Don Rua a-

veva dato la procura legale generale ad un ottimo coadiutore, il sig. Pancheri, che fece fronte alle situazioni con intelligente abilità e con Don Albino Del Curto fu un pioniere anche nelle Missioni.

Al progresso delle opere del nord del Brasile concorsero attivamente i giovani delle varie case organizzati in ferventi Compagnie religiose.

Don Rua aveva opposto difficoltà alla fondazione di Vignaud scrivendo all'ispettore Don Vespignani: « Bisogna andare adagio con le nuove fondazioni. Ci lamentiamo sempre della scarsità di personale e ne abbiamo ragione ». Ma, ricevendo poi dal fondatore garanzie ben documentate, si affrettò ad accondiscendere: « Ho veduto la bella lettera del sig. Vignaud e ne ho dato informazione al Capitolo Superiore. Dopo serio esame si decise di lasciare colà Don Chirolì (mandato dall'ispettore ad avviare le cose) a fare tutto il bene che potrà agli italiani di quei paraggi. Quando potrai gli manderai qualche aiutante ». Ebbe un felice avvenire con buone vocazioni.

Don Rua aveva invece subito incoraggiato Don Vespignani a favorire Mons. Cagliero per un noviziato a Patagónes: « Ho saputo con molto piacere che Mons. Cagliero si è deciso ad aprire una casa di noviziato per la Patagonia nella città di Patagónes. Raccomando alla tua fraterna carità di aiutare tale impresa col somministrare all'uopo le persone che ti venissero richieste, per es. Don Esandi... ».

Don Esandi divenne il primo vescovo quando il Vicariato fu elevato a Diocesi. Di tutto questo progresso si rallegrò Leone XIII, il 3 novembre 1903, ricevendo in udienza alcuni ispettori e direttori salesiani con la Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e parecchie visitatrici delle loro case di Italia e di America: « Sono ben lieto di trovarmi tra i figli di Don Bosco — disse il Papa — ed ora di Don Rua. Vi ringrazio del bene che fate alla Chiesa. Si vede che il vostro Istituto è opera di Dio e che un Angelo vi assiste dal Cielo, perché lo sviluppo della vostra opera e il bene che fate non si può spiegare umanamente... ».

All'espansione in America corrispondeva quella in Europa: a Iseo, Ascoli Piceno, Pistoia, Portici in Italia; a Malta; nell'Isola di Guernesey e a Londra East Hill Wandsworth; a Vienna; ad

Angra nell'arcipelago delle Isole Azzorre; a Huesca in Spagna; a Tunisi, Costantinopoli e Smirne.

Ad Ascoli però bastò un anno di servizio di un confratello per l'ufficiatura della chiesa di Sant'Agostino: non si presentarono condizioni favorevoli per un'opera consistente, nonostante le sollecitudini del vescovo. A Pistoia i salesiani la durarono appena tre anni in difficoltà senza avvenire, nonostante i buoni uffici del Servo di Dio prof. Toniolo dell'Università di Pisa. Resistette invece alle vicende dei tempi la casa di Portici.

La fondazione di Malta importò anni di pratiche, di proposte e trattative perché si trattava di un riformatorio per discoli con interferenze governative. Finalmente si trovò una formula di ricupero che ancor oggi consente all'opera di far tanto bene nella zona di Sliema. Don Rua la visitò nel 1906, n'ebbe cordiali e festose accoglienze e ne fu assai soddisfatto.

Romantico fu l'avviamento della casa di Vienna affidata alla direzione di Don Luigi Terrone, ma con successo tale che divenne la delizia della munifica arciduchessa Maria Josepha, madre dell'ultimo imperatore austroungarico. Il terzo direttore Don Augusto Hlond, futuro Cardinal Primate di Polonia, e l'ispettore Don Emanuele Manassero riuscirono a portarla in sede migliore ed a sganciarla da inceppanti interferenze governative.

Le richieste di salesiani a Costantinopoli e a Smirne costarono lunghe pratiche per complicazioni internazionali, che si poterono solo superare quando l'Associazione di protezione degli Italiani all'estero, ben guidata dal Segretario Generale prof. Ernesto Schiapparelli, poté garantirne la tutela e i salesiani poterono disporre di personale idoneo. Durarono finché gli avvenimenti politici lo permisero (182).

L'apostolato salesiano fra i lebbrosi

Merita particolare rilievo l'apostolato dei salesiani fra i lebbrosi, che Don Rua seppe valutare e incoraggiare quanto occorreva fin dai suoi inizi, come abbiamo già accennato. Sensibilissimo ad ogni forma di sofferenza, egli mise tutto il suo cuore nel sostenere i suoi figli più eroici anche di fronte a mentalità diverse che non vi vedevano una missione salesiana vera e propria, nei limi-

ti del programma strettamente giovanile e popolare di Don Bosco.

Don Unia vi aveva lasciato la vita. Un caro chierico, Emilio Baena contraeva la malattia alla vigilia delle Ordinazioni. Don Rua gli otteneva la dispensa necessaria e ne autorizzava l'ammissione al sacerdozio: « Quanto bene potrà fare in mezzo ai suoi compagni di dolore! — gli aveva scritto mandandogli i documenti relativi —. Forse la sua condizione di infermo potrà ispirare maggior fiducia nei poveri lebbrosi ». E fu così: Don Emilio, divenuto sacerdote, consumò il suo olocausto servendo gli infermi fino all'ultimo, edificando e confortando tanti fratelli lebbrosi.

Don Albera non aveva esitato ad affrontare disagi e pericoli per portare la consolazione della sua visita tanto ad Agua de Dios, quando a Contratación, dispensando non solo la parola di Dio ma anche i soccorsi fornitigli da benefattori e Cooperatori. Predicò gli esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice, diede ai lebbrosi una missione di otto giorni celebrando e confessando per ore ed ore. Giunse tra gli infermi mentre la nazione era in preda alla guerra civile, fomentata da emissari settari europei ed americani avversi alla religiosità del governo federale. La Provvidenza aveva però là un uomo di eccezione, il salesiano Don Evasio Rabagliati che seppe muovere autorità e popolo a prendersi cura degli infelici.

Don Rua fin dal 1901, nella circolare di capodanno ai Cooperatori aveva descritto le miserande condizioni aggravate ad Agua de Dios dall'infuriare della febbre gialla che fece strage anche fra i chierici salesiani mietendone due e riducendo, in una settimana, a spettri altri due mandati a sostituirli. « Occorrono aiuti — specificava — straordinari per raddolcire un poco quelle pene che sono anche straordinarie. Il nostro buon sacerdote Evasio Rabagliati, superiore di quelle Missioni, coadiuvato dal vescovo di Socorro, fa quanto sa e quanto può, ma pur sempre meno di quanto esige quell'immenso bisogno ».

La guerriglia bloccava salesiani e suore nei lazzaretti. Ma Don Rabagliati, che era stato in Norvegia a interessare personalmente il grande lebbrosologo Hansen e poi era passato a Roma a parlarne al santo Pontefice Pio X, faceva passi energici presso il governo in Bogotà e batteva le città principali a sollecitare soccorsi. La

sua parola appassionata, da « Apostolo dei Lebbrosi », ottenne anche in quei tempi di estrema miseria, aiuti generosi da ricchi e da poveri. Ebbe quindi la felice ispirazione di fondare in Bogotà una *Banca dei Lebbrosi* per assicurare un'assistenza finanziaria continua anche se modesta.

Don Rua l'incoraggiava con lettere affettuose: « Mi rallegro di quanto vi ha già prodotto il Banco dei Lebbrosi; spero che continuerà a prosperare a beneficio di tanti disgraziati. È ammirabile la carità dei Colombiani ». Da Torino egli aveva potuto mandare solo mille lire raccolte col suo cappello, ed altre 1700 offerte dai Cooperatori del Cile.

Ottenne assai di più il caro Don Rabagliati con l'efficacia della sua parola: commosse autorità politiche, civili ed ecclesiastiche fino ad ottenere l'impegno del governo ad assumersi l'impianto di altri lazzaretti e la relativa assistenza sanitaria statale. Aperse un'era nuova che onora grandemente quella nazione e fu di esempio e di sprone ad altri paesi funestati dall'orrendo flagello. I vescovi poi si presero a cuore la cura religiosa con sacerdoti e religiosi volontari che imitavano i salesiani e ne emulavano l'eroismo.

Il 3 febbraio 1903, informato da Don Albera dei progressi che faceva l'opera di Don Rabagliati, Don Rua gli scriveva: « Ammiro le vie della Provvidenza. Sei andato a Medellín mandatovi da Don Albera per una fondazione salesiana, e forse invece di quella comincerai l'impresa dei lazzaretti nazionali. Faccia il Signore quello che sarà gradito agli occhi suoi ».

Ad Antioquia, la zona più ricca di miniere di oro e di argento, Don Rabagliati riuscì davvero a scuotere tutta la opinione pubblica: « Credetelo — insisteva di fronte ad una folla enorme ed allo stesso Governatore il Generale Emilio Gutierrez che aveva riportato il maggior numero di vittorie nella guerra dei 37 mesi — credetelo, solamente un lebbroso è in grado di sapere quanto sia dolorosa la lebbra, massime nelle sue conseguenze. Sono undici anni che io tratto con loro: li ho esaminati, li ho interrogati; tentai più volte di scandagliare quei cuori per misurare l'abisso delle loro pene: è un abisso senza fondo... Per me tengo per certo che in generale vive bene e muore santamente il lebbroso che

passa la sua vita in un lazzaretto; e che, al contrario, vive male e muore peggio chi trascina la sua misera esistenza fuori ».

Il 6 aprile 1903 usciva il primo decreto legislativo che ordinava la costruzione dei « Lazzaretti dipartimentali » con le relative disposizioni. E Don Rua se ne rallegrava con Don Rabagliati: « Tu desideri da me qualche parola che ti assicuri della volontà di Dio. Io credo che sia realmente il Signore che ti abbia ispirato cotesta impresa e perciò di cuore ti benedico e prego il Signore ad assistervi nei lunghi e pericolosi viaggi, aiutandoti a superare le gravi difficoltà che avrai ad incontrare; e sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, San Francesco di Sales e Don Bosco pongo tutta la colossale impresa ».

Fatto però ispettore, Don Rabagliati si credette in coscienza obbligato a lasciarne la continuazione ad altri che potesse accudire solo ad essa. E Don Rua, a volta di corriere: « Mi piace la tua buona disposizione di lasciare l'impresa dei lazzaretti, qualora ciò ti fosse comandato. Ma questo non pretendiamo, stante i seri impegni già assunti e più ancora in vista del gran bene che dovrà scaturirne a tutta la nazione ». Anzi, un mese dopo, ribadiva: « Pare proprio che la protezione dei lebbrosi sia la missione a te riservata dal Signore; perciò non oso oppormi ». Confermava così quanto gli aveva già confidato: « Se tu fossi già talmente occupato all'impresa dei lazzaretti da non poter più occuparti della Ispettorìa, dinne a volta di corriere a chi, secondo il tuo parere, potremmo far capo per surrogarti provvisoriamente ». Completava così il pensiero espressogli sei giorni prima: « Procura di continuare a disimpegnare l'ufficio di ispettore, finché possiamo stabilire qualcuno per lasciarti libero di dedicarti interamente alla grande impresa dei lazzaretti... ». Conclusione di tutta una corrispondenza che precisava sempre meglio il suo pensiero: « Quanto al tuo ispettorato, abbi pazienza a portarlo con zelo e carità, finché non sia destinato un altro al tuo posto... ».

Quest'altro fu poi Don Antonio Aime, già ispettore dell'ispettoria spagnola Tarragonese e destinato alla Colombia dopo il ritorno di Don Albera dall'America con le informazioni adeguate della situazione.

Don Aime giunse a Bogotà l'11 dicembre 1903 conducendo con sé le Figlie di Maria Ausiliatrice destinate dalla loro Superio-

ra Generale alla casa di Medellín. Liberato dal governo dell'ispettoria, Don Rabagliati fu nominato dal governo colombiano « Presidente della Commissione » incaricata di cercare e determinare in ciascun dipartimento il luogo più adatto per i lazzaretti. Egli poté quindi darsi completamente alla grande causa in cui salesiani di valore e di eroico spirito di sacrificio scrissero e continuano a scrivere, con totale dedizione ed abnegazione, pagine d'oro.

Ricordiamo solo il Servo di Dio Don Luigi Variara, fondatore della Congregazione delle Suore Lebbrose « *Figlie del Sacro Cuore di Gesù* » che si consacrano a Dio ed al servizio dei fratelli lebbrosi per tutta la vita. E Don Raffaele Crippa, il quale, oltre al servizio regolare nel lebbrosario di Agua de Dios, per nove anni andava tutti i giorni a visitare un lebbroso che volle vivere isolato fino alla morte in un miserabile tugurio: gli fasciava le piaghe, gli rifaceva il letto, gli puliva la stanza e gli rendeva i più ripugnanti servigi, confortandolo spiritualmente col suo ministero sacerdotale.

Nessuna meraviglia che i primi sacerdoti diocesani inviati dal vescovo non resistessero a lungo. « Il lavoro che i nostri fanno ad Agua de Dios — scriveva Don Aime a Don Rua il 17 aprile 1904 — è così grande e continuo, che non lascia loro un momento di riposo. Credo che non vi sia in tutto il mondo una chiesa in cui Gesù Sacramentato riceva maggior culto e dove, relativamente al numero dei parrocchiani, vi sia quotidianamente maggior numero di comunioni. Le confessioni cominciano per tempo al mattino e durano sino a notte, con brevissima interruzione. E se sapesse quanto stancano quelle confessioni! Oltre la posizione incomoda, bisogna respirare l'alito puzzolente prodotto dalla terribile malattia, alito che dopo poco tempo cagiona una nausea insopportabile. È proprio degno di ammirazione lo spirito di sacrificio dei nostri cari confratelli addetti ai lazzaretti... ».

Don Rabagliati confortava il vescovo: « Vi sono ripugnanze invincibili alla natura; timori che anche la più schietta virtù sacerdotale non arrivi a distruggere: ci vuole una vocazione speciale per entrare in un lazzaretto di lebbrosi, e più ancora per ascoltare le lunghe confessioni durante una missione ». Fu questa grande grazia di vocazione speciale che incoraggiò Don Variara a fondare la Congregazione di Suore Lebbrose. Queste, scrivendo a

Don Rua per ringraziarlo del consenso accordato al loro fondatore, poterono affermare: « Il buon Dio nell'amor grande che ci porta volle che lo stesso paese di Agua de Dios fosse il luogo dove avessimo a trovare la nostra felicità » (183).

Linguaggio incomprensibile fuori del Cristianesimo.

Una relazione ufficiale, raccolta in un fascicolo di 64 pagine nel 1906 metteva in luce altre benemerienze: « I sacerdoti salesiani non si son dedicati soltanto alla direzione spirituale di questo popolo e a vegliare che i suoi bisogni materiali siano convenientemente soddisfatti, ma fanno anche quanto possono per procurare agli infermi quelle distrazioni che rendano meno penosa la loro residenza nel lazzaretto. Essi hanno ridotto a teatro uno spazioso edificio capace di 880 spettatori e l'hanno provvisto di scenari, decorazioni e vestiti. Quivi si danno frequenti rappresentazioni le quali procurano alcune ore di sollievo agli infermi che possono assistervi... ». Ne aveva cura allora Don Emilio Baena, sacerdote lebbroso.

Verso il 1908 Don Rua dovette rinunciare a far pubblicare nel Bollettino Salesiano tante relazioni « per non contrariare il presidente della repubblica, pur così benevolo e caritatevole verso i lebbrosi », ma anche tanto preoccupato dell'onore nazionale che poteva essere compromesso da sfruttamenti politici. Continuava però ad incoraggiare confratelli e suore con frequenti suoi scritti, mentre faceva conservare accuratamente in archivio tutti i documenti. « Noi conserveremo queste tue memorie — scriveva a Don Rabagliati al principio del 1909 — per renderle di pubblica ragione quando venga il momento che ciò si possa fare senza eccitare nessuna suscettibilità ». E più tardi: « Amerei anch'io dare pubblicità del buon avviamento che si dà a cotesta impresa; ma conviene aver pazienza e non contrariare le viste di chi deve pensare al bene di tutti e certamente avrà anche dal Signore lumi particolari ».

Purtroppo le solite sette non tardarono a scatenarsi contro quest'opera di eccezionale carità.

Don Rua però finché visse sostenne questi eroici suoi missionari: « Mi fa pena la estrema miseria di cotesta popolazione... » — leggiamo in tante sue lettere.

E quando si temette l'espulsione dei salesiani dalla Colombia,

come era avvenuto in Ecuador, scrisse loro: « Soprattutto desidero che non siano abbandonati i poveri lebbrosi... ».

Più tardi: « So con quanta carità ti interessi dei poveri lebbrosi. Sono contento che sii riuscito a migliorare le condizioni dei poveri lebbrosi che meritano tutta la nostra attenzione... Vedo che vai sempre lavorando a gran forza a favore di cotesti sventurati miei amici... Ti ringrazio delle notizie che mi dai di cotesti cari amici... ».

L'esempio dei salesiani missionari fra i lebbrosi in Colombia è ora largamente imitato da quelli che oggi si prodigano per gli stessi infermi in altre regioni di occidente e dell'estremo oriente.

X Capitolo Generale e affermazioni delle Scuole Salesiane

Il 1904, oltre gli impegni di ordinaria amministrazione, come si dice, e la cura di nuove fondazioni, portava a Don Rua un notevole superlavoro: la celebrazione del X Capitolo Generale della Società Salesiana, che fece epoca nella funzione legislativa. Un conforto speciale gli veniva dalla parificazione di varie scuole in Italia e dalle prime Esposizioni generali delle Scuole Professionali ed Agricole.

La prima di queste esposizioni era stata allestita nel settembre del 1900 dal nuovo consigliere generale Don Giuseppe Bertello nell'Istituto di Valsalice con un criterio eminentemente pratico per stimolare l'aggiornamento tanto desiderato dai Maestri d'Arte salesiani. Don Rua l'aveva benedetta alla presenza di tutti i componenti il precedente Capitolo Generale. Vi avevano partecipato dieci case per la sezione tipografica, otto scuole di legatoria, cinque di sartoria, dieci di calzoleria, cinque di falegnameria, tre dell'arte del ferro. Fra le scuole di agraria si era deplorato la scarsa documentazione della scuola di Parma, pioniera del movimento Solariano, che funzionava con un corso triennale specializzato: agronomia pel 1° anno, culture speciali pel 2°, industrie agrarie pel 3°, complementi di indole generale, aritmetica, lingua italiana, computisteria agraria. Aveva il suo organo nella rivista di agricoltura diretta dal salesiano Andrea Accatino e da lui fiancheggiata con la Biblioteca Solariana per pubblicazioni specializzate.

Insufficiente pure la parte della scuola d'Ivrea. Ben rappresentate invece la scuola di Canelli per l'Italia e quella di Gerona per la Spagna.

Don Rua aveva messo in valore l'indirizzo dato alle Scuole Salesiane di Agraria nella circolare ai Cooperatori del capodanno 1902, scrivendo fra l'altro: « Il ritorno ai campi, ecco quello che vorrei fosse il precipuo campo dei figli di Don Bosco. I salesiani già da parecchi anni consacrano la loro attività nelle « Colonie Agricole » in Italia e all'estero; e maggiori certamente saranno i risultati quando i nostri buoni Cooperatori ci procureranno i mezzi onde fornirci di tutti gli strumenti che i progressi dell'agricoltura richiedono... ». Sette case figuravano nei corsi professionali di disegno, tre quelli di plastica e di scultura in legno, quattro quelle di statuaria, plastica e ceramica. Con l'Italia avevano concorso la Spagna, il Belgio e la Francia.

Alla chiusura Don Rua aveva complimentato organizzatori ed espositori, e incoraggiato i giovani dell'Oratorio di Valdocco, presenti con rappresentanti di qualche altra casa, a perfezionarsi sempre più e sempre meglio nello studio e nella tecnica della loro arte per divenire col tempo utili cittadini e salesiani provetti.

La seconda Esposizione del 1904, traendo profitto dall'esperienza della prima, si organizzò in forma e con programma di risonanza anche fuori dell'ambiente strettamente salesiano. Vi collaborarono due Comitati di distinte personalità, presieduti quello maschile dal Sindaco di Torino Secondo Frola, quello femminile dalla Contessa di Robilant, interessandovi tutta l'alta società cittadina. Fu allestita nell'ampio teatro fatto costruire da Don Rua nella Casa-Madre, l'Oratorio San Francesco di Sales. Una giuria di 35 membri qualificati si ripartì le cinque sezioni: arti grafiche ed affini; arti liberali (plastica, scultura, statuaria e ceramica); mestieri (falegnami, sarti, calzolari e fabbri); colonie agricole; didattica. Esposero una quarantina di case, di cui 17 italiane.

Dall'Europa parteciparono le case di Barcellona, Liegi, Lisbona, Londra, Oswiecim; dall'Africa quelle di Alessandria d'Egitto, Cape Town, Tunisi; dall'America quelle di Arequipa e Lima nel Perù; Buenos Aires (Argentina); Cuyabà, Pernambuco e San Paolo (Brasile); La Paz e Sucre (Bolivia); Messico e Morelia (Messico); Medio Oriente, quelle di Beitgemal, Betlemme, Cremisan.

L'inaugurazione fu una festa del lavoro. Don Rua diede il benvenuto e Mons. Cagliero impartì la benedizione rituale. Fra i visitatori più illustri l'albo registrò i nomi della Regina Madre, Margherita di Savoia, alla quale i giovani fecero omaggio di un quadro a bassorilievo in plastica, d'imitazione antica, con cornice in ferro battuto e cuoio, opera degli allievi di Milano e raffigurante Umberto Biancamano. Un altro giovinetto le offerse una medaglia commemorativa della incoronazione di Maria Ausiliatrice e un libro di preghiere con elegante rilegatura. La Regina si trattenne affabilmente con Mons. Fagnano e poi volle visitare tutti i laboratori della Casa-Madre, sostando in fine in preghiera nel santuario.

La chiusura fu presieduta dal Duca di Aosta Emanuele Filiberto con autorità e personalità e l'intera Giuria. La banda lo salutò con un inno composto da Don Francesia e musicato dal M. Dogliani. Tenne il discorso ufficiale l'avv. Filippo Meda, direttore de « L'Osservatore Cattolico » di Milano, mettendo in rilievo le benemeritenze di Don Bosco nella cultura della gioventù e nell'elevazione della classe operaia. La Giuria premiò i migliori espositori con 67 fra diplomi e menzioni di vario grado, e parecchie medaglie fra cui una d'oro del Re Vittorio Emanuele III e due di argento del Papa San Pio X il quale, alla vigilia della inaugurazione, aveva fatto pervenire a Don Rua un suo affettuoso autografo elogiando maestri, allievi e Cooperatori, auspicando l'incremento della Pia Unione e largendo loro maggior copia di Indulgenze e favori spirituali.

Don Rua presentò poi il documento alla terza Famiglia salesiana nel Bollettino di Capodanno del 1905 segnalando l'importanza dell'Esposizione ed il progresso delle Scuole Professionali ed Agricole Salesiane, garanzia di fecondo avvenire per le classi lavoratrici in piena evoluzione.

Contemporaneamente il direttore generale delle scuole classiche e tecniche salesiane Don Francesco Cerruti otteneva il pareggiamento della Scuola Normale e del Liceo-Ginnasio di Valsalice, e di quella Normale delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato, grazie alla cordiale collaborazione del Sen. Fedele Lampertico, dell'Egittologo Ernesto Schiapparelli e del Conte Cesare Balbo, cui prestarono cordiale comprensione e leale appoggio i Ministri Guido ed Alfredo Baccelli, Giovanni Giolitti e Paolo Boselli,

Giulio Prinetti e Vittorio Emanuele Orlando, vari Professori e Provveditori di alta fama, che aiutarono a superare potenti opposizioni anticlericali al Municipio ed al Provveditorato di Torino, al Ministero in Roma. Segrete manovre fecero trascinare le pratiche dal 1901 al 1905. Il decreto di pareggiamento decorrente dal 1 ottobre 1904 e firmato il 1 febbraio 1905, pervenne alle mani di don Rua parecchi giorni dopo.

Le circolari di Don Rua di quegli anni riflettono le ansie, le trepidazioni e le lotte, che oggi forse non si saprebbero comprendere. Egli considerò il successo della procedura come una grazia del Cuore SS. di Gesù, di cui Don Cerruti era devotissimo (184).

Altra grande consolazione e gran passo nel progresso organizzativo e dinamico della Congregazione fu il *X Capitolo Generale*. Ultimo presieduto da Don Rua, fu certo il più importante, dopo il primo presieduto da Don Bosco nel 1877, in tutta la serie dei Capitoli Generali fino al 1922 e oltre.

Don Rua l'aveva indetto dopo seria valutazione delle esperienze dei Capitoli precedenti, accurata preparazione affidata a Commissioni qualificate e il concorso dei Capitoli Ispettoriali tenuti per la prima volta in tutte le ispettorie salesiane su schemi e proposte inviate tempestivamente a Torino.

Tutte le relazioni passarono per le sue mani, poi allo studio della Commissione coordinatrice diretta dall'ormai esperto regolatore Don Francesco Cerruti.

In programma, oltre la elezione dei membri del Capitolo Superiore i cui titolari scadevano dall'ufficio, era: la compilazione del regolamento ufficiale pei Capitoli successivi, il riordinamento delle deliberazioni dei precedenti e la selezione di quelle che si dovevano inserire nelle Costituzioni, distinguendole da quelle che conveniva raccogliere in apposito manuale; in fine la organizzazione dei noviziati nelle ispettorie e proposte varie.

Delle 35 ispettorie canonicamente erette mancarono solo i rappresentanti dell'Equatore, del Salvador e degli Stati Uniti, impediti da forza maggiore.

Il Capitolo si aperse a Valsalice il 23 agosto 1904 e si protrasse fino al 13 settembre, con un complesso di 33 sedute plenarie

fra le numerose adunanze di Commissioni costituite con elementi di competenza secondo i temi proposti.

Letto il testo del telegramma di omaggio al Santo Padre con la richiesta della Benedizione Apostolica, Don Rua tenne a giustificare la scelta della sede, nonostante il clima della stagione: presso la salma di Don Bosco perché lo spirito del fondatore informasse della sua carità e del suo zelo le discussioni onde si potessero trattare con calma tutte le questioni senza offendere nessuno, né presente né assente.

Il Regolatore invitò quindi i Capitolari a pronunciarsi su tre elezioni dubbie e sull'ammissione dei tre prelati giunti dall'America, Mons. Cagliero, Mons. Costamagna e Mons. Fagnano, cui le regole non facevano cenno. Su 65 votanti, 64 risposero favorevolmente accordando piena voce attiva.

Per la prima volta vi partecipava con voce attiva un salesiano laico Coadiutore supplente di Don Bernabé delegato della Terra del Fuoco, impedito da malattia. L'assemblea affermò la validità della sua funzione, salve le riserve del diritto canonico. Le elezioni confermarono la fiducia generale ai superiori precedenti, ai quali Don Rua rinnovò gli incarichi che avevano avuti fino allora: Prefetto Generale Don Filippo Rinaldi, Direttore spirituale Don Albera, Economo Don Rocca, Don Bertello con Don Cerruti e Don Durando Consiglieri. Venne anche discussa la ammissione del Segretario del Capitolo Don Lemoyne che, ottenuta l'approvazione con 70 voti su 72, fu invitato ad entrare mentre si fissava il comma relativo da inserire nelle Regole.

Giunsero rapidamente da Roma il telegramma del Card. Segretario di Stato Merry del Val con la benedizione del Santo Padre ed il Breve dello stesso Pio X pei Cooperatori Salesiani inviato dal Card. Protettore Mariano Rampolla del Tindaro. Questi aveva pur fatto pervenire a voce, per mezzo del Procuratore Generale, i suoi rallegramenti per l'operosità dei salesiani aggiungendo che la Chiesa si aspettava ancora molto e ammonendo che si guardassero dalle novità del tempo le quali pullulavano da scarsità di fede e di leale adesione all'autorità della Chiesa stessa, minata dal modernismo (185).

Sorse fin d'allora la proposta di allargare la base dei parteci-

panti ai Capitoli Generali col criterio proporzionale o con l'ammettere due delegati per ogni ispettoria, invece di uno solo.

Don Rua fu del parere di Don Baratta, il quale sostenne che quanto ogni ispettoria intendeva proporre al Capitolo Generale bastava fosse presentato dall'ispettore e dal delegato, senza aggravare di spese il Capitolo e la Congregazione, poiché essi portavano già i voti dei singoli membri di ogni ispettoria per tutti i problemi trattati nei Capitoli ispettoriali.

Appoggiò invece la libertà di scelta dei delegati tanto fra i sacerdoti quanto fra i coadiutori laici, raccomandata da Don Bertello, e la proposta di Don Bellamy che anche il direttore della Casa-Madre di Torino fosse dichiarato membro nato dei Capitoli Generali.

Al contrario Don Rua fece sospendere la stessa proposta riguardo al Vicario del Rettor Maggiore per le Figlie di Maria Ausiliatrice, in attesa delle disposizioni della Santa Sede sui rapporti fra le Congregazioni maschili e femminili di un medesimo fondatore, che erano a studio per la preparazione del Codice di Diritto Canonico.

Fu respinta l'opposizione alla tradizione di invitare qualche estraneo competente alla trattazione di problemi particolari, perché Don Rua ricordò che fin dal primo Capitolo Generale Don Bosco al momento opportuno aveva invitato i Padri Gesuiti Franco e Rostagno per avere consigli adeguati.

La mattina del 30 agosto Don Rinaldi approfittò della momentanea assenza di Don Rua per informare i Capitolari che i medici avevano preoccupazioni per la salute del Superiore e raccomandavano che non lo si affaticasse nelle udienze. « Contentiamoci quindi — esortò — di averlo in mezzo a noi, giacché questo rallegra il suo cuore paterno; ma risparmiamogli ogni molestia ».

Riguardo alle deliberazioni dei Capitoli precedenti prevalse il parere di inserire organicamente nelle Costituzioni solo quelle che apportavano vere mutazioni od aggiunte alle regole stesse. Le altre passarle ai regolamenti o rimandarle ad un apposito manuale.

A questo punto Don Trione propose che il Capitolo impegnasse l'Economo Generale a scegliere per i prossimi Capitoli Generali una sede più adatta per la stagione in cui si tenevano e ad attrezzarla convenientemente. Ricordò che un giorno d'estate Don

Bosco, intrattenendosi con lui e con altri nella biblioteca della casa di Valdocco, si era lasciato sfuggire un lamento: « Se non cercano un posto per Don Bosco, il povero Don Bosco brucia, Don Bosco muore... ». Tutti applaudirono e Don Rua ringraziando soggiunse: « Questo ci sarà di maggior stimolo a pensare alla salute dei confratelli ammalati, specialmente gli Ispettori. Prenderemo dunque a cuore l'unanime filiale voto del Capitolo Generale e il nostro caro Economo cercherà i mezzi per tradurlo in pratica ».

Don Gamba, ispettore dell'Uruguay, invitò tutti gli ispettori a concorrere alle spese e tutti aderirono volentieri.

Passandosi all'esame del regolamento per gli ispettori, Don Cerruti fece osservare che lo schema abbozzato dalla Commissione era canonicamente generico e poteva servire per qualunque Congregazione. Occorreva imprimergli anche il suo carattere specifico salesiano. Si aggiunsero allora altri dieci membri alla Commissione che rielaborò il testo riducendo gli articoli organici all'essenziale. Con questa distinzione il testo venne approvato ed esperimentato per sei anni fino al prossimo Capitolo Generale.

Due intermezzi carissimi accrebbero la cordialità dello spirito di famiglia. Don Rua aveva ottenuto dalla Santa Sede l'autorizzazione a procedere ad una ricognizione familiare della salma di Don Bosco, che si compì la mattina del 3 settembre alla presenza dell'arcivescovo di Torino Card. Richelmy e commosse tutti. Il Cardinale rivolse all'assemblea la sua parola, rallegrandosi dello spirito che l'animava ed auspicando che, come a Roma nel conclave donde uscì Papa il Card. Sarto a cui nessuno pensava si era sentito al vivo l'intervento dello Spirito Santo, così in tutti i cari Capitolari regnasse sempre lo spirito di orazione, di mortificazione e di umiltà per cercare unicamente la gloria di Dio e il bene delle anime onde meritar sempre la benedizione dello Spirito Santo che aleggiava in quei giorni fra loro.

Don Rua ringraziando l'Arcivescovo l'assicurò che tutti avrebbero fatto tesoro dei suoi preziosi consigli.

Applauditissimo l'intervento di Don Trione, la mattina del 9 settembre, per perorare l'assistenza agli emigrati, che a Don Rua stava particolarmente a cuore. Aveva ottenuto l'invio gratuito del « Bollettino dell'Emigrazione » agli ispettori: lo seguissero per tenersi al corrente di quanto faceva il governo italiano e procurasse-

ro di rendersi graditi agli Emigrati nelle colonie italiane con la diffusione della lingua patria e l'istituzione dei Segretariati. Fece voti che si istituisse una « *Commissione permanente per l'Opera dell'Emigrazione* » e che sorgesse presto fra i salesiani un « apostolo degli Emigrati ».

Don Rua colse la palla al balzo e nominò lui stesso Presidente della Commissione con l'incarico di scegliersi gli altri membri d'accordo col Capitolo Superiore: « Desidero tanto tanto tanto — disse poi — che si lavori in favore di questi nostri italiani. Non bisogna scoraggiarsi, specialmente sui principii, alla vista dello scarso risultato. Insegni Don Coppo da Nuova York. Il Signore forse ha disposto che i nostri emigrati, come pure i Polacchi e gli Irlandesi, siano i seminatori e conservatori della Fede nelle regioni più remote. Non si trascurino quindi le altre nazioni ». Avrebbe favorito questo apostolato anche lo studio della lingua italiana fra i confratelli di altre nazioni. Perciò la raccomandava in modo particolare mettendo in evidenza tre ragioni: 1) È la lingua della Casa-Madre del comune Padre Don Bosco e del Papa; 2) Sarà un mezzo per intendersi più facilmente nei Capitoli Generali; 3) Facilita le relazioni coi superiori da qualunque parte del mondo. « I superiori delle case estere — suggerì — consiglino ai loro dipendenti di scrivere ai superiori maggiori in italiano o in latino; potranno eccettuare i soci provenienti dall'Italia, i quali, a dimostrare il loro profitto, potrebbero pur scrivere nella lingua della nazione in cui si trovano. Tali erano i desideri di Don Bosco... » (186).

Quanta delicatezza in questa raccomandazione!... La prima *Commissione Salesiana per l'Emigrazione* fu poi composta da Don Giovanni Minguzzi, Don Abbondio Anzini, Don Giuseppe Vespignani, ispettore in Argentina, e Don Carlo Peretto, ispettore in Brasile.

La mattina del 10 settembre, uno dei segretari propose che si invitasse ad assistere alla seduta — *honoris causa* — il venerando Don Giuseppe Lazzeri, Consigliere emerito del Capitolo Superiore giunto a Valsalice a pregare sulla tomba di Don Bosco. Uscirono Mons. Costamagna e Don Lemoyne e lo introdussero mentre tutti si alzavano ad acclamare e Don Rua lo abbracciava e lo faceva sedere accanto a sé. Al termine della seduta lo stesso superiore

suscitò un'altra acclamazione proclamandolo « Decano del Capitolo Superiore ».

Anche questo episodio è un tratto rivelatore dello spirito di famiglia che si viveva allora fra i salesiani a tutti i livelli.

Nella discussione del regolamento per i noviziati prevalse il principio di accomunare nella prova chierici e coadiutori in un'unica casa e di favorire l'erezione di noviziati nelle singole ispettorie o per gruppi omogenei di ispettorie. Tralasciamo le proposte varie con cui si concluse il Capitolo per rilevare alcune raccomandazioni di Don Rua, di cui purtroppo i segretari sunteggiarono il pensiero, non riuscendo a trascriverle alla lettera per difetto di preventiva organizzazione. Nella terza e nella quattordicesima seduta Don Rua raccomandò in modo speciale l'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia e le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, mettendo in rilievo che queste ultime facevano la carità nella forma più perfetta andando a visitare personalmente i bisognosi e recando loro non solo soccorsi materiali ma anche conforto spirituale; le une e le altre poi erano state strumento della Provvidenza per tante fondazioni salesiane in Francia e nell'America, e n'erano ancora il sostegno in tante parti. Don Bosco le aveva carissime. Nella sesta seduta raccomandò di andar cauti nell'accettare servizi di cappellanie nei giorni festivi e solo finché il clero diocesano non vi potesse provvedere. Nella dodicesima esortò a non far questioni di proprietà nell'accettare nuove fondazioni, purché l'opera personale fosse retribuita in modo da consentire la prestazione dei confratelli. Nella seguente ricordò che Don Bosco non era del parere di conservare l'eredità di beni immobili, ove non ci fosse assoluta necessità. Preferiva venderli al più presto. Nella diciassettesima dissuase dal favorire la ricerca e le collezioni di francobolli usati, che allora portavano spesso a violare il voto di povertà e a far trascurare altri doveri. Non avevano la valorizzazione di oggi. Nella diciottesima esortò caldamente gli ispettori a insistere nelle conferenze, nei sermoncini occasionali e nei corsi di esercizi spirituali, sulla devozione e l'amore al Papa ricordando che Don Bosco soleva dire: « Diffidate di coloro che vengono a parlarci contro il Papa e le Congregazioni romane: teneteli per nemici della Chiesa e delle anime ». Egli era poi docilissimo non solo agli ordini, ma anche ai desideri del

Papa, a costo pure di grandi sacrifici. Importantissima l'esortazione agli ispettori sulla *cura della formazione dei direttori*: nelle visite si trattessero con essi quanto fosse necessario; ne riceversero accuratamente i rendiconti e, dopo la conferenza generale ai confratelli, conferissero ancora con loro per concretare accordi opportuni. Infondessero in tutti un grande amore alla santa Regola ed una fedele osservanza nelle piccole cose. Rivedessero con loro il regolamento dei direttori per fare il punto sulla regolare osservanza.

S'informassero se i direttori visitassero diligentemente scuole, laboratori, esaminassero decurie e registri amministrativi, se facessero le conferenze prescritte al personale, se avessero pei confratelli le cure dovute, perché *il dovere principale dei direttori è la cura del bene dei confratelli*. Coi subalterni non sia né troppo austero, né troppo condiscente il direttore. Si crede talvolta che convenga largheggiare in concessioni per guadagnarsi l'animo dei dipendenti. Ed è falso. Si segua la via di mezzo e non si introducano abusi. Così si manterrà lo spirito del nostro dolcissimo Padre e fondatore. A mantener meglio la pace e la tranquillità nelle case, si impediscano le dispute di nazionalità. Mai vantare la propria nazione per disprezzo delle altre: in tutte c'è del bene e del male. Attenti nell'impedire che nelle case si fumasse; anzi moderare l'uso del tabacco da naso, aiutare ad abbandonarlo e persuadere a farne un uso discreto senza offrirne ad altri.

Forte fu nel dichiarare che nessuno doveva permettersi di far debiti. Anzitutto — osservò — nessuno di noi può credersi un altro Don Bosco; e poi è bene anche sapere che Don Bosco non voleva punto debiti e che desiderava lasciar tutto bene aggiustato prima di morire. D'altra parte egli rivestiva il carattere di fondatore e perciò aveva tale ascendente nel mondo da potersi anche ripromettere aiuti straordinari per sopperire alle spese a cui andava incontro.

Molto esplicito fu anche riguardo alle vacanze in famiglia: nessuno andasse a passare le vacanze in famiglia. Solo dopo parecchi anni di assenza si poteva permettere un periodo di otto giorni, in casi eccezionali fino a quindici. L'ispettore ne prendesse nota, si informasse della condotta e dove scorgesse abusi li correggesse senza por tempo in mezzo.

Oggi a queste norme si è apportata adeguata mitigazione, secondo le esigenze dei tempi e la maturità della mentalità religiosa.

Chiuso il Capitolo, tutti passarono a prendere congedo da Don Bosco. Don Rua si affrettò a mandare a Roma gli articoli organici da inserire nelle Costituzioni, per la debita approvazione della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Poi, il 19 febbraio 1905, mise tutti i salesiani al corrente dello svolgimento del Capitolo e delle conclusioni, mettendo in evidenza la comunione di mente e di cuore che lo aveva caratterizzato con lo spirito del Padre presso la cui salma tutti passavano ogni giorno a pregare: « Noi si viveva — scrisse — in comunicazione continua con il dolcissimo Padre ». Donde « una calma imperturbata, una carità veramente fraterna ed una esemplare accondiscendenza » tanto che un confratello ebbe ad esclamare che « tali adunanze erano state veramente scuola di sapienza, di umiltà e di carità ». Erano ancora numerosi quelli che andavano debitori della loro formazione salesiana direttamente a Don Bosco. La trentennale esperienza aveva portato al vaglio tante deliberazioni da inserire nelle costituzioni quale necessario compimento per le direttive soprattutto a carattere disciplinare. Ed il criterio di scelta fu la coscienza e la responsabilità di conservare integro lo spirito del fondatore e farne sempre meglio fiorire l'opera provvidenziale. La Sacra Congregazione romana emise il decreto di approvazione il 1° settembre del 1905 e il Prefetto card. Ferrata fece esprimere a Don Rua le felicitazioni pel tatto con cui il Capitolo era stato condotto. Don Rua tenne a rilevare che *la organizzazione delle strutture nelle varie ispettorie non corrisponde nella mente di Don Bosco alle « province » di altri istituti religiosi: Don Bosco voleva che tutta la sua Congregazione fosse sempre un'unica famiglia, non tante sezioni quante erano le ispettorie. Temeva che i salesiani un po' alla volta si provincializzassero.*

Consolidamento ed espansione nell'ultimo sessennio di Don Rua

I benefici effetti di un Capitolo Generale condotto con tanto senno umano e tanta fedeltà allo spirito e al carisma del fondatore si notarono subito in tutta la Congregazione, che pur dovette

attraversare periodi difficili fra burrasche settarie che contraddistinsero anche i primi decenni del nuovo secolo. I buoni continuavano a chiedere aperture di nuove case e ampliamento delle già avviate. Don Albera, concludendo la sua visita nell'America del Sud, s'era invece persuaso che convenisse andar molto cauti, perché il prossimo avvenire poteva presentare molte sorprese anche per il desiderio di alcuni vescovi di estendere la loro giurisdizione sui territori man mano che essi vedessero sistemate le situazioni più gravose.

Maturarono ben presto i tempi anche nella prefettura apostolica di Mons. Fagnano e nel vicariato di Mons. Cagliero. Mons. Fagnano seppe sostenere i suoi progressivi sacrifici senza vederne equa valutazione in terra, perché una dignitosa composizione delle aspirazioni nazionali ed episcopali nella zona cilena tardò fino alla sua morte nel 1916 con la erezione del Vicariato Apostolico di Magellano e la nomina di un salesiano cileno Mons. Abramo Aguilera a vicario con carattere vescovile. Mons. Cagliero, fatto arcivescovo titolare di Sebaste e poi Delegato Apostolico a Costa Rica, venne elevato alla sacra porpora nel 1915 da Benedetto XV. Il suo vicariato fu poi eretto in diocesi nel 1934, l'anno della canonizzazione di Don Bosco, ed ebbe primo vescovo il salesiano argentino Mons. Nicola Esandi.

L'Opera salesiana tra il 1904-05 si estese: a Ibagué in Colombia, a Cuzco nel Perù, a Bagé in Brasile, ad Asunción e a Villa Concepción nel Paraguay, a Cordoba, Rawson, Santa Cruz, Ushuaia nell'Argentina fino a Porvenir nell'arcipelago fueghino cileno.

In Italia: a Este, Potenza, Monteleone Calabro, Aragona, Foglizzo Canavese; a Daszawa in Polonia; a Grand Bigard nel Belgio; a Sierck in Alsazia-Lorena trasferita entro l'anno a Diedenhofen; a Londra in Inghilterra; a Carabanchel e Cadice in Spagna; a Vianna do Castello nel Portogallo e a Gerusalemme in Palestina.

Nel 1905 il cuore di Don Rua fu particolarmente attratto all'Italia Meridionale dal terremoto che devastò specialmente la regione da Cosenza a Catanzaro, a Reggio Calabria. Da anni egli pensava alla gioventù povera del meridione. Fin dal 1903 aveva scritto al nuovo ispettore Don Conelli: « Ricordati che le provincie meridionali d'Italia devono avere le nostre preferenze... Pare

che il Signore ci voglia in quelle regioni meridionali a cui sono in modo particolare rivolti il nostro affetto e la nostra attenzione, stante i maggiori bisogni... ».

Il flagello, che buttò sul lastrico oltre sessantamila persone, senza tetto, senza viveri, senza indumenti, affrettò il suo intervento. Mandò salesiani in soccorso, raccogliendo orfani e distribuendoli in varie case; poi accettò profferte di pie benefattrici e autorizzò l'apertura di due modeste case a Borgia e a Soverato Marina che provvidero ai più urgenti bisogni del momento, consentendo in seguito buon assestamento in centri più rispondenti. Favorirono le fondazioni di Bari e San Severo. Bari soprattutto resistette a durissime vicende per l'intelligente impulso impresso da Don Federico Emanuel che divenne poi vescovo di Castellammare di Stabia: superò i disagi di requisizioni ospedaliere e militari allo scoppio del coléra e della prima guerra mondiale e continuò la sua benefica missione. Don Rua visitò la regione nel 1906 e nel 1908.

Don Emanuel aveva già dato prova di particolari attitudini nell'apostolato degli Oratori a Trino Vercellese e a Casale Monferrato dove Don Rua era riuscito nel 1905 a soddisfare le promesse fatte al vescovo da Don Bosco stesso negli ultimi anni della sua vita.

Chiamando nello stesso anno Don Baratta a Torino come ispettore della Ispettorìa Piemontese, Don Rua vide fiorire presso la chiesa di San Giovanni Evangelista anche le Scuole Superiori di Religione che egli aveva organizzato a Parma. Contemporaneamente presso le Scuole Apostoliche del Martinetto fece posto ad una sezione per giovani di lingua slovena che denominò « Collegio Illirico ». E destinò la casa di Ulzio ad accogliere giovani francesi alla chiusura delle case di Francia. Ma questi non ressero al freddo invernale e dopo un anno ritornarono in Patria.

Provvide pure al Canton Ticino con l'apertura della casa di Maroggia in Svizzera e l'incremento dell'Oratorio di Lugano (187).

In Spagna registriamo l'inaugurazione del collegio di Mataró. In Messico, la fondazione di Guadalajara che prosperò fino allo scoppio della persecuzione religiosa e riprese poscia fino a diventare sede di una seconda ispettoria.

In Cile la Scuola Agraria di Linàres sopravvive beneficamente.

Il rassodamento e la fioritura dell'Opera salesiana fuori di Europa venne bene illustrata all'Esposizione Internazionale di Milano (1906) con la sezione riservata nella *Mostra degli Italiani all'Estero*.

Spaziamo ora dal Medio all'Estremo Oriente ed all'Africa Orientale.

Un colloquio di Don Bosco con Don Conelli, a San Benigno Canavese nel 1886, sulle Missioni Cattoliche in Cina, con un cenno ad una futura partecipazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva acceso fin d'allora tanto entusiasmo che parecchi giovani salesiani si erano prenotati presso il maestro dei novizi Don Giulio Barberis. Ma Don Bosco volò al Cielo quindici mesi dopo. Don Conelli tuttavia, capolista degli aspiranti alla spedizione, ne aveva informato un Padre Gesuita della Civiltà Cattolica a Roma, P. Francesco Saverio Rondina, il quale aveva subito intrapreso a propagare il progetto fra i suoi confratelli di Macao. Chieste e ricevute copie delle prime biografie di Don Bosco e del bollettino Salesiano, aveva continuato a curare tale propaganda da far desiderare i salesiani per l'educazione della gioventù cinese e per la preparazione di buoni missionari. Egli era convinto che *« la sola lettura della vita di Don Bosco basta ad innamorare della sua persona e dell'opera sua chiunque abbia in petto un cuore cristiano o anche solo umano »*.

Questa propaganda aveva suscitato interessamento fra le autorità ecclesiastiche e civili di quella colonia portoghese in Cina. Le richieste e le pratiche durarono fino al 1905. Quando si poté concordare una buona convenzione, Don Conelli era già ispettore a Roma e al suo posto fu scelto Don Luigi Versiglia, direttore della casa di Genzano di Roma, che partì con Don Lodovico Olive, Don Giovanni Fergnani e i coadiutori Luigi Carmagnola e Gaudenzio Rota, il 17 gennaio 1906, accompagnati al porto di Genova da Don Paolo Albera. Durante la sosta del piroscafo a Napoli salì a bordo Don Conelli recando loro un bel ritratto di Papa Pio X che li benediceva col seguente autografo: « All'amato figlio D. L. Versiglia ed agli ugualmente amati suoi compagni della Pia So-

cietà Salesiana, col voto ardentissimo che il loro apostolato nella Cina sia coronato dai migliori successi... Pio PP. X ».

In meno di un mese, il 13 febbraio, giunsero a Macao accolti cordialmente dal rappresentante del vescovo e dal superiore dei Gesuiti coi quali si sentirono come in famiglia. Il vescovo li attendeva nella casa per essi preparata; ma siccome non era ancora tutta in ordine, furono ospitati per una settimana dai Padri Gesuiti. Ricordando una grande parola di Don Bosco: « Va avanti e può far gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani: chi si mette per questa via, cioè si attacca alla gioventù povera, non dà più indietro », i missionari inaugurarono l'Orfanotrofio Immacolata Concezione con una ventina di orfanelli cinesi. L'orfanotrofio prosperò rapidamente fino allo scoppio della rivoluzione in Portogallo. I settari allontanarono i religiosi anche dalle colonie, sicché il vescovo di Macao fu costretto a farli riparare ad Hong Kong, affidando loro un distretto tutto cinese, il Hueng-Shan, per un biennio finché non passò la bufera. Ma anche il breve esilio fu provvidenziale per orientarli poi in pieno territorio cinese quando poterono tornare a Macao e Don Versiglia divenne Vicario Apostolico di Shiu-Chow dove diede la sua vita fino al martirio col suo giovane segretario Don Caravario. Ma questo avvenne sotto il rettorato dei successori di Don Rua.

Don Rua poté invece mandare anche in India i primi missionari salesiani nel 1906. Don Bosco l'aveva sognata prima della Patagonia e avrebbe realizzato il suo sogno prima di morire se ne avesse avuto il tempo. Così si legge in una lettera del vescovo di Meliapor a Don Rua in data 14 novembre 1901: « L'anima apostolica di Don Bosco vuole davvero una e più fondazioni nell'India. Quando nell'agosto del 1885, terminati i miei studi a Roma, io passai da Torino e andai ad una vostra casa di campagna (Matti Torinese) per ricevere la benedizione del vostro santo fondatore, egli, posandomi la mano sul capo, mi disse che benediceva le mie opere. E quale benedirà più di un'opera così necessaria ed opportuna per cooperare alla salvezza eterna di 300 milioni di infedeli che popolano le Indie? ». Il vescovo espone quindi a Don Rua il suo progetto e l'anno seguente incaricò un suo sacerdote, che si recava a Londra, di passare a Torino a trattarne a voce col successore del Santo. Le pratiche si protrassero per tre anni, fin-

ché una convenzione adeguata consentì a Don Rua di preparare il primo drappello di tre sacerdoti, un chierico, un coadiutore professso ed un aspirante, sotto la direzione di Don Giorgio Tomatis. Anche a loro Pio X mandò un'affettuosa benedizione col voto che « la nuova missione rendesse ognor più benemeriti della Chiesa i figli di Don Bosco ». Sbarcati a Bombay il 6 gennaio 1905, giunsero per terra a Meliapor due giorni dopo. Nel 1907 Don Rua fece fermare in India un altro grande missionario diretto in Cina, Don Eugenio Méderlet proprio a tempo per sostituire Don Vigneron, uno dei primi sacerdoti partiti con Don Tomatis, che passava all'eternità. Nell'inviare le condoglienza e il suo paterno conforto, Don Rua scriveva a Don Méderlet: « Cerchi di imparare bene il Tamoul (la lingua indigena locale) e non pensi più alla Cina. Lei è nell'India e ci resterà... ».

Don Méderlet non solo vi rimase, ma divenne arcivescovo di Madras.

Il successo dei missionari a Macao fece desiderare i salesiani anche in un'altra colonia portoghese, a Mozambico nell'Africa Orientale.

Le pratiche si protrassero dal 1897 al 1907. Ma appena arrivati a Mozambico i salesiani si buttarono al lavoro e riuscirono a dissodare il terreno, a farvi trionfare civiltà e cristianesimo, tanto da incoraggiare il secondo direttore Don Martino Recalcati a tentare una penetrazione nell'interno con una vera missione. Non avendo tempo a consultare i superiori di Torino, egli interpretò il buon cuore di Don Rua il quale, quando lo seppe, mandò la sua benedizione raccomandandogli di coltivare anche buone vocazioni. Per sei anni i salesiani si prodigarono senza misurare disagi e sacrifici. Ma il diavolo parve scatenare tutte le potenze infernali: alluvioni, cicloni e maltempo compromisero la bonifica del terreno a cui chiedevano il pane quotidiano; poi il governo settario stroncò tutto esiliando i religiosi anche dalle terre di missione, come in Cina (188).

Un cenno alle *ultime fondazioni in America*. Ci dobbiamo limitare ad un elenco ed a qualche rilievo.

Tra il 1906-07: a Messico; a Camaguey nell'Honduras; a Piura nel Perù; a Valdivia nel Cile; a Montevideo nell'Uruguay; a Coxipó nel Matogrosso; a Panamá; a Cartago di Costarica.

Contemporaneamente in Italia: a San Vito al Tagliamento, Modica, Ravenna, Vigevano; in Spagna a Santander e Campello; in Jugoslavia a Radna; in Polonia a Przemysl; in Belgio a Remouchamps; in Palestina a Giaffa.

Tra il 1908-09: a Hawthorne e Paterson negli Stati Uniti; a Sigsig nell'Ecuador; a Lorena, Campinas e Rio de Janeiro nel Brasile; a Buenos Aires, Viedma, Trelew nell'Argentina; a La Serena nel Cile.

Alcune di queste fondazioni durarono poco; altre si potrebbero qualificare semplici traslochi per l'adeguamento delle opere alle esigenze dei tempi (189).

L'elenco basta tuttavia a documentare il cumulo di lavoro che si aggiungeva anno per anno a quello ordinario del Rettor Maggiore, perché si sa che nulla si faceva senza Don Rua e che questi non si accontentava di sommarie informazioni per dare il suo assenso, ma ne seguiva le pratiche una per una, rendendosi conto di ogni cosa. Come resistesse, con la sua esile costituzione e la sua vita mortificatissima, sarà sempre prova di una prodigiosa assistenza dall'alto.

Un altro rilievo possiamo fare. A leggere gli « Annali della Società Salesiana » (voll. II e III che riguardano il rettorato di Don Rua) e più ancora i verbali delle adunanze del Capitolo Superiore e le circolari di Don Rua a Salesiani e Cooperatori, si nota facilmente che il criterio ispiratore dei suoi consensi alle proposte di fondazione o di ampliamenti era sempre prevalentemente quello di carattere specificamente salesiano: di preferire le opere a servizio della gioventù più povera ed abbandonata, i figli del popolo.

Per citare un caso: quando si trattò del grande istituto di Cordoba nell'Argentina, egli temporeggiò parecchio di fronte alla grandiosità del progetto che sembrava destinato all'alta classe sociale. Avute poi garanzie che avrebbe giovato alla media borghesia ed ai figli del popolo che, elevandosi gradatamente, avrebbero potuto assurgere a funzioni di responsabilità nel campo sociale, egli animò l'ispettore Don Vespignani a superare le sue perplessità. Con lettera del 2 giugno 1905 gli esprimeva bene il suo pensiero: « Non inquietarti se hai inteso qualche cosa contro la fondazione di Cordoba; siamo tutti persuasi della tua buona intenzione, tanto più che avevi un mio biglietto di consenso. Tutto sarà disposto

dalla divina Provvidenza e ne speriamo notevoli vantaggi morali e materiali. Andiamo però sempre adagio nell'accettare nuove fondazioni, stante la scarsità di personale. Quanto all'idea di formare in Cordoba un istituto somigliante all'Oratorio torinese, pensa che nessuno avrà difficoltà, purché vi si proceda adagio, cominciando dal poco e sviluppando a misura che vi sarà la necessità ed i mezzi materiali e personali. L'Oratorio di Torino impiegò dieci anni per avere una discreta cappella (quella di San Francesco di Sales) ed una casa capace di 150 giovani. Nell'intenzione di stabilire un grande istituto di studi, arti e mestieri, oratorio festivo, ecc., potete fare un disegno adatto, da eseguirsi però solo parte per parte a misura che si presenterà il bisogno, precisamente come fece Don Bosco per l'Oratorio... ». Così fecero i salesiani a Cordoba. Ed il tempio dedicato a Maria Ausiliatrice lo sta finendo solo ora (1972-73) Don Giuseppe Caruzzo che terminò da qualche anno la costruzione del tempio salesiano di Mendoza.

Giova pure sottolineare la delicatezza di Don Rua nel sostenere la causa di Mons. Fagnano di fronte alle esigenze dei vescovi di Ancud Mons. Lucero e Mons. Jara, che in pratica lo estromisero dalla giurisdizione missionaria nella zona cilena della Prefettura. Don Bosco sembrava che presentisse questa prova.

Nel 1886 ospitando all'Oratorio di Torino Mons. Jara in un suo ritorno da Roma ancora semplice sacerdote, gli chiese ben tre volte: « Lei vuol bene a Don Bosco?... Ma davvero lei ama Don Bosco? ». Alla terza risposta affermativa aveva aggiunto: « Se davvero lei ama Don Bosco, ama anche i suoi figli? ».

Don Rua, accogliendolo all'Oratorio da vescovo dodici anni dopo, mentre egli continuava a dar molestie a Mons. Fagnano, non solo gli usò tutte le cortesie, ma gli volle anche pagare il viaggio di ritorno fino al Cile.

Quando poi a Roma fece presente che conveniva sostituire Mons. Cagliero in Patagonia con un vescovo argentino, insistette a richiedere che fossero riconosciute al vescovo salesiano le sue benemeritenze. Ciò che fece Pio X nominandolo arcivescovo titolare di Sebaste e affidandogli l'incarico di visitatore nelle diocesi italiane di Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e Piacenza; poi, quattro anni dopo, all'apertura del canale di Panamá, inviandolo Delegato Apostolico presso le cinque repubbliche minori

di Costa Rica, Honduras, Nicaragua, Salvador e Guatemala. Il governo di Costa Rica, dove Mons. Cagliero avrebbe posto residenza coi suoi segretari Don Felice Guerra e Don Valentino Nalio, chiese alla Santa Sede che egli avesse pure funzione diplomatica, avendo Costa Rica accreditato un Ministro presso la Santa Sede. E così il veterano delle Missioni salesiane fu qualificato « Inviato Pontificio in Centro America ».

Monsignore aveva obiettato al Santo Padre: « Ho sessant'anni, Santità, che potrò fare? Non conosco la diplomazia. Sono un povero missionario. Conosco solo la diplomazia del Vangelo, quella che aveva Don Bosco ».

Pio X gli rispose che egli pure aveva sessant'anni e portava il peso del governo di tutta la Chiesa. Quindi lo benedisse e lo incoraggiò con segni di tanta stima e benevolenza.

A Costa Rica fu ricevuto coi massimi onori e seppe farsi amare dalle autorità e dal popolo, trattando le prime sempre con bontà e lealtà, prestando al popolo il suo gran zelo pastorale missionario (190).

IV e V Congresso dei Cooperatori Salesiani

L'anno 1906 segna nel rettorato di Don Rua due grandi Congressi di Cooperatori Salesiani che si tennero l'uno a Lima nel Perù, l'altro a Milano in Italia. Don Rua partecipò solo al secondo personalmente. Ma tenne dietro anche al primo da Torino mettendo a disposizione dei Comitati Peruviani i superiori competenti e gli esperti per le direttive logistiche e tecniche, informazioni e documenti che loro potessero interessare.

Il Congresso di Lima fu innestato nel programma nazionale di celebrazioni pel terzo centenario della morte del secondo Arcivescovo della capitale Santo Turibio; e venne integrato con una Esposizione delle Scuole Professionali ed Agricole cui parteciparono pure le case salesiane della Bolivia e rappresentanze di Cooperatori da altre repubbliche sudamericane.

Don Rua stesso ne diede notizia ai Vescovi della nazione chiedendo loro una buona parola di adesione e la benedizione pastorale. Fu poi ben rappresentato da Mons. Costamagna. L'inaugurò il

Presidente della Repubblica col Delegato Apostolico e le più alte autorità. Vi affluirono un buon migliaio di Cooperatori e Cooperatrici che accolsero con entusiasmo la Benedizione del Santo Padre, i messaggi del Papa e di Don Rua, impegnandosi a promuovere l'educazione della gioventù e l'incremento della Pia Unione. Distinti oratori, Salesiani e Cooperatori, trattarono dell'insegnamento della religione, di cui si auspicò l'introduzione anche nelle scuole primarie e secondarie; degli Oratori festivi; della diffusione della buona stampa e della divozione a Maria Ausiliatrice.

La relazione sulle Scuole Professionali ed Agricole era bene accreditata anche dalla Esposizione e vennero poi premiate in particolare la casa di La Paz (Bolivia) con diploma di 1° grado; quelle di Lima e di Arequipa con Diploma speciale; quelle di Sucre e del Callao con Menzioni onorevoli.

A perpetuare la memoria del Congresso si benedisse la prima pietra dell'erigendo tempio di Maria Ausiliatrice in Lima, fungendo da Padrini lo stesso Presidente della Repubblica e la sua Signora.

Il Congresso di Milano cominciò con la benedizione della prima parte (fino alla crociera) del tempio di Sant'Agostino eretto al centro del piano regolatore del grande Istituto Sant'Ambrogio, allora ultimato solo nell'ala a sinistra di chi guarda la facciata. Compì la funzione l'Arcivescovo Servo di Dio Card. Ferrari, assistito da Don Rua, dall'Arcivescovo di Ravenna Mons. Morganti e dal Primate della Dalmazia Mons. Dvornick.

Con un Breve del Santo Padre pervennero le adesioni di ventidue Cardinali e di un centinaio tra Arcivescovi e Vescovi.

Le adunanze di sezione si tenevano nello stesso palazzo arcivescovile; le plenarie nella chiesa di San Pietro Celestino.

I temi affidati ad abili relatori si susseguirono più o meno in quest'ordine: Opere di assistenza e patronato a favore degli Emigranti ed Emigrati - Educazione popolare e Società Cattoliche sportive - Cura della gioventù studiosa e operaia - Scuole agrarie - Missioni salesiane - Opera di Sant'Agostino (sodalizio di pietà per ottenere dal Signore la grazia della salvezza della gioventù cooperando a preservare gli innocenti ed a recuperare i fuorviati) - Apostolato del mese del Sacro Cuore di Gesù per estendere e infervorare la divozione al Divin Cuore.

La tragedia dell'emigrazione era già il gran problema dei tempi. I Cooperatori vennero interessati con proposte pratiche dal relatore, che segnalò provvide iniziative di Mons. Scalabrini per l'assistenza degli italiani in America, e di Mons. Bonomelli per la cura degli operai sparsi in Europa e nel Levante, nonché l'associazione cattolica per la « Protezione della Giovane », di cui già si occupavano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Rua viveva i grandi problemi e gradì l'elogio fatto ai salesiani da lui destinati all'assistenza degli operai impegnati nel traffico del Sempione e fra gli emigrati in altri paesi d'Europa.

Egli aveva già avuto cordiali rapporti coi due vescovi. Anzi, quando Mons. Scalabrini si disponeva alla visita dei suoi missionari per l'emigrazione in Brasile nel 1904, gli aveva scritto offrendogli ospitalità nelle case salesiane e aveva inviato una circolare a tutti i direttori perché si mettessero a sua disposizione per quanto gli potesse occorrere. « Quanto farete per lui — affermava in una delle sue lettere — lo terrò fatto per me e volentieri riceverò da voi stessi notizie delle sue visite ». Cordiali accoglienze Monsignore trovò quindi dappertutto. A San Paolo del Brasile anche molto solenni. La massa degli alunni interni ed esterni gli dedicò una memoranda accademia. L'indomani S. E. celebrò la Santa Messa per la comunità e si trattenne tutto il giorno coi salesiani ai quali parlò degli emigrati e della loro assistenza (191).

Il 5 giugno arrivò a Milano Mons. Cagliero che assistette con Don Rua e Mons. Morganti all'adunanza delle Cooperatrici alle quali la Contessa Rosa di San Marco illustrò la missione della donna, elevando un commosso tributo di omaggio a Mamma Margherita, la buona, umile, pietosa, prima Cooperatrice di Don Bosco nella cura dei primi orfanelli dell'Oratorio di Torino.

Mons. Morganti fece notare che la vocazione della donna a queste opere così proprie della sua missione è una grande grazia di Dio.

Don Rua confessò candidamente che non andava mai a Milano senza sentirsi commuovere dalla benevolenza e generosità di tanti benefattori e senza che si acuisse in lui il desiderio di vedere i salesiani corrispondere sempre meglio a tanta bontà e tanto zelo.

Incisivo l'intervento di un sacerdote cooperatore a proposito

della valorizzazione dello sport nella cura della gioventù: « La gioventù ci scappa in bicicletta e bisogna che noi le teniamo dietro in bicicletta ».

Anche Don Rua batté le mani con entusiasmo, lieto di sentir poi raccomandare l'uso di divise adatte ma conformi alla decenza per le società e circoli sportivi cattolici, e denominativi non chie-sastici ma attraenti, per conciliarsi maggior numero di simpatie e adesioni senza urtare col rispetto umano di alcuno. Questo accor-gimento, adottato poi un po' dovunque, favorì la fioritura di orga-nizzazioni sportive che salvò tanti giovani dalla deriva.

I Cooperatori che disponevano di alloggi vennero incoraggiati ad accogliere a pensione giovani operai e studenti che avessero bisogno di ospitalità nei grandi centri. Riguardo all'agraria si cal-deggiò l'appoggio ed il sostegno delle riviste specializzate dirette dai salesiani.

Don Trione mise bene a fuoco la funzione dei Comitati fem-minili di azione salesiana e Mons. Morganti fece notare che « i disegni di ogni grande istituto di beneficenza li fanno sempre bra-vi ingegneri; ma i capimastri che li eseguono sono sempre i Comitati femminili ».

Dopo la magistrale presentazione della missione sociale di Don Bosco, fatta dall'Ing. Cesare Nava, Presidente della Congre-gazione di Carità di Milano, Don Rua fece i ringraziamenti e ag-giunse un cordiale rallegramento, rilevando: « Qualcuno dice che i Congressi sogliono lasciare il tempo che trovano. Per i Congres-si salesiani mi pare che non si possa dire. Infatti dal Congresso di Bologna, oltre ai vantaggi che produsse con i suoi deliberati, scaturì quel grande istituto con Oratorio e chiesa. Dal secondo Congresso a Buenos Aires sorse l'Istituto Salesiano nel quartiere Palermo, con chiesa pubblica, collegio e scuole elementari, indu-striali, professionali... ». Ne trasse quindi la conclusione auspicando per Milano il completamento più rapido dell'opera iniziata, con l'ultimazione del tempio e la costruzione dell'ala corrispon-dente a quella già in funzione.

Il Card. Ferrari si compiacque di tutto, ringraziando Don Rua e i salesiani di Milano a nome della città, ben lieto che tante anime buone e generose affiancassero validamente l'opera benefi-ca. Al trattenimento che coronò l'ultima giornata Mons. Morganti

trasse argomento anche dall'artistico svolgimento per dimostrare che « i salesiani non atrofizzavano il fanciullo nei loro istituti, ma sapevano usare ogni mezzo atto a educarne la mente e ad ingentilirne il cuore ».

Tra i frutti del Congresso milanese va sottolineata la deliberazione presa dal Comitato di Azione Salesiana: di adunarsi una volta al mese per seguire praticamente e favorire lo sviluppo dell'Opera così bene avviata.

Rose e spine

Il Congresso fu una rosa fra le non poche spine che l'Arcivescovo di Milano incontrava allora nel suo ministero pastorale, confidò il Cardinale.

Anche il ministero di Don Rua procedeva fra rose e spine. Una delle più pungenti in quegli anni fu la sottrazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla direzione dei salesiani. Era prevista dalle nuove norme della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari le quali nel 1901 con l'art. 202 stabilivano che una Congregazione femminile di voti semplici non potesse dipendere da una maschile della stessa natura (v. *Normae secundum quas*). Ma per le povere suore, nate appena trent'anni prima e cresciute in spirito di famiglia con l'assistenza dei loro fratelli salesiani sotto la guida di Don Bosco e di Don Rua, era uno sconcerto che effettivamente le mise in serie difficoltà. Don Rua non esitò ad addossarsi l'odiosità di far presenti alla Congregazione Romana i problemi che ne insorgevano. Ma quando gli pervenne la decisione, fece per primo il sacrificio e diede ai salesiani le disposizioni necessarie.

L'animo suo di fronte alle nuove situazioni l'aveva già aperto all'ispettore di Buenos Aires Don Vespignani ed ad altri ispettori quando ancor nel 1901 alcuni vescovi cominciavano a far sentire le loro esigenze in proposito: « Il *modus tenendi* che ti suggerisco è quello di trattare alla semplice col Rev.mo Arcivescovo: ottenere da lui le autorizzazioni che egli crede di concedere, assecondarlo rispettosamente in ciò che esige ed evitare ogni questione riguardante le Suore. In questo medesimo modo ho già risposto anche ad altri. Noi siamo in aiuto dei vescovi, le Figlie di Maria

Ausiliatrice sono in aiuto nostro e fanno per le giovinette quello che i salesiani fanno per i giovanetti; e poiché esse devono essere informate allo spirito del loro e nostro fondatore e Padre, credo che gli Ecc.mi Vescovi vorranno assistere esse e noi nel fare un po' di bene alla povera gioventù, principale oggetto delle nostre cure. Quindi procura di andare avanti con semplicità e prudenza, con molta deferenza all'autorità dei vescovi, ch  questo credo sar  il miglior modo... ».

Le Suore, naturalmente, che ne provarono tutti i disagi, fecero i loro passi ed ottennero graduale comprensione, anzitutto dal Santo Padre, poi anche dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Ma la soluzione adeguata venne solo dopo la morte di Don Rua: nel 1911 con il riconoscimento della esenzione canonica dell'Istituto di diritto pontificio, poi con la nomina del Rettor Maggiore dei salesiani *pro tempore* a Delegato Apostolico dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra le spine fior  la rosa pi  cara il 24 luglio del 1907, quando il Santo Padre Pio X appose la sua firma al verdetto emesso il giorno prima dalla Sacra Congregazione dei Riti per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco facendone pubblicare il relativo decreto. Con questo atto, secondo la procedura di allora, Don Bosco era dichiarato « *Venerabile* ».

Il processo ordinario si era chiuso a Torino il 1  aprile 1897. La ricerca degli scritti ed i relativi esami si erano protratti fino al 1901. Questi vennero vagliati a Roma ed ottennero l'approvazione nel 1906, mentre si raccoglievano le lettere postulatorie dei vescovi, autorit , superiori di famiglie religiose, capitoli cattedrali e pii sodalizi.

Concluso infine il processo *de non cultu* cio  la constatazione che nel frattempo non si era prestato alcun culto arbitrario al Servo di Dio, la firma del papa autorizzava il processo apostolico.

Don Rua ne diede l'annuncio ufficiale il 6 agosto 1907, scrivendo: « Don Bosco   venerabile! Questa   la fausta novella che da tanti anni noi sospiravamo e che finalmente sull'ali del telegrafo ci giunse la sera del 24 luglio test  trascorso... Don Bosco   venerabile! Quando mi tocc  notificare, con mano tremante, a tutta la famiglia salesiana la morte di Don Bosco, io scrivevo che

quell'annuncio era il più doloroso che avessi mai dato o potessi dare in vita mia; ora invece la notizia della venerabilità di Don Bosco è la più dolce e soave che io possa darvi prima di scendere nella tomba. A questo pensiero un inno di gioia e di ringraziamento erompe dal mio petto. Se vedemmo per tanti anni il nostro buon Padre accasciato sotto il peso di indicibili pene, sacrifici e persecuzioni, com'è consolante vedere la Chiesa Cattolica intenta a lavorare per la gloria di lui anche in faccia al mondo. Se mai ci avesse sorpreso qualche dubbio che la nostra Pia Società fosse opera di Dio, ora il nostro spirito può riposare tranquillo... Quanto dobbiamo esser grati al Sommo Pontefice Pio X, che si degnò proporre la Causa di Don Bosco allo studio della Sacra Congregazione molto più presto che non si soglia fare, trattandosi di personaggi morti in concetto di santità! Il Cardinale Vives y Tuto, Ponente della Causa, porgendo le sue congratulazioni alla Pia Società Salesiana per la venerabilità di Don Bosco, parlò di lui in modo da strapparci lagrime di gioia e da farci stimare come uno specialissimo favore della Provvidenza l'essere suoi figliuoli. In questi giorni poi ci piovono da ogni parte lettere di congratulazione di ragguardevolissime persone che partecipano alla gioia della famiglia salesiana. Di tutto sia resa gloria a Dio, a Maria SS. Ausiliatrice; torni ogni cosa a glorificazione di Don Bosco e si avveri la parola del Vangelo che chi si umilia sarà esaltato... ».

La celebrazione ufficiale fu poi rimandata al 30 gennaio 1908 e affidata al gran cuore ed all'eletto spirito del Card. Maffi, arcivescovo di Pisa. Ma a contrastare tanta gioia, ecco la solita setta scatenare una vera tempesta di diffamazione dei salesiani intessendo una di quelle calunnie di cui era maestra in quegli anni di denigrazione della Chiesa con campagne anticlericali che erano propriamente antireligiose.

La bufera di infamie è passata alla storia col blando titolo di « I fatti di Varazze » e tentò di travolgere quel benemerito collegio che aveva per direttore Don Carlo M. Viglietti, l'ultimo segretario particolare di Don Bosco (192).

Non ne rinvanghiamo le vicende ben documentate dalla stampa nazionale e salesiana, nonché da una apposita pubblicazione dello stesso direttore: « Le vacanze di Varazze ». Don Rua, appena n'ebbe sentore, indirizzò una protesta al Prefetto di Torino

invocando un'inchiesta in tutte le case salesiane d'Italia, a tutela della verità e del buon nome della congregazione. Mentre poi i giornali settari menavano virulento scalpore, amici e cooperatori, exallievi e personalità dall'Italia e dall'estero levarono la voce fino a farla giungere in Parlamento con formali interpellanze al Governo.

Il Circolo Don Bosco di Torino, il primo organizzato dagli exallievi in città, indisse una manifestazione di pubblica protesta con un imponente pellegrinaggio a Valsalice pel 29 settembre, omonastico di Don Rua. Gremirono il cortile dell'istituto raccogliendo di fronte alla tomba di Don Bosco oltre quattromila persone, allo sventolio di una trentina di vessilli delle associazioni cattoliche torinesi.

Attorniarono Don Rua Mons. Cagliero e l'Ausiliare dell'arcivescovo di Torino Mons. Spandre, coi membri del Capitolo Superiore della Congregazione, Mons. Catalanotto con una larga rappresentanza dei Cooperatori della Sicilia, il Prevosto di Somma Lombardo Mons. Rigoli coi Cooperatori lombardi e personalità da ogni parte d'Italia.

Mons. Spandre tessè l'elogio di Don Bosco mettendo in evidenza le benemeritenze della Società Salesiana ed augurando a Don Rua di veder presto il Padre comune alla gloria degli altari. Applausi, acclamazioni e grida di commozione durarono a lungo e si ripeterono quando il vescovo diede lettura dell'autografo del Santo Padre: « Ai diletti figli del Circolo Giovanni Bosco di Torino coi voti che, visitando la tomba del venerabile Servo di Dio, si infiammino alle virtù delle quali egli ha lasciato luminoso esempio, al diletto Don Rua Superiore Generale e a tutti i cari sacerdoti, fratelli e Cooperatori della Congregazione Salesiana impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione ».

L'avv. Enrico Martina riaffermò quindi in un elevato discorso le benemeritenze dell'opera religiosa, civile e sociale di Don Bosco, stigmatizzando la nefanda trama dei « sinistri artefici, barbari della Patria, della religione e della carità », suscitando clamori di protesta, di indignazione e di esecrazione.

Don Rua lasciò dar sfogo ad altri oratori e poi chiuse con brevi parole di ringraziamento invitando Mons. Cagliero ad impartire la benedizione inviata dal Santo Padre.

La lotta ebbe lungo strascico. Ottenuto il riconoscimento dell'innocenza dei salesiani, col conforto di un afflusso straordinario di domande di ammissione ai loro colleghi e più che mai a quello di Varazze che poté aprire le sue porte pel nuovo anno scolastico il 26 novembre in un memorabile tripudio cittadino con imbandieramenti, cortei, musiche e illuminazione, i salesiani passarono dalla difesa alla querela per diffamazione contro i responsabili noti sobillatori e mandanti. Venne così alla luce nell'episodio di Varazze una perfida orditura a raggio nazionale per strappare ai religiosi l'educazione e l'istruzione della gioventù. « Forse è la prima volta — scrisse la *Civiltà Cattolica* — che si legge nella storia un metodo così forsennato di persecuzione contro il cattolicesimo » (193).

Don Rua, schiarito l'orizzonte, scriveva ai salesiani, il 31 gennaio 1908: « Non vi ha dubbio che il Signore è con noi. Egli stesso pigliò le nostre difese. E fu la potenza della destra di Dio che impedì il male immenso che i nostri nemici avrebbero voluto fare alla nostra Pia Società. Fu la sua infinita sapienza, che sa anche ricavare il bene dal male, che volse a nostro vantaggio la stessa malvagità dei nostri calunniatori... È quindi nostro dovere innalzare dal fondo del cuore l'inno della riconoscenza a quel Dio che, se ci volle provare, se permise che avessimo a soffrire qualche cosa, ci fu pure largo di soavi conforti » (194).

Egli dal canto suo, ai primi di febbraio, incurante dell'età e degli acciacchi che lo affliggevano intraprendeva un *secondo pellegrinaggio in Terrasanta*, al Calvario del Divin Salvatore, offrendo l'olocausto della sua vita che stava ormai per consumarsi in benedizione.

Non ci soffermiamo a descrivere il viaggio, cui egli diede proprio il carattere di pellegrinaggio. È facile immaginare la gioia dei salesiani, delle suore, dei Cooperatori, allievi ed exallievi che ebbero occasione di avvicinarlo. Durò tre mesi e mezzo con soste a Milano, Mogliano Veneto, Gorizia, Trieste, Lubiana e Radna, compresa una capatina a Vienna, nell'andata; due notti in treno attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria, altra sosta a Costantinopoli, donde si imbarcò per Smirne e, visitate le rovine di Efeso rivivendo gli anni trascorsi dalla Madonna con l'apostolo ed evangelista San Giovanni e le grandi giornate del Terzo Concilio Ecumenico

che ne definì la divina Maternità, per Beirut e Damasco raggiunse la valle del Giordano. Da Tiberiade raggiunse Nazareth dove i salesiani stavano erigendo accanto all'Orfanotrofio il tempio a Gesù Adolescente. A quella vista « mi spuntò in cuore — scrisse commosso — una fervida speranza che i salesiani abbiano a fare un gran bene alla gioventù, proponendo sovente come modello il giovanetto Gesù, così puro, obbediente e laborioso... ».

Il diario di Don Bretto che lo accompagnava segna in Galilea l'incidente del cavallo che ad un tratto lo sbalzò di sella. Ma se la cavò con un'ammaccatura, riuscendo subito a rialzarsi da sé, sorridendo.

Celeste rapimento provò sul Tabor che salì per due ore a piedi, celebrando nella chiesa della Trasfigurazione: « È impossibile in quel luogo non pensare al Cielo, il quale non sarà altro che un Tabor, da cui non discenderemo mai più. Colà contempleremo non solo per alcuni istanti, ma per tutta l'eternità, quel Gesù che fece andar fuori di sé gli Apostoli, sollevando per un istante un lembo del velo che celava la sua divina natura ».

La sera del 23 marzo era a Betlemme, dopo una breve prima sosta a Gerusalemme per ossequiare le autorità. Al grido di « Viva Don Rua » con cui fu accolto entusiasticamente anche dalla popolazione, egli rispose: « Sì, viva Don Rua sempre in grazia di Dio ».

Trascorse quasi tre settimane dividendo il tempo anche nelle case di Cremisan e Beitgemal e visitando i luoghi santi. A Gerusalemme ritornò il 27 marzo per celebrare nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed il 30 sul Santo Sepolcro. Qui — scrisse — « ringraziai il Signore di aver fatto trionfare la nostra Pia Società contro le calunnie dei nostri nemici e d'averne anzi ricavato immenso vantaggio per le opere nostre. In quell'augusto tempio rinnovai la consacrazione della nostra congregazione al Sacro Cuore di Gesù e pregai a lungo perché tutti i suoi membri perseverino nella loro vocazione e neppure uno abbia a perire... il mio pellegrinaggio ai luoghi santi non doveva essere un pio esercizio di privata divozione, ma aveva per fine il bene generale della nostra Società e la santificazione di ciascuno dei suoi membri... ».

Compì le funzioni della settimana santa nella casa di Betlemme, ma a mezzogiorno del venerdì santo era a Gerusalemme per

partecipare alla solenne *Via Crucis* con la massa del popolo e dei pellegrini, a fianco del Padre francescano che la dirigeva.

Nella cronaca sono registrati anche fatti singolari. A Radna aveva trovato in infermeria due ammalati assai gravi; li benedisse e tranquillizzò la comunità trepidante: guarirono tutti e due. A Costantinopoli i salesiani erano preoccupati per le difficoltà che incontravano nell'acquisto di un terreno necessario. Don Rua benedisse il terreno e vi gettò alcune medaglie assicurando il direttore: « Sta' tranquillo. Fra due anni sarete a posto anche voi ». Così avvenne.

A Naim e a Gifne, dove da mesi si soffriva di una tremenda siccità, unì le sue preghiere a quelle degli abitanti, e prima che finisse la giornata pioveva... « Abbiamo pregato per la pioggia — disse celiando — e la pioggia ha bagnato anche noi ».

A Gerusalemme, dalle Suore, voleva dare qualcosa alle ragazze della scuola ed ai bimbi dell'asilo; ma Don Bretto non aveva in tasca che una trentina di pasticche di menta. Cominciò a distribuire e n'ebbe anche per le suore... (194).

Nel ritorno sostò ad Alessandria d'Egitto, a Malta, a Catania, a Messina, a Bova, Soverato, Borgia, Bari, Macerata, Loreto, Bologna, Parma, Alessandria, allietando salesiani, suore, alunni ed alunne..., lasciando in ogni casa la sua buona parola e la sua benedizione. Il 20 maggio era a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice.

Dopo le feste tradizionali, riprese i suoi viaggi per le case alternandoli con soste in quelle di formazione per gli esercizi spirituali, le vestizioni e le professioni religiose.

Ebbe così agio di vedere coi propri occhi il bene che il Signore andava traendo dalle prove di cui aveva tanto sofferto l'anno precedente. I collegi erano pieni di giovani, gli oratori festivi affollatissimi e molto attivi, gli exallievi sempre più affezionati e riconoscenti ai loro educatori, i Cooperatori in aumento: accorrevano a tutte le case, all'annuncio del suo passaggio, pronti a collaborare coi Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice ovunque potessero.

Tra il 1908-09 si apersero nuove case a: Migliarina, Marina di Pisa, Gioia de' Marsi, Napoli-Tarsia, Caltagirone in Italia; Mal-

ta; Melles lez Tournai e Antoiny nel Belgio; S. José del Valle e Salamanca in Spagna; Oporto in Portogallo.

Qualcuna di queste fondazioni durò poco e venne trasferita in sede migliore.

Quella di Melles lez Tournai, pur non comparendo ufficialmente per la persecuzione che durava in Francia, rese un ottimo servizio a giovani orfani e alle vocazioni tardive per un buon ventennio. Grandiosa la chiesa Parrocchiale di Marina di Pisa, opera dell'architetto Arpesani di Milano, che sostituì l'umile cappella di un orfanotrofio fondato dal celebre predicatore Padre Agostino da Montefeltro. Più caratteristica l'opera di Napoli-Tarsia per sordomuti, fondata nel 1853 da Don Apicella col francescano P. Luigi Ajello che si consacrarono al provvido apostolato. I Salesiani col nuovo metodo razionale riuscirono a portare i sordomuti a sordoparlanti. La casa di Caltagirone l'ottenne da Don Rua il pro-Sindaco della città Don Luigi Sturzo che divenne poi il fondatore del Partito Popolare Italiano e aprì la strada alla Democrazia Cristiana. A Malta fu un gran Cooperatore, sig. Gálea, ad offrire ai Salesiani una sua « *Juventutis domus* » ben costrutta ed arredata, che formava ottimi giovani con Scuola di Religione, Circolo di Cultura e Scuole popolari. A S. José del Valle venne sistemato il noviziato e a Salamanca s'avviò l'opera che si sviluppò poi in un liceo-ginnasio degno della città. A Oporto, una moderna Scuola Professionale che tenne il passo coi tempi e superò anche la bufera rivoluzionaria. Corona a tante opere Don Rua mise a Roma con la costruzione della chiesa, oggi basilica, di « Santa Maria Liberatrice » al Testaccio, che poté personalmente offrire al Santo Padre Pio X come omaggio pel suo Giubileo d'oro sacerdotale nel 1908, con oratorio e scuole popolari nella zona più infestata dall'anarchia e dal socialismo. La storia di allora pare leggenda a distanza di anni, fra lotte, sassaiole, dimostrazioni anticlericali e blasfeme (195).

Egli partì da Torino per Roma il 10 novembre, accompagnato da Don Francesia, sostando a Sampierdarena, La Spezia, Livorno e Collesalveti. Dalla capitale, in attesa della consacrazione del tempio e dell'udienza pontificia, visitò le case del Lazio, fu a Trevi e a Gualdo Tadino. Ebbe la sua parte nelle feste della consacrazione e fra le altre funzioni benedisse il vessillo del Circolo Gio-

vanile fra lo sventolio dei vessilli di quasi tutti i Circoli e le associazioni cattoliche di Roma. Ebbe anche la gioia di assistere alla consacrazione del quarto vescovo salesiano Mons. Giovanni Marengo, eletto alla sede di Massa Carrara e otto anni dopo promosso Internunzio Apostolico in Centro America, quando Mons. Cagliero fu fatto Cardinale. Don Rua offerse al nuovo vescovo la croce pettorale di Mons. Lasagna.

A reggere la parrocchia aveva destinato un'anima apostolica provvidenziale, Don Luigi Olivares, morto poi in concetto di santità Vescovo di Nepi e Sutri. Il 10 dicembre ebbe l'udienza pontificia. Pio X lo accolse con tanto affetto e ricambiò l'omaggio del nuovo tempio con l'offerta della chiesa di San Giovanni della Pigna presso la Minerva, vicino allora al vicariato. Nei locali annessi si stabilì la Procura Generale dei Salesiani con Don Dante Munerati che la lasciò a Don Tomasetti quando egli fu eletto vescovo di Volterra. Al termine dell'udienza privata, il Papa ammise anche vari superiori salesiani con la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice Caterina Daghero e Don Francesca il quale lesse al Papa un filiale indirizzo di devozione e di augurio a nome di tutta la triplice Famiglia, degli alunni e degli exallievi. La sera stessa Don Rua scendeva a Caserta, Castellammare, Napoli e Portici.

Fra gli episodi straordinari, guarigioni e predizioni, il più notevole è forse la moltiplicazione delle Ostie consacrate nel dar la Comunione a 230 alunni dell'Istituto di Caserta di cui rese testimonianza ai processi canonici il direttore Don Federico Emanuel.

Rientrato a Roma riprese la via del ritorno, sostando ad Ancona, ospite del vescovo, Loreto, Jesi, Firenze, Milano dove il Card. Ferrari concordò con lui l'erezione della Chiesa salesiana in parrocchia, e Novara.

A Torino parve ringiovanire.

Ma ecco, dopo le feste natalizie, giungere la tragica notizia del violentissimo terremoto di Messina che raggiunse anche Reggio e vasta zona delle coste della Calabria, mietendo duecentomila vittime e gettando sul lastrico migliaia di superstiti, spogli di tutto, feriti, gementi, raminghi come impazziti dal terrore. Dei colleghi salesiani il più colpito fu il San Luigi di Messina dove perdettero la vita sei sacerdoti, due chierici, un coadiutore, trentotto allie-

vi, quattro inservienti ed un ospite. Don Livio Farina col ch. Amato, semivestiti e sotto pioggia dirotta, aggirandosi fra le macerie, riuscirono a trarre in salvo una quarantina di convittori. Le Figlie di Maria Ausiliatrice ebbero una vittima, una giovane educanda ad Ali Marina. Danni, feriti, crolli, devastazioni in altre case. Don Rua inviò subito da Torino uno dei superiori maggiori ad organizzare soccorsi. Da lui ebbe notizie precise e dettagliate, con la documentazione dell'eroismo dei superstiti accorsi dalle altre case nei centri colpiti per prestar cure ed aiuti alle povere popolazioni. Seguendo le tradizioni di Don Bosco il successore fece telegrafare subito agli Arcivescovi ed ai Prefetti di Messina e di Catania: « Trepidante sulla sorte dei miei confratelli ed allievi della Calabria e della Sicilia, penso propiziare su di essi la bontà di Dio aprendo nuovamente le porte dei miei istituti ai giovinetti orfani pel terremoto. Telegrafai a Catania Ispettore Salesiano dott. Don Bartolomeo Fascie perché si metta a disposizione V. E. ed Ecc.mo Prefetto per provvedere ai più urgenti bisogni giovinetti sofferenti, sicuro compiere opera di fede e patriottismo ».

Raccomandò poi all'ispettore di Roma Don Conelli di mettersi a disposizione delle organizzazioni pontificie e statali pel soccorso in altre zone specialmente della Calabria. Ma la filantropia laica volle il monopolio anche in queste opere di beneficenza e paralizzò non poco le organizzazioni caritative religiose, tentando perfino di far consegnare a quelle statali gli orfani già ospitati a Catania e in altre case salesiane.

Tristezza dei tempi, di cui la storia ha documentato episodi dolorosi di contrasto con la carità della Chiesa.

Alba giubilare e sereno tramonto

Come per Don Bosco l'andata a Roma per la consacrazione del tempio al Sacro Cuore di Gesù e l'omaggio al Papa Leone XIII fu l'ultimo viaggio alla città eterna, così per Don Rua l'andata per la consacrazione del tempio a Santa Maria Liberatrice e l'omaggio al santo Pio X.

Fino all'ultimo egli fece a metà con Don Bosco.

Nessuno però lo presentiva, tranne gli intimi che conoscevano i suoi acciacchi di salute, perché, pur vedendolo ormai diafano e

quasi l'ombra di sé stesso, tutti scorgevano in lui tale alacrità di spirito nel lavoro e tanta agilità di movimento da legittimare la preparazione dei festeggiamenti per la Messa d'Oro che avrebbe dovuto celebrare il 29 luglio 1910. Tant'è che nel 1909 Salesiani, Exallievi e Cooperatori abbozzarono programmi e indissero convegni animandosi a vicenda ad una gara di manifestazioni che avrebbero dovuto compensare il successore di Don Bosco delle passate e recenti tribolazioni. E mentre egli si prodigava ancora in visite a case più vicine, in corrispondenza con quelle lontane, essi andavano formulando progetti per l'apertura dell'anno giubilare, il 29 luglio 1909.

Dall'estero giungevano notizie consolanti. A Hawthorne, poco lungi da New York, cominciava a funzionare l'Istituto Columbus con otto classi di « Grammatica » corrispondenti alle elementari, tecniche e ginnasiali, per figli di italiani.

A Paterson, covo di sovversivismo, si avviava l'apostolato di due salesiani i quali vi si stabilirono dopo la morte di Don Rua per la cura della parrocchia Sant'Antonio che fiorì con oratorio, scuole elementari e circoli giovanili fino ad operarvi tanta benefica trasformazione da far germinare Scuole Professionali e Tecniche in un secondo istituto salesiano.

A Sigsig nell'Ecuador si preparava la residenza, fissata poi per la festa di San Francesco di Sales, dove fiorì l'Oratorio festivo ed un ferventissimo Centro di Cooperatori salesiani che prestava assistenza anche ai missionari di passaggio e fece ben presto sorgere un devoto santuario a Maria Ausiliatrice.

In Brasile, a mezzo chilometro dal collegio San Gioachino di Lorena si allestiva una Scuola Agraria; e a Campinas un esternato con Oratorio. Durò appena una decina d'anni un altro esternato « Venerabile Don Bosco » a Rio de Janeiro; ma fertilizzò spiritualmente il campo per un istituto più aggiornato ed una parrocchia tra le « favelas » degli immigrati dall'interno, più un grandioso istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In Argentina, a Buenos Aires sorgeva il tempio a San Carlo Borromeo presso il collegio di Almagro, la cattedrale a Viedma ed un'altra chiesa a Trelew, dedicata a Maria Ausiliatrice, all'ombra della quale presero poi tutto il loro sviluppo le Scuole salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel Cile, i salesiani tornavano a La Serena, dove nel 1905 avevano dovuto interrompere il loro apostolato fra la gioventù...

A Torino, il 29 luglio, si volle aprire con solennità l'« Anno Giubilare » con una devota funzione nel santuario di Maria Ausiliatrice. Gli allievi delle varie case di Torino accorsero alla Messa di Don Rua. Quelli dell'Oratorio di Valdocco, Casa-Madre, sedettero a mensa con lui e coi superiori allietando l'agape familiare con canti e declamazioni in cui formulavano i più fervidi voti.

Don Rua ringraziò affettuosamente, ma lasciò capire che non sarebbe arrivato alla Messa d'Oro. Tuttavia nelle vacanze volle trovarsi a tutti i corsi di esercizi spirituali dei confratelli e dei novizi, e continuò le sue deposizioni al Processo Apostolico per la beatificazione di Don Bosco, iniziate l'11 giugno presso la Curia Arcivescovile. Le concluse il 20 novembre, edificando i giudici con la sua santità.

Come se le 32 sedute non l'avessero stancato, si recò subito a San Benigno Canavese con gli altri superiori maggiori per gli studi preparatori dell'XI Capitolo Generale che avrebbe dovuto tenersi nell'agosto dell'anno seguente 1910. Ma la sua salute riprese a peggiorare: il 23 novembre fu costretto a celebrare nell'infermeria; rivolse ancora la sua parola ai novizi coadiutori, poi tornò a Torino dove fu costretto a letto per vari giorni. Migliorato alquanto, ai primi di gennaio del 1910 scese ancora con la comunità fino al 14 febbraio, quando dovette darsi per vinto. Celebrò per l'ultima volta la Santa Messa, poi si arrese docilmente all'ordine dei medici adattandosi alle estreme cure, dando qualche udienza a confratelli e visitatori, compiendo sempre esemplarmente ad ora fissa le pratiche di pietà prescritte dalle Regole.

La sera del 15 febbraio pregò il fido coadiutore Giuseppe Balestra, che non lo abbandonava un istante, a trasmettere la corrispondenza al Prefetto Generale Don Rinaldi: « Portala a Don Rinaldi — gli disse consegnandogli quella che teneva sullo scrittoio — gli dirai che pensi a sbrigarla, perché io non posso più farlo ».

L'indomani, i medici chiamati a consulto lo diedero gravissimo. E Don Rinaldi diramò una lettera a tutte le case salesiane indicendo speciali preghiere ed assicurando regolari informazioni secondo

il « Bollettino » dei medici. Questi registravano un lieve miglioramento dal 18 al 22 febbraio.

La stessa mattina del 18 accorse il Cardinale Arcivescovo Agostino Richelmy, il quale lo confortò con la sua benedizione.

Poi furono ammessi il Presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, il marchese Filippo Crispolti e pochi altri.

L'allarme fece affluire lettere e telegrammi da varie parti del mondo.

Fra i primi, il Santo Padre Pio X con una specialissima benedizione, Cardinali di Curia, Vescovi, Principi, Autorità e personalità, Cooperatori, Exallievi, oltre i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, umile gente del popolo.

Chi scriveva, chi correva alla portieria a chiedere notizie poi passava in chiesa a pregare... Al Cottolengo e in altri istituti si iniziarono subito preghiere speciali...



La mamma di Don Rua



Sopra: Crida - Affresco nella Cappella di San Francesco di Sales a ricordo della prima Messa solenne cantata da Don Rua il 5 agosto 1860 con l'assistenza di Don Bosco. *Sotto:* La soffitta con la finestra aperta dove dormiva Don Rua, chierico e giovane sacerdote. Don Bosco con Don Rua e il chierico Viglietti nel giardino della villa Martí y Codolár a Barcellona (Spagna) nel 1886.



ORATORIO

DI

S. FRANCESCO DI SALES

Torino, via Cottolengo, N. 32



Ill. Sig. 6. Prato

3 aprile 87

Le unisco qui la fotografia di Maria Anna,
l'intrisa colle desiderate parole del nostro am-
abilissimo D. Bosco. Assicurando la Signorina sua
Figlia che il nostro buon Superiore prega e
fa pregare per essa e pel futuro suo sposo, e
pure prega per la S. V. Ill.; per sua Sig. con-
sorte e per tutta la sua famiglia.

Spedisco pure per la suddetta sua Sig.
consorte il Crocifisso promessole da D. Bosco
e da lui benedetto. Favorisca presentarglielo
con tanti rispetti del Medesimo e dell'oratore.

Conte grazie dell'offerta che si compie-
que spedirei. Voglia il Signore rendere il
centuplo in favori e grazie d'ogni fatto.

Perdoni l'involontario ritardo e gradisca
gli omaggi di sincera stima e riconoscenza
con cui godo professarmi

Di V. S. Ill.

Obbl. Servitore
Sac. Michele Peyron

Autografo di Don Rua ad un benefattore.

L'originale, presso Mons. Michele Peyron, parente del benefattore.





La tomba di Don Rua nella Cappella delle Reliquie, cripta del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Altorelievo del Conte Galateri riportato dalla tomba di Valsalice.

A sinistra:

Sopra: Lo studio di Don Bosco e poi di Don Rua, col modesto sofà su cui dormì Don Rua fino all'ultima malattia.

Sotto: La folla ai funerali di Don Rua fa ala ed accompagna il corteo, presieduto dai Vescovi.



TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E C.
Via della D. V. degli Angeli.

Memoria scritta dal giovane Servo di Dio
nel giugno 1852 (*Cfr. pag. 25*).



Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco e primo aggiornatore delle Regole della Società Salesiana (1904) con Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco e secondo aggiornatore delle Regole (1922).

PARTE III: A METÀ CON DON BOSCO FINO AGLI ALTARI

La « Chiamata del Padre... »

Fin dal diario della malattia di Don Rua si ha l'impressione che si risentisse la trepidazione suscitata dall'allarme per la malattia di Don Bosco, se ne rivivessero le vicende e la partecipazione a raggio mondiale.

Perfino la durata della degenza a letto varia di poco.

Dal 20 febbraio un articolo de « L'Osservatore Romano » accrebbe il cumulo di posta che giorno per giorno veniva con premura recapitata ai superiori maggiori.

« Dio, che tutto può, allontani la data fatale: noi non sappiamo pensare la Congregazione Salesiana senza il suo Rettor Maggiore, senza Don Rua. Egli è che più avvicinò il grande fondatore e padre, egli che più ritrasse dello spirito di lui, egli a noi lo tramandò puro e vitale. La lunga dimeticchezza che Don Rua ebbe col fondatore, la capacità di mente e di cuore a intendere e ritenere i segreti della grande anima lo indicarono nettamente quale successore e continuatore delle opere mirabili di carità e di redenzione iniziate da Don Bosco là nei deserti prati di Valdocco, fra una turba di fanciulli cenciosi ed estese poi ai più lontani lidi dell'America, dell'Asia, dell'Africa inospitale. In questo momento le case di Missione sparse dall'Equatore alla Terra del Fuoco non sanno che il loro padre sta lottando tra la vita e la morte; ma ben conoscono quanto poca vitalità rimanga in quel corpo affranto dalle immani fatiche, rotto dai viaggi e dalle cure di un'azione mondiale.

Tutti sanno che Don Rua da dieci, da quindici anni vive di una vita più celeste che terrena. La divina misericordia ascolti le preghiere e le suppliche di tanti innocenti, beneficati e soccorsi dalla carità salesiana, e ci conservi il successore di Don Bosco » (196).

Altri giornali diffondevano quasi quotidianamente i Bollettini sanitari.

Tra le visite degli Exallievi gli tornò molto cara quella del prof. Costanzo Rinaudo, Ordinario di Storia alla Regia Università di Torino, che gli svelò tanto affetto e venerazione per Don Bosco, pur militando allora in altro campo. Don Bosco, l'aveva aiutato a finir gli studi anche dopo che egli ebbe lasciato, da chierico, la Congregazione.

Il 22 febbraio, il prof. Battistini definì la malattia: miocardite senile.

Un altro exallievo carissimo accorse al suo letto il 23: Mons. Vincenzo Tasso, vescovo di Aosta; poi Don Angelo Rigoli, prevosto di Somma Lombardo al quale disse: « Mi rallegro degli antichi allievi, perché vedo che fanno bene e vanno crescendo in questa Unione la quale è destinata a far del bene anzitutto a loro stessi, poi alle loro famiglie ed alla società. Li benedico di cuore ».

Alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Caterina Daghero, diede la benedizione per tutto l'Istituto, compiacendosi delle buone notizie che gli era venuta a confidare.

Lo stesso giorno giunse un'altra affettuosa benedizione del Santo Padre che si teneva al corrente per mezzo del Procuratore generale Don Dante Munerati.

Il 24, lo confortarono con le loro visite: l'exallievo Mons. Luigi Spandre, vescovo di Asti; l'Ausiliare dell'Arcivescovo di Torino Mons. Castrale col segretario del Cardinale, teol. Franco e il gentiluomo Conte Olivieri di Vernier. Poi il Comm. Rezzara di Bergamo, il Conte Luigi Caisotti di Chiusano, il prof. Guido Blotto, l'ing. Rodolfo Sella, il cav. Oreste Macciotta e il teol. Suppo, dirigenti del movimento federativo agrario, che teneva in quei giorni la sua XIII Assemblea Generale nel teatro dell'Oratorio.

« Mi rallegro con loro — disse Don Rua — che promuovono con tanto zelo il miglioramento agrario: anche questo è un bel mezzo per salvare delle anime ».

Il 25 ricorreva l'anniversario della morte di suo fratello Luigi († nel 1851), e Don Rua confidava a Don Francesia: « Oggi credevo di morire, credevo che mio fratello Luigi mi venisse a prendere ».

— Ma tu non sei più di Luigi; — gli obiettò Don Francesia — tu sei nostro e noi non vogliamo lasciarti partire. Ricordi? Il giorno stesso della commemorazione che Don Bosco fece del tuo Luigi, il 30 marzo 1851, venni io all'Oratorio e ci amammo sempre come fratelli.

— È vero! — concluse Don Rua. — Ti raccomando di non dar l'allarme in casa. E intanto sia fatta la volontà del Signore.

Lo stesso giorno poté ricevere il direttore dell'Istituto San Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane, prof. Candido Chiorra con un rappresentante degli allievi, che chiese la benedizione per superiori ed alunni, facendo tanti auguri per la Messa d'Oro. Don Rua gradì tutto, ma amabilmente concluse: « Però bisogna fare i conti col Padrone... ».

Giunse pure un'affettuosa lettera del Card. Rampolla, Protettore dei salesiani; un telegramma da Budapest con gli auguri dei Cooperatori ungheresi raccolti a Congresso, firmato da Mons. Varray. Altri Cardinali e Vescovi chiedevano notizie; dal Municipio più volte al giorno. Verso mezzanotte giunse da Massa Carrara Mons. Marengo, il quale celebrò l'indomani la Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, poi salì dall'infermo e stette a lungo in colloquio con lui.

Da Milano, la Principessa Gonzaga con un figlio; dalla città, l'avv. cav. Maggiorino Capello con la consorte contessa Amalia; il can. prof. G. B. Anfossi, exallievo; il nipote prof. Rua da Roma; P. Gemelli col Provinciale dei Frati Minori; il Sindaco di Torino sen. Teofilo Rossi con l'assessore avv. Cattaneo...

A sera, il Card. Mercier, arcivescovo di Malines e Primate del Belgio col suo ausiliare Mons. Wacter, il quale salì dall'infermo l'indomani dopo aver celebrato nel santuario di Maria Ausiliatrice. Gli recò un'altra benedizione del Santo Padre, che gli aveva detto: « Eminenza, porti a Don Rua la mia benedizione e gli esprima i voti più ardenti del mio cuore per la sua preziosa salute ». Si trattenne da solo a lungo con Don Rua esponendogli la preghiera del Governo Belga per l'invio dei salesiani nel Congo.

Per tutto il giorno 27 febbraio non fu più ammesso che il dott. Vignolo Lutati a condizione che l'infermo non parlasse: questi si limitò a ringraziarlo di alcune bottiglie di buon « Barolo » che gli aveva fatto pervenire da casa sua.

Il mese si chiuse con funzioni propiziatorie nella chiesa dei Santi Martiri, per iniziativa degli exallievi, con fervida predicazione del teol. Piano. Marzo si aperse con la « Corte di Maria » nel santuario di Maria Ausiliatrice. Commovente partecipazione di popolo a tutte le funzioni e fervore di suppliche per la salute di Don Rua.

Da Roma, fra gli altri Cardinali, si associava l'Em.mo Vives y Tuto il quale, formulando i suoi auguri specificava che egli anzitutto domandava quello che più piacesse a Gesù « perché Gesù ama ben più di noi e voi il carissimo infermo ». Al direttore della Casa-Madre, Don Secondo Marchisio, incaricandolo di ringraziare confratelli e giovani di tante preghiere, Don Rua confidò: « Voi fate la " Corte di Maria " per me; ma io l'ho cominciata prima di voi. Suonando mezzanotte ero desto e ho detto alla Madonna: Ecco, comincia ora la vostra Corte; mi unisco anch'io a rendervi omaggio con tutti i vostri figli dell'Oratorio ».

Ai giovani dell'Oratorio si univano i correggendi della « Generale » pregando e facendo voti per la guarigione di Don Rua.

Egli, gratissimo a tutti, se ne stava sereno abbandonato in Dio. A Don Francesia, che doveva allontanarsi per un corso di predicazione, raccomandava di tornar presto. Intanto altri superiori supplivano il suo confessore ordinario a celebrare ogni giorno nella cappellina dell'appartamento e a dare all'infermo la comunione; poi la sera a recitare con lui le orazioni ed a scambiarsi un buon pensiero per la « buona-notte » salesiana. Il buon Balestra gli leggeva fedelmente i punti di meditazione e gli faceva la lettura spirituale prescritta dalle Regole. L'ispettore della Patagonia, Don Stefano Pagliere, che dai primi di gennaio gli faceva da segretario, moderava le visite e scambiava spesso qualche parola con lui. Un breve dialogo:

- Sig. Don Rua, lei ama molto l'America e i Missionari?
- Sicuro! Procuro di amarli come li ha amati Don Bosco.
- Allora, mi conceda per tutti una speciale benedizione.
- Volentieri, volentieri!... E Don Rua alzava più volte la mano a benedirli.

Fra i visitatori è notato anche l'Arcivescovo di Vercelli Mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo, poi Nunzio e Cardinale.

All'annuncio che le giovani dell'Oratorio femminile « Sant'An-

gela Merici » avevano dedicato la prima domenica di marzo a speciali preghiere per lui rispose commosso con un « Deo gratias!... ».

L'indomani, 7 marzo, ecco la visita del vescovo di Mondovì Mons. Ressa e di quello di Casale Monferrato Mons. Lodovico dei marchesi Gavotti.

L'8 marzo, gli si annunciò delicatamente la morte di Don Giuseppe Lazzerò, uno degli antichi superiori maggiori, tanto caro a Don Bosco. E Don Rua: — Caro Don Lazzerò! ha finito di soffrire, ha terminato il suo lungo purgatorio...

Nella notte, insonne, ripeté più volte: « Don Lazzerò mi chiama! Don Lazzerò mi aspetta... ».

Il 10, giunse a Torino l'Arcivescovo di Pisa, Card. Maffi, ospite del Card. Richelmy per predicare un corso di esercizi spirituali ai membri delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli. Aveva interceduto anche Don Rua perché egli accettasse questa predicazione. E il Cardinale aveva messo una condizione: « Se Don Rua accetta la parrocchia di Marina di Pisa e mi manda i salesiani, io accetto... ».

Salendo, l'11 mattino, a visitare l'infermo, il cardinale gli diede care notizie del buon andamento dell'Oratorio e dell'avviamento della parrocchia. Si scambiarono la benedizione. L'indomani il Cardinale scese ancora a Valdocco a celebrare nel santuario di Maria Ausiliatrice rivolgendo ai giovani una calda esortazione: — Siate anche voi sale e luce nella vita...

Il 15 marzo, compiendosi un mese dalla sua degenza a letto, chiamò il buon Balestra e gli dettò l'orario pei giorni seguenti: « Prendi un foglio di carta e fa' il piacere di scrivere: *Orario ad esperimento*: Ore 5 sveglia; 5,20 Messa, Comunione, ringraziamento; 6,15 meditazione; 6,45 riposo; dalle 8 alle 9 visita dei medici e colazione, con qualche udienza; 9 rimedio (la medicina prescritta), qualche udienza ad estranei secondo convenienza e possibilità, riposo; 12 pranzo e un po' di conversazione; 14 riposo; 15,30 preghiera, lettura e qualche diversivo; 16 rimedio; 18 riposo e qualche diversivo; 20 cena, orazioni e disposizioni per la notte. N.B. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele Coadiutore Balestra.

Non occorrono commenti. Don Rua non si smentiva nemmeno all'ora di morte.

Don Paolo Ubaldi, il primo salesiano docente all'Università (cattedra di letteratura greca all'Università di Torino) esclamò: — Don Rua, quando entrerà in Paradiso, la prima cosa che chiederà sarà: a che ora si fa la meditazione?

Il salesiano di turno che continuava a vegliare di notte, alle cinque in punto scorse il sig. Balestra origliare presso la porta semiaperta. Appena avvertì che l'infermo si muoveva e dava un colpo di tosse, battè leggermente le mani scandendo: *Benedicamus Domino!* Don Rua pronto: *Deo gratias!* Quindi, ad un cenno dell'infermo, si avvicinò, stese una bianca tovaglia sulle coltri e rassettò un po' il letto mentre il celebrante indossava i paramenti per la Santa Messa. Era quasi sempre Don Francesia. Questi qualche volta gli mosse amabile rimprovero per tanto rigore di osservanza. Ma il volto di Don Rua si atteggiò a tanta pena, che non osò più insistere.

Da qualche giorno si era adattato a lasciarsi trasportare dal sofà su cui dormiva dalla morte di Don Bosco ad un letto discreto su cui un confratello era passato da poco all'eternità.

Il 16 marzo ricevette la visita di Mons. Filipello, vescovo di Ivrea e del P. Roberto da Nove, cappuccino, che stava predicando il quaresimale in Duomo. La vigilia della festa di San Giuseppe ricordò superiori e confratelli che ne portavano il nome e raccomandò di inviare gli auguri onomastici al Santo Padre. « È anche il tuo onomastico — esclamò poi vedendo il sig. Balestra che si sforzava di sollevarlo sui guanciali: — Tira su, tira su finché puoi; ti renderò poi il cambio, cercando di tirarti in Paradiso ».

La domenica delle Palme ricordò a Don Rinaldi di far pervenire una palma benedetta ai benefattori cui egli soleva ogni anno fare omaggio, e di unire un suo biglietto con l'augurio « di vincere tutte le difficoltà della vita in modo da giungere a raccogliere l'ultima palma in Paradiso ».

Pregato di dettare una buona parola pei Cooperatori, disse: « Dite ai Cooperatori che li ringrazio. So che pregano molto per me, ed io pure prego per tutti, Cooperatori, Cooperatrici e rispettive famiglie. Quanto alla mia salute, sono nelle mani di Dio: se piacerà al Signore di farmi guarire, dichiaro fin d'ora di voler con-

sacrare quella vita che Egli mi darà a bene della gioventù, come ho procurato di fare sempre fin qui, e per tutte quelle opere di carità che i Salesiani hanno comuni coi Cooperatori. E, se piacerà al Signore di chiamarmi a sé... ».

— Oh, no, sig. Don Rua! — lo interruppe — ella deve celebrare la Messa d'Oro...

Sorrise e continuò a dettare: « ...e se piacerà al Signore di chiamarmi a sé, prometto che continuerò ugualmente a pregare per tutti, anche dall'altro mondo ».

I conforti religiosi

Accentuandosi l'aggravamento, Don Rua chiese il Santo Viatico, che gli venne recato processionalmente da Don Rinaldi proprio il giovedì santo dal santuario di Maria Ausiliatrice. Prima di riceverlo, fe' cenno di voler parlare: « In questa circostanza mi sento in dovere di indirizzarvi alcune parole. La prima è di ringraziamento per le continue vostre preghiere. Tante grazie! Il Signore vi rimunerà anche per quelle che farete ancora. Un'altra parola voglio dirvi, perché non so se avrò occasione di parlarvi altre volte tutti insieme raccolti: vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io pregherò sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaudirà la domanda che faccio per tutti quelli che sono in casa ora e in avvenire. *Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco.*

Don Bosco dal letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: *Arrivederci in Paradiso.* È questo il ricordo che egli ci lasciò. Don Bosco voleva con sé tutti i suoi figli; per questo tre cose vi raccomando:

- 1) *Grande amore a Gesù Sacramentato*
- 2) *Viva devozione a Maria Ausiliatrice*
- 3) *Grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.*

È questo il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di rendervi degni di essere figli di Don Bosco. Io non tralascerò mai di pregare per voi. Se il Signore mi accoglierà in Paradiso con Don

Bosco, come spero, pregherò per tutti delle varie case e specialmente di questa ».

Alla funzione intima, oltre ad alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, fu ammesso solo il prof. Rodolfo Bettazzi, il grande apostolo dell'Azione Cattolica e della purezza giovanile, il quale lasciò scritto il suo ringraziamento, dicendosi « fortunato di aver assistito al Viatico di un santo ».

L'indomani, venerdì santo, Don Rua volle vedere e dire una buona parola a tutti i suoi parenti residenti in Torino. Al termine della funzione del sabato santo, Don Gusmano fu il primo a portargli l'Alleluja con gli auguri pasquali. Alla pronipote di Don Bosco, Madre Eulalia, visitatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Piemonte, diede l'incarico di portarli alla Madre Generale ed alle altre superiori: « Dite alla Madre che auguro che questa Pasqua sia apportatrice di pace, di consolazione e di fervore per le Madri, per le superiori delle case, le suore e tutte le novizie. Questo è l'augurio di Pasqua del 1910.

Se poi il Signore mi lascerà in vita, allora andrò a fare qualche visita a Nizza (alla Casa Generalizia) e compirò l'augurio ».

La sera del giorno di Pasqua, apparvero segni di embolia puntiforme; ma il medico assicurò che sarebbero stati transitori. Di fatti riprese la conoscenza e la parola.

I superiori maggiori passarono anche ad augurargli la buona notte; ma subito si ritirarono per non destargli apprensioni. A Don Rua però non sfuggì la loro preoccupazione; e rivedendoli l'indomani esclamò: « Vi ho spaventato tutti stanotte... ». I medici gli spiegarono il fenomeno.

La sera del 28 marzo Don Rinaldi gli chiese se non desiderasse ricevere il Sacramento degli Infermi. E Don Rua: « Volentieri, volentieri! Prendi subito il rituale ». E si fece leggere tutto il sacro rito, mentre il direttore spirituale Don Albera si disponeva ad amministraraglielo. Ringraziò quindi specialmente Don Rinaldi di averci pensato tempestivamente.

Il 30, ricevette un grande amico suo personale, il Ten. Generale Conte Carlo Samminiati Zabarella, Comandante la Divisione militare di Livorno.

Le gambe erano tutte una piaga. Gli si chiedeva se soffrisse molto. Per lo più rispondeva di no, qualche volta: un poco...

Parlando delle Missioni con Don Albera, confidò: « Fin da quando frequentavo le Scuole dei Fratelli a Porta Palatina, lessi sempre con piacere gli Annali della Propagazione della Fede. Anche in mezzo alle mie occupazioni cercavo tempo per scorrerli e mi pare di aver fatto quello che ho potuto per propagare quest'Opera. Oh, se anche dopo la mia morte i miei figli continuassero ad occuparsene! ».

Si rallegrò nel ricevere da una casa dell'estero la notizia che i sacerdoti della zona si raccoglievano ogni mese dai salesiani pel loro ritiro mensile.

Un'anziana suora del vicino istituto « Rifugio » della marchesa Barolo, desiderava una sua benedizione, ma temeva di disturbarlo. Don Rua invece: « Sì, sì che voglio vederla: desidero ringraziare questa suora ed il Rifugio, perché hanno sempre lavorato per noi ». Dai tempi di Don Bosco le suore del Rifugio pulivano e rammendavano i panni dei salesiani e dei giovani dell'Oratorio; e tutto per amor di Dio, gratis...

Il 31, ringraziò con particolare effusione il dott. Battistini che lo seguiva con tanto affetto: « La ringrazio di quanto ha fatto per me. Se il Signore mi riceverà in Paradiso, continuerò a pregare sempre per lei e per la sua famiglia ».

Ricevendo l'ispettore di Francia: « Don Bologna mi guarda — disse a Don Lemoyne — ma presto gli darò l'addio... Dobbiamo lasciarci, caro Don Lemoyne, dobbiamo abbandonarci... ».

Il 1° aprile, 1° venerdì del mese, si iniziò un triduo solenne di preghiere, con l'esposizione del SS. Sacramento, riservando le funzioni ai superiori del Capitolo. Don Rua sentì avvicinarsi il Paradiso ed a quanti poteva ancora ricevere ripeteva: « Arrivederci in Paradiso! ».

Al direttore dell'Oratorio Don Marchisio diede un ricordo pei giovani: « Dirai ai giovani che è una grazia che loro ha fatto la Madonna nel farli venire in questa casa. Di' loro che se ne rendano più degni con lo studio, col lavoro, col buon esempio e con la pietà. A quelli che vi sono e a quelli che verranno raccomandate sempre la frequenza ai Sacramenti e la divozione a Maria Ausiliatrice ».

A Don Rinaldi, pei salesiani e per le suore: « Ai confratelli raccomanda quanto dissi il giorno che ricevetti il Viatico e ricor-

da loro che *sarà nostra fortuna l'essere stati fedeli nel mantenere le tradizioni di Don Bosco e l'aver evitato le novità*. Alle Figlie di Maria Ausiliatrice dirai che esse sono molto amate da Maria Ausiliatrice: procurino di conservare la predilezione di questa nostra cara Madre... ».

Pei Cooperatori: « Quando venga a morire, non occorre scrivere ai Cooperatori una lettera come si fece per Don Bosco. Tuttavia desidero che si dica loro che conservo tutta la riconoscenza per l'aiuto che hanno prestato alle opere nostre. Se Don Bosco disse che senza di loro avrebbe fatto niente, quanto di meno avrei fatto io che sono un poveretto! Sono quindi obbligato a ricordarli in modo particolare. Io pregherò per loro, per le loro famiglie e pei loro amici, perché il Signore li ricompensi in questa e nell'altra vita ».

A Don Minguzzi, addetto al Bollettino ed agli Exallievi: « Benedico te, le tue opere; continua con coraggio, ricordami al Circolo degli Antichi Allievi e di' loro che li benedico tutti ».

A Don Giulio Barberis, ispettore dell'ispettorato piemontese, che stava curando la seconda edizione della vita di Don Andrea Beltrami: « Siamo sempre stati amici: voglio che continuiamo ad esserlo per tutta l'eternità. Coraggio! Raccomandati anche a Don Bosco e a Don Beltrami. Anch'io in tutti i giorni della mia malattia mi sono raccomandato e mi raccomando anche a Don Bosco e a Don Beltrami ».

Alla mamma di Don Beltrami, venuta da Omegna, diede la benedizione e soggiunse: « Ora mi ottenga lei dal caro Don Beltrami la sua benedizione e che mi continui la sua protezione ».

A Don Eugenio Reffo, che gli recava gli auguri e le preghiere dei Padri Giuseppini e dei loro allievi, chiese anche notizie del fratello pittore prof. Enrico. — Oh, lavora sempre e molto — rispose Don Eugenio. — E bene! — completò Don Rua.

A tutti chiedeva aiuto per acquistare l'indulgenza plenaria concessa da Pio IX a Don Bosco pei giovani dell'Oratorio e poi estesa da Pio X a tutti i fedeli che accettassero il genere di morte che la Provvidenza loro riserbasse: — Aiutatemi perché io la possa guadagnare. Suggestemi in quell'ora delle giaculatorie ed anche quando non fossi più in me datemi di quando in quando l'assoluzione.

— Ma non la disturberemo — obiettarono — dalla sua unione con Dio e non la stancheremo?

— No: anzi mi farete molto piacere.

Poi, a Don Albera: — Dopo morte, dove mi metterete?

— Oh, sig. Don Rua, noi non pensiamo a queste cose. Anzi speriamo che lei possa guarire e compiere ancora tanto bene.

L'infermo si accorse di avergli fatto troppo pena e cercò di mitigare l'impressione: — Sai? ti facevo questa domanda perché non vorrei, il giorno del giudizio universale, cercare le mie povere ossa in un luogo, mentre sono in un altro e dover girare molto per trovarle...

Al termine del triduo nel santuario di Maria Ausiliatrice, Don Francesia gli mosse dolce rimprovero perché non avesse pregato anche lui con loro. E Don Rua: « Ho pregato con voi, ma non come voi. Voi volevate secondo il vostro desiderio; io volevo che si compisse la volontà di Dio ».

Al ricordo del giubileo: « Oh, non è il caso di dire come San Martino: *si adhuc...*; ci sono tanti capitani che possono fare al mio posto!... ».

Il 4 aprile si temeva che non giungesse a notte. Don Albera telegrafò a Ravenna all'arcivescovo Mons. Morganti, tanto atteso da Don Rua: rompesse ogni indugio, se volesse ancora vederlo.

Parlò a lungo con Don Cerruti sulle vocazioni, sul bisogno di coltivarle e conservarle.

A Don Rinaldi: « Ti raccomando di continuare tutte le opere d'indole sociale iniziate ad incremento degli Oratori festivi ed a vantaggio degli Exallievi: esse apporteranno un gran bene ».

Poco dopo ricevette la Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le diede l'ultima benedizione per tutte le suore ed un ricordo speciale per lei. Appena uscite le suore, fece chiamare Don Francesia perché gli leggesse le preghiere per gli agonizzanti.

I superiori raccolti a conferenza si allarmarono, interruppero e accorsero a pregare con lui. Ad un tratto Don Rua si volse a Don Albera: — Se per morire bisogna soffrire di più come farò io?

Don Albera gli fece coraggio: — Il Signore, che dà la neve

secondo la lana, darà a lei anche la forza, abbia fiducia nella sua misericordia.

Verso l'una e trenta di notte era entrato in camera l'avv. Saverio Fino. L'infermo gli aveva sorriso e stretto la mano.

Alle due cominciarono le Messe nella cappellina. Otto sacerdoti si succedettero aggiungendo l'orazione « *pro infirmo morti proximo* ». Don Rua ascoltò quella di Don Francesia e ricevette da lui l'ultima Comunione. Poi tracciò una gran benedizione con la formula più ampia, affidandola a Don Rinaldi: *Pax et benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et super omnes Salesianos, alumnos et Cooperatores, et maneat semper...*

Al suono dell'Ave Maria si temeva il transito. Alla sua destra stavano Don Albera e l'infermiere, a sinistra inginocchiato Don Rinaldi, poi Don Francesia ed altri salesiani. Ad un tratto Don Rua aperse gli occhi, li volse a Don Rinaldi, allungò il braccio sinistro, prese la sua testa e se la strinse al cuore, posandogli la destra sul capo... Una scena patriarcale, tenerissima...

Verso le otto parve riprendersi, volle recitare con tutti le orazioni del mattino, poi disse: — Ora, per far tutte le cose bene, ognuno si rechi alle proprie occupazioni, rassegnati in tutto alla volontà del Signore.

In mattinata giunsero da Milano il Principe Gonzaga con una figlia e la Signora Ravizza, grande benefattrice.

Alle dieci si fece ancora leggere un punto di meditazione. Giunto il prof. Piero Gribaudo, presidente del Circolo « Giovanni Bosco », gli raccomandò la Federazione degli Antichi Allievi, che si stava organizzando.

Quindi, a più riprese, a Don Rinaldi: — Dimmi: come sto?

— Molto male, signor Don Rua.

— È proprio grave il mio stato?

— Purtroppo, non c'è più speranza...

— Ma avete fatto tutto quello che potevate?

— Ci pare, sig. Don Rua, di non aver trascurato né medici, né medicine, né preghiere.

— Dunque non vi resta più nulla.

— Ci resta la speranza in un miracolo. Vuol pregare anche lei con noi?

— Volentieri...

Dopo aver pregato alquanto: — Ed ora che cosa debbo fare?

— Aspettare che il Signore ascolti le nostre preghiere...

Giunse Don Cerruti a leggergli una bella invocazione al Sacro Cuore per le vocazioni, da lui composta: « *Cor Jesu Sacratissimum, ut bonos ac dignos operarios Piae Salesianorum Societati mittere et in ea conservare digneris, Te rogamus, audi nos!* ».

Udita la lettura, si fece dare il foglietto, lo baciò e volle che glielo ponessero sotto il guanciale, ripetendo: — *In ea conservare, conservare!*...

Più tardi, a Don Rinaldi: — Allora, quando morirò?

— Forse stassera, dicono i medici, forse fra poche ore... ma noi lo avviseremo...

— Bene! Ora lasciatemi tranquillo: non introducetemi più nessuno; riceverò solo Mons. Morganti che aspetto e intanto mi disporrò a compiere la volontà di Dio...

Alle 12,30 giunse l'Arcivescovo di Ravenna. Don Rua gli stese le braccia: si abbracciarono affettuosamente: — Ora sono contento, — esclamò — ora sono contento!... Si scambiarono la benedizione. Nel pomeriggio salì ancora alla sua cameretta il Superiore del Cottolengo, Can. Ferrero. E Don Rua: — *Unde hoc mihi?... Unde hoc mihi?...* La ringrazio tanto della carità che ha sempre usato ai nostri e che vorrà usarci in avvenire.

Il Padre lo assicurò che nella « Piccola Casa » tutte le preghiere erano per lui: le Adoratrici del SS. Sacramento, di perfetta chiusura, avrebbero offerto tutta la notte di adorazione per lui...

Dopo cena, don Rua udì ancora il canto della lode che gli studenti premettevano alle orazioni della sera, sotto i portici del pian terreno: « Presso l'augusto avello... Don Bosco, vengo a te!... ». E lui: — Sì, Don Bosco, anch'io vengo a te... Don Bosco, vengo a te!...

Verso le ventidue chiese ancora la benedizione a Mons. Morganti, poi gli disse: — Va' a letto...

Poco dopo mezzanotte giunsero da Alassio il direttore Don Lucchelli col prevosto a portargli i voti e le preghiere del vescovo di Albenga, dei cittadini e degli alunni del collegio.

Don Francesia: — Siamo qui che preghiamo il Signore ad aprirti le porte del Paradiso... Ci saluterai Don Bosco, non è ve-

ro?... E Domenico Savio... e Don Alasonatti... Don Ruffino... Don Provera... Don Bonetti... Don Sala... Mons. Lasagna... Don Belmonte... Don Durando... Don Rocca... Don Lazzerio...

Più tardi gli suggerì la giaculatoria: *Domine, ad adiuvandum me festina...*

E Don Rua: — *Sì, festina, festina!...*

— *Moriatur anima mea morte justorum!...*

— *Justorum... justorum!...*

— Dolce Cuore di Maria, fa' ch'io salvi l'anima mia...

— Sì... salvar l'anima... è tutto... è tutto!... salvar l'anima!...

All'alba cominciò la sfilata dei salesiani e degli allievi a deporre un bacio sulla scarna mano. Poi la Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice con parecchie suore. La sfilata durò oltre un'ora...

Alle 9,30 del 6 aprile 1910 la grande anima ritornava a Dio... La salma, rivestita della talare, della cotta e della stola violacea, piamente composta sul cataletto nella cappella di San Francesco di Sales, dove aveva celebrato la prima Messa, attrasse un'onda di popolo incessante, anche l'indomani 7 aprile.

Cominciava così sulla terra il suo « Giubileo d'Oro Sacerdotale »...

In benedizione...

Chiudendo la storia della vita e delle opere di Don Rua, chi lo conobbe bene non poté trattenere la veemenza della commossa ammirazione: « Salve, anima grande, che consumasti l'olocausto della tua vita quaggiù nella umiltà, nel lavoro, nel sacrificio con l'unico scopo di dar gloria a Dio e far del bene al prossimo! Salve! Coloro che ebbero la sorte di conoscerti, non dimenticheranno mai i tuoi nobili esempi e la tua sovrumana bontà. Finché nel mondo vi saranno salesiani, dovranno ricordare con riconoscenza di quanto l'Opera dell'immortale Don Bosco vada debitrice a te. Tu hai fatto quasi dimenticar loro la morte del Santo fondatore, perché nella tua amata persona vedevano rivivere la santità di lui » (197).

Mentre la dolorosa notizia della morte veniva comunicata al

Santo Padre ed alle massime autorità ecclesiastiche e civili, il telegrafo e i giornali la diffondevano nelle varie parti del mondo, suscitando vivissime condoglianze e testimonianze straordinarie di stima, di compianto e di fama di santità. Nel pomeriggio, il Prefetto di Torino recò a Don Rinaldi le condoglianze del governo per espresso incarico del Ministro degli Interni d'Italia, telegrafatogli dal Sottosegretario On. Calissano.

Il Bollettino Salesiano del mese di maggio e seguenti riportò il telegramma del Santo Padre Pio X, della Regina Madre Margherita di Savoia, delle Principesse Clotilde e Maria Laetitia, del Duca di Genova, dei Cardinali Merry del Val, Rampolla, Agliardi, Bacilieri, Boschi, Capecelatro, Cavallari, Cassetta, Coullié, De Lai, Ferrari, Ferrata, Gasparri, Gennari, Gruska, Lorenzelli, Lualdi, Maffi, Mercier, Nava, Prisco, Respighi, Richelmy, Vives y Tuto, oltre a trecento fra Arcivescovi e Vescovi, molti Senatori e Deputati, Prefetti, Sindaci d'Italia, Ambasciatori e pubbliche autorità di varie nazioni, personalità, Cooperatori, Exallievi...

Fin dalle prime ore del mattino dell'8 aprile i treni riversarono a Torino migliaia di forestieri. Un controllore vedendo tanti sacerdoti sulla linea di Milano esclamò: « Oh, lo so perché i reverendi vanno a Torino! Ieri anche gli operai di Torino, prima di andare a lavorare, a mezzodì e a sera, sono andati a vedere la salma del nostro Don Rua »...

Verso le otto, nonostante l'immensa ressa, la cappella si dovette chiudere per la composizione della salma nella cassa. Nella pergamena firmata dai superiori maggiori e da Mons. Marengo, si leggeva: « Delle virtù sue ammirande ed eroiche, specie del suo ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e del compianto generale che suscitò nel mondo civile la sua morte, dirà la storia... Riposa in pace, o salma benedetta, presso quella di Colui che ti volle a parte delle sue imprese; e come il tuo nome vivrà unito a quello di Don Bosco, così il tuo spirito esulti accanto al suo in eterno!... ».

Pontificò la messa funebre Mons. Giovanni Marengo, assistito dall'Arcivescovo di Ravenna Mons. Morganti e Mons. Scapardini, vescovo di Nusco. Al corteo funebre, nel pomeriggio si aggiunsero l'Ausiliare dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Castrale, il vescovo di Asti Mons. Spandre e l'arcivescovo di Vercelli Mons. Teo-

doro dei conti Valfrè di Bonzo. Una folla strabocchevole di popolo faceva ala al corteo di oratorii, istituti, associazioni, clero, autorità e rappresentanze che sfilò per un'ora e tre quarti, snodandosi maestoso specialmente nel Corso Regina Margherita. L'indomani, nelle prime ore del pomeriggio, in modesto corteo di alcune vetture, la cara salma fu portata a Valsalice dove una folta rappresentanza di Cooperatori ed Exallievi, coi chierici e i superiori dell'Istituto Missioni Estere e coi giovani dell'Oratorio festivo, l'attendevano per la tumulazione accanto a quella di Don Bosco. Ma nel tragitto il modesto corteo degli intimi fu notato e arrivò all'Istituto seguito da una folla di cittadini. Con la Madre Generale e le Superiori erano varie Ispettrici e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Molto rimpianta l'assenza di Mons. Cagliero e Mons. Costamagna; ma oltre la brevità del tempo e la grande lontananza, tutti e due si trovavano in posizioni impegnatissime diplomatiche e pastorali (198).

Dopo le esequie officiate da Don Rinaldi, il direttore di Valdocco Don Marchisio diede l'ultimo saluto: « A nome dei figli tuoi dell'Oratorio e di quelli ancora che sono sparsi in tutto il mondo, io depongo, o Padre venerato, sulla tua bara il saluto estremo dell'amore. Noi prendiamo oggi qui, sulla tua tomba, l'impegno solenne di mantenerci sempre fedeli ai grandi insegnamenti a te e a noi lasciati dal ven. Don Bosco e che si compendiano nel motto: preghiera e lavoro... » (199).

Il Sindaco di Torino, sen. Teofilo Rossi, espresse il cordoglio cittadino e suo personale telegrafando: « La morte del venerando Don Michele Rua, esempio di virtù religiosa, altamente benemerito della civiltà, è lutto mondiale, ma particolarmente di Torino, dove egli svolse la feconda opera sua e che lo considerò sempre come uno dei suoi migliori cittadini ».

Il Bollettino Salesiano di giugno uscì con un primo profilo biografico iniziando i cenni dei suffragi in Italia e all'estero con la cronaca dei funerali di trigesima pontificati, nel santuario di Maria Ausiliatrice, dal vescovo di Novara Mons. Giuseppe Gamba con l'assistenza pontificale dell'Arcivescovo di Torino Card. Richelmy che tessè l'elogio funebre qualificando Don Rua « *Un altro Don Bosco* », non solo primo fra i suoi chierici e i suoi salesiani, ma « *primo nella sua mente e nel suo cuore* ».

« È da credere — soggiunse fra l'altro — che Iddio stesso si degnasse a lui rivelare in qualche modo che Don Rua e non altri doveva essere la *pietra angolare del nuovo edificio* (la Società Salesiana)... Purezza illibata, umiltà profonda, obbedienza spinta fino all'eroismo, spirito continuo di abnegazione e sacrificio: ecco le doti che concordemente in lui ammirarono superiori e confratelli, amici e discepoli... queste virtù traevano vita e incremento da una pietà tenerissima... specialmente verso Gesù Sacramentato e la Divina Sua Madre... Direste che in lui la virilità abbia precorso gli anni. Non era ancora sacerdote e riluceva già in lui una gravità di modi, tale una maturità di condotta, che con voce unanime egli veniva designato a direttore spirituale della Congregazione nascente. Pur fuggendo con cura ogni singolarità che potesse attirare sopra di lui ogni sguardo indiscreto, nella pietà più tenera, nell'osservanza più esatta di ogni regola, nell'attenzione continua ad evitare ogni menomo difetto, nella distribuzione scrupolosa delle ore e dei singoli istanti, nello studio incessante di proseguire nelle vie del bene, egli riuscì oggetto di ammirazione e di dolce ammonimento a quanti furono testimoni del suo vivere e in modo speciale a quelli che nella sua congregazione più ebbero il bene di rimanere al suo fianco... La Messa di Don Rua, la meditazione di Don Rua, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, e insieme il conversare di Don Rua, il breve riposo, quell'abbraccio tenero ch'egli dava specialmente ai figli partenti per le regioni remote, le correzioni stesse di Don Rua, i suoi rimproveri, tutto era scuola di virtù; e l'insegnamento era desiderato, era amato, era ricordato pur nei luoghi lontani, e non rimaneva senza frutto. Oh! perché tale scuola fu chiusa per sempre?!... ».

La sua scuola, grazie a Dio, fu presto riaperta dal successore, il piissimo Don Paolo Albera, facendo tesoro della esaltazione mondiale della sua santità, delle sue eroiche virtù, del suo saggio governo che *consolidò la Congregazione « col cemento della tradizione »* saldamente impastato dallo spirito di Don Bosco, messo in luce dai discorsi, dagli articoli di stampa, da successive pubblicazioni nel corso delle celebrazioni nelle varie parti del mondo che lo stimolarono ad affrettare l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Il Card. Maffi, arcivescovo di Pisa, fu invitato a Roma per la

solenne ufficiatura di suffragio nella basilica salesiana del Sacro Cuore, il 9 giugno 1910, giorno in cui Don Rua avrebbe compiuto i 73 anni, se fosse vissuto...

Alla presenza degli Em.mi Cardinali Agliardi, Pietro Gasparri, Gennari, Respighi, Rinaldini, Vincenzo Vannutelli e Vives y Tuto, egli proiettò Don Rua come « *continuazione naturale e perfetta di Don Bosco* », completando il testo scritturale su cui, due anni prima, aveva intessuto le lodi di Don Bosco celebrando a Torino la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del fondatore, firmata da Pio X il 24 giugno del 1907: *Justus* (Don Bosco) *ut palma florebit... sicut cedrus Libani* (Don Rua) *multiplicabitur...* (Salmo 91, v. 13).

Descritto quindi lo sviluppo prodigioso dell'Opera salesiana, mise in luce la sbalorditiva attività e santità di Don Rua, spingendo lo sguardo alla facile previsione della sua glorificazione: « *Giorno verrà, che il labbro non dice ma che il cuore sospira, d'un altro dilatarsi del cedro a più sublime maestà, in luce più bella, sul Libano della Chiesa, in esempio fulgido e continuata e cresciuta protezione dei popoli?... Alla Chiesa il dire...* ».

La Chiesa ha parlato con la beatificazione, sessant'anni dopo...

Le pratiche furono avviate da Don Albera nel 1915. Il 2 maggio 1922 l'Arcivescovo di Torino Card. Richelmy costituiva il Tribunale Ecclesiastico per il « *Processo dell'Ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio* ». Il 17 luglio si iniziò l'esame dei testi che si protrasse fino al 31 agosto 1927: cinque anni. Il successore del Card. Richelmy, il card. Giuseppe Gamba, exallievo di Don Bosco, nel 1931 intimò la raccolta degli scritti. E il Card. Fossati condusse a termine il processo diocesano nel 1933, Anno Santo della Redenzione, dopo la costatazione del rispetto al divieto di culto arbitrario. Trasmessi gli Atti all'esame della S. Congregazione dei Riti a Roma, nel 1936 il Santo Padre Pio XI autorizzava il Processo Apostolico che si concluse felicemente l'8 maggio 1939.

La salma fu allora trasportata da Valsalice a Valdocco e tumulata nella cripta del santuario di Maria Ausiliatrice, a pochi metri dalle fondamenta dell'altare di Don Bosco, all'imboccatura della Cappella delle Reliquie.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale con le complicazio-

ni postbelliche ritardò la conclusione dei lavori e la proclamazione della eroicità delle virtù. Solo il 26 giugno 1953, il Santo Padre Pio XII poté compiere questo atto e decorare Don Rua col titolo di « *Venerabile* » (200).

Ma nel frattempo la Sacra Congregazione dei Riti consentiva le indagini su un primo miracolo proposto per la beatificazione: la guarigione prodigiosa del sacerdote Don Andrea Pagliari, del noviziato di Montodine, diocesi di Crema. E tra il 1955-56, presso le Curie di Ferrara e di Torino si svolsero quelle sulla guarigione da epilessia di una fanciulla undicenne, Benedetta Vaccarino, risanata completamente presso la tomba di Don Rua il 24 maggio 1951. Venti anni di buona salute che le consentirono di crescere, sposarsi e diventar mamma, confermarono l'intervento miracoloso.

Medici e periti concordarono anche nel riconoscere miracoloso il modo istantaneo con cui si era risolta la violenta pleurite che aveva portato, nello stesso anno 1951, all'orlo della tomba Don Pagliari. Il processo normale di superamento con i potenti mezzi moderni di cura avrebbe richiesto almeno una ventina di giorni. Invece, il 27 dicembre, dopo fervide preghiere, Don Pagliari era balzato dalla morte alla vita: scientificamente inspiegabile.

Vagliati accuratamente i pareri dei medici, i Prelati e gli Officiali della Sacra Congregazione dei Riti ritennero attendibili i due miracoli; e il Santo Padre, approvando il loro giudizio favorevole, autorizzò i preparativi per la Beatificazione. Ne dilazionò tuttavia più di un anno la celebrazione, perché egli stesso impegnatissimo nel Sinodo dei Vescovi in servizio post Conciliare, ed i Salesiani nel XX Capitolo Generale della congregazione che dal giugno 1971 si protrasse fino al gennaio del 1972.

Dovendo poi il Rettor Maggiore trasferirsi a Roma col Consiglio Superiore e tutta la Direzione Generale delle Opere di Don Bosco, Paolo VI fissò la domenica 29 ottobre 1972 per il sacro rito, che volle compiere egli stesso in un'unica solennissima funzione nella Basilica di San Pietro.

Le Ispettorie e le Case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e la Confederazione Mondiale degli Exallievi ebbero così tutto l'agio di organizzare una degna partecipazione.

La solenne Beatificazione

La storia può senz'altro segnalarla in una delle sue pagine d'oro. Anche perchè è stata celebrata dallo stesso Sommo Pontefice Paolo VI, secondo la nuova liturgia inaugurata nel 1971 per la glorificazione del grande martire dei nostri tempi, il Beato P. Massimiliano Kolbe.

La Basilica di San Pietro, gremita come nelle anteriori più sentite canonizzazioni, vibrava dell'entusiasmo caratteristico della Famiglia Salesiana nelle manifestazioni più impegnative della Fede e dell'Apostolato. Era rappresentata da oltre trentamila fra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Exallievi e giovani dalle varie parti del mondo. Ancora numerosi quelli che potevano dirsi « dei tempi di Don Rua », che l'avevano conosciuto personalmente nel mistico fascino, naturalmente inspiegabile, della sua diafana figura di asceta in costante tensione verso Dio a servizio del prossimo, successore di Don Bosco.

Il Santo Padre, accolto da vibranti acclamazioni, concelebrò col Cardinale Arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, col Cardinale Bertoli Prefetto della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, coi salesiani Mons. Baraniak, arcivescovo di Poznan in Polonia e Mons. Trochta, vescovo di Litomerice in Cecoslovacchia già Cardinale in pectore (proclamato poi nel 1973), col Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri e tre sacerdoti salesiani di diversi continenti. Assistevano il Sommo Pontefice i Cardinali Diaconi Felici e Paupini, Ministrante il Card. Vagnozzi.

La Cappella Musicale Pontificia, diretta dal M. Bartolucci, eseguì la *Missa de Angelis* a quattro voci dispari, alternandosi col popolo che dialogava in canto gregoriano.

Dopo il Kyrie, iniziò il rito proprio della Beatificazione durante il quale l'arcivescovo Mons. Antonelli, Segretario della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, ora Cardinale, accompagnato dal Postulatore della Causa di Don Rua, Don Carlo Orlando, rivolse la rituale istanza al Santo Padre:

« Beatissimo Padre,

dopo la morte di San Giovanni Bosco, nella Famiglia Salesiana si disse, con le parole della Sacra Scrittura, che « Era morto il Padre, ma era come se non fosse morto, perchè lasciava dietro a

sè chi gli rassomigliava » (*Eccli.* 30,4). Questi era Don Michele Rua. Aveva allora 50 anni e fin dall'adolescenza era stato vicinissimo al Santo Fondatore. La Provvidenza lo chiamava a dilatarne le opere conservandone lo spirito. Durante i 22 anni del suo governo, i Figli di Don Bosco da (oltre) 800 salirono a (oltre) 4000. Dietro le sue direttive e il suo esempio, l'amore per i giovani, lo spirito di fede, di preghiera e di sacrificio, il dinamismo apostolico e missionario, l'attaccamento alla Chiesa e al Papa, di Don Bosco, si consolidarono e si approfondirono nella famiglia salesiana, che a buon diritto riconosce in Don Rua la seconda colonna dell'Istituto. Non fa quindi meraviglia se, a breve distanza dalla morte, il Cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino, desse inizio al processo Canonico per la sua Beatificazione. Numerosi testimoni misero in piena luce la ricchezza delle virtù che Don Rua aveva cercato sempre di nascondere. Dopo approfondite discussioni, quelle virtù furono proclamate eroiche dal vostro Predecessore Pio XII, il 26 giugno 1953. Né tardarono a conferma, i segni dall'alto; e il 19 novembre 1970, Vostra Santità, a conclusione delle prescritte indagini, promulgava un decreto su due miracoli ottenuti per intercessione del Servo di Dio. Non resta ora, Beatissimo Padre, che, accogliendo i Voti di molti Vescovi, del Clero e dei fedeli di Torino e di tutto il Piemonte, e i Voti in particolare della grande Famiglia salesiana, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'immenso stuolo degli allievi ed exallievi delle scuole salesiane sparse in tutto il mondo, Vostra Santità si degni di annoverare il Venerabile Michele Rua nell'albo dei Beati che la Chiesa Cattolica onora e venera... ».

Il Santo Padre rispose:

« Noi, accogliendo il voto di molti nostri fratelli nell'Episcopato, e di tutta la Società Salesiana di San Giovanni Bosco, e di molti fedeli, avuto il parere della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, dopo aver lungamente riflettuto, ed aver implorato nella preghiera la luce divina, *con la Nostra Autorità Apostolica, inscriviamo nell'albo dei Beati il Venerabile Servo di Dio Michele Rua, sacerdote della Società Salesiana di San Giovanni Bosco*, e diamo facoltà che si possa celebrare la sua festa ogni anno il 6 aprile, giorno del suo Natale, nei luoghi e nel modo

stabiliti dalla legge. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ».

Subito calò il velario e nella « gloria » del Bernini, sopra l'altare della Cattedra, apparve la cara immagine del novello Beato in piedi, vestito di talare, cotta e stola, sorridente ed invitante a seguirlo per la stessa via alla stessa vera gloria in Paradiso. Da tutta la basilica si levarono concordi applausi in una calorosa acclamazione, che l'organo fuse nel canto del « *Gloria a Dio nell'alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* ».

La pericope del Vangelo tolta da San Marco (X, 17-30), letta in italiano dal Card. Vagnozzi, echeggiando l'antica e la nuova legge, dai dieci Comandamenti ai due Precetti della Carità, avviò le anime ad accogliere i saggi rilievi del Santo Padre che nell'Omelia ritrasse la fedeltà di Don Rua alla sua grande vocazione.

L'Omelia del Santo Padre

Venerabili Confratelli e Figli carissimi,

Benediciamo il Signore! Ecco: Don Rua è stato ora da Noi dichiarato « Beato »! Ancora una volta un prodigio si è compiuto: sopra la folla dell'umanità, sollevato dalle braccia della Chiesa, quest'uomo, invaso da una lievitazione che la Grazia, accolta e secondata da un cuore eroicamente fedele, ha reso possibile, emerge ad un livello superiore e luminoso, e fa convergere a sé l'ammirazione e il culto consentiti per quei fratelli che, passati all'altra vita, hanno raggiunto la beatitudine del regno dei cieli.

Un esile e consunto profilo di prete, tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio, si delinea sull'orizzonte della storia, e vi resterà ormai per sempre: è Don Michele Rua, « beato »!

Siete contenti? Superfluo chiederlo alla triplice Famiglia Salesiana, che qui e nel mondo esulta con noi, e che trasfonde la sua gioia in tutta la Chiesa. Dovunque sono i Figli di Don Bosco, oggi è festa.

Ed è festa specialmente per la Chiesa di Torino, patria terrena del nuovo Beato, la quale vede inserita nella schiera, possiamo dire moderna, dei suoi eletti una nuova figura sacerdotale, che ne documenta le virtù della stirpe civile e cristiana, e che certo ne promette altra futura fecondità.

Don Rua « beato »! Noi non ne tratteremo ora il profilo biografico, né faremo il suo panegirico. La sua storia è ormai a tutti ben nota.

Non sono certamente i bravi salesiani che lasceranno mancare la celebrità ai loro eroi; ed è questo doveroso omaggio alle loro virtù che, rendendoli popolari, estende il raggio del loro esempio e ne moltiplica la benefica efficacia; crea l'epopea per l'edificazione del nostro tempo. E poi, in questo momento nel quale la commozione gaudiosa riempie i nostri animi, preferiamo piuttosto meditare che ascoltare. Ebbene, meditiamo un istante sopra l'aspetto caratteristico di Don Rua, l'aspetto che lo definisce, e che con un solo sguardo ce lo dice tutto, ce lo fa capire. Chi è Don Rua?

È il primo successore di Don Bosco, il Santo fondatore dei Salesiani.

E perché adesso Don Rua è beatificato? cioè glorificato? È beatificato e glorificato appunto perché suo successore, cioè continuatore, figlio, discepolo, imitatore, il quale ha fatto con altri, ben si sa, ma primo fra di essi, dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume.

Ricordate la parabola del Vangelo: « il regno de' cieli è simile a grano di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo; esso è tra i piccoli di tutti i semi, ma quando è cresciuto è tra i grandi di tutti gli erbaggi e diventa pianta, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi tra i suoi rami » (Mt. XIII, 31-32). La prodigiosa fecondità della famiglia salesiana, uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro, ha avuto in Don Bosco l'origine, in Don Rua la continuità.

È stato questo suo seguace che, fin dagli umili inizi di Valdocco, ha servito l'opera salesiana nella sua virtualità espansiva, ha capito la felicità della formula, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità. Don Rua è stato il fedelissimo, però il più umile ed insieme il più valoroso dei figli di Don Bosco. Questo è ormai notissimo; non faremo citazioni, che la docu-

ni esteriori distinte, ma che nel cuore di questo poderoso operaio del regno di Dio s'intrecciano e si fondono, come di solito avviene delle forme dell'apostolato che la Provvidenza a lui assegnò: la Congregazione Salesiana e l'Oratorio, cioè le opere per la gioventù e quante altre le fanno corona.

Qui il nostro elogio dovrebbe rivolgersi alla triplice Famiglia religiosa che da Don Bosco prima, e poi da Don Rua, con lineare successione ebbe radice, quella dei Salesiani, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice e quella dei Cooperatori Salesiani, ognuna delle quali ebbe meraviglioso sviluppo sotto l'impulso metodico e indefesso del nostro Beato. Basti ricordare che nel ventennio del suo governo da 64 Case Salesiane fondate da Don Bosco durante la sua vita, esse crebbero fino a 314. Vengono alle labbra in senso positivo le parole della Bibbia: « Qui vi è il dito di Dio » (Ex. VIII, 19).

Glorificando Don Rua, noi rendiamo gloria al Signore, che ha voluto nella persona di lui, nella crescente schiera dei suoi Confratelli e nel rapido incremento dell'opera salesiana manifestare la sua bontà e la sua potenza, capaci di suscitare anche nel nostro tempo l'inesausta meravigliosa vitalità della Chiesa e di offrire alla sua fatica apostolica i nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana. E salutiamo, festanti con loro di gaudio e di speranza, tutti i figli di questa giovane e fiorente Famiglia Salesiana, che oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco.

Poi le opere salesiane si accendono davanti a noi illuminate dal Santo Fondatore e con novello splendore del Beato continuatore.

È a voi che guardiamo, giovani della grande scuola Salesiana. Vediamo riflesso nei vostri volti e splendente nei vostri occhi l'amore di cui Don Bosco, e con lui Don Rua e tutti i loro Confratelli di ieri e di oggi, e certo di domani, vi ha fatto magnifico schermo. Quanto siete a noi cari, quanto siete per noi belli, quanto volentieri vi vediamo allegri, vivaci e moderni: voi siete giovani cresciuti, crescenti in codesta multiforme e provvidenziale opera Salesiana! Come preme sul cuore la commozione delle straor-

Don Rua « beato »! Noi non ne tratteremo ora il profilo biografico, né faremo il suo panegirico. La sua storia è ormai a tutti ben nota.

Non sono certamente i bravi salesiani che lasceranno mancare la celebrità ai loro eroi; ed è questo doveroso omaggio alle loro virtù che, rendendoli popolari, estende il raggio del loro esempio e ne moltiplica la benefica efficacia; crea l'epopea per l'edificazione del nostro tempo. E poi, in questo momento nel quale la commozione gaudiosa riempie i nostri animi, preferiamo piuttosto meditare che ascoltare. Ebbene, meditiamo un istante sopra l'aspetto caratteristico di Don Rua, l'aspetto che lo definisce, e che con un solo sguardo ce lo dice tutto, ce lo fa capire. Chi è Don Rua?

È il primo successore di Don Bosco, il Santo fondatore dei Salesiani.

E perché adesso Don Rua è beatificato? cioè glorificato? È beatificato e glorificato appunto perché suo successore, cioè continuatore, figlio, discepolo, imitatore, il quale ha fatto con altri, ben si sa, ma primo fra di essi, dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume.

Ricordate la parabola del Vangelo: « il regno de' cieli è simile a grano di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo; esso è tra i piccoli di tutti i semi, ma quando è cresciuto è tra i grandi di tutti gli erbaggi e diventa pianta, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi tra i suoi rami » (Mt. XIII, 31-32). La prodigiosa fecondità della famiglia salesiana, uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro, ha avuto in Don Bosco l'origine, in Don Rua la continuità.

È stato questo suo seguace che, fin dagli umili inizi di Valdco, ha servito l'opera salesiana nella sua virtualità espansiva, ha capito la felicità della formula, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità. Don Rua è stato il fedelissimo, perciò il più umile ed insieme il più valoroso dei figli di Don Bosco. Questo è ormai notissimo; non faremo citazioni, che la docu-

mentazione della vita del nuovo Beato offre con esuberante abbondanza; ma faremo una sola riflessione che noi crediamo, oggi specialmente, molto importante; essa riguarda uno dei valori più discussi, in bene e in male, della cultura moderna, vogliamo dire della tradizione. Don Rua ha inaugurato una tradizione.

La tradizione, che trova cultori e ammiratori nel campo della cultura umanistica, la storia, per esempio, il divenire filosofico, non è invece in onore nel campo operativo, dove piuttosto la rottura della tradizione — la rivoluzione, il rinnovamento precipitoso, l'originalità sempre insofferente dell'altrui scuola, l'indipendenza dal passato, la liberazione da ogni vincolo — sembra diventata la norma della modernità, la condizione del progresso.

Non contestiamo ciò che vi è di salutare e di inevitabile in questo atteggiamento della vita tesa in avanti, che avanza nel tempo, nella esperienza e nella conquista delle realtà circostanti; ma metteremo sull'avviso circa il pericolo e il danno del ripudio cieco dell'eredità che il passato, mediante una tradizione saggia e selettiva, trasmette alle nuove generazioni. Non tenendo nel debito conto questo processo di trasmissione, noi potremmo perdere il tesoro accumulato della civiltà, ed essere obbligati a riconosceri regrediti, non progrediti, e a ricominciare da capo un'estenuante fatica. Potremmo perdere il tesoro della fede, che ha le sue radici umane in determinati momenti della storia che fu, per ritrovarci naufraghi nel pelago misterioso del tempo, senza più avere né la nozione né la capacità del cammino da compiere.

Discorso immenso che sorge alla prima pagina della pedagogia umana e che ci avverte, se non altro, quale merito abbia ancora il culto della sapienza dei nostri vecchi, e per noi, figli della Chiesa, quale dovere e quale bisogno noi abbiamo di attingere dalla tradizione quella luce amica e perenne, che dal lontano e prossimo passato proietta i suoi raggi sul nostro progrediente sentiero. Ma per noi il discorso, davanti a Don Rua, si fa semplice ed elementare, ma non per questo meno degno di considerazione.

Che cosa c'insegna Don Rua? Come mai egli ha potuto assurgere alla gloria del Paradiso e all'esaltazione che oggi la Chiesa ne fa?

Precisamente, come dicevamo, Don Rua ci insegna ad essere

dei continuatori: cioè dei seguaci, degli alunni, dei maestri, se volete, purché discepoli di un superiore Maestro. Amplificheremo la lezione che da lui ci viene: egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro fondatore; e poi a tutti egli insegna la riverenza al magistero, che presiede al pensiero ed alla economia della vita cristiana. La dignità del discepolo dipende dalla sapienza del Maestro. Cristo stesso, come Verbo procedente dal Padre, e come Messia, esecutore e interprete della rivelazione a lui relativa, ha detto di sé: « La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato » (Gio. VII,16).

La dignità del discepolo dipende dalla sapienza del Maestro.

L'imitazione del discepolo non è più passività, né servilità: è fermento, è perfezione (1 Cor. IV,16). La capacità dell'allievo di sviluppare la propria personalità deriva infatti da quell'arte estrattiva, propria del precettore, la quale, appunto, si chiama educazione, arte che guida l'espansione logica, ma libera e originale, delle qualità virtuali dell'allievo.

Vogliamo dire che le virtù, di cui Don Rua ci è modello, e di cui la Chiesa ha fatto titolo per la sua beatificazione, sono ancora quelle evangeliche degli umili aderenti alla scuola profetica della santità: degli umili ai quali sono rivelati i misteri più alti della divinità e della umanità (Mt XI,25).

Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza. Ma noi non potremo mai dimenticare l'aspetto operativo di questo piccolo grande uomo, tanto più che noi, non alieni dalla mentalità del nostro tempo, incline a misurare la statura di un uomo dalla sua capacità di azione, avvertiamo di aver davanti un atleta di attività apostolica che sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti, conferisce a Don Rua le proporzioni spirituali ed umane della grandezza.

Infatti, missione grande è la sua. I biografi e i critici della sua vita vi hanno riscontrato le virtù eroiche, che sono i requisiti che la Chiesa esige per l'esito positivo delle Cause di beatificazione e canonizzazione, e che suppongono e attestano una straordinaria abbondanza di grazia divina, prima e somma causa della santità.

La missione che fa grande Don Rua si gemina in due direzio-

ni esteriori distinte, *ma che nel cuore di questo poderoso operaio del regno di Dio s'intrecciano e si fondono, come di solito avviene delle forme dell'apostolato che la Provvidenza a lui assegnò: la Congregazione Salesiana e l'Oratorio, cioè le opere per la gioventù e quante altre le fanno corona.*

Qui il nostro elogio dovrebbe rivolgersi alla triplice Famiglia religiosa che da Don Bosco prima, e poi da Don Rua, con lineare successione ebbe radice, quella dei Salesiani, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice e quella dei Cooperatori Salesiani, ognuna delle quali ebbe meraviglioso sviluppo sotto l'impulso metodico e indefesso del nostro Beato. Basti ricordare che nel ventennio del suo governo da 64 Case Salesiane fondate da Don Bosco durante la sua vita, esse crebbero fino a 314. Vengono alle labbra in senso positivo le parole della Bibbia: « Qui vi è il dito di Dio » (Ex. VIII, 19).

Glorificando Don Rua, noi rendiamo gloria al Signore, che ha voluto nella persona di lui, nella crescente schiera dei suoi Confratelli e nel rapido incremento dell'opera salesiana manifestare la sua bontà e la sua potenza, capaci di suscitare anche nel nostro tempo l'inesausta meravigliosa vitalità della Chiesa e di offrire alla sua fatica apostolica i nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana. E salutiamo, festanti con loro di gaudio e di speranza, tutti i figli di questa giovane e fiorente Famiglia Salesiana, che oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco.

Poi le opere salesiane si accendono davanti a noi illuminate dal Santo Fondatore e con novello splendore del Beato continuatore.

È a voi che guardiamo, giovani della grande scuola Salesiana. Vediamo riflesso nei vostri volti e splendente nei vostri occhi l'amore di cui Don Bosco, e con lui Don Rua e tutti i loro Confratelli di ieri e di oggi, e certo di domani, vi ha fatto magnifico schermo. Quanto siete a noi cari, quanto siete per noi belli, quanto volentieri vi vediamo allegri, vivaci e moderni: voi siete giovani cresciuti, crescenti in codesta multiforme e provvidenziale opera Salesiana! Come preme sul cuore la commozione delle straor-

dinarie cose che il genio di carità di San Giovanni Bosco e del Beato Michele Rua e dei mille e mille loro seguaci ha saputo produrre per voi: per voi specialmente figli del popolo, per voi, se bisognosi di assistenza e di aiuto, di istruzione e di educazione, di allenamento al lavoro e alla preghiera; per voi, se figli della sventura o confinati in terre lontane, aspettate chi vi venga vicino, con la sapiente pedagogia preventiva dell'amicizia, della bontà, della letizia, chi sappia giocare e dialogare con voi, chi vi faccia buoni e forti facendovi sereni e puri e bravi e fedeli, chi vi scopra il senso e il dovere della vita, e vi insegni a trovare in Cristo l'armonia di ogni cosa. Anche voi oggi salutiamo, e vorremmo tutti voi, alunni piccoli e grandi della gioconda, studiosa e laboriosa palestra Salesiana, e con voi tanti vostri coetanei delle città e delle campagne, voi delle scuole e dei campi sportivi, voi del lavoro e della sofferenza, e voi delle nostre aule di catechismo e delle nostre chiese: sì, vorremmo tutti per un istante chiamarvi sull'attenti, ed invitarvi a sollevare gli sguardi verso questo nuovo Beato Don Michele Rua, che vi ha tanto amati e che ora per mano nostra, la quale vuole essere quella di Cristo, a uno a uno e tutti insieme vi benedice ».

Offerte di fiori, offerte di cuori...

Il Santo Sacrificio riprese con la professione di Fede, il canto del Credo, e la preghiera dei fedeli, in cui le varie intenzioni ecclesiali vennero affidate alla intercessione del novello Beato, in francese, tedesco, inglese, spagnuolo e polacco.

Suggestivo l'offertorio del pane e del vino, dei fiori e dei ceri. Commovente la Comunione distribuita da parecchi sacerdoti nei settori della basilica, mentre scelte rappresentanze della Famiglia Salesiana, autorità e personalità la ricevevano dalle mani del Santo Padre.

Assistevano al sacro rito i Cardinali: Cicognani, Ferretto, Con-falonieri, Gilroy, Bueno y Monreal, Larraona, Da Costa Nunes, Antoniutti, Forni, Landazuri Richetts, Slipyi, Villot, Rossi, Bel-trami, de Furstenberg, Samoré, Parente, Staffa, Roy, Tabera, Wright, Willebrands, Guerri.

Degli oltre cinquanta Presuli, Arcivescovi e Vescovi, otto erano salesiani. Con gli Arcivescovi Segretari delle Congregazioni di Curia era il Provicario di Roma, Mons. Ugo Poletti, ora Cardinal Vicario di Sua Santità, una folta rappresentanza di Parroci Urbani, Superiori e Procuratori Generali di Ordini e Congregazioni religiose. Al completo il Corpo Diplomatico col Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Benelli e il Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa Mons. Casaroli; i miracolati signora Benedetta Vaccarino in Pirazzi e il salesiano Don Andrea Pagliari; molti parenti di Don Rua; tutti i membri del Consiglio Superiore della Società Salesiana col Rettor Maggiore emerito Don Renato Ziggjotti, Ispettori dall'Italia e dall'estero; la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice Madre Ersilia Canta col Consiglio Generalizio, Ispettrici e Direttrici; dirigenti dei Cooperatori Salesiani con l'avv. Orazio Quaglia; il Presidente Internazionale degli Exallievi Dott. Taboada Lago col Consiglio; Volontarie di Don Bosco con la Presidente prof. Janicari... Il Governo Italiano era rappresentato dal Ministro della Pubblica Istruzione S. E. il dott. Oscar Luigi Scalfaro con l'Ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, alti funzionari e personalità di vari Ministeri.

Da Torino, il Presidente della Regione Piemontese dott. Caleri, il Preside della Provincia dott. Borgogno, il Sindaco Ing. Porcellana col Segretario al Comune dott. Ferreri, Assessori, Consiglieri, numerosi pellegrini, benefattori e amici dell'Opera salesiana.

Col Cardinale Arcivescovo di Torino erano il Vicario Generale, dignitari ed ufficiali della Curia e del Tribunale Ecclesiastico per le Cause dei Santi.

Prima di risalire ai suoi appartamenti, il Santo Padre sostò nella cappella di San Sebastiano, dove il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri gli fece omaggio di un'insigne Reliquia del Beato in un reliquiario di finissima fattura artistica, copie di edizioni salesiane fra cui la traduzione della Bibbia in lingua giapponese. Le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori offersero servizi liturgici e paramenti sacri confezionati nei laboratori delle Cooperatorici salesiane.

A mezzogiorno la massa dei pellegrini e delle rappresentanze

della triplice Famiglia di Don Bosco si trattenne in Piazza San Pietro a recitare l'Angelus col Santo Padre il quale, affacciandosi da una finestra del suo appartamento, rivolse ancora a tutti la sua buona parola:

« Noi abbiamo nell'animo il grande gaudio della Beatificazione, testé celebrata, di Don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco nella direzione della Società Salesiana; e non possiamo immaginare la gloria di questi cittadini del cielo senza ripensarli in mezzo alla nostra gioventù, piena anch'essa di gioia per aver trovato in tali uomini saggi e buoni i propri amici migliori, i propri maestri di vita. Lodiamone tutti, ringraziando il Signore e raddoppiando il nostro amore per i nostri ragazzi, i nostri giovani, i nostri figli della scuola e del lavoro.

Ma non possiamo oggi dimenticare l'ansia di pace che invade il mondo. Il dramma di ideologie, di lotta e di sangue del Vietnam è diventato dramma del mondo. Chiunque ha il senso della solidarietà che ormai fa degli uomini una famiglia, una società sola, non può sottrarsi alla trepidazione di questi giorni di tensione e di speranza... Occorre una pace vera. E perché questo avvenga con prontezza generosa, e perché la tensione degli animi si distenda in propositi e in sentimenti di fraternità, sia adesso la nostra fervente preghiera... ».

La preghiera alla Vergine conclusa con la benedizione del Vicario di Cristo, fu coronata da una cordiale ovazione al gran cuore del Papa che si strugge nella sua divina missione di civiltà, di amore e di pace.

Celebrazioni in tutte le parti del mondo

Radio e televisione trasmisero la solenne funzione nella basilica di San Pietro e la imponente dimostrazione in Piazza, alle varie parti del mondo dove nel giorno stesso si avviarono altre pubbliche, devote e fervorose celebrazioni. In Roma, la sera stessa, l'on. avv. Giuseppe Alessi tenne la commemorazione civile ufficiale nell'aula magna del Pontificio Ateneo Salesiano.

Seguirono, dal 30 ottobre al 1° novembre, Concelebrazioni liturgiche e Pontificali nella basilica di Santa Maria Liberatrice

al Testaccio, in quella di S. Giovanni Bosco a Cinecittà, nella basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio e in quella di Maria Ausiliatrice.

Il 9 novembre, cominciò il triduo nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino con solenni concelebrazioni presiedute dall'Arcivescovo di Vercelli Mons. Albino Mensa, dal Cardinale arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, dai Vescovi di Susa Mons. Garneri, di Pinerolo Mons. Giustetti, di Novara Mons. Del Monte, da Mons. Maritano Vicario Generale di Torino e dall'arcivescovo Mons. Tinivella dei Frati Minori, dal Rettor Maggiore e da vari Superiori del Consiglio Generalizio Salesiano, da Mons. Rossino, Vicario Episcopale per le Religiose e Direttore Diocesano dei Cooperatori Salesiani.

La commemorazione civile venne affidata all'exallievo prof. Lana, docente di letteratura all'Università di Torino, con intervento delle autorità. Sul palco del salone d'onore fra i vessilli delle nazioni in cui lavorano i Salesiani spiccava il Gonfalone della Città che diede i natali a Don Rua.

Un altro exallievo tanto caro a Don Rua, S. E. Mons. Giuseppe Angrisani, già vescovo di Casale Monferrato, fece il panegirico in basilica, rilevando i tratti salesiani del novello Beato e trasfondendo i palpiti della sua affettuosa venerazione a tutti i fedeli che gremivano la chiesa.

Distinti Oratori ne parlarono poi alle funzioni specializzate ed ai convegni dei sacerdoti e religiosi, delle suore e dei giovani accorsi da altre case salesiane e istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, felici di avere tra loro in quei giorni anche la Superiore Generale col suo Consiglio Generalizio.

Alla storia la cronaca coi particolari delle altre manifestazioni di cui si fecero eco le varie edizioni del Bollettino Salesiano, di varie pubblicazioni, dei quotidiani e periodici locali.

CONCLUSIONE

Noi concludiamo ringraziando il Signore che ci diede ancora la forza di condurre a termine questa biografia. Senza prevederlo, abbiamo seguito la traccia della Omelia di Paolo VI, delineando il profilo dell'allievo, del successore, del continuatore dell'opera del suo grande e santo Maestro Don Bosco, padre e maestro della gioventù dei nostri e dei tempi futuri in cui confida ancora la sana società contemporanea che guarda alla Chiesa come all'ancora di salvezza per un migliore avvenire.

Abbiamo abbondato in citazioni di documenti perché siamo persuasi che possano giovare ad altri studiosi facilitando loro la ricerca di tante fonti che diligenti confratelli hanno fedelmente assicurato alla Congregazione.

Ci auguriamo che le abbiano a valorizzare con altrettanta fedeltà e rettitudine, con rispettosa obiettività, come si addice agli « storici » e, se possibile, con « intelletto d'amore », perché nel corso dei secoli non si perda il fascino del « Capolavoro di Don Bosco », santo educatore, educatore di santi, di santi giovani, di santi educatori...

ORATORIO
di S. Francesco di Sales
Via Cottolengo, n. 32

TORINO

9-7-73

Eccellenza Ill^{ma} e Rev^{ma}

Fu qui stamane il benemerito sig. car.
carlo Cecchetti ad annunziarci che l'E. V.
sarebbe disposta a concedere la facoltà di
confessare al nostro sacerdote che va agi-
tando nell'Oratorio di S. Giuseppe, quando
io gliel'avevo fatto conoscere. - Questo sacerdote
è certo Berio D. Gioachino nativo di Alghero,
il quale da 11 anni circa dimora qui nell'Or-
torio e da 2 anni ed alcuni mesi ricevette
il presbiterato. Egli è d'intelligenza molto
e molto voglioso di occuparsi alla maggior gloria
di Dio

alla massima riconoscenza per le disposizioni,
che sarà per dare in proposito, anche per parte
del nostro caro Superiore S. Bosco bacio a V. E.,
la Sacra Mano mentre godo professarmi
con tutta venerazione

Dell'E. V.

Obb. Umil^{ss}o Servitore
Sac. Sua Alt^{zza}

Lettera di Don Rua all'Arcivescovo Mons. Castaldi per ottenere la facoltà di confes-
sare al neo sacerdote Don Berio Gioachino, segretario particolare di Don Bosco.
L'originale, presso il Maestro Riccardo Gervasio, exallievo salesiano.

ABBREVIAZIONI E NOTE

Per facilitare le ricerche documentarie distingueremo con:

M.B.	« Memorie Biografiche di Don Bosco »
B.S.	« Bollettino Salesiano »
Am.	Amadei: sue biografie di Don Rua
Fr.	Francesia: <i>Don Michele Rua</i>
A.S.S.	Annali della Società Salesiana
Ep.	Epistolario di Don Bosco
E.C.	Eugenio Ceria: <i>Vita del Servo di Dio D. Michele Rua</i>
Vesp.	D. Giuseppe Vespignani: <i>Un anno alla scuola di Don Bosco</i>
Mac.	D. Ferdinando Maccono: <i>Vita di M. D. Mazzarello</i>
Gar.	D. Domenico Garneri: <i>Sr. Maddalena Morano</i>
Main.	Sr. Mainetti: <i>Madre Caterina Daghero</i>
Cent.	D. Aspreno Gentilucci: <i>Il Beato Michele Rua.</i>

Segneremo i volumi in cifre romane, le pagine in cifre arabe.

(1) M.B. IV, 429.	(18) M.B. IX, 320-22.
(2) E.C. 23.	(19) Ep. II, 71-72.
(3) M.B. V, 819-924.	(20) Ep. II, 72-73-76.
(4) M.B. VI, 630.	(21) Ep. XII, 78.
(5) M.B. VII, 571.	(22) M.B. IX, 923 - Ep. II, 119.
(6) Ep. I, 284.	(23) M.B. IX, 764-66; X, 173 e segg.
(7) M.B. VI, 347-48.	(24) Ep. II, 166.
(8) Fr., 67-68.	(25) Ep. II, 179.
(9) M.B. VIII, 241.	(26) Ep. II, 175-77.
(10) M.B. XIV, 113-14.	(27) M.B. X, 448 e segg.
(11) M.B. VIII, 509-12.	(28) Ep. II, 193.
(12) M.B. IV, 449-50-56.	(29) Ep. II, 230.
(13) M.B. VIII, 296.	(30) Ep. II, 231.
(14) M.B. VIII, 456.	(31) Ep. II, 232.
(15) M.B. VIII, 468-76.	(32) Ep. II, 295-96.
(16) M.B. VIII, 773.	(33) Ep. II, 297.
(17) M.B. VIII, 922.	

- (34) M.B. X, 550.
 (35) Ep. II, 341.
 (36) Ep. II, 351.
 (37) Ep. II, 353-54.
 (38) Ep. II, 357.
 (39) Ep. II, 367.
 (40) Ep. II, 376.
 (41) Ep. II, 378.
 (42) Ep. II, 394-95.
 (43) Ep. II, 395.
 (44) Ep. II, 407-8.
 (45) Ep. II, 423.
 (46) Mac. 255.
 (47) Mac. 284.
 (48) Ep. III, 24.
 (49) Ep. III, 104-5.
 (50) Ep. III, 105-11.
 (51) Ep. III, 111.
 (52) Ep. III, 136.
 (53) Ep. III, 138.
 (54) Ep. III, 138-39.
 (55) Ep. III, 140.
 (56) Ep. III, 146.
 (57) Ep. III, 155.
 (58) Ep. III, 159-60.
 (59) Ep. III, 181-82.
 (60) Ep. III, 183.
 (61) Ep. III, 187.
 (62) Ep. III, 192-93.
 (63) Ep. III, 193.
 (64) Ep. III, 198.
 (65) Ep. III, 201.
 (66) M.B. XII, 80-81.
 (67) M.B. XI, 201-206.
 (68) M.B. XII, 375-81.
 (69) M.B. XII, 159.
 (70) M.B. XIII, 620.
 (71) A.S.S. I, 316.
 (72) M.B. XIII, 818.
 (73) Ep. III, 254-55.
 (74) Ep. III, 255.
 (75) Ep. III, 263.
 (76) Ep. III, 267.
 (77) Ep. III, 267-80.
 (78) Ep. III, 280-97.
 (79) Ep. III, 274.
 (80) Ep. III, 305.
 (81) Ep. III, 316-24; 415-16; 436-37.
 (82) Ep. III, 439-40.
 (83) Ep. III, 447.
 (84) M.B. XIV, 71.
 (85) M.B. XIV, 80.
 (86) M.B. XIV, 391.
 (87) M.B. XIV, 556.
 (88) M.B. XIV, 581.
 (89) M.B. XIV, 599-609.
 (90) M.B. XV, 148.
 (91) M.B. XV, 156.
 (92) M.B. XV, 161.
 (93) M.B. XV, 177-79.
 (94) M.B. XV, 182-87.
 (95) M.B. XV, 187.
 (96) Ep. IV, 26-32 35-40-120.
 (97) M.B. XIII, 242; XV, 651-53.
 (98) M.B. XVI, 123; 114-15.
 (99) M.B. XVI, 198-257-293.
 (100) M.B. XVI, 335-51; 587-88.
 (101) M.B. XVII, 34-35; 107-115.
 (102) M.B. XVII, 184-87; 202; 206.
 (103) M.B. XVII, 256-73.
 (104) M.B. XVII, 290.
 (105) M.B. XVII, 325-26; 332-34.
 (106) M.B. XVII, 342; 353.
 (107) M.B. XVII, 365; 382-84.
 (108) M.B. XVII, 385-87.
 (109) M.B. XVII, 566-70.
 (110) M.B. XVII, 273-83.
 (111) M.B. XVII, 283-84.
 (112) M.B. XVII, 619.
 (113) M.B. XVIII, 15.
 (114) M.B. XVIII, 36-39.
 (115) M.B. XVIII, 119.
 (116) M.B. XVIII, 131.
 (117) M.B. IX, 983.
 (118) Ep. IV, 355-56.
 (119) Ep. IV, 359.
 (120) M.B. XVIII, 187.
 (121) M.B. XVIII, 184-189; 196; 206; 210.
 (122) M.B. XVIII, 247-49.
 (123) M.B. XVIII, 267-69; 288.
 (124) M.B. XVIII, 333.
 (125) M.B. XVIII, 369; 384.

- (126) M.B. XVIII, 437-42; 447-56; 459-60.
 (127) M.B. XVIII, 474-86.
 (128) M.B. XVIII, 493; 502-3.
 (129) M.B. XVIII, 510-11; 536; 542-46.
 (130) M.B. XVIII, 553.
 (131) M.B. XVIII, 568.
 (132) M.B. XVIII, 612-13.
 (133) M.B. XVIII, 620-25; 630-31.
 (134) A.S.S. II, 1-2.
 (135) A.S.S. II, 5.
 (136) A.S.S. II, 7.
 (137) M.B. XVII, 260-63.
 (138) A.S.S. II, 24.
 (139) A.S.S. II, 37-41; 45.
 (140) A.S.S. II, 47 e tutto il c. VI.
 (141) A.S.S. II, 78.
 (142) A.S.S. II, 86.
 (143) A.S.S. II, 87-91-92.
 (144) A.S.S. II, 128-130.
 (145) A.S.S. II, 137 e tutto il c. XIII.
 (146) A.S.S. II, 208-209.
 (147) A.S.S. II, 228-240.
 (148) A.S.S. II, 244-247; M.B. XII, 383; M.B. XVII, 261-264.
 (149) A.S.S. II, 264-280.
 (150) M.B. XVII, 896.
 (151) A.S.S. II, 283-296; 301-305.
 (152) A.S.S. II, 326-344-356; M.B. IX, ultimi capitoli.
 (153) A.S.S. II, c. XXVIII, c. XXIX.
 (154) A.S.S. II, 393-394.
 (155) A.S.S. II, 407-408.
 (156) A.S.S. II, 417.
 (157) A.S.S. II, 445-460.
 (158) A.S.S. II, 474-492; c. XLVIII.
 (159) A.S.S. II, 549-610.
 (160) A.S.S. III, 216-220.
 (161) M.B. II, 407.
 (162) M.B. XVII, 556.
 (163) A.S.S. II, 493-512; B.S. luglio 1898.
 (164) A.S.S. II, 717.
 (165) A.S.S. II, 736-742.
 (166) A.S.S. III, 1.
 (167) A.S.S. III, 42-51.
 (168) A.S.S. III, 21-29.
 (169) A.S.S. III, 36-55; 69-76; 84-86.
 (170) A.S.S. III, 56-68.
 (171) A.S.S. III, 88-98; 99-117.
 (172) A.S.S. III, c. VIII.
 (173) A.S.S. III, 138-142.
 (174) A.S.S. III, 156.
 (175) M.B. XVII, 374.
 (176) A.S.S. III, 194-195.
 (177) A.S.S. III, 223-237; 261-264.
 (178) A.S.S. III, 307-308.
 (179) A.S.S. III, 307-310.
 (180) A.S.S. III, 311-313.
 (181) A.S.S. III, 322-340.
 (182) A.S.S. III, 345-346; 359-360; 396-424.
 (183) A.S.S. III, 381-387.
 (184) A.S.S. III, 392; 441; 470-502.
 (185) A.S.S. III, 507.
 (186) A.S.S. III, 514-517.
 (187) A.S.S. III, 543-552.
 (188) A.S.S. III, 560-571-576.
 (189) A.S.S. III, 630-671; 725-742; 760-771.
 (190) A.S.S. III, 452-463; 743-753.
 (191) A.S.S. III, 594-597.
 (192) A.S.S. III, 609-610; 684-702.
 (193) Civ. Catt. Serie XXII; vol. III, 518.
 (194) Am. Un altro Don Bosco, p. 620; Ceria, Vita, 482-88.
 (195) A.S.S. III, 725-742.
 (196) B.S. maggio 1910, 134.
 (197) A.S.S. III, 834.
 (198) A.S.S. III, 746; 760-771; A. S.S. III, 758; A.S.S. III, 772-794; A.S.S. III, 799-801.
 (199) A.S.S. III, 831; B.S. maggio 1910, 134 e segg.
 (200) A.S.S. III, 334; B.S. giugno 1910, 178-180.

INDICE

Dedica	<i>pag.</i>	7

Parte I: Alla scuola di un grande maestro

Prendi, Michelino	»	11
E... se il Signore ti chiamasse a farti sacerdote?	»	14
La talare gli stava bene	»	18
Salesiano	»	20
Direttore spirituale della Società Salesiana	»	23
Sacerdote	»	25
Direttore a Mirabello Monferrato	»	29
Prefetto Generale della Società Salesiana	»	37
A fianco di Don Bosco	»	40
Anche se ti gettassi giù dalla finestra...	»	49
Per le Figlie di Maria Ausiliatrice	»	64
La Regola vivente	»	68
Rei familiaris procurator	»	77
Coi Cooperatori e Figli di Maria	»	81
Una pietra miliare	»	85
Un sogno e un segno: segno di Dio	»	97
Nell'intimità della Famiglia	»	102
Pieni poteri: Vicario di Don Bosco	»	109
Con Don Bosco in Francia e in Spagna	»	122
Dalla festa di Maria Ausiliatrice al IV Capitolo Generale	»	126
Con Don Bosco a Roma	»	131
L'ultimo mese... il primo dell'anno nuovo...	»	139

Parte II: Successore di S. G. Bosco

Conservatore o continuatore...?	»	149
I primi passi	»	152
Prime visite in Italia e all'estero	»	157
Mezzo secolo di storia	»	162
VI Capitolo Generale - IV Centenario Colombiano	»	166
In Terrasanta	»	171
I Congresso dei Cooperatori e VII Capitolo Generale	»	174
Un seme a Milano, una manciata per il mondo...	»	184
Spine acute fra le rose	»	191
Per le Figlie di Maria Ausiliatrice	»	193
A dieci anni dalla morte di Don Bosco	»	197
Dalla consacrazione al S. Cuore di Gesù alla Incoronazione di Maria Ausiliatrice	»	208
Un'altra pietra miliare nella storia della Società Salesiana	»	223
L'apostolato salesiano fra i Lebbrosi	»	232
X Capitolo Generale e affermazioni delle Scuole Salesiane	»	238
Consolidamento ed espansione nell'ultimo decennio di Don Rua	»	248
IV e V Congresso dei Cooperatori Salesiani	»	256
Rose e spine	»	260
Alba giubilare e sereno tramonto	»	269

Parte III: A metà con Don Bosco fino agli altari

La « Chiamata del Padre »...	»	273
I conforti religiosi	»	279
In benedizione...	»	286
La solenne Beatificazione	»	292
L'Omelia del S. Padre	»	294
Offerte di fiori, offerte di cuori...	»	299
Celebrazioni in tutte le parti del mondo	»	301
Conclusione	»	303
Abbreviazioni e note	»	305
Indice	»	308